



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

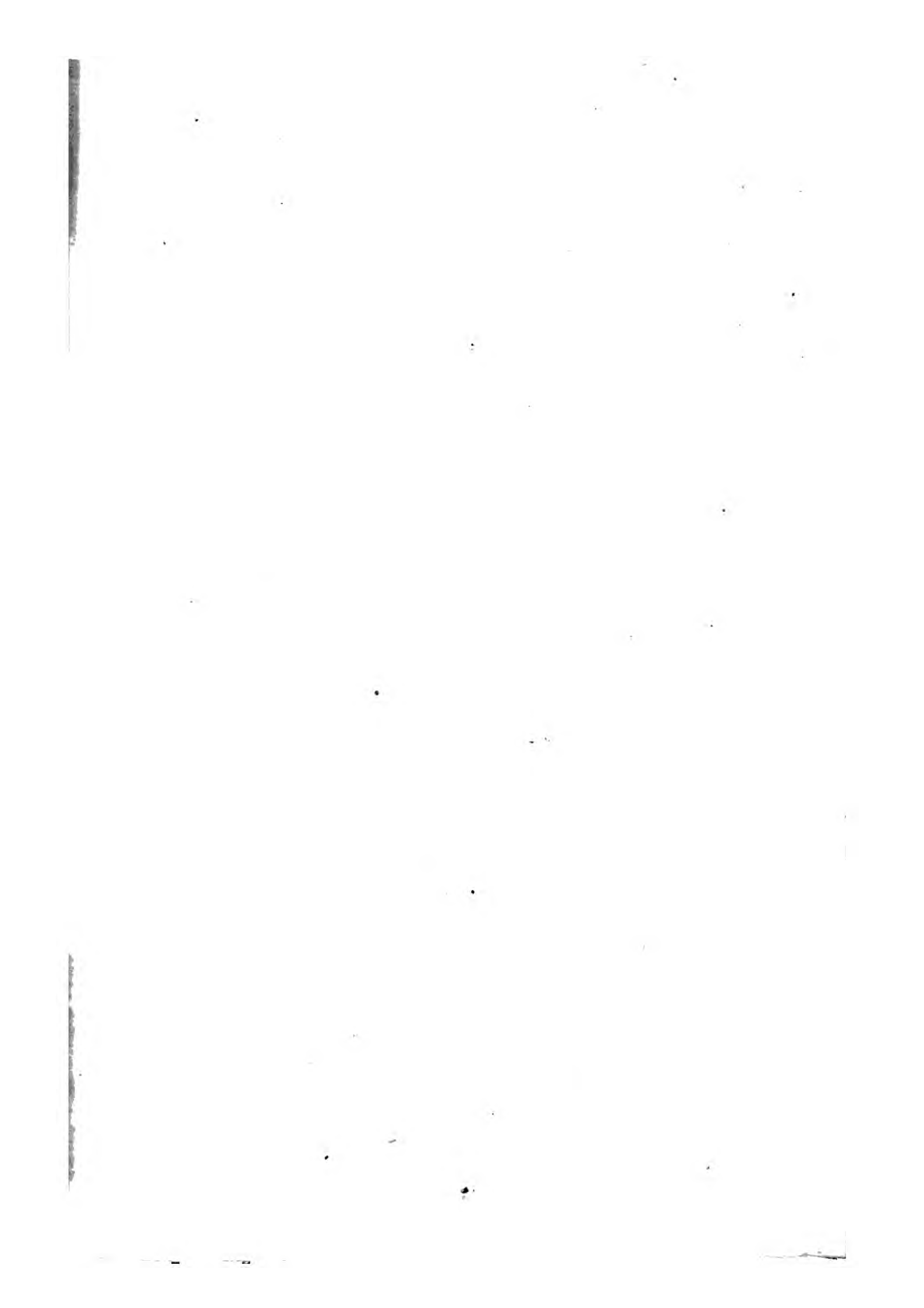


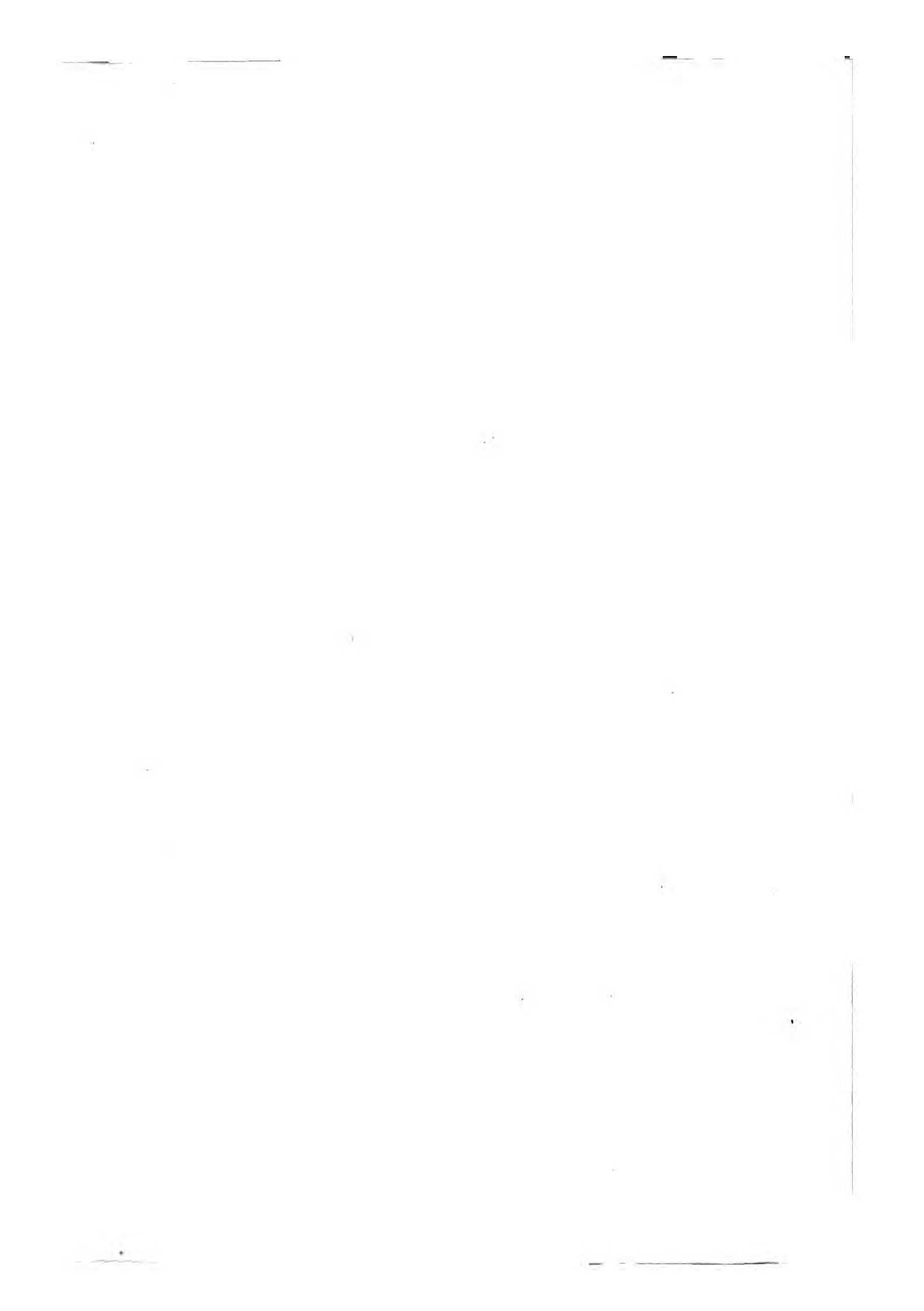
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

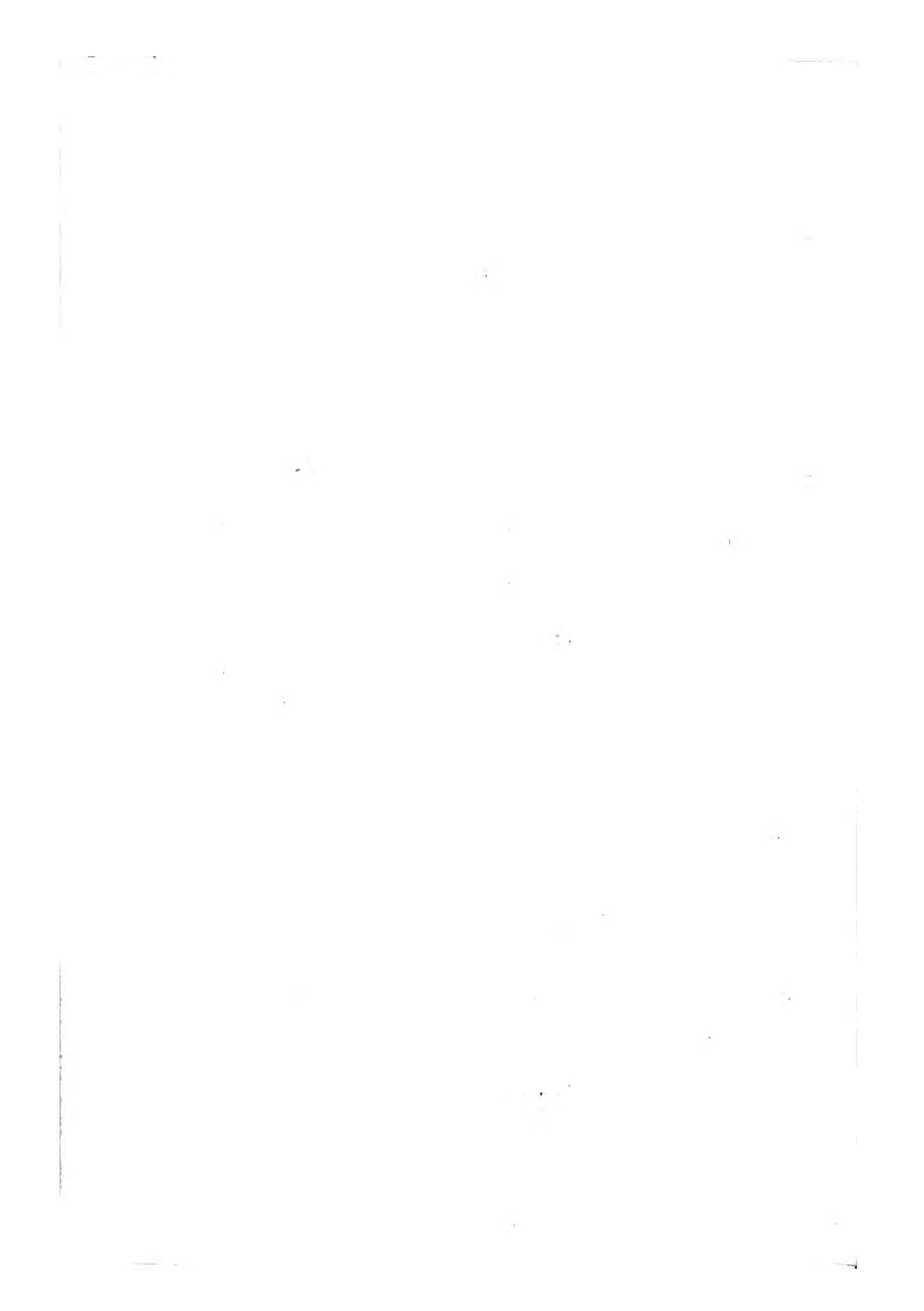


Mason.  
I. 40.









# O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI  
CAPACELLI.

---

---

TOMO SETTIMO

---

---

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato  
pro cuncto populo

\* \* \* \* \*

\* \* \* \* \*

\* \* \* \* \*

\* \*

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell'Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.





# LE CONVULSIONI

COMMEDIA IN PROSA

D' UN ATTO SOLO.

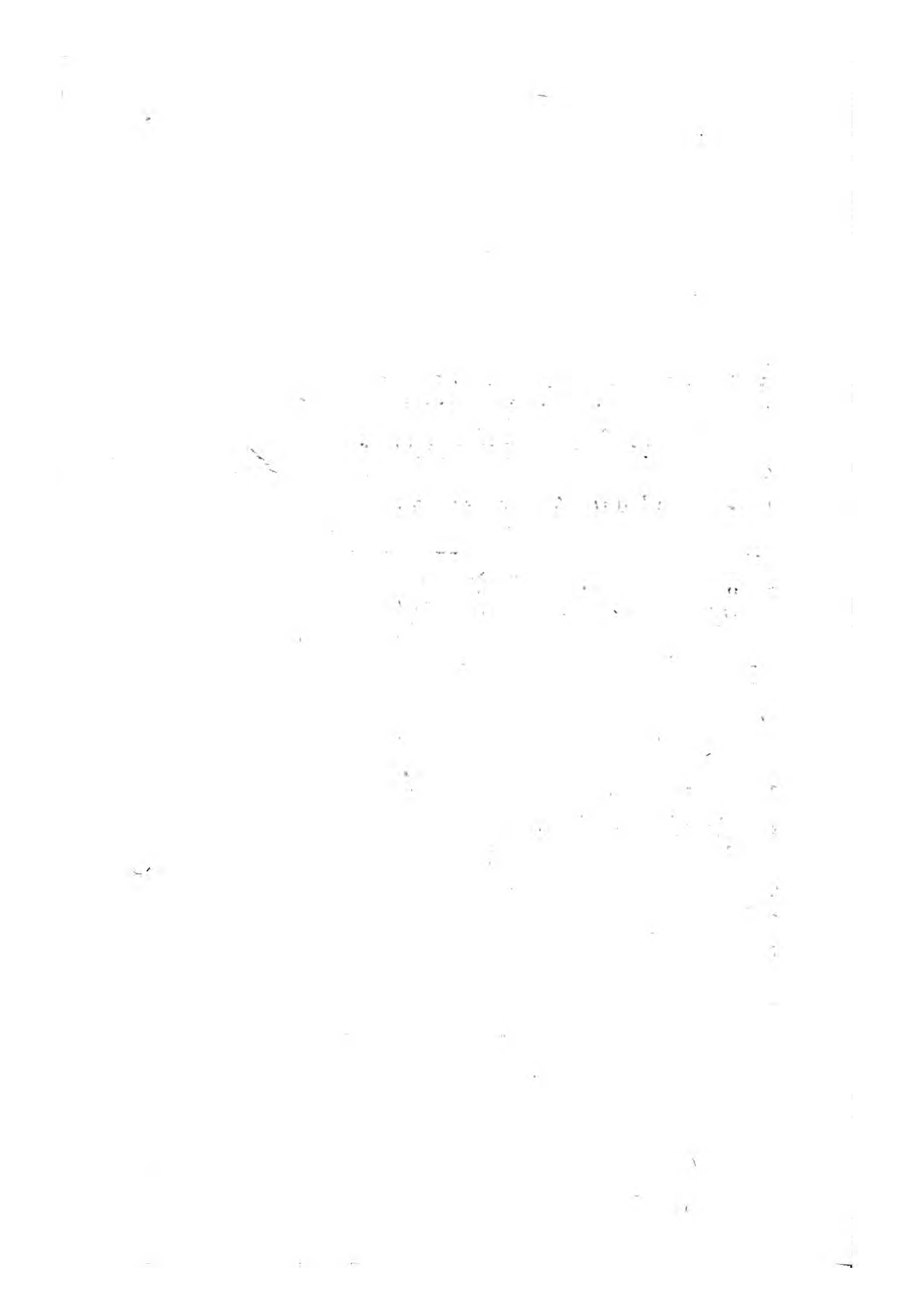
---

„ *Femmina è cosa garrula e fallace ;*

„ *Vuole e disvuole : è folle uom che le crede.*

Torq. Tasso.

---



# PREFAZIONE<sup>5</sup>

Chi non conosce il mondo, chi non condusse vita socievole, chi non bene osservò i varii sintomi delle passioni, dei difetti, dei vizj esser potrebbe un eccellente scrittore di tutt'altro che di commedie. Manca tutto ad uno scrittor di commedie se non ha passati in rivista molti originali, molti e molti avvenimenti, moltissime combinazioni.

Ma dall'altro canto se poi l'autor di commedie ha molto veduto, osservato, sperimentato, dovrà soffrire in se medesimo un freno gagliardo, un ritegno a scrivere liberamente. Temerà sempre che dai leggitori e dagli spettatori si facciano nelle vicende ch'ei loro espone allusioni, applicazioni, imputazioni mordaci a tale o tal'altro soggetto, e avrà l'angustia nell'animo di promuovere la derisione e il motteggio contro d'alcuno.

Chi troppo generalizza nella commedia, non sta in natura. Chi troppo particola-

rizzar vuole colpisce più facilmente nel segno, ma col pericolo di commettere una azion rea, che in fatti rea ed infame sarà sempre l'azione di richiamar il pensiero degli spettatori sopra le debolezze e i difetti d'un individuo, anzi di fare che il pensiero di tutti rivolgasi sopra di quello solo. E ben dà segno manifesto d'esser senza onore colui che sì poco apprezza l'onore degl'altri.

Quando scelsi a scrivere sull'argomento di questa breve commedia confesso che mi fe' povero e misero l'abbondanza della materia. Non già per una commediucola d'un atto, io ne possedevo per un poema di dodici canti almeno. Non volli abbandonar l'argomento che parevami nato fatto per esser comico, nè volli poi scostarmi da quelle massime di onoratezza che ci debbono esser compagne e regolatrici in ogni passo.

Io ho veduto, ho osservato, ho profondamente conosciuto ciò che sieno le Convulsioni smaniose e loquaci. Le poche situazioni che ne offro non sono inventate ma da me stesso furono più volte mirate e derise. Tropp'altre ancora ne avrei avu-

7  
te degnissime della scena. A forza di sopprimerne, a forza di sceglier pur quelle sole che non possono scoprire gli originali che vi si trovarono, in somma a forza d'una indispensabile prudenza non m'è riuscito di ricavare da vena perenne nulla più che una commediuola brevissima.

Sarò contento se questa commediuola potrà alcuni momenti promuovere un innocente riso, e se il bel sesso vorrà persuadersi che non sopra di esso si scagliano questi leggeri miei colpi, ma ben piuttosto sopra chi lo seconda, lo seduce, e lo adula; giacchè a dir vero la dabbenaggine d'un marito, la vile adorazione d'un galante, le interessate smorfie d'un medico recano alle abbagliate donne quei danni che non sarebbero capaci di farsi da se medesime.

A T.

8  
A T T O R I.

DONNA LAURA *moglie del*

SIGNOR BERNARDINO.

DOMENICA *cameriera moglie di*

LORENZO *servitore.*

DON ALFONSO *padre di Donna Laura.*

MARCHESE AURELIO *cicisbeo di Donna Laura.*

DOTTOR FRANCUCCIO *medico.*

RUFFINO *servitore del Marchese Aurelio.*

Altre Serve e Servitori che non parlano.

La Scena si finge nella casa  
del Sig. Bernardino.

LE

# LE CONVULSIONI,

COMEDIA

D' UN ATTO SOLO IN PROSA.

---

## SCENA PRIMA.

Camera con porta in mezzo, e porte laterali; due finestre praticabili; tavolino con sopra varj libri; sedie, e un sofà.

*Domenica, Lorenzo.*

*Lor. ( ch' esce in fretta dalla porta di mezzo con scaldaletto in mano, e va alle camere di Laura, che avranno una delle porte laterali. )*

Oh! io non posso e non voglio far questa vita.

*Dom. ( ch' esce d' altra camera e va verso la padrona in fretta anch' essa, e con in mano una tazza da brodo, e incontrasi con Lorenzo )*

Oh! figurati che non voglio crepar neppur io.

*Lor. Appena giorno dovermi levare per accendere il fuoco.*

*Dom. A letto tardissimo; e nel più bel del dormire: Domenica, una tazza di brodo.*

*Lor. Io non voglio continuare così.*

*Dom. Non lo vorrei nè men' io se non amassi la mia padrona.*

*Lor. Oh! veramente puoi dire d' amare qualche cosa di buono.*

*Dom.*



10 LE CONVULSIONI.

*Dom.* Poveraccia, perchè le si è alterata la salute non meriterà più...

*Lor.* Eh, cara Doménica! non è mancanza di salute, ma di giudizio. E' pazza la meschinella.

*Dom.* Lorenzo, parla bene dellapadrone, altrimenti...

*Lor.* Sì, sì, hai ragione di difenderla, mentre tu ancora, moglie mia garbatissima, t'incammineresti per quella strada.

*Dom.* Per quale strada? Non t'intendo.

*Lor.* Per quella della pazzia, della frascheria, della civetteria. M'hai inteso adesso?

*Dom.* T'ho inteso. Ma non capisco per qual motivo ti lamenti...

*Lor.* Fa pur finta di non capire; e torna un'altra volta a galanteggiar con Ruffino, come facesti jersera. Vedrai di che cosa sarò capace.

*Dom.* Sei un ingrato, un briccone, un bugiardo. Non è vero niente. Sono savia ed onesta. ( *piangente* ) Mi vuoi... far morire... dalla disperazione... Ohimè! ohimè! ( *fa convulsioni e moti convulsivi* ) Sento che non ne posso più.

*Lor.* Orsù, non mi far la sguajata, che, poter del mondo, io ti guarirò senza spender nulla nel medico.

*Dom.* ( *come sopra* ) Ahi! ahi! misera me, misera me!

*Lor.* Or' ora col manico di questo scaldaletto tene do tante, che ti fo ben io passare le convulsioni.

*Dom.*

## LE CONVULSIONI. 11

*Dom.* Gran bestia che sei. Mi passano, sì, ma non posso impedir che non vengano.

*Lor.* Benissimo; e non potrai impedirmi ch'io non le faccia andar via. Se tu volessi far la scimia della padrona, io non sarò mai sì sciocco come il padrone.

*Dom.* ( *con calore* ) E che vuoi tu che faccia il signor Bernardino?

*Lor.* ( *con calore anch'esso* ) Quello che far deve un marito ch'abbia la testa. Mettersi risoluto....

( *dalle camere di Donna Laura si ode una campanella che suona in molta fretta* )

*Dom.* ( *intimorita* ) Oh, cospetto! la padrona che chiama. Andiamo subito.

*Lor.* ( *guardando nello scaldaletto* ) Va, va pur tu... Mi si è smorzato il fuoco, e bisogna che corra a prenderne dell'altro.

*Dom.* Bene... povera me! mi si è rovesciato tutto il brodo...

*Lor.* Per le tue maledette convulsioni.

*Dom.* Pel tuo maledetto contrastare.

( *campanella come sopra* )

*Dom.* Prendi, prendi la tazza. Tu porterai brodo e fuoco venendo dalla parte ove stanno le donne.

( *ed entra* )

*Lor.* Sì, sì, porterò tutto. Così il diavolo portasse via queste due matte.

( *s'incammina alla porta di mezzo* )

S C E.

12 LE CONVULSIONI.

S C E N A II.

*Ruffino, e detto.*

*Ruf.* ( *incontrando Lorenzo* ) Oh! oh!

*Leo.* Eh! eh!

*Ruf.* Sei alzato sì di buon'ora?

*Lor.* Neppur tu sei in letto, mi pare.

*Ruf.* Purtroppo.

*Lor.* E che cosa vuoi?

*Ruf.* E che cosa fai?

*Lor.* Non lo vedi? Vado per brodo e per fuoco.

*Ruf.* Ed io vengo...

*Lor.* A romperti il capo, come fa il tuo padrone.

*Ruf.* Che cosa vorresti dire?

*Lor.* Voglio dire quello che ognuno già può vedere. In una casa entra precisamente il demonio quando ci entrano i pazzi amori. Oh! lasciami andare...

*Ruf.* Il mio padrone vorrebbe che la tua padrona sapesse....

*Lor.* Io non porto di queste ambasciate.

*Ruf.* Ma noi altri servitori siamo obbligati...

*Lor.* Sì, siamo obbligati a servire, ma se intimamente possiamo accorgerci di cose non permesse, allora non si obbedisce; e occorrendo si pianta anche i padroni.

*Ruf.* Bene: farò l'ambasciata a tua moglie.

*Lor.* Sì, per questa volta fagliela pure, ch'ella l'accetterà. Ma o in questa casa si cangeran-

LE CONVULSIONI. 13  
ranno costumi, o giur' a Bacco, mia moglie ed io cangerem casa. ( e via in fretta )

S C E N A III.

*Ruffino , poi Domenica .*

*Ruf.* Che razza d' animale è colui! Durerà fatica a trovar casa dove fermarsi, se vuol trovarne ove non regni e predomini la moda dei cavalieri serventi. Povero sciocco, pretenderebbe che le donne dovessero invecchiare e finire con sempre ai fianchi il solo marito?

*Dom.* ( esce frettolosa ) Lorenzo, Lorenzo; il brodo, il fuoco, presto, presto... Oh! sei qui, Ruffino? Addio, hai qualche cosa...

*Ruf.* Addio, cara Menghina; Lorenzo, sì, è andato a fare ciò che dovea. Io poi ho da dirti una cosa importantissima per la tua padrona.

*Dom.* Dilla pure, ma presto.

*Ruf.* Lascia almeno che ti tocchi prima la mano...

*Dom.* Nò, nò, stà pur savio. Sai già che non ti accorderò mai nessuna confidenza che di parole.

*Ruf.* Ma non sono il tuo caro, il tuo galante, il tuo cavaliere servente?

*Dom.* Oh sì? ci s' intende. ( freddamente )

*Ruf.* Dunque dobbiam far all' amore insieme.

*Dom.* Quanto poi all' amore, io non ne ho, e non ne avrò mai che per mio marito.

*Ruf.* A che ti serve dunque il galante?

TOM. VII.

B

*Dom.*

14 LE CONVULSIONI.

*Dom.* Il galante... il galante... Veggo che la mia padrona lo vuole; veggo che ciò s'usa fra tutte le persone nobili; così credo che sia cosa nobile e per conseguenza innocente; quindi anche a me piace d'averlo... Orsù, sbrigati; che hai da dirmi?

*Ruf.* Una pessima nuova. Ma dimmi tu prima: il Signor Bernardino è in casa?

*Dom.* Nò, è uscito allo spuntare del giorno per suoi affari.

*Ruf.* Eh! li so ben io i suoi affari di questa mattina.

*Dom.* E quali sono?

*Ruf.* Ho saputo che jeri sera ha dato ordine che si mandi ad avvisare il Dottor Carota che non s'incomodi più di venir quà, ed egli stesso poi il Signor Bernardino col mezzo di Don Alfonso padre di sua moglie vuol procurare che venga il Dottore Francuccio. E di questo son corso ad avvisarti.

*Dom.* Che cosa mai mi racconti! Il Dottor Carota che da tanti e tanti anni serviva questa casa....

*Ruf.* Sì, è licenziato. E questo è un malanno per noi, perchè sai che teco, colla padrona tua, e col mio padrone il Dottore Carota andava perfettamente d'accordo, e diceva tutto quello che gli volevamo far dire. Ma il Dottore Francuccio...

*Dom.* E' un Satanasso; lo so benissimo, e che te la dice bella e lampante senza miseri-  
cor-

LE CONVULSIONI. 15

cordia. Mi consola per altro ch'egli non vuole medicar donne e massime se sieno dame; onde non acconsentirà di venire...

*Ruf.* Oh! acconsentirà benissimo, sì. Egli è troppo amico di Don Alfonso, e gli ha troppe obbligazioni. A lui certamente non potrà dire di no.

*Dom.* Ed ecco il bell'effetto delle pazzie del tuo padrone.

*Ruf.* Brava. Così va bene. Direi; delle pazzie convulsioni della padrona tua.

*Dom.* E perchè il Marchese Aurelio tuo padrone la fa continuamente inquietare?

*Ruf.* E perchè Donna Laura s'inviperisce per ogni piccola cosa?

*Dom.* Eh! non sono poi sì piccole cose quelle per cui s'arrabbia. M'ha raccontato ch'anche jersera...

*Ruf.* Ma, cara Domenica, tu eri a casa, e io era là, a quella festa di ballo, e benchè stessi di fuori, pure mi riuscì di vedere e di capir tutto.

*Dom.* Ebbene?

*Ruf.* Ebbene; Donna Laura e il Marchese che parevano in una perfetta armonia cominciano a contrastare da disperati perchè il Marchese per sola civiltà s'era alzato, ed aveva ceduta la sedia alla Contessa Clorinda che stava in piedi.

*Dom.* Oh! cosa mi dici mai! la Contessa Clorinda? E' sempre stata quella Signora una spina agli occhj e al cuore della mia padrona.

16 LE CONVULSIONI.

*Ruf.* E subito uno svenimento .

*Dom.* Me lo figuro .

*Ruf.* Portata di peso in carrozza . . .

*Dom.* E subito condotta a casa . . .

*Ruf.* Sì , a briglia sciolta . . .

*Dom.* E quì poi , smanie , vaneggiamenti , strepiti e convulsioni .

*Ruf.* Ma già me l'aspettavo .

*Dom.* Ora lasciami , che vada ad informarla del cambiamento di medico . ( *e s'incammina* )

*Ruf.* Vanne , vanne pure , mia cara , che parto anch'io ; ne molto tarderà a venire il mio padrone . ( *s'accosta per pigliar la mano a*  
*Domenica* )

*Dom.* ( *con forza* ) Lasciami andare ti dico .

*Ruf.* ( *con insolenza* ) Oh ! il bacio poi sulla mano non può negarsi .

*Dom.* ( *sbarazzandosi* ) Se la mia mano ti piace tanto , impertinente , ricevila sulla faccia .  
*gli dà una guanciata ed entra* )

S C E N A IV.

*Lorenzo , e Ruffino .*

*Lor.* ( *che arriva nel rumore dello schiaffo senza averlo veduto* ) Che cosa si è rotto ?

*Ruf.* ( *alquanto sbalordito , e tenendosi la mano sulla guancia percossa* ) Eh ! nulla , nulla .

*Lor.* ( *mostrandosi mezzo insospettito , e con ironia* ) Assolutamente è caduta in terra qualche cosa (  *fingendo di guardar per terra* )

*Ruf.* ( *come sopra* ) Oh ! t'assicuro che nulla è  
ca-

LE CONVULSIONI. 17

caduto in terra. Addio. A rivederci ( O  
ch' io non so fare il Cavaliere servente, o  
che la Domenica non sa fare la Dama ser-  
vita ) ( e parte )

*Lor.* ( *guardandogli dietro* ) Giurerei che mia  
moglie ha dato a quell' insolente uno schiaf-  
fo. Gli sta bene; ma non istà bene a mia  
moglie il mettersi nell' occasione di darne.  
Il bel modello della padrona invoglia la  
mia cara metà ad imitarlo; ma io senza  
punto biasimare gli andamenti e le usanze  
nobili bastonerò la mia cara metà da ple-  
beo. Ho saputo intanto dal guardaportone  
una nuova che mi consola. Non verrà più  
quel dottor Carota adulator maledetto;  
e spero che venga...

S C E N A V.

*Domenica, e Lorenzo.*

*Dom.* La padrona domanda se sia venuto a casa il Signor Bernardino.

*Lor.* Cioè la padrona domanda se sia venuto a casa il padrone, che è suo marito. Il Signor Bernardino non è suo marito, non è padrone anch' egli di casa?

*Dom.* E chi lo nega?

*Lor.* Non basta non negarlo, bisogna avere talvolta la bontà di pronunziarlo.

*Dom.* Oh in somma...

*Lor.* Oh! in somma non è venuto.



## 18 LE CONVULSIONI.

*Dom.* Così le ho detto ancor io. Già appena arriva che vien da lei.

*Lor.* E circa quello schiaffo, dimmi un po' come fu?

*Dom.* ( *alquanto confusa* ) Che schiaffo? Io non so nulla di schiaffo.

*Lor.* Eh! Signora pettegola, così succede; si vorrebbe dar libertà agli uomini in modo che non conviene; e poi a cosa che già non conviene si vorrebbe porre dei limiti. Mattaccie, mattaccie...

*Dom.* Per carità finiscila, e bada che v'è gente in anticamera.

*Lor.* Sì, sì, farò il dovere di servitore, ma non per tanto mi scorderò quel di marito.

( *e parte* )

*Dom.* Veggo che m'è impossibile il mettere colui sul buon gusto e sul corrente sistema. Gli voglio bene, nè lo tradirò mai; ma vorrei anch'io divertirmi come fan l'altre.

## S C E N A VI.

*Lorenzo che introduce il Dottor Francuccio,  
e Domenica.*

*Lor.* Resti servita Illustrissimo Signor Dottore.

*Fran.* Non sono illustrissimo, figliuol caro, sono un galantuomo.

*Lor.* E non si può essere galantuomo e illustrissimo?

*Fran.* Sì, sì; ma mi piace di essere trattato  
sen-

LE CONVULSIONI. 19

senza questi titoli insulsi. Buon giorno quella giovine.

*Dom.* Serva sua. ( *un po' dispettosa* )

*Fran.* Son io forse venuto troppo presto?

*Dom.* Veramente questa non par ora propria per visitare un Dama.

*Fran.* Avete ragione. Ma io non vengo a visitar una Dama; vengo a visitare una ammalata, e credo che le malattie mettano tutti del pari. Mi hanno fatta grandissima fretta perch'io venga. M'hanno detto che il bisogno è pressante; onde...

*Dom.* Onde, onde la padrona adesso non è certamente visibile.

*Fran.* Benissimo, sia pur invisibile. Desidero quando sarà visibile di poterla trovare ancora sanabile. Anderò, e poi tornerò. Intanto mi basta che la padrona, voi, e tutti di questa casa sappiate ch'io son venuto a solo oggetto d'obbedire al mio rispettabile padrone ed amico il Signor D. Alfonso padre di questa Dama invisibile; che per altro io non medico donne, e molto meno poi se sieno dame. Ho avuta sempre grandissima cura del mio onore e della mia riputazione, nè mai ho voluto che la malattia d'una femmina mi faccia perdere due cose tanto preziose.

*Dom.* Come parla, Signore?

*Lor.* Eh! che parla benissimo; bravo.

*Dom.* Che cosa siamo noi altre donne?

*Fran.* Siete fatte a posta per disonorare la medici-

20 LE CONVULSIONI:

dicina . Bisogna quasi sempre guarirvi quando già non siete ammalate , o ammazzarvi quando facilmente si potrebbe guarirvi... Ma io non son venuto per disputare con voi . Fra poco ritornerò . Già mi sono impegnato per una visita sola . ( *s'incammina per partire* )

*Dom.* ( La sà lunga costui , e non lo vorrei disgustare . ) Favorisca ; aspettì . Avviserò la padrona . O introdurrò Vossignoria Illustrissima , o quì verrà la mia padrona ella stessa .

*Fran.* Come volete . Aspetterò ; e mi sarà piacevolissima cosa di vedere che l'ammalata venga ella stessa ad incontrare il medico ( *ironicamente* ) Dunque non istà in letto ? si leva .

*Lor.* Oh bella ! se è stata levata e fuori di casa tutta la notte .

*Fran.* Me ne rallegro ; quest'è indizio di buona salute .

*Lor.* Certo , è indizio di buona salute ; ma è anche una buona spinta a crepare .

*Dom.* Tu non sai ciò che tu dica . E' stata fuori di casa per necessità , per convenienza ... Orsù , corro ad avvisarla , ( Mio marito , e più poi questo medico mi fanno tremare . Ho paura che il bel tempo sia finito per noi . ) ( *entra* )

SCE.

LE CONVULSIONI. 21

S C E N A VII.

*Francuccio e Lorenzo.*

*Fran.* ( *che è andato a sedere sul sofà, e mentre va osservando i varii titoli de' libri che sono sul tavolino va rispondendo ancora a Lorenzo* ) Parmi che questa Dama sia amante assai della lettura.

*Lor.* Oh! sì Signore, legge quando non ha nessuno, quando non sa nè che fare, nè dove andare, in somma credo che legga per disperazione.

*Fran.* Benissimo. Le Dame infatti non denno leggere che per ingannare il tempo; e spesso ancora per ingannar se medesime.

*Lor.* Basta; io poi non me ne intendo.

*Fran.* ( *legge* ) *le notti di Young.*

*Lor.* Oh! queste fanno a proposito per la mia padrona. Sarà stato forse colui un qualche vagabondo che passava le notti ballando, giocando, e non dormendo mai.

*Fran.* Nò, nò, t'inganni di molto. Il libro anzi è pazzamente malenconico; e par che l'autore miri a far impazzir chi lo legge.

*Lor.* A dir vero, l'impresa non è difficile. Se mi permette, vado ad alcune faccende. Già fra poco...

*Fran.* Sì, vanne pure. Io mi diverto per ora con questi libri, dai quali giudico e dello spirito e delle massime della tua padrona, e  
for-

22 LE CONVULSIONI.

forse ancora dei suoi mali .

*Lor.* Piacesse pur al cielo ch'ella le trovasse il rimedio opportuno . Anche mia moglie ... ma ora non serve dir altro . Quando avrà guarita la padrona , le raccomanderò poi la cameriera .

*Fran.* Che è quella che era quì , ed è tua moglie ?

*Lor.* Sì , signore , per mia fortuna se guarisce ; e per disgrazia mia , e di mia moglie se quel suo male si ostina . A riverirla . ( *entra* )

S C E N A V I I I .

*Francuccio solo.*

*Fran.* Ora ho capito benissimo quello ch'io già m'era immaginato . La padrona si trae dietro per sciocca imitazione la cameriera . Ma io parlerò chiaro , e me ne sbrigherò con onore . Qualor debba sacrificarsi la riputazione del medico , o quella dell'ammalata , è bene stolido quel medico che voglia esitare un momento . ( *legge* ) *l'Ottimismo o sia il Candido* . Quì la Dama studierà con profitto le massime del buon costume . *Giulia , o sia la nuova Eloisa* . Non è da dubitarsi che quì la Dama non trovi tutta la più sublime metafisica dell'amore . *Il sistema della natura del Signor Mirabeau* \*

E con ..

---

\* E' vergognosa cosa che due uomini illustri perlet-

## LE CONVULSIONI. 23

E con questo bel libro terminerà costei il corso della in oggi tanto applaudita filosofia. Oh che nobile scelta di libri! Essa fa vedere la testa di chi scelse, la quale sarà di qualche sguajato servente, e l'anima corrotta d'una femmina leggitrice. Ma odo gente. E' l'ammalata che viene.

### SCE-

---

letteratura, per costumi, e per morale sanissima sieno in oggi sfregiati, quanto è possibile, da chi arditamente ne ha preso il nome, o lo ha messo in fronte al libro sacrilego *Le système de la Nature*.

Giambatista Mirabeau Secretario perpetuo dell' Accademia francese, nato in Provenza, morto l'anno 1760 in età d'ottantasei anni.

Vittorio di Riquety Marchese di Mirabeau, socio delle Accademie di Marsilia e di Motalbano, nato anch' egli in Provenza. La sua opera *l'ami des Hommes* corrisponde al titolo, e fa l'elogio all' Autore.

Il terzo poi è un finto Mirabeau usurpatore di nome sì benemerito e chiaro, autore d'empio è scandaloso libro, il quale perciò appunto trovasi sparso su quasi tutte le tolette delle moderne filosofesse e nei profumati gabinetti dei pretesi spiriti forti, e veramente deboli teste.

Che notizia erudita in un autor di commedie! alcuni diranno. Oh benedetti costoro che così parlano! risponderò io. Credono forse che un autor di commedie non debba legger mai altro che commedie?

## S C E N A IX.

*Donna Laura in abito dimesso, ma decente, e come uscita dal letto s' appoggia a Domenica, e Francuccio.*

*Fran. ( che le va incontro )* Umilissimo servitore di Vostra Eccellenza.

*Laur. ( languidamente, con sussiego, e buttandosi a sedere sul sofà )* La riverisco.

*Dom.* Sente tropp'aria? Le finestre son chiuse; vuole ch'io chiuda ancora le porte?

*Fran.* Nò, anzi è ben fatto il non rendersi nemica l'aria, e respirarne della più aperta appena alzata dal letto.

*Laur.* Certo, ciò sarà cosa buona per le villane, ma non già per le Dame, Signor mio caro.

*Fran.* Vostra Eccellenza ne saprà più di me, ma io dico sempre quello che penso: ( *si mette a sedere nello stesso canapè* ) Vuol favorirmi il suo polso?

*Laur.* E' inutile, perchè già non ho febbre.

*Fran.* Come comanda. Dorme la notte?

*Laur.* Dormo quand'ho sonno, e sinchè ho sonno.

*Fran.* Me ne rallegro. E l'appetito?

*Laur.* Mangio quando....

*Fran.* Ho inteso, ho inteso; mangia quando ha fame, e sinchè ha fame.

*Laur. ( sempre con dispetto )* Giust' appunto.

*Fran.* Ottimamente. Or sappia l'Eccellenza Vostra

stra

LE CONVULSIONI. 25

stra che per solo comando del suo Signor Padre...

*Laur.* Lo so, lo so, si è incomodata di venire da me, ma tutto tempo perduto. In questa casa, fra tanti disgusti, con sì frequenti contrasti io non istarò mai bene, mai bene. E già la mia salute se n'è andata.

*Fran.* Tornerà, Signora, tornerà. Basta solamente ch'ella il voglia...

*Laur.* Ohimè; che è questa fumana che mi si solleva alla testa? Un qualche odor nella camera... Domenica, Domenica, quì ci è dell'odore.

*Dom.* Perdoni, quì non ci è odore alcuno. ( *dopo aver guardato e fiutato* )

*Laur.* Ah! che ne sento ben io. La testa mi va in giro.... Ormai non ci vedo più.

*Fran.* Quì certamente non parmi...

*Dom.* Foss'ella mai, Signor Dottore, che avesse indosso senza saperlo?... ( *va ad annasargli la parrucca e il vestito* ) Ella, ella appunto, Signore.

*Fran.* Ma come è possibile. Io non porto, nè mai mi spargo d'odori.

*Dom.* Oh! sì, sì, sì; Ella ha indosso un tanfo di spezieria che fa propriamente svenire. Oh che roba, che roba! Gira la testa anche a me.

*Fran.* ( *si alza in piedi* ) Me ne dispiace ( *mette una sedia in mezzo alla camera, e in quella siede* ). Già posso anche in distanza servire Vostra Eccellenza. ( *che maledette streghe* )



26 LE CONVULSIONI.

ghe sono queste due donne! ) Or dunque da quanto ella mi dice pare che possa dedursi l'essere il suo male prodotto dalla scontentezza dell'animo.

*Laur.* ( *rabbiosa* ) Io non so poi altro nè d'animo, nè di corpo. So che mi sento male, e che mai non istò bene.

*Fran.* Mi figuro che in tale stato di salute farà una vita regolata...

*Laur.* Regolata certo, ci s'intende, regolata a mio modo. E come la dovrei regolare?

*Fran.* A norma della sua complessione, de' varii molesti assalti a cui è soggetta...

*Dom.* Eh! che le convulsioni vogliono svagamento, allegria...

*Fran.* Lo concedo ancor'io. Anzi vogliono che non ci si pensi nè meno. Pure un moderato sistema...

*Laur.* Una giovane ridotta a moderato sistema! la ringrazio tanto e poi tanto. Suggerisce così la vera maniera di farmi crepare più presto.

S C E N A X.

*Lorenzo in fretta, e Detti.*

*Lor.* ( *Quest'è un'ambasciata convulsa. Riderò* ) Signora.

*Laur.* Che cosa vuoi?

*Lor.* Quel mercante di jeri mattina è ritornato, e dice...

*Laur.* ( *con rabbia che poi va crescendo* ) E dice, e dice, e che diavolo dice?

*Lor.*

LE CONVULSIONI. 27

*Lor.* Dice che viene per riscuotere...

*Laur.* Viene anch'egli per farmi inquietare. Pare che tutti s'uniscano per mandarmi presto in sepoltura.... Oh Cielo! Oh me infelice!... non posso più... sento che non posso più.

*Dom.* ( *a Lorenzo* ) Sei un balordo. Perchè vieni ad inquietar la padrona?

*Lor.* Ma bisogna pur che eseguisca...

*Laur.* Non mi tormentare per carità; non mi tormentare. Lasciami in pace, se pure potrò aver pace giammai. ( *illanguidendosi* )

*Lor.* Il mercante non vuole già toglierle la pace, gli basta d'averne i cinquanta zecchini che Vostra Eccellenza gli deve.

*Fran.* ( *Ohimè! quest'è peggio del tanfo di spezieria.* )

*Laur.* ( *balza in piedi* ) E perchè non va da mio marito? Non ci è mio marito? Ho pur fatto dire a colui che vada da mio marito. A mio marito e non a me si fanno queste ambasciate.

*Lor.* Ma il mercante dice che andò già jeri mattina dal padrone ancora, il quale lo mandò via colle brusche dicendogli che non voleva più pagar altri debiti per la moglie.

*Laur.* ( *in grandi smanie* ) Che indiscretezza! che asinità! Marito crudele, barbaro, senza compassion, senza amore ( *fa grandissimi sforzi; Domenica la tiene; Francuccio non si muove* )

*Dom.* ( *a Lorenzo* ) Su presto, presto; non parlar

28 LE CONVULSIONI.

lar più del mercante, e corri a prender un bicchier d'acqua.

**Lor.** Corro subito. ( E farò bere un bicchier d'acqua fresca ancora al creditore. ) ( *e via ; poi tornerà* )

( *in tanto Laura seguita a smanarsi e a contorcersi.* )

**Dom.** Ed ella, Signor Dottore, non favorisce, non degnasi d'ajutarmi a tener questa Dama?

**Fran.** Non ho nè buona maniera, nè pratica di tale uffizio; e poi temo che torni ad offenderla il tanfo di spezieria.

**Dom.** ( Che galeotto è costui! ) Lorenzo, Lorenzo, vieni, o non vieni?

**Lor.** Eccomi, eccomi ( *col bicchiere* )

**Dom.** Prenda, Signora, un po' d'acqua. Questa le suol giovare.

**Laur.** ( *le accosta languidamente le labbra, e ne beve pochi sorsi* ) Basta, basta così; via, via.

**Dom.** Porta via, su porta via ( *a Lor.* )

**Lor.** La porto via, sì, la porto via. Credi di comandare a un can barbino?

**Laur.** ( *con voce bassa, ma rabbiosa* ) Quel birbante è partito?

**Lor.** Vuol dire quel creditore?

**Laur.** Sì, colui se ne è andato?

**Lor.** Gli ho detto che il padrone è fuori, e ch'ella sta poco bene. E' partito, e ha detto che tornerà domani. ( Che bel comodo sarebbe di pagare i suoi debiti con quattro convulsioni! )

**Fran.** Si sente meglio?

*Laur.*

LE CONVULSIONI. 29

*Laur.* Non, Signore; mai bene, mai meglio; sempre e sempre poi male.

*Fran.* (*alzandosi in piedi*) (Oh! la finirò io) Ella ora ha bisogno di quiete. Ho già conosciuto abbastanza il suo temperamento, il suo male, e qual rimedio le occorra. La servirò come suggerire mi possono le mie cognizioni.

*Laur.* (*con rabbia soppressa*) E che penserebbe di fare? Che penserebbe ella d'ordinarmi? Lo ho da sapere ancor'io.

*Fran.* Non v'ha dubbio. Nulla può farsi senza di lei. Parlerò prima col Signor Don Alfonso suo padre, poscia col Signor Bernardino che non ho l'onore di conoscere, e spero che allora....

S C E N A X I.

*Marchese Aurelio* *cb'entra francamente saltellante e brioso, e detti.*

*Aur.* Addio, donna Laura, come state? (*Laura lo risaluta con piccola inchinazione di capo*)

*Dom.* Male, male assai.

*Fran.* (*che va incontro ad Aurelio*) Io veniva appunto in traccia di lei...

*Aur.* (*che non lo aveva osservato, dice con sorpresa*) E chi è questo Signore?

*Fran.* Sono il Dottore Francuccio, ai comandi di Vostra Eccellenza.

*Aur.* Perdonate, io non vi conosceva.

TOM. VII.

C

*Fran.*

30 LE CONVULSIONI.

*Fran.* Lo so, Signore, lo so. Il Signor Don Alfonso è quegli che m'ha imposto di quà venire a visitare la sua signora moglie...

*Aur.* ( *con derisione* ) Mia moglie! mia moglie! donna Laura mia moglie! Oh! non ho quest' onore.

*Fran.* Domando scusa. Ella dunque non è il Signor Bernardino?

*Aur.* ( *come sopra* ) Oh! io non sono nè Bernardino, nè marito. Sono buon servitore ed amico di questa dama, e nulla più.

*Fran.* ( Ora m'accorgo chi è; e me ne doveva accorgere dalla franchezza colla quale si è presentato. ) Domando scusa di nuovo. Di nuovo m'inchino alla Signora donna Laura; e riverendo questo Cavaliere vado, come debbo, a ritrovare il Signor Don Alfonso.

*Aur.* Ma dite, dite; che vi pare di lei? Che ne giudicate?

*Fran.* Io ne giudico quello che ora è inutile l' esporre quì.

*Aur.* Avete fretta? Avete molti ammalati?

*Fran.* Non, Signor; ne ho pochissimi, perchè non son solito a voler curare che i veri.

( *andando* )

*Dom.* ( *a Laura* ) ( Questa è una sassatina che viene a lei. )

*Laur.* ( *a Domenica* ) ( Asinaccio. )

*Aur.* ( *con scherno* ) E avevate preso me pel marito! Troppe grazie in verità, troppe grazie. Io maritato! Non son sì balordo, ca-

LE CONVULSIONI. 31

- ro amico, non son sì balordo. Finirà il mondo prima ch'io faccia tale pazzia.
- Fran.* ( *ironicamente* ) Ed io sono persuasissimo ch'ella abbia ogni ragione di credere una pazzia il maritarsi. Servo suo.
- Aur.* E non volete dirmi ciò che giudichiate di questa Dama?
- Fran.* Lo dirò al marito, ed al padre. Quest'è il mio preciso dovere. ( *Cicisbeo sguajato insolente, maligno morbo, contro cui la medicina non ha rimedio che vaglia.* )

S C E N A XII.

*Laura, Domenica, Aurelio.*

- Aur.* Che razza di bestia è quel Dottore! ( *si mette a sedere sul sofà* ) Ebbene Donna Laura, come va? come vi sentite? Come passaste la notte?
- Laur.* ( *lo guarda, e non risponde* )
- Aur.* Via, siate buona, rispondetemi. Sapete la mia premura...
- ( *le vuole bacciar la mano* )
- Laur.* ( *ritira la mano, e volgesi ad altra parte* )
- Aur.* E non vorrete perdonarmi un fallo che non ho commesso?
- Laur.* ( *dà in qualche smania* )
- Dom.* ( *che la trattiene* ) Si calmi, Signora padrona, si arrenda. Ella sa pure che questo Cavaliere è pieno di stima per lei, e che non è capace...

32 LE CONVULSIONI.

*Lau.* ( *con rabbia e voce alta* ) Mi vuoi disgustare tu ancora? Tu pur mi tradisci? Tutti, tutti contro di me! Oh! quest'è poi troppo, è poi troppo.

*Dom.* Nò, perdoni; siamo anzi tutti tutti per lei; e nessuno la vuol tradir certamente.

*Aur.* Lo sa il cielo s'io mai...

*Lau.* ( *balza in piedi con impeto e dice con moltissima forza* ) E che cosa sa il Cielo? Il Cielo che cosa sa in questo che non lo sappia ancor io? siete un finto, un ingannatore; e fareste meglio a non più comparirmi dinanzi.

*Aur.* Questo sarebbe lo stesso che togliermi la vita.

*Lau.* Eh! andate dalla Contessa Clorinda, andate da lei, andate a vagheggiarla, a servir-la. Quella vita ch'io potessi togliervi, ella ve la ridonerà a mille doppj.

*Aur.* Ma s'io penso a Clorinda, come se non l'avessi mai nè conosciuta, nè veduta. ( *si è alzato in piedi anch'egli, e va seguitando Laura che passeggia con qualche impeto. Domenica li va seguitando tutti due, ma stando vicinissima a Laura* )

*Lau.* Io non so se vi pensiate, o non vi pensiate che non veggo i vostri pensieri. Veggo le vostre azioni, veggo gli sgarbi vostri, veggo i vostri perfidi tradimenti. Perciò torno a ripetervi, non mi comparite più innanzi.

*Aur.* ( *si butta in ginocchioni, e la va per un po-*  
co

LE CONVULSIONI. 33

*co seguitando in tale postura*) Piuttosto che privarmi della vostra preziosa amicizia, imponetemi qualunque cosa, e prontamente l'eseguirò; a costo di sacrificar tutto, e civiltà e convenienza, e interamente me stesso.

*Lau.* ( *con ironia* ) Eh! Signor Marchese Aurelio, non esibisca di troppo. Rifletta che la pulitezza del tratto deve superare ogni altro riguardo. Si alzi; non istia in così umile positura. Potrebbe arrivar quà la Signora Contessa Clorinda e ritrovarla in tale atto. E che direbbe la Dama? Si alzi e vegga se quì ci sia alcuna seggiola, o poltrona, o sofà degno di esserle offerto, e lo scelga, e lo prepari, e poi gliel ofra quando verrà...

*Aur.* ( *balza in piedi* ) Eh via quietatevi; Donna Laura carissima. Che deve mai venire a far quà la Contessa Clorinda?...

*Lau.* ( *infuriatissima* ) Oh! corpo di mille diavoli che portino e voi e lei. Lo so ancor'io che quella strega non verrà quà. Mancherebbe anche questa che avessi a soffrirla in casa mia. Colei non c'è mai venuta. Voi non ci verrete più; nò, nò, nò. Ohimè! ohimè! ohimè! ( *smaniosa, e mezza svenuta cade nelle braccia di Domenica* )

*Dom.* Oh! guardate come mai s'inquieta per poco! ( *le fa odorare una boccettina di spirito* ) Animo, animo, Signora, si faccia coraggio; non è niente.



34 LE CONVULSIONI.

*Lau.* ( *rinvenuta* ) Mi si spezza propriamente la testa.

*Aur.* Ma vedete ciò che vi fanno le vostre colere?

*Lau.* E perchè mi fate voi incollerire?

*Aur.* Io sono innocente, scusatemi; a torto voi vi lamentate di me.

*Lau.* Negherete il fatto di jeri sera?

*Aur.* Ma che fatto? Che fatto? In che cosa ho mancato? La creanza...

*Lau.* E ancora persistete nella vostra malvagia opinione.

*Aur.* Ma lo stesso marito vostro mostra pur anch' egli tutto il rispetto per quella Dama.

*Lau.* Eh! che mi venite voi ora a dire di mio marito? Mi romperete il capo su questo ancora? Egli è una cosa, e voi siete un' altra. Abbia egli la sua libertà com' io ho la mia. Egli non dipende da nessun, da nessuna. Ma voi, voi, non conoscete il vostro dovere. Quando si serve una Dama non se ne abbandona il fianco giammai nè alle conversazioni, nè ai teatri, nè alle feste di ballo. Quando se le dà di braccio ai passeggi non si guarda in faccia a nessun' altra donna, non se ne saluta nessuna, anzi non si salutano, e non si conoscono allora nè pure gli amici. Avete capito? Ma voi siete, e sarete sempre un somaro, e non capirete mai nulla.

*Aur.* ( *con collera* ) Oh! questo strappazzare poi

LE CONVULSIONI. 35

poi m'ha seccato e v'ho detto altre volte che non lo voglio soffrire.

*Lau.* ( *con rabbia che va crescendo* ) Benissimo; e voi andate a cercare una donna che v' accarezzi .

*Aur.* Non cercherò donna che m' accarezzi, ma non ne soffrirò che mi strapazzi .

*Lau.* Eh! che l' avete trovata già la donna carezzatrice .

*Aur.* Mi fate torto; non è vero .

*Lau.* La Contessa Clorinda . ( *con viso amaro* )

*Aur.* Vi dico che non è vero, e che penso a voi sola .

*Lau.* Ma dopo la Contessa Clorinda .

*Aur.* Per carità non mi fate uscire dai gangheri .

*Lau.* Vi rimetterà in gangheri la Contessa Clorinda .

*Aur.* ( *con impetuosissima rabbia* ) Che siate tutte due maledette . Saria tempo ormai di finirla .

*Lau.* Maledetto tu mille volte, mostro, demonio, furia di casa del diavolo .

*Aur.* Abbiatemi compassione, son fuori di me; non so quel ch' io mi dica .

*Lau.* ( *rabbiosissima* ) Impertinente, temerario, briccone... Ohime! ohimè! ohimè ( *Domenica la tiene con forza. Laura prosegue* ) M' accopperò contro un muro. Mi getterò dal balcone, per renderti contento, e per lasciarti tutto a Clo... a Clo... a Clo...

*Dom.* ( *che non può più tenerla* ) Lorenzo, Loren-

36 LE CONVULSIONI:

zo. Un bicchier d'acqua, un bicchier d'acqua.

*Lau.* ( *sempre furente* ) A Clo... a Clo...

*Dom.* Lorenzo, Margarita, Francesca.

*Lau.* ( *sempre come fuori di se* ) Rinda, rinda, tutto a Clorinda. ( *e resta svenuta. Sono già venuti Lorenzo col bicchier d'acqua, e due donne che trattengono Laura* )

*Aur.* ( *agitato* ) Nò, nò, tutto ai comandi vostri, tutto disposto a servire la sola mia Donna Laura.

*Lor.* ( *con in mano l'acqua* ) ( *Eh! se tu fossi mia moglie* ) Vuol l'acqua, o non la vuole?

*Dom.* Ti pare che possa neppur accostarsela alla bocca in questo stato? Sei orbo?

*Lor.* Non sono orbo, nò, non son orbo; e t'accorgerai ben tu se ci vedo ( è meglio che per poco ancora usi prudenza. Debiti, amori, gelosie, contrasti, queste sono le convulsion delle mogli, e la rovina dei troppo buoni mariti. ) ( *e parte* ) ( *in tanto le tre cameriere sono intorno a Laura per farla rinvenire. Aurelio mostrasi agitatissimo* )

*Dom.* Bisogna trasportarla sul letto. Ajutatemi voi altre. ( *si mettono in atto di trasportarla, quando improvvisa e furibonda Laura respinge da se le tre donne, e dice* )

*Lau.* Scostatevi tutte, femmine sciagurate. Voglio esser io padrona della mia vita; e voglio piuttosto perderla, che sopportarla in

mez

LE CONVULSIONI. 37

mezzo a tanti che mi tradiscono, e mi odiano. ( e corre alle sue stanze )

( Margarita, e Francesca le corrono dietro )

Dom. ( anch' essa correndole dietro dice ad Aurelio )

Povera padroncina, voi, voi siete che me la fatte crepare. ( e corre via )

Aur. ( sempre agitato ) Nò, non son io, non ne ho colpa. Ella vuol tormentarsi, e tormentarmi senza ragione. Ma non resisto, e voglio pur veder di placarla. ( s'incammina in fretta alle camere di Laura. Poi tutt' ad un tratto s'arresta ) Ma giunge alcuno. E' il marito. Sarà meglio che lo saluti, e men vada.

S C E N A XIII.

Bernardino seguito da Lorenzo che ne ha in mano il cappello, e la spada e che porta tutto alle stanze di Bernardino dirimpetto a quelle di Laura, e detto.

Aur. ( confuso ) Oh! Signor Bernardino, le rassegno il mio ossequio.

Ber. Ed io a lei la dovuta mia servitù. ( con molta sostenutezza )

Aur. Se mi permette, io parto.

Ber. Quest'è un permesso ch'io non gliel negherò mai.

Aur. ( Non l'ho ancor veduto sì serio. ) ( resta confuso )

Ber. Ha qualche cosa da comandarmi? ( accompagnandolo verso la porta d'uscita )

Aur.

38 LE CONVULSIONI.

*Aur.* Eh! nulla, Signore, nulla. Ero venuto per saper nuove della salute...

*Ber.* Di mia moglie. Le ha sapute?

*Aur.* Sì, Signore.

*Ber.* Tutte?

*Aur.* Interamente. Anche adesso...

*Ber.* E' stata assalita dalle sue convulsioni. Me l'hanno detto.

*Aur.* ( *sempre confuso* ) Ma voglio sperare...

*Ber.* Che guarirà. ( *gentilmente lo prende per un braccio, e lo va conducendo fuori* )

*Aur.* Oh! guarirà certamente. Sono mali...

*Ber.* Che vanno e vengono.

*Aur.* ( *che già è fuori della porta* ) Che vanno e vengono. Servitor obbligato.

*Ber.* Obbligatissimo servitore. ( *partito Aurelio* )  
Che vanno e vengono. Ma tu sei fra quei mali che non verranno più.

S C E N A XIV.

*Bernardino, poi Lorenzo.*

*Ber.* ( *che si butta a sedere* ) Ho finalmente aperto gli occhj, ed ho con ogni fermezza risoluto. Amo mia moglie, ma vincerò quest'amore s'ella con pari amore non vi corrisponda. Dopo tre anni di matrimonio l'economia, la giocondità, la pace regnavano in casa nostra. Pare che Laura al vedere l'altrui mal costume che troppo in oggi predomina abbia sentito rossore di  
non

LE CONVULSIONI. 39

non trovarsi nel maggior numero. Tutto ad un tratto ella in tutto si cangia. Il pessim'uso d'un cicisbeo dichiarato la involge ancora negli altri perniciosi disordini che traggono le famiglie all'estremo loro precipizio. Un pazzo lusso, uno sfrenato gioco, un continuo fare di notte giorno, un darsi in abbandono all'ira focosa e cieca la riducono a mali infinti per ora, ma che poi col tempo potriano diventar veri pur troppo. Ebbene, mi farò forza, ed eseguirò quanto ho promesso ai consigli di Don Alfonso, e ai suggerimenti dell'esperto e sagace Dottor Francuccio. Questa breve e semplice ricetta mi fa ridere... (*levandosi di tasca un pezzetto di carta*) Sì, mi fa ridere; ma seriamente l'adoprerò.

S C E N A XV.

*Lorenzo, e detto.*

*Ber.* (*a Lorenzo che passa, inchinandolo per uscire*) Lorenzo, ascoltami.

*Lor.* Eccomi pronto a servirla.

*Ber.* Tu vedi, e sai i disordini, gli sconvolgimenti della mia casa.

*Lor.* (*abbassa il capo mostrando rammarico*)

*Ber.* Tu sai che, mesi sono, quì tutto era tranquillità, buon ordine, perfetta allegria, e che nessun male turbava nè la mia quiete, nè la salute di mia moglie.

*Lor.*

40 LE CONVULSIONI:

*Lor.* ( *come sopra* )

*Ber.* Nò, nò, puoi parlare liberamente. Te lo permetto, anzi te lo comando.

*Lor.* Che vuol che le dica? Veggo purtroppo, e ne ho dolore grandissimo. Venni da giovinetto a servire in questa casa. Sono vent'anni e più che ci servo, e sempre contento, e sempre sviscerato pei miei padroni. Ma...

*Ber.* Ma da cinque o sei mesi in quà il cambiamento si è reso insoffribile. Son pochi mesi ancora che tu hai preso moglie, ed io ben volentieri ho ricevuta al mio servizio anche la moglie tua...

*Lor.* La quale corrisponde malissimo, lo veggo, a tanta carità e beneficenza. Ella forse ha sviata e guastata la testa della padroncina...

*Ber.* Eh via, caro Lorenzo, non dare a tua moglie più colpa di quella che ha. Non tocca ai servitori e alle serve l'educare e regolare i padroni. Dipendono essi da noi, e non già noi altri da loro. La famiglia servente è sempre buona nella casa dei veramente buoni padroni. Orsù alle corte. Oggi succeder deve la gran mutazione e nella moglie mia e nella tua.

*Lor.* ( *con trasporto* ). Oh! il ciel lo volesse, lo volesse pur il cielo; poichè troppo mi spiacerebbe di dovere abbandonar questa casa; ed io sicuramente così non ci duro.

*Ber.* ( *accennando la carta che ha in mano* ) Il Dottore Francuccio...

*Lor.*

## LE CONVULSIONI. 41

**Lor.** Benedetto mille volte quell' uomo . Lo so lo so che è un uom grande . Egli senz' altro le ha data una ricetta che non potrà andar in fallo . Signor padrone dia , dia a me . Corro subito dallo speziale a provvedere ciò che abbisogna .

**Ber.** ( *con sorriso* ) Non serve , no , l' incomodarsi neppur tanto . Le necessarie droghe le abbiamo in casa . Basta che tu ed io abbiamo il necessario coraggio per adoprarle . Le nostre mogli guariran subito .

**Lor.** Oh che consolazione per tutti due ! Permetta caro padrone , ch' io di giubilo glie ne baci anticipatamente la mano . Ma favorisca ; ella dice , che guariranno , e guariranno colla ricetta d' un medico . Dunque , poverette , non era nè falso , nè finto il lor male ; e quelle sciagurate convulsioni...

**Ber.** ( *recandogli la carta* ) Osserva , leggi la ricetta medesima , essa ti servirà di risposta . So che sai leggere .

**Lor.** Sì , Signore , so leggere ; ma del latino non ne intendo neppur un acca .

**Ber.** Eh ! non è scritta in latino . Il Dottore Francuccio non è sì stolido di voler scrivere le ricette in cifre e in latino . Leggi , leggi . Son due versetti soli .

**Lor.** ( *avendo subito letto piano si mette a saltare per allegrezza* ) Evviva , evviva . Ho letto , sì , ho inteso . Farò quello che debbo fare . Ella , signor padrone , non si perda d' animo . E' deciso che eravamo ingannati , e  
ch'



42 LE CONVULSIONI.

ch'eravamo, mi perdoni, condotti pel naso tutti due. Non è così?

*Ber.* Ma non si può più dubitarne. Io ne aveva concepito molto sospetto; la soverchia mia tenerezza m'impediva di formarlo interamente. Due uomini savj ed illuminati m'hanno convinto... Ecco mia moglie, è Domenica.

*Lor.* Brave, brave. Vengono a farsi medicare,

*Ber.* Bada a quel che fo io; e tu a suo tempo...

*Lor.* Non tema, no, non tema. Per mia moglie ho già scelta la dose più caricata.

S C E N A XVI.

*Laura che languidamente s'appoggia a Domenica, e che languidamente s'assiede sul sofà: Domenica sempre vicina. Bernardino si mette a sedere in faccia sopra una poltrona. Lorenzo dalla porta di mezzo in osservazione:*

*Lau.* Addio caro marito.

*Ber.* ( *con freddezza* ) Vi saluto.

*Lau.* Siete di mal umore?

*Ber.* Ho nessun motivo di esserlo?

*Lau.* Nò, ch'io sappia.

*Ber.* Dunque non lo sono.

*Lau.* Siete tornato a casa senza venirmi a trovare.

*Ber.* Non ci è quest'obbligo.

*Lau.* Non parlo d'obbligo; parlo d'una finezza che è solita.

*Ber.*

LE CONVULSIONI. 43

*Ber.* Appunto perchè è solita, può divenire noiosa.

*Lau.* Per me non sarà noiosa giammai, che v' amo sì teneramente.

*Ber.* Bene, ci ho gusto.

*Lau.* ( *a Domenica* ) ( Che diavolo ha? )

*Dom.* ( *a Laura* ) ( Mi fa tremare quel Dottore. )

*Lau.* M' avete favorito di pagare per me alla Marchese Angelica li cento zecchini che perdetti jeri mattina in casa sua?

*Ber.* Nò, ( *bruscamente* )

*Lau.* Nò. Perchè?

*Ber.* Perchè non voglio spender nulla pei vizj di mia moglie.

*Lau.* ( *con qualche calore* ) Oh! questa è bella. Vizio, o non vizio; se gli ho perduti, come ho da pagarli?

*Ber.* ( *sempre freddamente* ) E come pensavate di pagarli nel tempo che li perdevate?

*Lau.* ( *comincia qualche smania e contorsione* ) Voi già mi volete far disperare.

*Ber.* Oh! in questo poi siete assoluta padrona.

*Lau.* ( *con rabbia* ) Come sono assoluta padrona?

*Ber.* E chi può togliere ad alcuno la libertà di disperarsi?

*Lau.* ( *a Domenica* ) ( Che nuova maniera è mai questa? )

*Dom.* ( *a Laura* ) ( Ah! Francuccio, Francuccio.

*Lau.* ( *con tenerezza* ) Vi ringrazio, vi ringrazio.

Quest'è il grand' amor che mi avete!

*Ber.* Vi amo, e vi amo tenerissimamente; ma non

44 LE CONVULSIONI:

non voglio andar in malora, poichè questo sarebbe un non amare nè voi, nè me.

*Lau.* Anche il mercante...

*Ber.* Che ha da avere cinquanta zecchini spesi in blonde ed in penne...

*Lau.* (*rabbiosa*) Viene da me per esser pagato...

*Ber.* Guardate che indiscretezza!

*Lau.* Ed io l'ho mandato da voi.

*Ber.* Aspettate. (*si tocca il vestito e la testa*)  
Io non ho blonde, io non ho penne. Dunque a voi toccherà pagare ciò che comprate, e ciò che portate. Mancano i vostri assegnamenti? Son io puntuale?

*Lau.* Sì, lo siete; veramente gran cosa. Essi non bastano.

*Ber.* Bisognava ch'io prima lo avessi saputo. O ve li avrei destinati maggiori, o non vi avrei presa in moglie.

*Lau.* (*con furore*) O non mi avreste presa; o non mi avreste presa! Mi dite queste insolenze? Oh! povera, povera me! (*e ricade illanguidita*)

*Dom.* (*con premura subito le accosta la solita boccettina al naso*)

Non s'inquieti, nè, non s'inquieti. Il padroncino l'ama di cuore, e pagherà tutto.

*Ber.* Sì, dici bene, l'amo di cuore; ma non pagherò niente. (*Or viene il buono.*)

*Lau.* (*in fortissima convulsione*) Dove sono? Chi mi soccorre? Non ho un marito; ho un cane, una tigre, un carnefice, un vero carnefice... sì... sì... sì...

*Dom.*

LE CONVULSIONI. 45

*Dom.* Non ho forza che basti. Margarita, Francesca, ajutatemi, ajutatemi...

( *vengono le due donne, le quali si accingono per tener Laura* )

*Ber.* ( *si alza in piedi e dice con risolutezza* )  
Scostatevi tutte tre voi altre femmine, e lasciate che possa liberamente sfogarsi.

( *si scostano intimorite* )

*Dom.* ( *tremante* ) S'accopperà, Signore, s'accopperà. Almeno un bicchier d'acqua. Lorenzo... ( *Lorenzo che sta per eseguire* )

*Ber.* ( *a Lor.* ) Non ti muovere. Qui non ci vuol nè acqua nè vino. Donna Laura, è tempo di mutar lo stile: io con voi, voi con me.

*Lau.* ( *che non essendo più tenuta, ha moderati subito gli sforzi, balza in piedi anch' essa, ma furente* ) Come sarebbe a dire?

*Ber.* Capitemi, se volete. So che potete capirmi.

*Lau.* ( *sempre furibonda* ) Capisco che tu vuoi la mia morte. Dov'è un arma, un coltello, un coltello...

*Ber.* ( *mentre Laura gira per la scena, tira fuori un coltello da frutti, e sguainatolo, cortesemente gliel offre* ) Eccola servita, Signora; se questo le comodasse...

*Lau.* ( *dando un urto al braccio di Bernardino glielo fa cadere, ed egli freddamente lo raccoglie, e se lo rimette in saccoccia* ) Così mi tratti, uomo senza pietà? Così si tratta una Dama?

TOM. VII.

D

*Ber.*

46 LE CONVULSIONI.

*Ber.* Mi pare anzi di trattarla da Dama: là servo in tutto. ( Che pena soffro a non cedere! )

*Lau.* Non ho bisogno che nessun m'ajuti a togliermi da questo mondo. Una muraglia, sì una muraglia mi romperà questa testa... ( *prende impetuosa corsa verso il fondo del teatro. Le donne vorrebbero trattenerla. Bernardino l'impedisce. Lorenzo ansioso osserva. Quando Laura è vicina colla testa al muro fa una voltata improvvisa, e si lascia cadere seduta sopra una sedia come in isvenimento* )

*Ber.* ( Bravo Dottor Francuccio, bravissimo. Così appunto m'aveva egli pronosticato: non ci sarà nè morte, nè sangue. )

*Lau.* ( *languidamente* ) In fine poi... ricorrerò... da mio padre. Mi accoglierà... mi ascolterà. In tre anni che son maritata non l'ho importunato giammai.

*Ber.* E la consiglio a non importunarlo neppure.

*Lau.* Ah! ella ne ha soggezione, Signorino. Vede d'aver torto. Conosce i mali trattamenti che in questa casa ricevo. Tanto meglio, tanto meglio per me.

*Ber.* Tanto peggio, tanto peggio per lei, se si arrischierà di ricorrere al padre. Non ho soggezion di nessuno, quando la ragione m'assiste.

*Lau.* ( *con forza* ) Egli è che non voglio uscir sola, ma quando tornerà il Marchese Aurelio che mi accompagni...

*Ber.*

LE CONVULSIONI. 47

*Ber.* Il Marchese Aurelio non metterà più piede in questa casa.

*Lau.* Come! E chi lo comanda?

*Ber.* Chi può a voi comandare.

*Lau.* E chi è che possa comandare a lui?

*Ber.* Io medesimo, quando si tratti di venire in casa mia. Colui non ci verrà più.

*Lau.* ( *con somma furia* ) Anche questo di più! Non potrò aver un amico a mio modo?

*Ber.* Quegli non si chiama un amico. Gli amici non sono di quella tempera.

*Lau.* ( *con precipitosi passi scorre la scena* ) Non so chi mi tenga... Sento che la rabbia mi affoga... Son ridotta all'estrema disperazione... Giuro al cielo giù da una finestra mi getterò... Sì, sì.

*Ber.* ( *subito va ad aprirle tutte due* ) Eccone due ai suoi comandi; scelga, e risolva. Or che siamo avvezzi ai palloni che volano all'insù, diamo un po' lo spettacolo d'una donna che vuol volare all'ingiù.

*Lau.* ( *che aveva presa la corsa verso le finestre rimane immobile e sbalordita* ) E' un sogno questo, o è pur vero ciò che ora veggio? Tanta derision, tanto scherno; disprezzata così da un marito che mostrò sempre d'amarmi!

*Ber.* E che v'ama pur tuttavia con la più fervida svisceratezza.

*Lau.* ( *furente* ) Nò, che non mi ami, nè mi amasti mai. Son tradita, son vilipesa. Benchè nessuno mi segua, benchè nessun

48 LE CONVULSIONI.

m'accompagni, volerò io sola da mio padre, mi getterò nelle sue braccia; gli nar-  
rerò i miei affanni, i miei guai. Da mio  
padre, sì, da mio padre... ( *s'incammina  
velocemente* )

S C E N A XVII.

*Don Alfonso che comparisce in fondo alla scena e detti.*

*Lau.* ( *gli corre incontro* ) Ah! padre mio, siete  
quì!

*Alf.* ( *con sostenutezza* ) E che pretendi tu da  
tuo padre?

*Lau.* ( *con sommissione* ) Il vostro amore...

*Alf.* Questo non può mancarti, purchè tu ti  
mantenga, o racquisti l'amore di lui ( *ac-  
cennando Bernardino* )

*Lau.* Ah! se mi amate davvero, la vostra auto-  
rità...

*Alf.* La mia autorità passò tutta nelle mani di  
tuo marito. T'inganni se credi di trovare  
in me contro lui un appoggio, una dife-  
sa, un ricovero, mentre ogni ragion ti  
condanna.

*Lau.* Ma voi non sapete le angustie mie; non  
sapete come schernita, derisa...

*Alf.* Sì, tutto so, figlia incauta, figlia ingrata  
a quel bene ch'io ti procurai collocando-  
ti in questa casa, a quel tenero costante  
affetto che da un egregio marito ti viene  
evidentemente mostrato.

*Lau.*

LE CONVULSIONI. 49

*Lau.* Ma, Signore, che tenerezza, che affetto, se di continuo mi fa inquietare?...

*Alf.* Tu sei che alle tue nuove follie, ai nuovi insorti capriccj sacrifichi la propria pace e quella di tuo marito. Egli ha l'obbligo di non darti giusta cagion d'inquietudini, ma non già di rinunziar per tua quiete nè all'economia, nè al decoro, nè a que' sacri diritti che gli competono. Se quì mi vedi comparir oggi, se quà venni informato de' tuoi andamenti, se ho scelto il punto di giungere che fra voi due son le contese più ardenti, sappi che venni tuo giudice, e non tuo padre. Tuo giudice, ma senza bisogno che tu mi narri alcun fatto; tuo giudice, ma senza timore che tu m'acciechi, o mi nasconda la verità; tuo giudice, ma inesorabile, determinato e valevole a farti cangiar condotta, o a renderti donna misera ed infelice per tutto il tempo della tua vita. E che vorresti dal padre tuo, forsennata? vorresti ch'io ti lodassi perchè dispergi il tempo e il denaro nei scialacquamenti del gioco, e d'un teatrale vestiario? Dovrei biasimar tuo marito se ricusa di più compiacerti nell'abuso che fai della sua condiscendenza? Lo biasimo, lo condanno per la troppa condiscendenza ch'ebbe finora. Tu pensa a vincere in te medesima il mal costume, e non a pretendere ch'egli ti secondi, e si lasci teco strascinare ad una irreparabil rovina.



50 LE CONVULSIONI.

*Lau.* ( *tremante* ) Dunque non potrò giocar come l'altre; non potrò vestirmi come l'altre giovani fanno?...

*Alf.* Sì, gioca come l'altre giovani tue pari. Vestiti pure come il comportano la tua età, la tua condizione, e la moda. Ma gioca come le giovani savie, e segui la moda più contegnosa e decente. Son poche, ma pur vi sono le savie giovani, nobili come tu sei; e appunto perchè son poche rendonsi esse modelli ognor più degni d'essere imitati.

*Lau.* ( *sempre tremante* ) Mi viene anche tolto, ed escluso un amico...

*Alf.* ( *con molto sdegno* ) E che mi parli d'amico? Che dici tu mai d'amicizia? Male troppo conosci questo bel nome, questo soave vincolo di società, questo dolce conforto del viver nostro. Ad un adulatore, ad un balordo damerino, ad un seduttore, ad un cavaliere servente darai tu il sublime titolo d'amico? Chiudi quel labbro che lo profana nel pronunziarlo. Voi, femmine, che in preda vi date ai corteggi, nè, non ne avete degli amici, e non ne avrete giammai. Non m'obbligare a farti arrossire col dichiararti alla presenza di chi ci ascolta l'immenso divario che passa fra gli adoratori e gli amici.

*Lau.* ( *con qualche calore* ) Signore, perdonatemi; la mia onestà poi certamente....

*Alf.* La tua onestà io la giudico perfetta ed illesa. Sì, figlia, non t'adulo in ciò, nè  
m'in-

## LE CONVULSIONI. 51

m'inganno. Ma quì appunto io t'aspettavo. Per la tua onestà ti riscaldi? Tutto per essere e mantenerti onesta faresti, e nulla far vorrai per parerlo? Se tanto ti cale della riputazione, dell'onore, perchè non sei gelosa a serbarne ancor le sembianze? Uno screditato giovinastro dovrà con assiduo corteggio starti vicino, e potrai sperare che mentre sei virtuosa, il mondo ancora ti creda tale? Potrai sperare che il corteggiatore deluso dalla tua illibata virtù non vorrà per proprio vanto con tronchi detti, con equivoche frasi, con maligni sorrisi renderla sospetta almeno, se non macchiata agli occhj del pubblico? Scuotiti una volta dall'inganno fatale; e giacchè son pochi mesi ch'hai cominciato a traviare, ritorna intrepida sul buon sentiero. Qualch'altro padre forse in altra guisa aprirebbe le braccia ad una figlia traviata, e con lei s'unirebbe per mover guerra al marito. Peran coloro, e ben di cuore lo dico, i quali dopo aver pessimamente educate le figlie, e date in mogli a quegli sventurati che si presentano, ad ogn'incontro di contrasti domestici ripiglian di nuovo la perduta autorità paterna, quasi a solo fine di compiere la primiera pessima educazione. (*Bernardino, durante il discorso si è mostrato commosso. Laura si è andata commovendo ancor essa; e messosi il fazzoletto agli occhj cade ginocchioni tutta piangente ai piedi di suo padre*)

D. 4

Alf.

*Alf.* Sei rabbiosa, convulsa, o pentita?

*Lau.* ( *piglia la mano a suo padre, gliela stringe, e bacia con trasporto senza parlare* )

*Alf.* T'hanno persuasa le mie parole?

*Lau.* ( *sinnova l'atto di baciargli la mano, e fa conoscere pentimento* )

*Alf.* Se ti hanno persuasa, come credo, quest'è un nuovo indizio sicuro di tua virtù. Sì, figlia, sì amatissima figlia mia, era già nell'animo tuo la persuasione d'aver il torto, e la disposizione a pentirti; io colle mie parole non ho fatto che dartene l'ultimo eccitamento. Ritorna quale già fosti al tuo diletto marito, ch'io a lui ti ridono con reiterate benedizioni.

( *Laura senza parlare sarà balzata in piedi correndo a braccia aperte al marito che le è anch'egli corso incontro piangendo* )

*Alf.* Mi figuro che ti disfarai di que' libri perversi, ai quali ne sottentreranno degli altri ad istruirti, e piacerti, senza che ti avvelenino il cuore e la mente. Sarai discreta in ogni tua inchiesta al marito, il quale non nega di riparare i tuoi passati falli. E del Marchese Aurelio in questa casa non se ne parli mai più.

*Lau.* Sì, ancor' io così voglio; e prometto che sarò in avvenire e moglie, e figlia, e dama; tre titoli i quali impongono sacri doveri da molte femmine non conosciuti, e ch'io pur troppo aveva fatalmente dimenticati.

*Ber.*

LE CONVULSIONI. 53

*Ber.* La consolazione improvvisa tolto m'avea le parole. Cara sposa, saremo lieti e felici.

*Alf.* Sì, entriamo, o figlia, nelle tue stanze a ricomporti e a cancellare ogni memoria di ciò che è stato.

*Ber.* Dò prima un ordine e vengo. Ehi! Lorenzo, Alessio, Agostino. Sieno quei libri portati al Signor Don Alfonso mio suocero; e qualunque volta venisse il Marchese Aurelio, per lui siam tutti e sempre fuori di casa. (*i servitori già son venuti, eseguono, e accennano di eseguire*)

*Lor.* Non dubiti; sarà servita. Se poi verrà Ruffino, lo caccieremo giù dalle scale.

*Dom.* (*cade svenuta e convulsa sopra il sofà*) Mi si oscura la vista... Ahi!... ah!... ohimè!...

*Lor.* Al rimedio, al rimedio; subito, subito. (*correndo alla porta di mezzo, e tornando subito con in mano un grosso bastone; e tenendolo alzato corre contro la moglie, la quale ne' suoi sforzi è tenuta dall'altre donne*) Largo, largo, voi altre pettegole, date luogo alla medicatura.

(*le donne si scostano, e lascian Domenica*)  
*Dom.* (*balza velocemente dal sofà, trattiene il braccio del marito, e se gli butta in ginocchioni*)  
Nò, nò, marito mio, nò per carità. La paura mi basta, e ti giuro che non avrò più convulsioni.

*Lor.* Ah! ah! sei guarita eh? Abbi giudizio pur

54 LE CONVULSIONI.

pur sempre. Ti perdono, e t'abbraccio.  
O ricetta eccellente del Dottore Francuccio.

*Lau.* Deh! appagate la mia curiosità. Che cos'è questa ricetta?

*Ber.* Volete saperla? Ora ve la leggerò.

„ Col disprezzo e lo scherno, o col bastone,

„ Si sana ogni donnesca convulsione.

Che ne dite?

*Lau.* ( *abbassa il capo, e sorride* )

*Dom.* ( *abbassa il capo anch'essa, e resta mortificata* ) ( *l'altre due donne si guardano e ridono fra di loro* )

*Alf.* Diventerai una nemica del Dottore Francuccio per tale ricetta?

*Lau.* Nò, perdonatemi, tutto al contrario. Egli deve anzi essere il medico di casa nostra, e sarà il migliore de' miei amici. Lo stimo, e lo ammiro. Non basta ad un medico l'esser pratico e dotto, convien che sia ancora onorato, franco, e sincero.

*Fine della Commedia.*

*Al-*

*Alcune Riflessioni.*

L'argomento di questa commedia aveva qualche inciampo che facilmente la poteva far cadere nell' indecenza. Due donne maritate e che vogliono avere il galante non si sogliono mettere sulla scena. Ciò corre tutto giorno quasi da per tutto, ma sul teatro non converrebbe. Parmi averle esposte in modo che toglie ogni ombra di scandalo.

Suppongo la cameriera invogliata scioccamente d'imitar la padrona, ma innamorata del marito, e onesta a segno di non lasciarsi neppure toccar la mano.

Suppongo la Dama entrata appena nel mal costume d'averne un servente; e l'unica scena ch'ella lo ha al fianco espone non già svenevoli leziosaggini, ma un contrasto feroce e ridicolo.

Altri avrebbe forse posto sulla scena un marito deluso, schernito, beffeggiato. Io ho creduto bene di porvi un marito innamorato, intrepido, e schernitore.

Altri forse avrebbe voluto che il galante trionfasse almeno in apparenza; ed

io ho creduto di doverlo presentare quale esser suole ognun di costoro, cioè balordo, vuoto e pusillanime, cosicchè s'inginocchia ai piedi d'una femmina che lo sgrida, s'intimorisce quando ne viene il marito, e si lascia bellamente discacciare.

L' eseguire le smanie, i furori, i violenti moti delle convulsioni esige verità e decenza; e ciò si otterrà da una abile attrice la quale non si abbandoni troppo ad impeti che la pongano in atteggiamenti immodesti; nè troppo sia negli atteggiamenti contegnosa e studiata, onde tolga affatto la teatrale illusione.

La Domenica, la Margarita, la Francesca debbono essere veramente tre donne, non uomini vestiti da donna; e queste negli sforzi tenendo la loro padrona toglieranno ogni pericolo d' indecenza e di sconvenevolezza.

*Si allude all' esperienze de' palloni aereostatici, che si fanno quasi universalmente in questi giorni.*

I F I G E N I A

*T R A G E D I A*

D I

MONSIEUR RACINE.





# PREFAZIONE <sup>59</sup>

„ *Quem vero arripuit tenet, occiditque legendo*

„ *Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo*

Horat.

**L**A mediocrità nelle lettere non è uno stato tanto infelice, purchè non entri a turbarlo la presunzione; che questa in vero guasta e corrompe ogni stato. Nella letteratura l'uomo mediocre ed anche al di sotto della mediocrità, come appunto son'io, gode il privilegio di parlar libero e aperto, lo che all'uom dotto e all'uomo veracemente letterato viene dalla prudenza disdetto.

Checchè io dica sovra qualunque letteraria materia, non v'ha pericolo che la repubblica letteraria si metta a rumore, e sconvolgasi. Non ho, nè posso avere dogmatico tuono nel proferire le mie opinioni, e son quasi certo che quelli a cui esse non piaceranno mi lascieranno in pace, mi compatiranno, e pregheranno il Cielo ch'io arrivi a saperne di più, se pure la mia età e la moderata maniera  
del

del mio studiare lo permettessero ; giacchè posso ben ora dir di me stesso :

„ *Prandeo, poto, cano, ludo, lego, cæno, quiesco.* „

Io mi trovava, sono già varie sere , in una conversazione dove trovavasi pure un inglese. Questi aveva tutti i pregi della sua nazione, vale a dire profondo senno, buon gusto, tratto cortese senza bassezza, massime di nobiltà senza boria, amor del piacere senza vizio, serio senz'esser grave, allegro senz'esser buffone, intollerante poi della noja e dell'oziosità. Nei discorsi che si andavano tenendo in quella mista adunanza si combinò per disgrazia che quasi sempre or dall'uno or dall'altro uscivano sonetti, strofette, ottave, terzine, distici latini, e tuttociò annicchiato male o bene negli argomenti frivoli che si mettevano in campo. Il mio amabile inglese taceva, e taceva sì, che pareva avesse perduta affatto la parola. Io che aveva l'onore d'averlo condotto a quell'assemblea me gli accosto, e gli dico sotto voce : Signore, che vuol dire? Siete annojato? Non vi piace la poesia? Sì, mi risponde; la poesia

sia mi piace, e se non ci fosse la prosa, vorrei sempre parlare in versi. Dopo le quali parole si alza in piedi, mi fa cenno, ci congediamo da quel tedioso parnaso, e ne usciamo velocemente. Ciò che dopo si dicesse fra l'inglese e me è inutile il riferirlo. Ma mi parve che l'inglese avesse molta ragion d'annojarsi, e biasimare l'uso ridicolo d'andar verseggiando ad ogni proposito, e fuori di proposito.

Nè forse quanto fu scritto da Orazio potrà bastare a persuadere che la poesia non deve mirare che al grande, all'utile, e al sensatamente dilettevole?

„ *Fabula nullius veneris sine pondere & arte*  
 „ *Validius oblectat populum meliusque moratur,* ]  
 „ *Quam versus inopes rerum nugæque canore.*

Non pare che Orazio voglia con ciò significare che tutto è buono, tutto nella poesia sarà sempre stimato migliore dei vuoti versi, e delle ciANCIE canore?

E s'io non volessi stimar vero poeta che il drammatico, l'epico, il didascalico, avrei ragion di temere che mi fosse dato il torto?

Lo scacco è fralli giuochi il più ingegnoso e il più nobile, poichè ne rappresenta le varie forme del guerreggiare; ma non per questo il semplice giocatore di scacchi fu giammai riputato un guerriero. Io dunque vorrei che scherzi e trastulli del poeta fossero le canzoni e i sonetti ec. e che la didascalica, la drammatica, l'epica fossero poi le sole che d'alloro gli cingesser la fronte.

Credo che sia fuor d'ogni dubbio gl'italiani aver superate le altre nazioni viventi in ogni genere di poesia fuorchè nella tragica e nella comica, in cui sono essi se non inferiori forse almen pareggiati dai soli francesi ancora. E a che non giunsero di sublimità, di bellezza, di spirito i Moliere, i Destouches, i Regnard, i Corneille, i Racine, i Crebillon, i Voltaire, e tanti e tanti altri poeti tragici e comici della Francia? Non eran già poeti da sonetti, da terzine, da madrigali, da distici. Ma robusti erano, e pieni d'immaginazione risentita e vivacissima.

Bensì mi nasce un dubbio nell'animo. Sorgevano quegli autori al sorgere d'attori

ri eccellenti, o sorgevano questi all'apparire d'eccellenti autori? Non saprei dirlo. Certo è che Moliere fu grande autore e attor grande, e forse senza ambedue queste doti non sarebbe stato nè l'un, nè l'altro.

Contemporanei poi agli altri autori si ebbero e attori e attrici d'altissima fama. La Clairon, la le Couvreur, la Champmelé, le Baron, per tacere di numerosa schiera, fecero la fortuna degli autori francesi i quali gliela ricambiavano colle loro opere.

Ma senza attori come si scrive, e perchè si scrive? Si scriverà una tragedia, o commedia perchè passi dal tavolino dello scrittore a quello d'un lettore? Sarà esaminata l'opera e giudicata così? Fallacissimo giudizio. Un corpo senz'anima sembra a me che sia un'opera teatrale spoglia d'azione, o malamente rappresentata. Legge ognuno le opere teatrali con piacer maggiore quando prima gli applausi degli ascoltatori le abbiano accreditate.

Forse senz'una Elena Riccoboni non avremmo avuto in Italia l'impareggiabile *Merope* del celeberrimo Maffei. Ma que-

sti sapeva ben egli per quale attrice scriveva, nè s'ingannò.

Senza la Marta Davia, la Maddalena Marliani, il Colalto, il Gaetano Casali, il Meddebac, e senza quella egregia compagnia comica, di cui fu capo il medesimo Meddebac forse non avremmo avuto un Goldoni, ed un Chiari, li quali ben sapevano anch'essi per cui fossero scritte le loro commedie, e li quali anzi sentivansi animati a scriverne dal valor di coloro che dovevano poi sul teatro eccitar gli evviva e le gloriose contese di emulazione. Così ancora senza una esponente e patetica egregia Elisabetta Martorini Venacesi non avremmo avuti i drammi teneri e passionati del Signor Abate Willi a cui nel genere ch'egli ha prescelto io non saprei dare bastevoli lodi, tant'è l'impressione e le scosse al cuore che in me ne ho provate, e che ho veduto suscitarsi negli altri.

E passando dalli trionfi e dai fasti del nostro teatro comico a far breve parola sulla sua totale distruzione dirò che senza una ciurma di giocolieri, di saltimbanchi, di mimi, e senza un macchini-

sta

sta ingegnoso non avremmo giammai avuto uno strambo scrittor di commedie che non han genere, non han leggi, non hanno nè ragion, nè natura. Hanno avuto bensì il nobile vanto d'essere e fissar l'epoca della rovina de' commedianti.

E tu chi sei? mi si dirà da qualcheduno. Che cosa sei? Io sono un che passeggiò e piangò sulle irreparabili rovine della commedia italiana, e che restringo i miei voti per queste inezie che scrivo, li restringo ad ottenere che almeno da esperti ed onesti dilettranti sieno accettate, rappresentate, e gradite; lo che vado sufficientemente ottenendo.

L'Ifigenia, e la Fedra sono i due capi d'opera di Racine. Gli ho tradotti, e gli offro al pubblico che sempre farà giustizia al vero, e dirà meco che le ciancie canore non possono mai venire al paragone d'una tragedia nella cui tessitura l'ingegno dell'uomo, se pure ei n'abbia, trovasi tutto impiegato.



## A T T O R I.

AGAMMENONE.

ACHILLE.

ULISSE.

CLITENESTRA *moglie d' Agammenone.*IFIGENIA *figlia d' Agammenone.*ERIFILE *figlia d' Elena, e di Teseo.*

ARCADE

EURIBATE

} *domestici d' Agammenone.*EGINA *donna seguace di Clitennestra.*DORI *confidente di Erifile.*

La Scena è in Aulide nella tenda  
di Agammenone.

## A V V I S O

*L'ultima scena aggiunta dal traduttore a questa tragedia non è per correggere, o migliorare l'originale, ma perchè sul teatro italiano pareva riuscisse non troppo bene il terminarla come la termina l'autore francese.*

*La traduzione della Fedra si darà nell'ottavo tomo.*

I F I G E N I A. <sup>67</sup>

T R A G E D I A.

---

A T T O P R I M O.

---

S C E N A P R I M A.

*Agammenone , Arcade .*

*Aga.* **N**ON dubitarne, è il tuo Signore istesso  
Agammenone egli è, che ti risveglia;  
Vieni, e la voce che ti scuote intendi.

*Arc.* Te, Signor, miro! Qual mia grave cura  
Tanto pria dell' aurora a me ti move?  
Appena te rischiara un debil lume,  
E scorge i passi miei. Nostri occhi soli  
Sono in Aulide aperti. Hai forse udito  
Sussurrar qualche strepito ne' cieli?  
Sariano i venti in questa dolce notte  
Divenuti secondi a' nostri preghi?  
Ma dorme ancor d'alta quiete avvolto  
L'esercito, Nettuno, e il vento ingrato.

*Aga.* O beato colui, che in umil sorte  
Tranquillo e lieto i giorni suoi conduce,  
E che disciolto dal superbo giogo,  
Che sì m'aggrava, in quella oscura vita  
A che gli Dii lo destinaro, ei vive!

*Arc.* E da qual tempo un favellar sì strano,  
I numi ognor concordi a tuoi desiri,

Per quale mai ti fer secreto oltraggio  
Abborrir sconoscente i doni loro ,  
Or che più chiaro il nome tuo risuona.  
Re, Genitor, felice Sposo, Figlio  
D' Atreo possente, a te de' Greci è dato  
Signoreggiar le più fiorite piaggie.  
Di Giove il sangue d' ogni parte scorre  
Nelle tue vene, e d' imeneo la legge  
Ai Numi onde nascesti, ancor ti unisce.  
Achille infin, cui sì gran vanto diero  
Gli oracoli superni, Achille il prode,  
Cui sì rari portenti il ciel promette  
Della figlia la destra a te richiede,  
E vuol che l' arsa e desolata Troja  
Le liete faci del bel nodo accenda.  
Qual gloria, quai trionfi adeguar ponno  
Quello che or miri maestoso aspetto  
Di mille navi, e venti Re, che a un soffio  
D' aura benigna attendon le tue leggi  
Per gir veloci alla bramata impresa?  
Una ostinata calma, è ver, ritarda  
Le tue conquiste. Il terzo mese or scorre  
Che sopra noi gl' immoti venti han chiuso  
Con troppo danno a te d' Ilio le vie.  
Ma in mezzo allo splendor di tanti fregi  
Deh ti sovvenga, che mortal tu sei:  
Finchè vivrai, quella, che ognor si cangia,  
Fallevol sorte a te già non promise  
Sempre sereni e avventurosi giorni.  
Ben tosto... ma, Signor, qual ria sciagura  
Vergata in quelle note il pianto a forza  
Ti trae dagli occhi? Del tuo Oreste forse

An-

Ancor fanciullo spegnesi la vita?  
 Son le lagrime tue per Clitennestra,  
 O per la vaga Ifigenia? Quai triste  
 Novelle il foglio reca? Alla mia fede  
 L'occulto arcano palesar ti piaccia.

*Aga.* Tu non morrai: no, consentir nol posso.

*Arc.* Signor...

*Aga.* L'affanno mio vedi, e n' ascolta

La funesta cagion: giudica, amico,  
 Se il riposo a quest'alma or sia concesso,  
 Rammenta il dì, che in Aulide adunati  
 Parea, che fosser dai propizj venti  
 Chiamate a veleggiar le nostre navi.

Noi partivamo, e con festose grida  
 Minacciavam da lungi il fato estremo

Alle rive di Troja. Un prodigioso  
 Inaspettato evento a un tratto impone  
 Mesto silenzio al giubbilo comune.

Ci fu d'uopo arrestar: l'inutil remo  
 Stancò ma indarno l'inflessibil onda.

Sì gran portento gli occhi miei rivolge  
 Al nume, che si adora in questi lidi.

Da Menelao, da Nestore, e da Ulisse  
 Accompagnato su gli augusti altari  
 Segretamente un sacrificio offersi.

Ahi! qual risposta io n' ebbi, Arcade, e quale  
 Fu il tumulto del cor allorchè intesi

Questi Calcante proferire accenti:

- „ Contro di Troja armate una possanza vana,
- „ Se non offrite umili su l'are di Diana
- „ Vergin del sangue d'Elena. In mezzo al mar la via
- „ I venti v'apriranno, svenata Ifigenia

*Arc.*

*Arc.* La figlia tua?

*Aga.*

Immaginar tu puoi

La mia sorpresa. Nelle vene il sangue  
 Gelossi per orror: e moto e voce  
 Insieme perdei, e sol rinvenni allora  
 Che aperto sfogo al singhiozzar concessi.  
 Chiamai barbari i numi, e in quell'istante  
 Innanzi a lor non ubbidir giurai.  
 Perchè le voci di atterrito affetto  
 Vigor bastante non avean? L'armata  
 Io senza indugio congedar pensava.  
 Ulisse accorto a' detti miei l'assenso  
 Mostrando d'accordar libero corso  
 Lasciò a quel primo impetuoso affanno;  
 Poi l'arte sua crudel volgendo in opra  
 L'onor, la patria alla mia mente espose,  
 Il popol tutto, questi Re, che uniti  
 Pendono dal voler de'cenni miei,  
 E il promesso alla Grecia impero d'Asia.  
 Sacrificando a la mia figlia il regno  
 E con qual fronte incanutir potrei  
 Re senza gloria a mia famiglia in seno?  
 A te il confesso con rossor, superbo  
 Del mio poter, vano di mia grandezza  
 Sentiva io stesso entro del cor destarsi  
 Orgoglio insano al risuonar que' nomi  
 Di condottier di Grecia, e Re de' Regi.  
 Per colmo de' miei mali un lieve sonno  
 Non sì tosto calmava il duolo acerbo,  
 Che vendicando i Dii de' loro altari  
 La ragion sanguinosa in suon feroce  
 A rinfacciar venian la mia pietade,

E pre-

E presentando all'agitata mente  
 L'alzato braccio minacciar fean mostra  
 Col fulmin punitore i miei rifiuti.  
 Cedetti, Arcade, e dal sagace Ulisse  
 Vinto malgrado mio con pianto amaro  
 Decretai della figlia il rio supplizio.  
 Ma difficile impresa era involarla  
 Alle materne braccia. Ahi qual fu d'uopo  
 Fatal arte adoprar! D'Achille amante  
 Finsi i fervidi detti: in Argo io scrissi  
 A toglier del viaggio ogni dimora,  
 Che il guerrier di partir con noi bramoso  
 Pria desiava riveder la figlia,  
 E portar di suo sposo il dolce nome.

*Arc.* Ne reca a te l'intollerante Achille  
 Alcun spavento? Questo invitto eroe,  
 Cui ragione, ed amor porgeran l'armi,  
 Pensi tu forse che tranquillo e muto  
 Macchiar ti lasci col misfatto atroce  
 Il suo gran nome? Soffrirà svenarsi  
 Innanzi agli occhi suoi colei che adora?

*Aga.* Lungi era Achille; e il padre suo Peleo  
 D'un nemico vicin temendo i danni  
 Richiamato avea il figlio a sua difesa.  
 Sembrava, Arcade, allor che quella guerra  
 Più a lungo Achille trattener dovesse,  
 Ma la sua destra qual torrente abbatte  
 Ogni argine, che a lei d'opporsi ardisca.  
 Corre Achille alla pugna, e la vittoria  
 Correndo ottiene: e al par della sua fama  
 Veloce il vincitor jeri fra l'ombre  
 Della notte improvviso al campo giunse.

As.

Assai più dolci e più possenti nodi  
Tengono il braccio mio sospeso ancora;  
La figlia, che s'accosta, e al rio destino  
Corre di morte, e che fuor d'ogni tema  
Di sentenza sì cruda esalta forse  
La tenerezza del paterno core;  
La figlia... questo sol nome i cui dritti  
Sono sì sacri, la sua verde etade,  
Il sangue mio, no del mortal dolore  
Gli argomenti non son. Mille virtù,  
Che la bella alma adornano, deploro;  
Un scambievole affetto, la pietate,  
Ch'ella serba ver me, quello ch'io nutro  
Ver lei tenero amor, l'obbediente  
Ossequio, che scemar giammai non seppè,  
E ch'io ricompensar meglio promisi.  
No, non fia, o ciel, che a figurar m'induca  
Che la giustizia tua l'orrore accetti  
Del sacrificio sanguinoso e nero:  
Gli oracol tuoi di me voller far prova,  
E sul mio capo l'ira tua cadrebbe,  
Se d'adempirlo la mia mano osasse.  
Te, Arcade, prescelsi al gran secreto;  
La prudenza, e lo zelo in te sien pari.  
La Reina, a cui noto era in Isparta  
Qual fosse la tua fede, al fianco mio  
Amò di collocarti. Or questo foglio  
Prendi; ten vola alla Reina incontro.  
Di Micene il cammin corri veloce;  
E nell'istante, che la vedi, il passo  
Vietale d'inoltrar, e queste note,  
Che poc' anzi vergò mia man, le reca.

Ma

Ma di fallir la via ti guarda; scegli  
Sicura scorta, che ti guidi: in Aulide  
Se mette il piede l'infelice figlia,  
Ella è morta: Calcante, che l'attende,  
Farà che taccia il nostro pianto, e parli  
La voce degli Dii, e la sdegnata  
Religion avrà sola nel petto  
De' Greci impauriti ogni vigore.  
Coloro stessi, a cui lo spirto altero  
Fa che l'onor del grado mio rincesca,  
Richiameran lor arti, e le primiere  
Rinnoveranno ambiziose mire.  
Forse mi fia quell'assoluto impero,  
Che sì gli offende, a un tratto ancor rapito.  
Forse... vanne, ti dissi, e la infelice  
Ai moti incerti del mio orgoglio invola.  
Ma sopra tutto un indiscreto zelo  
Il funesto segreto a lei non scopra.  
S'egli si puote, alla mia figlia ignoto  
Sempre rimanga, a qual periglio io stesso  
Esposi i giorni suoi. Fa ch'io non oda  
Di furibonda madre i gridi e l'ire;  
E i detti tuoi con ciò, ch'io scrivo, accorda.  
Per rimandar e madre, e figlia offese,  
Scrivo che di pensier cangiossi Achille,  
E al suo ritorno differir propone  
Quell'imeneo, che pria affrettar richiese.  
Aggiugner puoi che di cotal freddezza  
Segretamente quì fra noi s'accusa  
Quella Erifile, che da Lesbo ei trasse  
Seco lui prigioniera, e ch'ora in Argo  
Si custodisce a la mia figlia appresso.

Ciò



Ciò ad esse dee bastar: tacciasi il restò.  
 Già chiaro sovra noi si spande il giorno:  
 Alcun s'accosta; ed il rumor già ne odo:  
 Egli è Achille: va, parti, ah! seco è Ulisse.

## S C E N A II.

*Agammènone, Achille, Ulisse.*

*Aga.* Come esser può, Signor, che la vittoria  
 Con sì rapido corso a noi ti renda?  
 D'un nascente valor son questi i saggi?  
 E quai trionfi coronar dovranno  
 Così illustri successi! Già l'intera  
 Tessaglia da te sol calmata, o vinta  
 La stessa Lesbo conquistata, e doma,  
 Mentre il diviso esercito s'aduna,  
 Ad ogni altro guerrier sariano eterni  
 Monumenti di gloria, eppur leggeri  
 Trastulli son dell'ozioso Achille.

*Ach.* Troppo, Signor, debil conquista onori.  
 Il ciel finor contrario a noi conceda  
 Aprir più nobil campo a quel coraggio,  
 Che tu col premio glorioso accresci,  
 Onde ti piacque lusingar quest'alma.  
 Ma qual fede, Signor, prestar degg'io  
 Ad una voce, che m'è nova, e il seno  
 Di giubbilo m'inonda? Ai voti miei  
 Degni tu d'affrettar la dolce meta?  
 Il più lieto mortal sarò fra poco?  
 Si dice, che condotta Ifigenia  
 A queste rive, il suo destin ben tosto  
 Deb-

Debba alla sorte mia vedersi unito.

*Aga.* La figlia mia! Chi ti parlò di questa  
Improvvisa venuta?

*Ach.* E cotal voce

Perchè stupor sì strano in te commove?

*Aga.* ( a Ulisse )

Forse il crudo artificio, o Dei, gli è noto?

*Uli.* Con ragione Agammenone rimane

Dalle domande tue, Signor, confuso.

Pensi tu qual sciagura a noi sovsasti.

Cielo! in tai giorni un imeneo proponi!

Allorchè il mar negando a nostre navi

Di proseguir il desiato corso,

Sconvolge tutta Grecia, e insiem distrugge

L' afflitta armata; allorchè innanzi ai numi,

Per calmarne lo sdegno il sangue forse

Versar si dee più prezioso e puro,

Achille solo pel suo amor s' affanna,

Il pubblico terror schernisce e insulta,

E vuol che del destin sprezzando l' ire

De' Greci il duce a celebrar s' appresti

D' un imeneo le più giulive pompe?

Ah! Signor, dunque il tuo pietoso core

Così deplora della Grecia i mali,

E amar la patria in guisa tal dimostra?

*Ach.* Ne' Frigj campi i bellicosi fatti

Daran sicura e manifesta prova

Fra Ulisse, e me chi più l' apprezzi, e l' ami

Per or lo zelo tuo vantare ti lascio:

Agevolmente puoi formar per essa

Fervidi voti, e d' olocausti e sangue

Ricoprire gli altar. Tu stesso il fianco

Del.

Delle vittime osserva, e lor domanda  
 L'occulta origin del tacer de' venti.  
 Io che a Calcante queste cure affido,  
 Soffri, Signor, che ad affrettar men corra  
 Un imeneo, che ai Dii non reca oltraggio.  
 L'ardor, che mi trasporta, e che ricusa  
 Languir nell'ozio, in breve a queste rive  
 Ricondurammi fra le greche schiere.  
 Troppo mi sdegnerei, s'altro guerriero  
 Scendesse il primo ne' trojani lidi.

*Aga.* Deh! perchè mai l'occulta ira de' numi  
 A tali eroi chiude il cammin dell'Asia?  
 Avrò mirato di sì chiaro ardore  
 Balenar lo splendor sol perchè astretto  
 Con più dolore a un vil ritorno io sia?

*Uli.* Numi! che ascolto!

*Ach.* Che, Signor, dicesti?

*Aga.* Che alfine è forza il ritirarsi, o Prenci,  
 E che omai troppo da una speme infida  
 Crudelmente l'esercito deluso  
 Gl'imprigionati venti indarno attende.  
 Il ciel protegge Troja, ed il suo sdegno  
 Con troppo infausti e replicati auguri  
 Di tentarne le strade a noi divieta.

*Ach.* Quai del furor celeste abbiam presagi?

*Aga.* Tu pur rammenta ciò che a te predisse.  
 Che giova il lusingarsi? I Dei concesso  
 Hanno al tuo braccio sol d'Ilio l'acquisto;  
 Ma d'un trionfo così raro in premio  
 Egli è assai noto che la tomba ancora  
 Là ne' Trojani campi a te fissaro:  
 Che lunga e lieta la tua vita altrove

In-

Innanzi a Troja dee nel fior troncarsi.

*Ach.* Dunque cotanti Regi insieme uniti  
Per far de' torti tuoi nobil vendetta  
Colmi ritorneran d'obbrobio eterno;  
E Paride di sua fiamma impudica  
Godendo il vanto potrà poi tranquillo  
Della tua moglie posseder la suora?

*Aga.* E come? Il tuo valor, che ci prevenne,  
A vendicarci assai forse non giunse?  
Di Lesbo i danni per tua man distrutta  
Fan che tuttora l'Egeo mar ne tremi:  
Troja ne vide il foco, e ne'suoi porti  
E cadaveri, e pietre il flutto involve.  
Che più? Piangono altra Elena i Trojani,  
Che prigioniera a Micene hai condotta:  
Poichè ( non posso dubitarne ) invano  
Questa giovin beltà cела un segreto,  
Cui la ferezza del suo cor tradisce:  
Ed il silenzio stesso a noi scoprendo  
Sua nobil stirpe ne palesa appieno,  
Che qualche illustre donna in lei s'asconde.

*Ach.* No, no, cotesti artificiosi detti  
Nulla in me ponno. Da lontan voi troppo  
Ne' profondi del fato occulti arcani  
Osate penetrar: io per sognate  
Minaccie vinto cesserei dall'armi,  
E fuggirei quel che sull'orme vostre  
Splendido onor m'invita? E' ver le Parche  
Ciò predetto hanno alla mia madre, allora  
Che uno sposo mortal da lei s'accolse.  
Dicesi, che a mio senno io sceglier possa  
O molti senza fama anni di vita,

O pochi giorni memorandi e chiari.  
 Ma poichè è forza che al sepolcro io scenda,  
 Forse su questa terra inutil peso,  
 E avaro troppo di quel puro sangue,  
 Che nelle vene dà una Dea mi scorre,  
 Attenderò fra le paterne mura  
 Una ignobil vecchiezza, e della gloria  
 Sempre evitando il malagevol calle  
 Rapirammi la morte e nome, e vita?  
 Ostacolo sì vil non ci sgomenti  
 L'onor parla: ciò basta; esser dee questo  
 L'oracolo per noi. Sul viver nostro  
 Abbian arbitrio pur gli Dii supremi,  
 Ma in nostra man, Signor, sempre è la gloria.  
 Perchè ne prende sì molesto affanno  
 De' sovrani lor cenni? Ah! non si pensi  
 Che a renderci immortali al par de' numi;  
 E la nemica sorte oggi sprezzando,  
 Corra là dove il valor promette  
 Destino a noi tal, che pareggi il loro.  
 Troja è la nostra meta, a lei men volo.  
 Le predette sventure io non ascolto,  
 E un vento sol, che là mi guidi, imploro.  
 Se niun mi segua al meditato assedio,  
 Patroclo, ed io, Signor, a vendicarti  
 Intrepidi n'andrem; ma no il destino  
 Dà di espugnarla il vanto alla tua destra,  
 E l'onor d'esser teco è a me bastante.  
 Più non richieggo, che approvar ti piaccia  
 Que' trasporti d'amor che lungi il piede  
 Volgere a me facean da queste rive.  
 Questo medesimo amor, che ai dì venturi  
De-

Desia trapassi del tuo nome il grido ,  
 Vuol che l' esempio mio quì ogni alma accenda,  
 E sopra tutto a me vieta, che in preda  
 Non t' abbandoni ai timidi consigli ;  
 Che alcun talora suggerirti ardisce.

## S C E N A III.

*Agammenone ; ed Ulisse.*

*Uli.* Signor, udisti? Qual ne sia il periglio  
 A Troja ei vola ; e compier vuol l' impresa :  
 Noi l' amor suo temiam, mentr' egli appunto  
 Contro esso ci arma per error felice .

*Aga.* Misero me!

*Uli.* Da un tal sospir qual debbo  
 Formar presagio? Il sangue tuo ribelle  
 A le voci d'onor forse ne freme?  
 Svolgerti una sol notte avrà potuto ,  
 E il tuo debole cor dunque palesi?  
 Pensaci. Ai Greci la tua figlia or devi .  
 Tu ne la promettesti ; e a tal promessa  
 Calcante , a cui tutte le squadre intorno  
 S'affollan sempre a ricercar consiglio ,  
 Predisse il certo ritornar de' venti .  
 Se al suo predir contrario esca l' effetto  
 Credi tu che Calcante a tacer segua ;  
 Che le querele sue, le quali indarno  
 Frenar vorrai , mentir lascino i numi  
 Senza imputarne a te l' ingrata accusa?  
 È chi sa ciò che spirar possa ai Greci  
 Per la negata vittima delusi .

Un furor, che legittimo lor sembri?  
 Guardati dal ridur d'un popol l'ire  
 A decider, Signor, fra te, e gli Dii.  
 Non sei tu quegli alfin, che in riva al Xanto  
 Con forti inviti a guerreggiar ne trasse?  
 Che di città in città ne già vagando  
 I giuramenti a rammentar, che insieme  
 D'Elena un giorno proferir gli amanti,  
 Allorchè quasi i Greci tutti in folla  
 A Tindaro chiedean di lei la destra,  
 E del fratello tuo si fean rivali?  
 Giurammo allora nella dubbia scelta  
 Qualunque fosse il fortunato sposo,  
 Di sostenerne gli acquistati dritti;  
 E se alcun mai rapirgli audace osasse  
 La bella preda, nostro braccio a lui  
 Del rapitor la testa offrir promise.  
 Ma senza te come osservato avremmo,  
 Or che da questo amor viviam disciolti,  
 Un giuramento, a cui l'amor ci spinse?  
 Tu solo ad onta di novelli ardori  
 E mogli, e figli abbandonar ne festi:  
 E mentre a te per ogni parte accorsi  
 Di vendicarti il solo onor ne accende;  
 Mentre la Grecia a tuo favor concorde  
 Della grand'opra in te l'autor conosce:  
 Mentre i suoi Regi, che del grado illustre  
 Contender ti poteano il nobil fregio,  
 Pronti sono a versar per te lor sangue,  
 Agammenone sol l'alta vittoria  
 Sdegnando d'ottener sì chiara fama  
 Con poco sangue di comprar ricusa?

E im-

E impaurito ne' suoi primi passi  
 Egli de' Greci non sostiene l'impero,  
 Che per impor ad essi un vil ritorno?

*Aga.* Ah! tu lontano da quel caso atroce,  
 Che m'opprime, Signor, quanto il tuo core  
 Agevolmente intrepido ne mostri?  
 Se di benda mortal cinto mirassi  
 Telemaco tuo figlio appresso all'ara  
 Turbato allor da così tetra immagine  
 Ben ti vedremmo il favellar superbo  
 In lagrime cangiar tosto, e in singulti;  
 Provar l'affanno, ch'oggi provo io stesso;  
 E correndo fra lui porti e Calcante.  
 Signor, tu il sai, promisi; e se la figlia  
 Quì viene, che si sveni io non contendo.  
 Ma se malgrado ogni mia cura, il fato  
 Per lei felice la trattiene in Argo,  
 O d'improvviso nel cammin l'arresta;  
 Soffri, senza affrettar l'orribil scempio,  
 Che interpreti a favor del sangue mio  
 L'avventuroso ostacolo, ed accetti  
 Il soccorso benefico d'un nume,  
 Che della figlia mia vegli a difesa.  
 Già troppo i tuoi consigli in me potero  
 E arrossisco . . . . .

## S C E N A IV.

*Agammemnone, Ulisse, Euribate.*

*Euri.*

Signor . . . .

*Aga.*

Ahimè! Che rechi?

F 3

*Euri.*



*Euri.* La Reina, i cui passi io quà precorro,  
 La figlia in brieve alle tue braccia adduce:  
 Ella s'acosta. Alcun tempo smarrita  
 Pel vicin bosco, che del campo sembra  
 Chiuder l'ingresso, fra le oscure vie  
 Rinvenuta con pena abbiám la strada,  
 Onde avevam perduta in pria la traccia,

*Ag.* O ciel!

*Euri.* Quella Erifile ancor conduce,  
 Che Lesbo diede in signoria d'Achille,  
 E che sul suo destin tuttora incerta  
 Sen vien, dic' ella, a interrogar Calcante.  
 Già dell'arrivo lor l'annunzio è sparso;  
 Già di guerrieri una festosa turba  
 D'Ifigenia sorpresi al vago aspetto  
 Per sua felicitate al ciel fan voti.  
 Stavansi gli uni alla Reina intorno  
 In atto umile: qual cagion la guidi  
 Altri chiedeano a me. Ma spinto è ognuno  
 A confessar, che se gli Dii sul trono  
 Più glorioso Re non poser mai,  
 De' secreti lor doni al par ricolmo,  
 Più felice di te padre non visse.

*Ag.* Euribate, non più. Lasciaci. Il resto  
 Spetta a me sol, ed io pensar vi debbo.

S C E N A V.

*Agammenone, Ulisse.*

*Ag.* Giusto ciel! per compir la tua vendetta  
 Di mia prudenza le più ascose trame

*De.*

Deludi , e tronchi ? Ah se ne' mali miei  
 Almen potessi alleggerir l' affanno  
 Lasciando al lagrimar libero sfogo !  
 Crudel destino de' monarchi ! Schiavi  
 De' rigor della sorte , e de' mordaci  
 Indiscreti mortali ad ogni istante  
 Viviam esposti all' importuno sguardo  
 D' invidi spettator , e men di pianto .  
 Osa versar chi maggior duol sopporta .

*Uli.* Signor ; son padre , e per affetto anch' io  
 Debil non meno . Agevolmente prende  
 Questo mio core del tuo cor le veci .  
 Pel colpo che t' affligge anch' io fremendo ,  
 Nò , non fia mai , che il pianto tuo condanni ;  
 Anzi disposto a pianger teco io sono  
 Ma legittima scusa omai mancata  
 E' all' amor tuo . La vittima a Calcante  
 Han tratta i numi , nè ignorarla ei puote .  
 Egli l' aspetta ; e se tardar la vede ,  
 Egli medesimo con altera voce  
 A chiederla verrà . Siam soli ancora :  
 T' affretta a sparger dalle oppresse luci  
 Quelle lagrime , a cui tenera cura  
 Ti move . Piangi , il sangue tuo deplora ;  
 E senza impallidir l' onor ravvisa ,  
 Che dei raccorne . L' Ellesponto mira  
 Biancheggiar tutto sotto i nostri remi ;  
 La sacrilega Troja al foco in preda ;  
 Gli abitator da tue catene avvinti ;  
 Priamo prostrato a tue ginocchia innante ;  
 Elena per tua man resa al marito .  
 De' legni tuoi le coronate prore

Mira , che teco quì fanno ritorno ;  
E il trionfale onor , che fia soggetto  
D'eterna lode ai secoli venturi .

*Aga.* Vedo , Signor , ch'ogni mio sforzo è vano .  
Cedo . Dai numi l'innocenza oppressa  
Vedasi pur . Te seguirà ben tosto  
La vittima agli altar . Vanne : ma intanto  
Fa , che taccia Calcante , e il nero arcano  
Cercando meco d'occultar , dall'ara  
La madre almen allontanar mi lascia .

*Fine dell'Atto Primo .*

*AT.*

---

**ATTO SECONDO.**


---

**SCENA PRIMA.**
*Erifile, e Dori.*

*Eri.* **R**itiriamci, mia Dori; a lor molesta  
 Esser potria nostra presenza; in seno  
 D' un genitor lasciamle, e d' uno sposo;  
 E mentre a gara il loro amor si svela,  
 La lor gioja si sfoghi, e il mio dolore.

*Dori* E che? nov' esca al tuo dolor crudele  
 Giungendo sempre, altro veder non puoi  
 Che cagioni di pianto in ogni parte?  
 So che di prigioniera al mesto ciglio  
 Tutto è penoso, e so che fra catene  
 Non v' ha piacer, che l' accompagni e acqueti:  
 Ma pur nel fatal tempo, in che sull' onde  
 Ci traea a forza il vincitor di Lesbo;  
 Appunto allor ch' entro una nave istessa  
 Timida prigioniera a te dinnanzi  
 Questo omicida vincitor miravi,  
 Tacer nol posso: le tue ciglia allora  
 Esser parean meno soggette al pianto.  
 Or tutto è lieto a te. Teco è congiunta  
 Ifigenia con amistà sincera;  
 E te compiangi, e te con occhio mira  
 D' amorosa germana; e men soave  
 Il soggiorno di Troja a te sarebbe.

Tu

Tu ti mostrasti di veder bramosa  
 Aulide, dove il genitor l'appella;  
 Ecco con essa in Aulide se' giunta.  
 Eppur per un destin ch'io non comprendo  
 Si raddoppia il tuo duolo, e ognor s'accresce.

*Eri.* E che? Ti sembra ch'Erifile afflitta  
 Giammai del loro giubbilo esser debba  
 Tranquilla spettatrice? Alle mie pene  
 Credi possa recar grato conforto  
 L'aspetto di quel bene, ond'io son priva?  
 Ifigenia fra le paterne braccia  
 Io miro: vedo una superba madre  
 Per cotal figlia gir fastosa, ed io  
 Esposta sempre a perigliosi eventi  
 Da man straniera ne' primi anni accolta,  
 La vita che respiro ebbi e sostengo  
 Senza che m'abbia d'un sorriso almeno  
 La genitrice, o il genitor degnata.  
 Sono ignota a me stessa: e al cieco errore  
 Un terribile oracolo m'astringe,  
 Che per colmo d'orror qualora io voglia  
 Investigar l'origin mia, predice,  
 Che il risaperla condurràmmi a morte.

*Dori.* Da tal ricerca tu cessar non dei.  
 Un oracolo sempre i carmi avvolge  
 D'oscuritade; e due contrarj sensi  
 Appresenta alla mente un detto solo.  
 Un falso nome tu perdendo, il vero  
 Racquisterai. Il gran periglio è questo  
 A che t'esponi, e in cotal guisa forse  
 Erifile morrà. Pensa che il nome  
 Nella tua fanciullezza a te cangiassi.

*Eri.*

*Eri.* Non ho della mia sorte altra contezza;  
 Tuo padre miser testimon del resto  
 Più oltre penetrar non mi permise.  
 Ahi! entro quella minacciata Troja,  
 Ove aspettata er' io, dicea, che reso  
 Lo splendor della stirpe a me sarebbe.  
 Il nome, il grado a ripigliar men giva,  
 E a riconoscer che da Regi scende  
 Quel nobil sangue, che il mio petto inonda.  
 La famosa cittate io già mirava:  
 Il ciel conduce a Lesbo il crudo Achille;  
 Tutto a lui cede; al suo valor funesto  
 Tutto soggiace. Seppellito, e misto  
 Fra densi morti il padre tuo mi lascia  
 In duri lacci a me medesima ignota;  
 E di tante grandezze in pria sperate  
 Vile schiava de' Greci altro non serbo  
 Che l'alterigia di quel sangue, ond' io  
 Prova non posso addur se non incerta.

*Dori* Quanto crudel ti dee sembrar la mano,  
 Che ti privò d'un testimon sì fido!  
 Ma quì dimora il celebre Calcante;  
 Colui, che degli Dii le arcane cose  
 Conosce appien. Spesso a lui parla il cielo;  
 Da sì maestra voce istrutto ei scorge  
 Quel che già fu, quel che avvenir pur debbe.  
 Potrebber forse de' tuoi dì gli autori  
 Esser nascosti a lui? Per te ripieno  
 Di difensori è tutto il campo ancora.  
 Ad Achille porgendo Ifigenia  
 La man fra poco, ella un novello asilo  
 Sotto auspicio sì invitto a te presenta;

Tel

Tel promise, e giuollo a me dinnante .  
Di fè verace il primo pegno è questo ,  
Ch' ella ne attende .

*Eri.* Qual pensiero, o Dori,  
Formeresti di me, s'ogni disastro  
Posto in obbligo, per me questo imeneo  
Fosse di tutti i mali il più funesto?

*Dori* O ciel! che intendo?

*Eri.* Con stupor tu vedi,  
Che alcun sollievo al mio dolor non giova.  
Odi, e s'io vivo ancor, stupisci. E' poco  
Per me l'esser straniera, e sconosciuta.  
Questo de' Lesbj struggitor fatale  
De' tuoi danni, e de' miei l'autor crudele  
Questo Achille, che me fra ceppi avvinta  
Seco involò con sanguinosa destra,  
E che d'un colpo a me troneò la speme  
De' miei natali, ed a te il padre uccise;  
Questi, il cui nome sol d'odio e di sdegno  
Accendermi dovrebbe, è fra mortali  
Il più amabile oggetto agli occhi miei.

*Dori* Che mi dicesti mai!

*Eri.* Lunga stagione  
Volli sperar, cha da un silenzio eterno  
La debolezza mia restasse ascosa.  
Ma l'agitato cor sul labbro a forza  
Spinge gli infausti accenti, e a te favella  
Quest'una volta per tacer poi sempre.  
Non domandarmi per qual vana speme  
A sì fatale ardor diedi ricetta.  
Quella infinta pietade io non ne accuso,  
Onde Achille onorar parve i miei mali.

Un

Un barbaro piacer certo han gli Dii ,  
 Che in me dell' odio lor cada ogni colpo .  
 Richiamerò la rimembranza orrenda  
 Di quel dì , che ci avvinse il ferreo laccio ?  
 Fra le spietate man , che mi rapiro  
 Gran tempo stetti senza luce , e vita .  
 Con pena alfin s' aprir le mie pupille ,  
 E me veggendo duramente oppressa  
 Da una destra di sangue ancor fumante ,  
 Fremeva , o Dori , ed il terribil volto  
 Di rozzo vincitor mirar temea .  
 Entro nel legno ; l' armi sue detesto ;  
 E per orror rivolgo altrove il ciglio .  
 Lo vidi alfin . Nulla di fiero avea  
 L' aspetto suo . Le mie querele allora  
 Sentii sul labbro illanguidir : sentii  
 Contro me stessa il cor farsi ribelle :  
 Dimenticai lo sdegno mio , nè valse  
 Ad altro più , che a tramandar sospiri .  
 Seguì di questo vago duce il corso :  
 L' amava in Lesbo , e in Aulide ancor l' amo .  
 Invan mi presta Ifigenia difesa ,  
 E mano pronta a mio soccorso or m' offre .  
 La man ch' ella mi porge io non accetto  
 Che per nuocere a lei , e in modi occulti  
 Frastornarle ogni corso a quel contento ,  
 Che ne' tormenti miei soffrir non posso .  
*Dori* E che varrà contro essa un odio imbelle ?  
 Forse non era assai miglior consiglio ,  
 Che tu rimasta là in Micene avessi  
 Evitato così le dure ambasce ,  
 Che quì vieni a incontrar , e spento un foco  
 Che



Che sei costretta a mantener sepolto?  
*Eri.* E ciò, Dori, io volea. Ma qual ch'è fosse  
 La tetra immago, che su queste rive  
 La sua gloria recasse al mio pensiero,  
 A quel destin, che mi traeva a forza,  
 Ceder conviene. Una secreta voce  
 M'ordinò di partir, e mi predisse,  
 Che forse quì col mio importuno aspetto  
 Nell'appressarmi a duo troppo felici  
 Giocondi amanti, qualche mia sciagura  
 Sul capo loro a roversciar s'andrebbe.  
 Questo è ciò che mi guida, e non la brama  
 Di penetrar a quai parenti io debba  
 Una dolente e lagrimosa vita.  
 L'imeneo lor mi detterà la legge:  
 S'egli si compia, è assai; per me finisce  
 In quell'istante col timor la speme.  
 Cadronne, o Dori, e con subita morte  
 In tomba oscura il mio rossor fia chiuso:  
 Nè di cercar più curerò gli ignoti  
 Miseri genitor, cui già cospersi  
 Con folle amor di vergognoso scorno.  
*Dori.* Ahi! ti compiangio, e al viver tuo vorrei ...  
*Eri.* Colla figlia Agammenone sen viene.

## S C E N A II.

*Agammenone, Ifigenia, Erifile, e Dori.*

*Ifig.* Ove corri, Signor? qual grave cura  
 Ti rapisce sì tosto a' nostri amplessi?  
 Dell'improvviso tuo fuggir cui deggio  
 Im-

Imputar la cagion? L'ossequio mio  
 Cedette il luogo ai fervidi trasporti  
 Della Reina. Anch'io per un momento  
 Trattener non ti posso? e agli occhi tuoi  
 Non mi lice scoprir l'interna gioja?  
 Non posso...

*Aga.* Or ben, mia figlia, infra le braccia  
 Accogli il genitor. Ei sempre ti ama.

*Ifig.* Quanto m'è caro un tanto amor! Qual provo  
 Fra tanta luce di regal decoro  
 D'ammirarti e vederti almo contento!  
 Quali onor! qual poter! Molto la fama  
 Detto da lunghi a me n'avea, ma quando  
 Cogli occhi miei più da vicin vagheggio  
 L'altera pompa, che ti cinge, assai  
 Sopra le voci sue crescer nell'alma  
 La maraviglia, e lo stupor mi sento.  
 Con quanto amor Grecia t'onora! O sorte  
 Avventurosa e per me lieta tanto  
 Di così chiaro padre esser la figlia!

*Aga.* Tu meritavi un più felice padre.

*Ifig.* Quale felicità manca a' tuoi voti?  
 Salire un Re puote egli a maggior grado?  
 Sol render grazie al ciel dover credei.

*Aga.* ( *a parte* )

Possenti numi! Alla sventura estrema  
 Degg'io disporla?

*Ifig.* Tu, Signor, t'ascondi,  
 E parmi che sospiri. Ogni tuo sguardo  
 Con affannosa penna a me rivolgi.  
 Forse lasciato abbiam senza un tuo cenno  
 Di Micene il soggiorno?

*Aga.*

*Aga.*

Ognor ti vedo

O dolce figlia, collo stesso affetto ;  
 Ma i tempi si cangiar non men che i luoghi .  
 Quì al mio gioir tristo pensier s' oppone .

*Ifig.*

Ah! genitor, mentre a te son vicina,  
 L' eccelso grado tuo poni in obbligo .  
 Di lunga assenza il fier rigor prevedo :  
 Senza copritti di rossor la fronte  
 Esser padre non osi un breve istante ?  
 Dinnanzi agli occhi tuoi, Signor, non hai  
 Che questa giovin principessa, a cui  
 La tenerezza tua per me vantai :  
 Ben cento volte promettendo a lei  
 Le cure mie la tua cortese aita,  
 E agli occhi suoi gloria mi feci, e vanto  
 Di mia felicità . Che mai di questa  
 Indifferenza tua pensar puote ella ?  
 Dunque con falsa speme avrò deluse  
 Le brame sue ? Rasserenar non vuoi  
 L' augusta faccia, cui tristezza ingombra ?

*Aga.* Ah mia figlia !*Ifig.*

Signor, segui.

*Aga.*

Non posso .

*Ifig.* Pera il Trojano, che a tremar ci astringe .*Aga.* Il suo cader fia al vincitor funesto .*Ifig.* Degninsi almen gli Dii serbar tuoi giorni .*Aga.* Da qualche tempo son per me gli Dii  
Sordi e crudeli .*Ifig.*

E' voce, che Calcante

Assai pomposo sacrificio appresti .

*Aga.* Pria l'ingiustizia lor piegare io possa!*Ifig.* Della solenne offerta è il dì vicino ?*Aga.*

S E C O N D O . 93

*Aga.* Più che io non voglio .

*Ifig.* A me sarà concesso

Unir miei prieghi a' voti tuoi? Vedrassi  
L'avventurosa tua famiglia all'ara?

*Aga.* Ahimè!

*Ifig.* Tu taci?

*Aga.* Vi sarai mia figlia.

Addio .

S C E N A III.

*Ifigenia , Erifile , Dori .*

*Ifig.* Che deggio sospettar di questo  
Accoglimento? Da secreto orrore  
Gelasi il sangue mio . Una sventura ,  
Che ignoro io sono a paventar costretta .  
Giusti numi ! i miei preghi a voi son noti .

*Eri.* Come? in mezzo alle cure , ond'egli è oppresso  
Basta a farti tremar qualche freddezza?  
Misera! A quai sospir condanna il fato  
Me , che sempre lasciata in abbandono  
Da' genitóri miei , per ogni dove  
Sconosciuta e straniera al nascer mio  
Forse da lor non ebbi un dolce sguardo!  
Se un padre almen l' ossequio tuo non cura ,  
D' una madre nel sen gemer ne puoi .  
E qual sia la sventura , onde tu pianga ,  
Quai pianti non rasciuga un fido amante?

*Ifig.* Io nol nego , Erifile , il pianto mio  
D' Achille ai detti cederebbe in breve .  
L' amor suo , la sua gloria , il padre mio ,

Il mio dover a lui dan su quest'alma  
Un troppo giusto ed assoluto impero.  
Ma di lui stesso che pensar degg'io?  
Questo amator d'impazienza acceso  
Di rivedermi, cui dai lidi suoi  
Sveller con pena i Greci, e cui da lungi  
Un genitor di ricercar m'impone,  
S'affretta ei forse di goder la vista,  
Che aspettata con fervidi trasporti  
Io da lui mi credea? Fin da due giorni  
Dacchè fui presso a questi luoghi, e al guardo  
Se ne scosperse il lor bramato aspetto,  
Per tutto l'attendeva: il timid'occhio  
Scorreva il cammin d'Aulide a dilungo  
E senza posa: e a rintracciarlo il core  
Metteva l'ale e precedea miei passi.  
E ad ogni oggetto pur d'Achille io chiedo,  
Vengo: quà giungo infin senza ch'egli abbia  
Prevenuto il mio arrivo. Ignota folla  
Da me con noja pel cammin s'incontra;  
Ed egli sol non si presenta ancora.  
Par che il mesto Agammienone paventi  
Innanzi a me di proferirne il nome.  
Che indugio è questo? Chi potrà l'arcano  
Per pietà disvelarmi? E trovar deggio  
Al par del genitor freddo l'amante?  
I pensier bellicosi in un sol giorno  
Spento avrian forse in ogni cor gli affetti?  
Ma no. L'offende il mio timor ingiusto:  
Di sue squadre il soccorso a me si debbe.  
Egli in Sparta non era infra gli amanti,  
Da quai d'Elena il padre i giuri accolse.  
Egli

S E C O N D O. 95

Egli è l'arbitro sol di sue promesse  
 Fra tutti i Greci, e se contro Ilio parte,  
 Egli per me vi vola, ed anzi pago  
 D'un premio, che sì dolce a lui rassembra,  
 Vuol recar seco di mio sposo il nome.

S C E N A I V.

*Clitennestra, Ifigenia, Erifile, Dori.*

*Clit.* Figlia partir convien. Nulla t'arresti.  
 La tua gloria, e la mia salviam fuggendo.  
 Più non stupisco, se mostrò tuo padre  
 Di rivederne suo malgrado: All'onta  
 Te paventando offrir d'un vil rifiuto  
 Con questo foglio Arcade avea spedito;  
 Ma il messaggier dal nostro error deluso  
 In questo istante appunto a me lo porse.  
 Salviamo, o figlia, tel ripeto, il nostro  
 Offeso onor. Per le tue nozze Achille  
 Si cangiò di pensier: l'onor sovrano,  
 Che a lui ne viene egli ricusa intanto,  
 E lo vuol differito al suo ritorno.

*Eri.* Che ascolto?

*Clit.* Io veggo, che per tanto oltraggio  
 Il volto copri di rossor: ma è d'uopo  
 Il petto armar di generoso orgoglio.  
 In Argò di mia mano a te l'offersi,  
 E per la fama di sua nobil stirpe  
 Superba della scelta a te con gioja  
 Il figlio d'una Dea propor mi piacque.  
 Ma poichè il vil suo pentimento omai

Smentisce il sangue di que' numi, a cui  
 Credeasi ch'egli la sua origin debba,  
 Chi siam noi, figlia, dimostrar conviene;  
 E il più vil de' mortali in lui soltanto  
 Ci convien ravvisar. Farem ch'ei pensi  
 Se più quì dimoriam, chi i voti tuoi  
 Mirino a riacquistar l'instabil core?  
 Con giubbilo si rompa un imeneo,  
 Ch'ei differisce, Di cotal disegno  
 Fei che tuo padre ricevesse avviso,  
 Per separarmen quì l'aspetto; e tosto  
 Una presta partenza a dispor vado.

( a Erifile )

Che tu ne segua, o donna, io non t' affretto;  
 In man più care il mio partir ti lascia.  
 Troppo palesi son tue mire occulte;  
 E quà Calcante a ricercar non vieni.

S C E N A V.

*Ifigenia, Erifile, Dori.*

*Ifig.* In qual funesto ed improvviso stato  
 Lasciata m'han le sue querele! Achille  
 Pel mio imeneo dunque cangiò pensiero?  
 E partir deggio con tal onta, e intanto  
 Alcun tu cerchi, che non è Calcante?

*Eri.* Nulla comprendo di sì oscuri detti.

*Ifig.* Se d'intender non neghi, assai m'intendi,  
 D'uno sposo la destra a me rapisce  
 Ingiusta sorte. Fra le mie sciagure  
 Vorrai lasciarmi? Senza me in Micene

Tu

S E C O N D O. 97

Tu restar non potevi, ed or vedrassi,  
Che senza te colla Reina io parta?

*Eri.* Pria di partir veder Calcante io deggio:

*Ifig.* Perchè dunque ritardi ad avvertirlo?

*Eri.* Riprendi fra un momento il cammin d'Argo:

*Ifig.* A rischiarar gran dubbi un sol momento  
Basta tal volta. Ma veggio io che troppo  
Tento affrettarti, e chiaramente io veggo  
Ciò che giammai pensar non volli. Achille...  
Tu smanj che io partita ancor non sia.

*Eri.* Io? Malvagia mi credi a questo segno?

Un guerrier furibondo amar dovrei,  
Che sempre offresi a me di sangue tinto;  
Che il foco ha nella man, che avido è sempre  
Di stragi e sangue, e che ridotta ha Lesbo  
In cenere...

*Ifig.* Sì, perfida, tu l'ami;  
E gli stessi furor che a me dipingi,  
La destra, che di sangue aspersa hai visto,  
I cadaveri, Lesbo, il fuoco, il cenere  
Son gli strumenti onde si valse amore  
A scolpirtelo in sen: nè tu l'acerba  
Rimembranza ne fuggi; anzi diletto  
Di meco favellarne ancor ti prendi.  
Già spesso di forzate tue querele  
Accorgermi potei, e di tua mente  
I più ascosi pensier conobbi appieno.  
Ma la credula mia bontate ognora  
Su gli occhi mi rimise il vel già sciolto.  
Tu l'ami intanto: Che faceva io mai?  
Per qual fatale inganno infra le braccia  
Strinsi finor la mia rivale istessa?



Sconsigliata io l'amava. In questo giorno  
 Il mio cor le promise anzi l'aita  
 Dello spergiuro amante suo. Il trionfo  
 E' questo dunque a cui condotta sono;  
 Da me stessa al tuo carro io m'incateno.  
 I teneri tuoi voti ah! ti perdono,  
 E l'acquisto d'un cor, che tu m'involi.  
 Ma che senza scoprirmi il teso laccio  
 Tu consentissi, che ai confini estremi  
 Della Grecia io cercassi il traditore,  
 Che per abbandonarmi sol m'attende,  
 Perfida quest'oltraggio avrà perdono?

*Eri.* Da te ricevo inusitati nomi;  
 Ad ascoltarli usa finor non fui.  
 Contro me da gran tempo i Dii sdegnati  
 Al mio orecchio finor li risparmiaro;  
 Ma degli amanti l'ingiustizia scuso.  
 E che dunque scoprirti io ti dovea?  
 Hai tu potuto immaginar che Achille  
 Al puro d'Agammenone lignaggio  
 Una fanciulla preferisse oscura,  
 Che del proprio destin null'altro apprese  
 Se non che uscì d'un infelice sangue,  
 Che egli detesta, e di versar desia?

*Ifig.* Crudel, trionfi, e il mio dolor schernisci.  
 Tutta provata io non aveva ancora  
 L'aspra sciagura: e tu l'esiglio tuo  
 Colla mia gloria al paragon non poni,  
 Che per meglio innalzar la tua vittoria.  
 Ella è ingiusta, e per anche i tuoi trasporti  
 Son troppo inopportuni e mal sicuri.  
 Quello stesso Agammenone che insulti

Ai

S E C O N D O. 99

Ai Greci impera ; egli è mio padre ; ei mi ama :  
Più di me assai gli affanni miei risente .  
Già col mio pianto lo commossi , e indarno  
Celar mi volle que' sospir che intesi .  
Ahi ! condannando la mestizia ond' egli  
Ne accolse , di sua poca tenerezza  
Con lui medesmo querelarmi osai .

S C E N A VI.

*Achille , Ifigenia , Erifile , Dori .*

*Acb.* Principessa fia ver ! Sei tu ch'io veggio ! ...  
Credei fallace tutto il campo insieme .  
Tu in Aulide ? Tu stessa ? E qual ventura  
Quà ti conduce ? Come accader puote  
Che del contrario il padre tuo mi accerti ?  
*Ifig.* Signor , t'acqueta . I voti tuoi fian paghi .  
Quì lungamente Ifigenia non resta .

S C E N A VII.

*Achille , Erifile , Dori .*

*Acb.* Sogno ! Son desto ! Ella mi fugge ! o forse  
Vana larva m'inganna ? Questa fuga  
Qual novo turbamento in me risveglia ?  
Non so , Signora , se a' tuoi sguardi Achille  
Senza irritarti presentar potrassi .  
Ma se tu soffri d'un nemico i preghi ,  
Se sovente ei compiansi i lacci tuoi ,  
Di lor venuta la cagion mi svela .

Tu sai...

*Eri.* Come, Signor? Dunque l'ignori?  
Tu che da un mese in queste rive istesse  
Conchiudesti bramoso il lor viaggio  
E l'affrettasti?

*Ach.* E per un mese appunto  
Da queste rive io mi rimasi assente  
E jer soltanto questo suol rividi.

*Eri.* E che? Quando Agammenone a Micene  
Scrivea, il tuo amor, la mano tua non mosse  
La man di lui? E come? Tu che fosti  
De' vezzi di sua figlia adoratore...

*Ach.* Acceso più che mai tuttor men vedi,  
E se pari al pensier seguia l'effetto  
L'avrei in Argo prevenuta io stesso.  
Pur son fuggito. E per qual colpa? Ovunque  
Null'altro io trovo che nemici sguardi.  
Che dico? Ulisse, Nestore, Calcante  
Di lor vana eloquenza ogni arte oprando,  
Combattean la mia fiamma in questo istante.  
E per quanto mi cale il mio decoro  
Dar parean di deporla a me l'annunzio.  
Qual'occulto maneggio a me s'asconde?  
Senza saperlo, dell'armata forse  
La favola son'io? Andiam: conviene  
Sveller da'labbri loro il gran segreto.

SCE-

## S C E N A V I I I .

*Erifile, e Dori.*

*Eri.* O Numi, voi che l'onta mia vedete  
In qual debbo celarmi ignota parte?  
Orgogliosa rivale, amata sei  
E pur ti lagni? E ad un tempo istesso  
Soffrir l'ingiurie, e la tua gloria io deggio?  
Ah piuttosto... Ma nò, Dori, o ch'io sono  
A lusingarmi facil troppo, o ad essi  
Qualche tempesta omai vicina pende.  
Il veggio io ben: poco è tranquilla ancora  
E lor felicità poco sicura.  
Ifigenia delusa viene. Achille  
Temesi che il mistero a scoprir giunga;  
Agammenone geme. Io non dispero.  
Se all'odio mio contro essa unito è il fato,  
Saprò da tale intelligenza ancora  
Trar giovamento, onde non pianger sola,  
E invendicata non andar fra l'ombre.

*Fine dell' Atto Secondo.*

*AT.*

---

 ATTO TERZO.
 

---

## SCENA PRIMA.

*Agammenone, Clitennestra.*

*Cli.* Signore, è ver, noi partivamo, e il mio  
Giusto disdegno da noi lungi Achille  
Lasciar ben tosto ne faceva, e il campo.  
Correa dolente la mia figlia in Argo  
A deplorar l'oltraggio suo. Ma preso  
Da meraviglia per sì pronta fuga  
Achille stesso, con quai sacri giuri,  
Onde alcun dubbio immaginar non seppi,  
Poc' anzi mi convinse e ci trattenne?  
Egli affretta le nozze, che tardate  
Si pretendon da lui: d'amor, di sdegno  
Ardendo tutto egli di te richiede.  
D'impor silenzio alla menzogna accinto  
L'autor smentirne e scoprir ne vuole.  
Deh scaccia dal tuo sen que' rei sospetti  
Che spargean d'amarezza il gioir nostro.

*Aga.* Non più, Reina. A detti suoi si creda.  
Quel che pria ne sedusse error ravviso;  
E quanto posso, la tua gioja io provo.  
Vuoi, che Calcante a mia famiglia unisca  
Il giovane guerrier: or dunque all'ara  
S'incammini la figlia, ed io l'attendo.  
Ma teco in prima favellar mi piacque

Oc-

Occultamente, ove non sia chi m'oda.  
 Tu vedi quali sien quei luoghi, dove  
 Condotta l'hai. Quì tutto invita all'armi  
 E a un imeneo disdice; in ogni parte  
 E' di soldati, e di nocchieri insieme  
 Tumultuante turba; un altar cinto  
 D'aste, e di dardi; infin sì tetri oggetti,  
 Pompa ben degna del feroce Achille,  
 Non mertan, che il tuo sguardo in essi arresti,  
 E la moglie colà vedriano i Greci  
 Di colui, che li regge, in uno stato  
 Che mal al grado tuo conviensi, e al mio.  
 Deh! lascia pur che dalle tue donzelle  
 Accompagnata Ifigenia sen vada  
 All'imeneo, senza che tu la segua.

*Cli.* Ch'io non la segua? Affiderò la figlia  
 Nelle altrui mani, e non vedrò compiuto  
 Quel che da me fu cominciato? All'ara  
 Or, che l'ho d'Argo in Aulide condotta,  
 D'esserle guida ricusar potrei?  
 Dunque a Calcante star deggio io vicina  
 Men di te? Chi sarà che la mia figlia  
 Allo sposo presenti? Un'altra donna  
 Disporrà il sacro, e maestoso rito?

*Aga.* Nel palagio tu quì non sei d'Atreo;  
 Ma in un campo...

*Cli.* Ove tutto è a te soggetto;  
 Ove la Grecia intera alle tue leggi  
 Sommessà io vedo, ove di Teti il figlio  
 Fra poco a me darà di madre il nome.  
 In qual palagio mai superbo, e pieno  
 Di mia grandezza comparir poss'io

Con

Con più splendor?

*Aga.* In nome di que' Dii  
Che fur di nostra stirpe i primi autori,  
Questa al mio amor grazia accordar ti piaccia.  
Cagion non lieve a chiederla mi move.

*Cli.* Signor, in nome degli stessi Dii  
Sì dolce vista agli occhi miei non togli.  
Di mia presenza quì rossor non abbi.

*Aga.* Dal docil tuo costume io più sperai.  
Ma poichè infin nulla in te può ragione,  
Poichè sì poco hanno vigor miei preghi,  
Già comprendesti quel ch'io chiedo: il voglio,  
E a te l'impongo. D'obbedir ti caglia.

## S C E N A II.

*Clitennestra sola.*

E donde avvien, che con spietata cura  
Vuol che lontana dall'altar io stia  
Agammenone ingiusto? Ardisce ei forse  
Altier pel suo novello eccelso grado  
Negar di riconoscermi? Al suo fianco  
D'esser veduta mi crede egli indegna?  
O dell'impero possessor tremante  
Quì d'Elena mostrar teme la suora?  
E perchè tienmi agli occhi altrui celata?  
Per qual barbara legge in sul mio volto  
La vergogna di lei ricader debbe?  
Ma poco è il danno; ei così vuol, si ceda.  
La tua felicitate, o amata figlia,  
E' d'ogni affanno mio largo conforto.

T E R Z O. 105

Il cielo a te concede Achille, e il solo  
Pronunziar questo nome il cor m' inonda  
Di gioja estrema ... ma quà giugne ei stesso.

S C E N A III.

*Achille, Clitennestra.*

*Ach.* Tutto, Signora, a' miei desiri arride.  
Altre proteste udir da me non volle  
Il Re tuo sposo. A' miei trasporti ei cede;  
Quasi senza ascoltarmi al sen mi strinse,  
E accettami per genero. Null' altro  
Che un motto sol mi disse: ma narrato  
T' ha egli qual tu lieta sorte apporti  
Per tutto il campo? La lor ira i numi  
Già son presso a depor: Calcante almeno  
A ognun fa noto, che a noi pace ottiene  
Fra lo spazio d' un ora; che propizj  
Nettuno e i venti ad esaudirne il sangue  
Attendon sol ch'ei versar debbe in breve.  
Spiegansi già per le guerriere navi  
L' eccelse vele, e su la sua promessa  
Verso Troja si volgono le prore.  
Quanto a me benchè il ciel tardar dovesse  
A render paga la mia fiamma i venti;  
Benchè con pena queste rive io lasci,  
Ove imeneo per me la face accese;  
Posso io però non apprezzar la sorte  
Avventurosa di gir tosto in guerra  
E far più forte col nemico sangue  
Il nostro nodo, e cancellar per sempre

Sot-



Sotto il cener di Troja seppellita  
L'onta d'un nome che al mio nome unisco?

## S C E N A I V.

*Achille , Clitennestra , Ifigenia , Erifile ,  
Dori , Egina .*

*Acb.* Principessa , da te pende mia sorte .  
Ti destina uno sposo il padre all' ara :  
Vieni , e colà quel cor , che t' ama , accetta .

*Ifig.* Signor , non anche di partire è tempo ,  
Ch' io domandare ardisca all' amor tuo  
Un caro pegno , che accordar mi debbe ,  
Permetterammi la Reina . Io vengo  
Una giovane illustre a presentarti .  
Il ciel le impresse di sua nobil stirpe  
In sulla fronte non incerti segni .  
Il pianto ognora quelle luci oscura :  
Son noti i mali ; e tu cagion ne sei .  
Un cieco sdegno a che spingea me stessa !  
Testè , senza riguardo , il peso accrebbi .  
Alle sventure sue . Perchè non posso  
Con utile soccorso ancor riparo  
Far prontamente de' miei detti ingiusti !  
A lei presto mia voce ; a più non vaglio ;  
E l' opra tua tu sol distrugger puoi .  
Ella è tua prigioniera , e le catene  
Che in lei compiangio a un cenno tuo fian sciolte .  
Questo felice dì dal nobil' atto  
Comincia dunque , e più non sia costretta  
A soffrir di vederci il peso ingrato .

Mo-

Mostra ch'io seguo a piè de' nostri altari  
 Un Re, che d'atterrir gli egri mortali  
 Pago non è: che negli incendi e stragi  
 Ogni gloria non pone, ed ogni vanto;  
 Ma che fra i plausi della sua vittoria  
 S'intenerisce d'una sposa a i pianti,  
 E che talvolta a i miseri pietoso  
 I numi, che il formaro, in tutto imita.

*Eri.* Sì, fra gli affanni il più crudel consola.  
 La guerra in Lesbo me a' tuoi ceppi avvinse,  
 Ma troppo i dritti ingiuriosi inoltri;  
 Mentre v'aggiungi ancor il rio tormento  
 Che quì mi vedo a sofferir costretta.

*Acb.* Tu, Principessa?

*Eri.* Sì, Prence, e si taccia  
 Il resto pur; qual più funesta legge  
 Impor mi puoi, che trar questi occhi miei  
 Pien di tristezza a rimirar d'appresso  
 De' miei persecutor la lieta sorte?  
 Per ogni parte minacciarsi ascolto  
 La patria mia; vedo accostarsi ad essa  
 Un furibondo esercito; già miro  
 Che per maggior mio duol l'imene accende  
 Nella tua destra la vorace fiamma  
 Che distrugger la debbe. Ah! soffri almeno,  
 Che dalla vista tua lungi, e dal campo,  
 Sempre infelice e ignota sempre io asconda  
 Un destin, che sì degno è di pietate,  
 E di cui celan la metà i miei pianti.

*Acb.* Troppo dicesti: dei seguirne: vieni.  
 In faccia ai Greci te disciolga Achille;  
 E dei

E dei contenti miei il bel momento  
Sia di tua libertade il dolce istante.

## S C E N A V.

*Achille, Clitennestra, Ifigenia, Erifile, Arcade,  
Egina, Dori.*

*Arc.* Tutto, Reina, all'alta pompa è presto.  
Ifigenia dal Re s'attende all'ara.

A chiedertela vengo; ovver contro esso  
Per lei, Signor, chiederti vengo aita.

*Ach.* Che parli Arcade?

*Clit.* Dei! Che è ciò che narri?

*Arc.* *a Achille.*

Veggio te sol che sovvenir la possa.

*Ach.* Contro cui!

*Arc.* Con dolor lo scopro, e accuso.

Finchè il potei, nascosi il suo segreto;  
Ma la benda, la fiamma, il ferro è pronto.

Se ricader sul capo mio dovesse

Questo apparato, favellar conviene.

*Clit.* Arcade io tremo. Deh! ti spiega omai.

*Ach.* Qual ch'egli sia, parla, e di lui non temi.

*Arc.* Amante tu le sei, tu le sei madre.

Al genitor non inviar la figlia.

*Clit.* Perchè lo temerem?

*Ach.* Ch'io ne diffidi?

*Arc.* L'attende all'ara sol per isvenarla.

*Ach.* Egli?

*Clit.* Sua figlia!

*Ifig.*

- Ifig.* Il padre mio!
- Eri.* Che ascolto!
- Ach.* Qual insano furor l'arma contro essa?  
Chi fia, che senza orror l'annunzio intenda?
- Arc.* Così, Signor, mi concedesse il cielo,  
Ch'io ne potessi dubitar. L'oracolo  
Di Calcante per bocca a noi la chiede  
Ricusando altra vittima; e gli Dii  
Protettori di Pari a questo segno  
Non promettono ai Greci e Troja e i venti  
Fuor che col prezzo di tal sangue.
- Cli.* I numi  
Potranno imporre un sanguinoso eccesso!
- Ifig.* Qual colpa, o ciel, tanta ira in me rivolge?
- Cli.* Più non stupisco del crudel divieto,  
Che m'impediva d'appressarmi all'ara.
- Ifig.* E a questo imeneo dunque er'io serbata!
- Arc.* Per ingannarti il Re l'imeneo finse,  
E il campo ancora è al par di te deluso.
- Cli.* Sol tue ginocchia d'abbracciar mi resta.
- Ach.* ( *rialzandola* )  
Reina!
- Cli.* Un vano fregio omai si scordi.  
L'umil atto a mia sorte assai conviene.  
Sarò felice se potrò col pianto  
In te destar pietà: senza vergogna  
Può prostrarsi una madre a' piedi tuoi.  
E' tua sposa colei, che t'è rapita!  
In così grata speme io l'educai.  
Te sol cercammo in queste piaggie infauste,  
E il tuo nome, Signor, la guida a morte.  
Andrà ella dunque ad abbracciar gli altari
- TOM. VII. H Pel

Pel suo supplizio adorni? Ella ripone  
 Ogni fidanzanza in te. Tu quì le sei  
 E sposo a un tempo, e padre, e asilo, e numi.  
 Leggo il duol che ti preme entro i tuoi sguardi.  
 Figlia, ti lascio del tuo sposo accanto;  
 Signor, non l'abbandona, e quì m'attendi.  
 Al perfido marito io corro incontro;  
 Non sosterrà del mio furor le smanie,  
 E novella ostia cercherà Calcante.  
 O se non posso ai colpi lor sottrarti,  
 Svenarmi, o figlia, pria di te dovranno.

## S C E N A VI.

*Achille, Ifigenia.*

*Ach.* Per meraviglia immobil resto, e taccio.  
 Parlasi meco in guisa tal? E Achille  
 E' conosciuto ancor? Per te una madre  
 Crede dovere a me porger suoi preghi:  
 Una Reina a' piedi miei s'abbassa,  
 E me oltraggiando con ingiusta tema  
 Ricorre al pianto per piegar quest'alma?  
 Chi più di me debbe apprezzar tuoi giorni?  
 Ah! riposar sulla mia fe si puote.  
 Me punge il torto; e per qualunque impresa  
 Osi tentarsi, io del destin rispondo  
 Della tua vita che alla mia congiungo;  
 Ma si richiede dal mio giusto affanno  
 Opra maggior. Ch'io ti difenda è poco;  
 E in questo istante a vendicarti io corro,  
 Ed a punir l'empio artificio insieme  
 Che

T E R Z O .                      I I I

Che del mio nome osa a tuo danno armarsi.

*Ifig.* Ah! t'arresta, Signor, e pria m'ascolta.

*Acb.* Come! insultarmi un inumano ardisce!  
 Vede ch'io volo a vendicar gli oltraggi  
 Di sua cognata: ei sa che il primo io fui,  
 Che col favor del mio possente voto  
 Duce nomar di venti Re lo feci  
 Che eran rivali a lui; ed or per frutto  
 De' miei sudor, di tante cure in premio,  
 Per prezzo infin d'una vittoria illustre  
 Che l'arrichisce, il vendica, e l'onora,  
 Lieto e superbo d'ottener il nome  
 Di sposo tuo, null'altro io gli chiedea  
 Che il solo onor di viver teco unito.  
 Oggi frattanto il perfido spergiuoro,  
 Non pago ancor di violar le leggi  
 Di natura, e amistà; non pago ancora  
 Di mostrar sull'altare agli occhi miei  
 Sotto acciaro mortal tuo cor fumante:  
 Coll'apparecchio d'imeneo coprendo  
 La sacrilega offerta, ei vuol ch'io sia  
 Colui, che ti conduca al rio supplizio?  
 Che mia credula man dirigga il ferro?  
 E carnefice sia di sposo in vece?  
 Se più tardo d'un giorno era il mio arrivo,  
 Come evitar sì sanguinose nozze?  
 E che dunque? Lasciata in abbandono  
 Al lor furore, in questo punto istesso  
 All'ara andresti a ricercarmi indarno;  
 E d'un colpo improvviso al suol cadresti  
 Accusando il mio nome, onde era nato  
 L'orrido inganno che t'avria delusa.

Del tradimento, e del periglio è d'uopo  
 Che in faccia ai Greci a lui ragione io chieda.  
 Se l'onor d'uno sposo a te pur cale,  
 Il mio pensier disapprovar non devi.

Vegga il crudel, che disprezzar mi volle,  
 Qual sia quel nome onde abusarsi ardiva.

*Ifig.* Deh! se tu m'ami, se per grazia estrema  
 Udir ti degni d'un'amante i preghi,  
 Signore, a darmen prova or ti disponi:  
 Poichè infine il crudel, che a sgridar vai,  
 Il barbaro nemico, ingiusto, ed empio  
 Per quanto grave sia l'error commesso,  
 Pensa, e ciò basti, pensa ch'ei mi è padre.

*Ach.* Egli tuo padre? ah! il suo disegno orrendo  
 Fa, che in lui solo il tuo tiranno io veda.

*Ifig.* Egli, Signor, mi è padre; io tel ripeto;  
 Ed un padre che tutto ha l'amor mio;  
 Che me del par riamava e sol d'amore  
 In fino a questo dì riprove io n'ebbi.  
 Da miei primi anni questo core avvezzo  
 A rispettarlo, tollerar non puote  
 Senza dolor ciò che l'offende. E lungi  
 Dall'approvar per cambiamento strano  
 Del tuo trasporto i furiosi impulsi,  
 Lungi, che io co' miei detti ancor t'irriti,  
 Credi, che se men caro a me tu fossi,  
 Quegli odiosi nomi io non avrei  
 Potuto sofferrir, onde pur osa  
 L'amor tuo d'oltraggiarlo a me davanti.  
 E perchè pensi, che inumano ed empio  
 Egli non gema dell'atroce colpo  
 Che sul mio capo dee cader? Qual padre

Go-

Gode privarsi del suo sangue istesso?  
 Come potrebbe rimirar mia morte  
 Se fosse in suo poter la mia salvezza?  
 Non dubitarne; io lagrimar lo vidi:  
 Pria d'ascoltarlo ogni condanna è ingiusta.  
 E dovrà un cor da tanto orror compreso  
 Vedersi ancor dal tuo disdegno oppresso?

*Ach.* Fra gli argomenti di terror sì gravi  
 Questa è la tema, che ti assale il petto.  
 Un crudel ( lo poss'io chiamar con nome  
 Più meritato? ) sull'altar ti svena  
 Per mano di Calcante; e al suo furore  
 Quando mia tenerezza oppor vogl'io,  
 Di sua pace il pensier solo t'affanna?  
 Parlar mi vieti; lo compiangi e scusi;  
 Giungi a tremar per lui; di me paventi?  
 Ah tristo effetto di mie cure! Achille  
 Questo acquistò sull'alma tua diritto?

*Ifig.* Ah! ingrato, l'amor mio che mal conosci  
 Tardò egli forse a comparir scoperto?  
 Tu vedi con qual occhio e qual fermezza  
 Ricevei di mia morte il nero annunzio:  
 Io non ne impallidii. Perchè veduto  
 Non hai tu ancor poc'anzi a quale eccesso  
 Il disperato mio dolor pervenne  
 Allor che giunta appena infida voce  
 Della incostanza tua recommi avviso.  
 Qual turbamento nel mio sen destossi!  
 Qual impeto d'ingiurie i numi a un tratto  
 E gli uomini accusò! Senza ch'io il dica,  
 Ah tu veduto in que' momenti avresti  
 Quanto mi sei del viver mio più caro!



Anzi chi sa se a sdegno il ciel commosso  
Tanta felicità soffrir volea!

Una sì bella fiamma ahimè! sembrava  
D'una mortale superar la sorte!

*Ach.* Ah! se pur mi ami, Principessa, vivi,

## S C E N A VII.

*Clitennestra, Ifigenia, Achille, Egina.*

*Cli.* Tutto è perduto omai, Signor, se aita  
A noi non porgi. Il Re cerca evitarmi;  
E paventando la presenza mia  
Appressar m'impedisce all'ara il passo.  
Alcune guardie, che dispose ei stesso  
Vietanci d'innoltrar per ogni parte.  
Egli mi fugge. Il mio dolor confonde  
Quell'alma ardita.

*Ach.* Or bene a me s'aspetta  
Il far tue veci. Ei mi vedrà fra poco;  
E volo a palesargli i sensi miei.

*Ifig.* Ah! Madre ... ah! tu, Signor, ove ten vai?

*Ach.* Che vuol da me l'ingiusta tua preghiera?  
Sempre dovrassi in pria contender teco?

*Cli.* Che tenti, o figlia?

*Ifig.* Un furioso amante  
Deh! per pietà raffrena; e sì funesto  
Cerchiam non segua abboccamento. Ah! troppo  
I rimproveri tuoi avrian d'amaro.  
So quanto ardisca un amator sdegnato:  
Della sua autorità geloso è il padre;  
E la ferezza degli Atridi è nota.

Si-

Signor, concedi a più timide labbra  
 Il favellar. Certo fra pochi istanti  
 Per la tardanza mia sorpreso in traccia  
 Di me verrà egli stesso. Udrà i sospiri  
 D'una affannosa genitrice oppressa.  
 E quale ardir non desterammi in petto  
 Il pensier d'impedire i pianti vostri,  
 Di rattenere alle tue furie il corso,  
 E di poter per te serbarmi in vita?

*Ach.* Infin tu il chiedi. Al voler tuo m'arrendo.  
 Un salutar consiglio a lui proponi.  
 Ritorni in esso la ragion smarrita,  
 E fa che tosto di pensiero ei cangi  
 Per te, per mio non men, che suo riposo.  
 Troppi momenti in vani detti io perdo:  
 Non di parole, ma dell'opre è tempo.

( a Clitennestra )

Tutto a disporre in tuo servizio io corro:  
 A riposar ne' tuoi recessi or vanne;  
 Vivrà tua figlia: a te predirlo io posso.  
 Credi almen, credi che fin ch'io respiro  
 Inutilmente avran gli Dii richiesta  
 La morte sua. L'oracolo d'Achille  
 Più che l'oracol di Calcante è certo.

*Fine dell' Atto Terzo.*

---

 ATTO QUARTO.
 

---

## S C E N A P R I M A .

*Erifile , Dori .*

*Dori* Ah! che dicesti? Per qual smania insana  
 Invidj mai d'Ifigenia la sorte?  
 Fra un'ora ella morrà. Nè giammai furo,  
 Dicesti, gli occhi tuoi gelosi tanto  
 Di sua felicità. Chi fia che il creda,  
 E qual è cor sì intrepido e feroce...

*Eri.* Nulla di più verace è dal mio labbro  
 Escito ancor. Quest'alma mia commossa  
 Da tanti affanni una più forte invidia  
 Mai non provò pel suo destin felice.  
 Fortunati perigli! Inutil speme!  
 La gloria sua, e l'agitato Achille  
 Tu non vedesti? I troppi chiari indizj  
 Io ben ne vidi, e ne fuggii. L'eroe  
 Dal resto de'mortali ognor temuto;  
 Che non conosce che que'soli pianti,  
 Ch'ei fa versar; che s'indurò contr'essi  
 Da suoi più teneri anni; e il sangue ancora,  
 Se merta fede il divulgato grido,  
 Ha degli orsi succhiato, e de'leoni,  
 Per sua cagion che sia timore apprese;  
 Ella turbarsi e lagrimar lo vide;  
 E perchè, Dori, la compiangi? Ahi! quanti  
 Non

Q U A R T O. 117

Non sosterrei funesti acerbi mali  
 Per disputarle di que' pianti il dono.  
 Se fra un ora spirar dovessi anch'io...  
 Spirar! non creder ch'ella giunga a morte:  
 Pensi che Achille in un vil sonno avvolto  
 Impunemente a impallidir sia giunto?  
 Ei darà pronto scampo al suo periglio.  
 Vedrai che ad altro oggetto i Dii non hanno  
 Il minaccioso oracolo dettato  
 Che a crescer la sua gloria, e il mio tormento;  
 E all'amator far lei più bella e cara.  
 Come? Per lei ciò che s'adopra osserva.  
 La mortale de' numi alta sentenza  
 Riman soppressa; già disposto il rogo  
 Della vittima il nome è ancora ignoto:  
 Nulla il campo ne sa. Da tal silenzio  
 Un titubante genitor conosci.  
 Che resolver potrà? Qual duro petto  
 Resisterebbe ai preparati assedj?  
 Il furor d'una madre, i caldi pianti  
 D'una figliuola, de' congiunti tutti  
 Le disperate grida; il facil sangue,  
 Che per poco si move a tali oggetti,  
 Achille che minaccia, e sovra lui  
 Pende già già col formidabil braccio.  
 No, tel ripeto, condannata invano  
 L'hanno gli Dii, io sono e sarò sola  
 La misera depressa. Ah! se gl' interni  
 Suggestimenti secondar volessi!

*Dori* Come? Che pensi?

*Eri.* Io non so chi m'arresti  
 E freni l'ira mia sì ch'io non corra

Con

Con pronto avviso de' successi ascosi  
 La minaccia de' numi a far palese,  
 E ovunque divulgar le trame inique,  
 Che si fanno contr' essi, e i loro altari.

*Dori* Ah! qual disegno mai!

*Eri.* Qual gioja allora  
 Qual incenso arderia d' Ilio ne' templi!  
 Se sconvolgendo i Greci tutti e il mio  
 Penoso carcer vendicando all' armi  
 Contro Achille Agammenone spignessi;  
 Se d' Ilio la querela in oblio posta  
 Rivolgesse il lor odio in proprio danno  
 Il ferro stesso che per lei s' arruota;  
 E se il mio tristo e periglioso annunzio  
 Felicemente alla mia patria offrissi  
 Con fausto sacrificio il campo intero.

*Dori* Strepito ascolto; alcun quà viene; a noi  
 Clitennestra s' accosta. In te ritorna,  
 O la presenza sua d' evitar cerca.

*Eri.* Entriamo dunque, e a frastornar tai nozze  
 Abborrite per me prendiam consiglio  
 Da quel furor, che pur s' approva in cielo.

S C E N A II.

*Clitennestra, Egina.*

*Cli.* Il vedi, Egina, ch' io la fuga è d' uopo.  
 Dal lagrimar lungi mia figlia, e in vece  
 Di tremar per sua vita il genitore  
 Ella difende e scusa; e nel mio duolo  
 Vuol ch' io rispetti quella man, che il seno  
 A lei

Q U A R T O. 119

A lei trafigge. O di costanza esempio!  
O filiale ossequio! In premio adunque  
Di sì tenero affetto il disumano  
Presso all'altar lei di lentezza accusa?  
Io quì l'attendo. Egli di ciò ragione  
A chiedermi verrà. Crede potersi  
Il tradimento suo tener celato.  
Eccolo. Senza ch'io mi dolga e lagni  
Della ingiustizia sua vediam s'ei puote  
Sostener anco l'artificio indegno.

S C E N A III.

*Agammenone, Clitennestra, Egina.*

*Aga.* Che fai, Reina. E donde avvien che teco  
A gli occhi miei la figlia tua non si offre?  
Arcade per mio cenno a te la chiese.  
Che indugia ella? Sei tu che la rattieni?  
A' miei giusti desiri ancor non cedi?  
All'altar senza te venir non puote?  
Parla.

*Cli.* Mia figlia se partir conviene  
Disposta è già. Ma tu, Signor, non hai  
Nulla che ti trattenga?

*Aga.* Io?

*Cli.* Il tuo pensiero  
Tutto prevede con paterna cura?

*Aga.* Pronto è Calcante, ed abbellita è l'ara.  
Ciò che sacro dover m'impone io feci.

*Cli.* Della vittima a me, Signor, non parli?

*Aga.* Che vuoi tu dir? E qual geloso affanno...

S C E.

## S C E N A IV.

*Agammenone, Clitennestra, Ifigenia, Egina.*

*Clit.* Vieni, aspettata sei tu sola, o figlia:  
E grazie rendi a un genitor che t'ama,  
E vuole di sua man condurti all'ara.

*Aga.* Quai detti? Che vegg'io? Tu piangi, o figlia,  
E a me dinnanzi il timid'occhio abbassi?  
Qual turbamento! Ma di pianto in volto  
E madre e figlia ricoperte io miro.  
Arcade infido! mi tradisti.

*Ifig.* Padre,  
Non t'affannar, che tu non sei tradito.  
Imponi; e pronta ad obbedir m'avrai.  
La mia vita è un tuo bene: il ripigliarlo  
Or piace a te? Senza artificio alcuno  
Manifestarmi il tuo voler potevi.  
Se con sommesso core e lieto ciglio  
Lo sposo a me promesso io ricevea,  
Vittima umile e volontaria ancora  
Saprò del pari l'innocente capo  
Porger, se è d'uopo, di Calcante al ferro;  
E il colpo rispettando, che tu stesso  
Farai cader ti renderò quel sangue,  
Che per tuo dono nelle vene io chiudo.  
Se questa obbedienza e questo ossequio  
Di miglior premio a te sembrano degni;  
Se d'una madre in pianti il duol ti pugne,  
Quì dirti ardisco che ricolma è troppo  
Questa mia vita di splendor di fasto.  
Perch'

Q U A R T O. 121

Perch' io non brami di serbarla illesa,  
 E perchè sul fiorir de' suoi verd' anni  
 Non così tosto avvicinasse il fato  
 Il termin della vita al mio natale.  
 D' Agammenone figlia io fui la prima,  
 Che il dolce nome a te diedi di padre,  
 Io fui, che lungamente agli occhi tuoi  
 Soave oggetto ringraziar ti fei  
 Per titolo sì bello i dii supremi;  
 E per cui tante volte accarezzando  
 Me pargoletta ancor le debolezze  
 Non isdegnasti confessar del sangue.  
 Ahi! con piacer delle provincie i nomi  
 Facea narrarmi, che a domar tu vai;  
 E già presaga che da te sarebbe  
 Ilio domata e vinta, era mia cura  
 Pel gran trionfo apparecchiare la pompa.  
 Io non credea che a cominciar l'impresa  
 Appunto il sangue mio fosse egli il primo,  
 Che dalla destra tua versar si debba.  
 Non è il timor del minacciato colpo,  
 Che mi fa rammentar la tua bontate.  
 Non dubitar: dell'onor tuo geloso  
 Questo mio cor non soffrirà, che il volto  
 D'un genitor qual sei per me arrossisca:  
 E se il difender questa vita fosse  
 Il mio solo pensier, saputo avrei  
 La tenera memoria in obbligo porre.  
 Ma tu ben sai, Signor, che al mio destino  
 Una madre, un amante aveano unita  
 La lor felicitade. Un Re, che certo  
 Degno è di te mirar credette il giorno  
 Che



Che splendea sovra il nostro lieto intene.  
 Sicuro già di questo cor promesso  
 All'ardor suo ei si credea felice:  
 Ben tu mel permettesti. Il tuo disegno  
 Egli discopre; immaginar tu puoi  
 Il suo spavento. Vedi a te dinnanzi  
 La madre mia, e il lagrimar ne vedi.  
 A questi estremi sforzi ah! tu perdona;  
 Ch'io tento solo prevenir quel pianto,  
 Che costerà mia morte al loro affetto.

*Aga.* Figlia, troppo egli è ver. L'ira de' numi  
 Una vittima chiede, e ancora ignoro  
 Per qual delitto; ma il tuo nome hanno essi  
 Voluto proferir. Oracol crudo  
 Sovra un altar vuol che tu versi il sangue.  
 Per sottrarre i tuoi giorni all'empia legge  
 L'amor mio non attese i preghi tuoi.  
 Non ti dirò qual resistenza opposi:  
 Credilo a quell'amor, onde tu stessa  
 Testimonio recasti. E nella scorsa  
 Notte v'ha chi può dirlo, io richiamai  
 L'ordine stesso, cui già scrissi a forza.  
 L'interesse de' Greci era già vinto  
 Dalla pietà, che per te nutro in seno:  
 Il grado mio, la mia clemenza istessa  
 Sacrificava a te. Correa del campo  
 L'ingresso ad impedirti Arcade fido;  
 Ma non piacque agli Dei ch'ei t'incontrasse.  
 Ogni affannosa cura hanno delusa  
 D'un sventurato genitor, che indarno  
 Proteggea chi da lor già si condanna.  
 Non t'affidar sul mio potere imbelle.

Qual

Q U A R T O. 123

Qual fren varrebbe a trattener del volgo  
 L'impeto insano, quando i numi ancora  
 Contro noi secondando un zelo ingiusto,  
 D'un giogo che gli è grave or l'han disciolto?  
 Cedi, mia figlia. E' giunta l'ora estrema:  
 Pensa a quel grado, ove innalzata sei;  
 Io tal consiglio a te propongo quale  
 Ricever posso a gran fatica io stesso.  
 Tu men di me morrai del colpo atroce,  
 Che ti sovrasta. Da chi vita avesti  
 Negli ultimi respiri a ognun dimostra;  
 E quegli Dii, che ti dannaro a morte,  
 Fa che di tua fermezza abbian rossore.  
 Vanne; ed i Greci ch'immolarti han brama  
 Conoscan nel versarlo il sangue mio.  
*Cl.* Tu inver non smenti una funesta stirpe.  
 Sì, per le vene tue s'aggira il sangue  
 Di Tieste, e d'Atreo. Della tua figlia  
 Carnefice inumano, a te null'altro  
 Rimane più che alla sua madre istessa  
 Tu ne imbandisca una esecrabil mensa.  
 Questo è il felice sacrificio adunque,  
 Che il tuo gran cor, barbaro, avea disposto  
 Con artificio indegno. E che? l'orrore  
 Di segnar l'inumana empia sentenza  
 A trattener la mano tua non valse?  
 Perchè con noi un falso duolo fingi?  
 Credi l'affetto tuo mostrar col pianto?  
 Qual pugna sostenesti in sua difesa?  
 Quali per lei rivi di sangue hai sparso?  
 Della tua resistenza ove si mira  
 Avanzo alcun? Ove a me si offre un campo  
 Che

Che di stragi coperto e di ruine  
Freni in me l'ira, ed a tacer m'astringa?  
Con tai segni, o crudel, provar dovevi,  
Che per salvarla s'adoprà il tuo amore.  
Oracolo fatal vuol ch'ella spiri.  
Sì agevolmente interpretar si crede  
Ciò che un oracol ne' suoi detti avvolge?  
Il cielo il giusto ciel onor trarrebbe  
Dal sacrilego colpo; e tanta sete  
Avrebbe ei dunque d'innocente sangue?  
Se per la colpa d'Elena ricade  
Sulla famiglia di costei la pena,  
Fa che sua figlia Ermione in Isparta  
Tosto si cerchi; e a Menelao la cura  
Lascia che a prezzo tal la rea compagna  
Che troppo egli ama a riacquistar s'accinga.  
Ma tu per qual furor te stesso rendi  
Di lei vittima, e a te del suo delitto  
Perchè pena sì cruda impor vorrai?  
Perchè pagar col mio più puro sangue  
Squarciando questo sen le sue follie?  
Che dissi? Questo sì bramato oggetto,  
Quest'Elena che turba Asia, ed Europa  
Delle tue imprese degna meta è forse?  
Quante volte per lei le nostre fronti  
Si tinser di rossor? Con fatal nodo  
Unita ancor a tuo fratel non era,  
Che Teseo ardito avea rapirla al padre.  
Sai ( mille volte a te Calcante il disse )  
Che questo Prence con segreto imene  
Nel talamo di lei si vide accolto,  
E che per pegno una fanciulla ei n'ebbe,  
Cui

Q U A R T O. 125

Cui l'amor del fratello, ed il macchiato  
 Onor di lui sono i minori impulsi,  
 Onde sei mosso. Di regnar la sete  
 Che nulla estinguer può, l'orgoglio altero,  
 Che una schiera di Re ti serva, e tema;  
 I dritti dell'impero a te commessi,  
 Questi, crudel, sono que'sacri numi  
 A' quali il nero sacrificio appresti.  
 E anzi che tu ripari il vicin colpo,  
 Barbaro merto a te acquistarne aspiri.  
 Troppo geloso d'un poter che forse  
 Alcun t'invidia, col tuo sangue istesso  
 Corri a comprarlo, e a questo prezzo vuoi  
 L'audacia spaventar d'ogni alma ardita,  
 Che teco il grado contrastare osasse.  
 E tu sei padre? Ah! mia ragion non soffre  
 La crudeltà del tradimento orrendo.  
 Cinto da crude genti un sacerdote  
 Con mano iniqua stringerà mia figlia?  
 Ne aprirà il petto? E con bramoso sguardo  
 Gli Dii consulterà sul cor fumante?  
 Ed io che la condussi infra gli omaggi  
 Ed il plauso comun, dolente e sola  
 Disperata dovrò quinci partire?  
 Vedrò il cammin ancor di fior cosperso  
 Che il popol seminò sotto i suoi passi!  
 Non sarà ver che tratta io l'abbia a morte,  
 O un doppio sacrificio i Greci avranno.  
 Tema o riguardo alcun dal fianco suo  
 Staccarmi non potrà. Dovran costoro  
 Strapparla a queste insanguinate braccia.  
 Empio sposo del par che inuman padre,

Vieni a rapirla, se cotanto ardisci,  
 Al sen materno. Tu mi segui; e almeno  
 L'estrema volta m'obbedisci, o figlia.

## S C E N A V.

*Agammenone solo.*

Tai furie appunto preveder dovea.  
 Queste di udir temei minaccie, e grida.  
 Felice assai se l'agitato spirto  
 Sol quelle voci a paventare avesse!  
 Ahi! perchè nell'impormi il duro cenno  
 Un cor di padre mi lasciate, o Dei?

## S C E N A V.

*Agammenone, Achille.*

*Ach.* Rumor strano a me giunse. Udii tal cosa,  
 Che degnar non osai di mia credenza,  
 Dicesi, e senza orror non so ridirlo,  
 Che Ifigenia per tuo comando spiri  
 In questo dì, e che tua man s'accinga,  
 D'umanità sopprimendo i moti,  
 Abbandonarla di Calcante in preda.  
 Dicesi, che all'altar sotto il mio nome  
 Condotta l'infelice io la traeva  
 Ad essere immolata innanzi all'ara;  
 E che delusi ambo da un finto imene,  
 Del vergognoso ministero e vile  
 A me commetter vuoi l'onta e l'orrore.  
 Che

Q U A R T O. 127

Che mi rispondi? Che pensar deggio io?  
Non troncherai voce che sì t'oltraggia?

*Aga.* La mia suprema autorità non rende  
Ragion de' suoi disegni; e questi sono  
Per anche ignoti alla mia figlia istessa.  
Quando fia tempo il mio volere a lei  
Paleserò; tu apprenderei sua sorte;  
E l'esercito ancor ne sarà istrutto.

*Acb.* Ah! troppo io so qual sorte a lei prepari.

*Aga.* Se dunque il sai perchè mel chiedi?

*Acb.* Oh cielo!

Perchè tel chiedo? Il più nero attentato  
Di propria bocca confessare ardisci?  
Pensi ch'io approvi le odiose mire,  
E lasci agli occhi miei svenar tua figlia?  
L'amor, la fede, l'onor mio si oppone:

*Aga.* Ma tu che meco favellando adopri  
Sì alteri modi, e alle minaccie arrivi,  
Ti scordi a chi tu parli?

*Acb.* E tu ti scordi,  
Ch'io sono amante, e da te offeso io sono?

*Aga.* Di mia famiglia le più interne cure  
Chi ti commise? Non potrò la figlia  
Reggere a senno mio? Non son più padre?  
Tu marito le sei? Non è più mia?..

*Acb.* No che non è più tua. Da te deluso  
Con promesse bugiarde esser non voglio,  
Finchè scorra di sangue un debil resto  
Per le mie vene. Al mio destin dovevi  
Congiunger di sua vita ogni momento.  
Le mie ragioni io sosterrò, cui danno  
I giuramenti tuoi forza e vigore.

Non fu per me che la chiamasti al campo ?

*Aga.* Dunque le tue querele ai Dei rivolgi ,  
Che mel' han chiesta . Accusa il campo intero ,  
Calcante , Ulisse , Menelao , e te stesso  
Prima d' ogni altro .

*Ach.* Io ?

*Aga.* Sì , tu , che dell' Asia  
Intraprendendo la conquista , al cielo  
Che ci arresta rinfacci i dì perduti ;  
Tu , che pel giusto mio terror sdegnato  
In tutto il campo i tuoi furori hai sparso .  
Per salvarla il mio cor t' apria una strada ;  
Ma non chiedi e non cerchi altro che Troja .  
Il bellicoso campo io ti chiudea  
Ove correr tu brami . Il vuoi ; sei pago :  
Parti ; te lo aprirà la morte sua .

*Ach.* Giusto cielo ! ascoltar poss' io con pace ,  
Questo parlar ? Allo spergiuro adunque  
S' aggiunge in cotal guisa anche l' oltraggio ?  
A costo di sua vita io partir voglio ?  
Troja , ove corro , in che m' offese ? A piedi  
Delle sue mura qual mio affar mi chiama ?  
D' una madre immortal sordo alle voci ,  
E dispregiando d' un afflitto padre  
Gli avvisi , e il pianto , per chi vado in traccia  
D' una morte predetta al figlio loro ?  
Sciolse le vele mai da lo Scamandro  
Alcuna nave per far onta a i campi  
Della Tessaglia ? Un rapitore infame  
La germana , e la sposa ad involarmi  
In Larissa mai venne ? Di quai torti  
Lagnar mi posso ? I danni miei quai sono ?

*Aga.*

*Aga.* Della ospitalità le sacre leggi  
 Chi ardisce profanar fa della offesa  
 Disonore a se stesso; e se la Grecia  
 Dello Scamandro sulle rive arreca  
 Ferro, ed incendj, ciò accader vedrassi  
 D'un temerario per punir l'ardire,  
 Non per lavar di un disonor la macchia:  
 Dalla insolenza altrui guardi pur Giove  
 La tua Larissa, mentre al braccio tuo  
 Concessa non saria l'illustre sorte  
 D'imporre a tanti Re le tue vendette.

*Ach.* In caso tal le mie vendette avrei  
 Imposte al sol mio braccio. Ma compagno  
 D'altri mi fo per tuo servizio. Io volo  
 A combatter per te cui nulla deggio;  
 Per te, che duce della Grecia tutta  
 Concordemente nomar feci, e giunsi  
 Ad accordarti sovra me l'impero.  
 E qual disegno ci adunò? Al marito  
 Elena ritornar da noi si vuole.  
 E potrassi pensar, che neghittoso  
 A pro di me medesimo io nulla vaglia,  
 E mi lasci rapir l'amata sposa?  
 Il tuo solo fratel forse ha diritto  
 Di vendicar dell'amor suo le offese,  
 E cancellar col sangue i torti suoi?  
 La tua figlia mi piacque; a lei cercai  
 Di riescir grato. I giuramenti miei  
 Ella ebbe sola. Io lieto per tai nozze  
 Liberalmente e navi ed armi offrendo  
 Tutto a lei, nulla a Menelao promisi;  
 Segua ei se vuol la sua rapita moglie,



E ottener tenti una vittoria illustre  
 Serbata al sangue mio. Elena e Pari  
 E Priamo ignoro. La tua figlia io volli ;  
 Nè partirò, se non ne è dessa il prezzo.

*Aga.* Adunque fuggi ; e nella tua Tessaglia  
 Sollecito ritorna. Il primo io sono,  
 Che te discioglie dal giurato impegno.  
 Non mancherà chi a' cenni miei somnesso  
 L' alloro a meritare tosto sen venga,  
 Che dovea di tua fronte essere il fregio ;  
 E superando con felici geste  
 I decreti del fato altri sapranno  
 Far che nasca di Troja il dì funesto.  
 I tuoi dispreggi io veggo, e ai detti alteri  
 M' accorgo io ben che il tuo superbo ajuto  
 Mi costerebbe troppo caro. Omai  
 Ove ti prestiam fede, arbitro sei  
 Di tutta Grecia, e titol vano è quella  
 Onde tanti suoi Re fregiato m' hanno.  
 Pel tuo valor tu pien d' orgoglio vai,  
 E se si crede a te, tutto a tuoi cenni  
 Conformarsi, tremar, piegar si debbe.

*Ach.* Se non t' appaga il mio valor rammenta,  
 Che il foco in Lesbo dal mio braccio acceso  
 Pria che l' armata sua raccolta fosse  
 Vendicato t' avea.

*Aga.* Col rinfacciarlo  
 In offesa si cangia il beneficio.

*Ach.* E tal mertano offesa i cori ingrati.

*Aga.* Parti. Ne' miei guerrier meno valore  
 E più somnessa obbedienza io voglio.  
 Vanne ; il tuo minacciar quì non s' ascolta :  
 Ed

Q U A R T O. 13<sup>F</sup>

Ed ogni nodo già da me si spezza,  
Che insiem ci unisce.

*Ach.* Quegli stessi nodi  
Ringrazia pur, ch'ora disprezzi: il freno  
Pongon essi soltanto all'ira mia.  
Il padre in te d'Ifigenia rispetto;  
E forse senza questo nome il duce  
Di tanti Re l'ultima volta avrebbe  
Ardito minacciarmi. Una parola  
Ti dico ancor. Tu ben l'intendi e trema:  
Tua figlia, e la mia gloria insiem difendo;  
Per giungere a quel cor, che vuoi trafitto  
Questa, se tu nol sai, questa è la strada.  
(*accennando la spada*)

S C E N A VII.

*Agmamenone solo.*

Ed ecco ciò, che inevitabil rende  
A lei la morte. La mia figlia sola  
Ben era dal mio cor vieppiù temuta.  
Quell'audace amor tuo, che si lusinga  
Intimorirmi, anzi più il colpo affretta,  
Che tu vuoi trattener. Cessi ogni dubbio.  
Il violento suo parlar si sprezzò:  
Della mia gloria lo splendor prevalga.  
Achille minacciando ha questo core  
Spinto a deliberar; la mia pietade  
Effetto di timor sembrar potria.  
Olà, guardie.

## S C E N A VIII.

*Agamennone, Euribate, Guardie.**Euri.*

Signor...

*Aga.*

Che fo? Posso io  
 Sì crudo cenno proferir? Crudele,  
 A qual dispor ti dei fiera contesa!  
 Qual è il nemico, che a morir condanni!  
 Una intrepida madre ora ti attende,  
 Che del suo sangue prenderà difesa  
 Contro un padre omicida. I miei guerrieri  
 Vedrò che duri men rispetteranno  
 Fra le sue braccia del lor Re la figlia.  
 Minaccia Achille, e col disprezzo offende,  
 Ma la mia figlia è perciò men sommessa  
 Alle mie leggi? Di sottrarsi all'ara  
 Tenta ella forse; o della man si lagna,  
 Con cui le vibro il mortal colpo in seno?  
 Che dico? E che pretende un empio zelo?  
 Nell'atto d'immolarla e quai per lei  
 Voti formar potrò? Qualunque sia  
 Il glorioso premio a me promesso,  
 Quegli allori potranno essermi cari,  
 Che mirerò del sangue suo bagnati?  
 De' sommi Dei l'onnipotenza io voglio  
 Impietosir. E quai sarian que' numi  
 Più dispietati di me stesso ancora?  
 No ch'io nol posso. Ai moti interni, al sangue  
 Cedasi omai; nè più rossor si provi  
 Per sì giusta pietà. Viva la figlia...

Ma

Q U A R T O. 133

Ma che? Dell'onor mio poco geloso  
 Cederò la vittoria al fero Achille?  
 Quel baldanzoso e temerario ardire  
 Grederà ch' io a lui ceda e lui paventi.  
 Da sì vano pensier mia mente è ingombra?  
 D' Achille io posso umiliar l' orgoglio;  
 La mia figlia gli sia penoso oggetto.  
 Ei l' ama: ebbene viva ella ad altri in braccio.  
 Sollecito, Euribate, alla Reina  
 Di che a me venga colla figlia; e dille,  
 Ch' ogni timor deponga.

S C E N A I X.

*Agammenone, Guardie.*

*Aga.* O sommi Dei!  
 Se il vostro odio celeste ancor s' indura  
 A volerla strappar dal seno mio,  
 Che ponno innanzi a voi gli uomini imbelli?  
 Non le giova il mio affetto, anzi l' opprime:  
 Il so. Ma, numi eterni, ostia simile  
 Merta che confermando il ceno austero  
 Me la chiediate un'altra volta almeno.

S C E N A X.

*Agammenone, Clitennestra, Ifigenia,  
 Erifile, Euribate, Dori, Guardie.*

*Aga.* Vanne: del viver suo cura ti prendi.  
 Io ti rendo la figlia: io te la affido.  
 Pre-

Precipitosamente i passi suoi  
 Scosta da questi dispietati luoghi.  
 Le guardie mie saranno a te di scorta.  
 Sotto il comando di Arcade fedele;  
 E la imprudenza sua felice io scuso.  
 Dalla accortezza, e dal secreto or tutto  
 L'esito pende. Ulisse nè Calcante  
 Non han parlato ancor. Questa partenza  
 Fa che occulta lor resti, e tutto il campo  
 Creda, che presso me la figlia io serbi,  
 E te addietro rimandi. Fuggi. I numi  
 Possan per lungo tempo a' miei tristi occhi  
 Non presentarla: e il pianto mio li appaghi.  
 Guardie, seguite la Reina.

*Ifig.*

Ah padre!

*Cli.* Ah Signor!*Aga.*

Di Calcante omai previeni  
 Le rigide premure. Io tel ripeto:  
 Fuggi. E per secondar questa tua fuga  
 Con ragion finte ad ingannarlo io vado;  
 Vado a sospender la funesta pompa,  
 E il rimanente a lui chieder del giorno..

## S C E N A XI.

*Erifile, Dori.**Eri.* Vien meco: in altra parte il passo io volgo.*Dori* Tu non le segui?*Eri.*

Ahi lassa! o Dori, è forza  
 Ch'io alfin soccomba. Ben d'Achille io veggio  
 Quanto la tenerezza abbia potuto.

Non.

Q U A R T O. 135

Non sarà senza effetto il mio furore.  
Più non resisto. E' d'uopo o ch' ella cada,  
O ch' io pera. Vien meco. Al sacerdote  
Corro a scoprire il meditato inganno.

*Fine dell' Atto Quarto.*

*AT.*

---

 ATTO QUINTO.
 

---

## S C E N A P R I M A .

*Ifigenia , Egina .*

*Ifig.* Deh ! cessa omai di consigliarmi , e torna  
 Presso la madre mia . Lo sdegno è d' uopo  
 Placar de' numi . Se versar si nega  
 Questo infelice sangue , che alcun tenta  
 Indarno di sottrarre al loro sdegno ,  
 Mira qual nembo di cader minaccia .  
 Della Reina l' affannoso stato  
 Puoi ricordar . Al fuggir nostro or vedi  
 Come il campo s' opponga , e in ogni parte  
 Con qual baldanza hanno essi agli occhi nostri  
 Fatto dei dardi balenar le punte .  
 Le nostre guardie con vigor rispinte  
 La Reina svenuta ... Ah ! questo è un troppo  
 Espor lei stessa , consentir ti piaccia  
 Che io la fugga e profitto aver mi lascia  
 Dal turbamento de' suoi sensi oppressi ,  
 Senza che il vano suo soccorso aspetti .  
 Mio padre stesso , ahimè ! ( forza è che il dica )  
 Ei nel salvarmi ancor mi dannar a morte .

*Egi.* Egli ? Come esser può ? Che avvenne mai ?

*Ifig.* Forse per troppo ardor l' offese A chille ;  
 Ma il Re , che l' odia , vuol ch' io pur l' abborra :  
 Questa al mio cor terribil legge impone :

A me

Q U I N T O. 137

A me già i suoi voleri Arcade espose.  
Di parlar seco mi vietò per sempre.

*Eci.* Ah Principessa!

*Ifg.* Barbara sentenza!

Inaudito rigor! crudele annunzio!  
Numi più assai del genitor clementi,  
Voi non chiedeste alfin che il sangue mio.  
S' ubbidisca, e si moja. Oh Dei! che veggio?  
Achille!

S C E N A II.

*Achille, Ifigenia.*

*Acb.* Vieni, Principessa, e segui  
I passi miei. No, non temer le grida  
Nè la vil turba d'un insano volgo  
Che forsennato a questa tenda accorre.  
Mostra il tuo volto; e innanzi a te vedrai,  
Pria che il vigor de' colpi miei s' adopri  
Ogni tumulto dissipato, e vinto.  
Patroclo, e alcuni capi a me fedeli  
De' miei soldati la più eletta schiera  
Guidano in tuo soccorso. Il resto accolto  
Presso alle insegne mie in mezzo all' aste  
Insuperabil offre a te riparo.  
A tuoi persecutor questo si opponga  
Formidabile asilo. A ricercarti  
Sotto le tende vengano d'Achille.  
Come? in tal guisa il mio fervor secondi?  
I tuoi pianti sol fanno a me risposta?  
Di così debil arme ancor ti fidi?

Ah!



Ah! per pietà t'affretta. Il padre tuo  
Assai ti vide lagrimare indarno.

*Ifig.* Sollo, Signor: e ogni mia speme appunto  
Nel mortal colpo, che m'attende, è posta.

*Ach.* Tu morir? Cessi un sì crudel linguaggio:  
Pensi qual giuramento insiem ne unisca?

E per troncar i vani detti pensi,  
Che pende da tuoi dì la pace mia?

*Ifig.* Di questa sventurata ai tristi giorni  
Il ben della tua sorte il ciel non giunse:

Ne ingannava l'amor. Dispone il fato  
Che sia la tua felicitade il frutto

Della mia morte. Deh! Signor, rifletti

Qual porga la vittoria al valor tuo

Messe d'onor. Sì glorioso campo,

A cui tutti volgete i pensier vostri;

Se non lo bagna il sangue mio, si rende

Steril per voi. Tal proferiro i numi

Legge al mio genitor; ed egli invano

Sordo a Calcante trasgredit la volle.

Per la bocca de' Greci a me contrari

Troppo han scoperto il lor volere eterno.

Parti. Alla gloria tua son io d'inciampo.

Vanne tu stesso ad avverar le voci

Degli oracoli tuoi; in te si vegga

Il promesso alla Grecia inclito eroe.

Sopra i nemici suoi cada il tuo duolo,

E nove arme ti dia. Già di pallore

Priamo si copre, e l'atterrita Troja

Il mio rogo paventa, e pel tuo pianto

Timida freme. Or vanne, e in quelle mura

Vote d'abitator, fa che mia morte

Dal-

Dalle Trojane vedove si pianga:  
 Tranquilla e lieta in questa speme io moro.  
 Se non vissi compagna al grande Achille,  
 Spero, che almeno un avvenir felice  
 Unirà co' tuoi fatti anche il mio nome,  
 E cagion de' tuoi vantì il morir mio  
 Aprirà il varco a così bella istoria.  
 Principe, addio. Prole de' numi, ah! vivi.

*Acb.* No, non accetto il tuo funesto addio.  
 La tua cruda accortezza indarno tenta  
 Di servir con tai detti al padre ingiusto,  
 E d'ingannar l'affetto mio. Tu indarno  
 Nel pensier di morir ferma e costante  
 Interessar la gloria mia pretendi  
 A lasciarti perir. Questa d'allori  
 Splendida messe, questi onori, e queste  
 Sì vantate conquiste il braccio mio  
 Salvando i giorni tuoi tutte le ottiene.  
 Del mio furore, e della mia difesa  
 Chi pregierassi, se la sposa istessa  
 Il vicin imeneo non fa sicura.  
 E la mia gloria, e l'amor mio del pari  
 Impongon che tu viva. Ad essi è d'uopo  
 Cedere, Principessa. Andiam; mi segui.  
*Ifig.* Ch'io ti segua? Che contro al genitore  
 Fatta ribelle, quella morte istessa  
 Che tenterei sfuggir, coll'opra io merti?  
 Come l'ossequio, e quel dover supremo  
 Avrei serbato...

*Acb.* D'uno sposo i passi  
 Tu seguirai, ch'ei stesso a te concesse:  
 Questo titol rapirmi invan procura.

I più

I più solenni giuramenti adunque  
Per violarli sol da lui si fanno?

E tu, cui frena un sì severo ossequio,  
Quando ei ti dona a me non è tuo padre?

Soltanto adempi gli assoluti cenni

Allor ch' esserti tale egli si scorda,

E non più la sua figlia in te conosce.

Infin, mia Principessa, è questo un troppo

Lungamente indugiar, e la mia tema...

*Ifig.* E che, Signor, la forza usar pretendi?

Secondando il bollor d'un reo trasporto

Il colmo vorrai porre a mie sventure?

Men di mia vita l'onor mio t'è caro.

La mesta Ifigenia, Signor, compiagni.

A leggi per me sacre ognor soggetta

Già troppa in ascoltarti è la mia colpa.

Non più s'innoltri il tuo trionfo ingiusto;

O della gloria per mia man vedrai,

Ch'io saprò cader vittima a' tuoi piedi;

Saprò disciormi in sì fatali estremi

Da quel che m' offri vergognoso ajuto.

*Ach.* Ebbene; omai si tronchi ogni contesa.

Obbedisci crudel: e corri in traccia

D'una morte, che bella a te rassembra.

Reca al tuo genitore un cor, che meno

Nutre ver lui di rispettoso affetto,

Che d'odio contro me. Già l'alma io sento,

Che tutta da un furor giusto s'accende.

Vanne all'altar se vuoi. Io là men corro.

Se di sangue e di stragi il cielo ha sete,

Certo di tanto sangue ancor fumato

Non avran l'are. Tutto fia permesso

Ai cal-

Ai caldi impulsi del mio cieco amore;  
 E sarà la prima ostia il sacerdote.  
 Da me distrutto e rovesciato il rogo  
 De' rei ministri nuoterà nel sangue:  
 E se di tanto eccidio infra gli orrori  
 Avvien che cada il padre tuo trafitto,  
 Veggendo allor de' tuoi riguardi il frutto,  
 Ravvisa il colpo, che a vibrar mi spigni.  
*Ifig.* Signor, barbaro ahimè!... Non m'ode, e fugge.  
 O tu, che vuoi la morte mia, percoti  
 Me sola, o giusto cielo; il fine imponi  
 Alla mia vita, e al mio spavento insieme:  
 E quì fra noi scenda infocato strale,  
 Che sul mio capo solo a cader venga.

S C E N A III.

*Clitennestra, Ifigenia, Egina, Euribate,  
 Guardie.*

*Cli.* Sì, contro anche l'esercito non temo  
 Di difender la figlia, e voi l'oppressa  
 Vostra Reina tradirete, o vili!

*Euri.* Anzi da noi un cenno tuo s'attende,  
 E ne vedrai intrepidi a tuoi piedi  
 Combattere, e morir. Ma quale aita  
 Sperar tu puoi dal nostro debil braccio?  
 Chi potrà sostener la tua difesa  
 Contro tanti nemici? E non son questi  
 Un popol stolto, che il tumulto aduni;  
 Egli è un zelo fatal, che il campo accieca.  
 E da ogni core la pietà discaccia.

TOM. VII.

K

Or

Or Calcante sol regna, e solo impera;  
 E la religion severa esige,  
 Che omai si adempia la richiesta offerta,  
 Privo il Re stesso dell'usato impero  
 Vedesi, e ceder ne costringe a tanta  
 Del reo torrente insuperabil piena.  
 Achille, a cui nulla resiste, indarno  
 Ei pur potrebbe alla procella opporre  
 Il suo coraggio. Che mai far pretende?  
 Chi di nemici è a dissipar bastante  
 Il denso flutto, che il circonda e preme?  
*Cl.* Dunque l'empio lor zelo in me si sfoghi,  
 E spengan di mia vita un tristo avanzo.  
 La morte sola, sì; la morte i nodi  
 Romper potrà, che con mie braccia io stessa  
 Formerò della figlia intorno al petto;  
 Da questa salma si vedrà diviso  
 Lo spirito pria ch'io mai consenta... ah figlia!  
*Ifig.* Ahi madre! sotto qual barbara stella  
 Desti tu vita all'infelice oggetto  
 Di un sì tenero amor? Nel duro stato  
 In che noi siam che puoi tentar? Tu devi  
 E gli uomini combattere, e gli Dei.  
 Ti esporrai contro furibonda plebe?  
 Deh! non volgere il piè per mezzo un campo  
 Che è ribelle al tuo sposo. Invan tu sola  
 Resistendo ostinata a mia difesa  
 Indegnamente trascinata e spinta  
 Saresti forse da guerrieri audaci,  
 Ed offriresti al mio dolente sguardo  
 Pel solo frutto del tuo sforzo infausto  
 Spettacol della morte assai più crudo.

Sco-

Scostati. Lascia terminar dai Greci  
 Questa opra lor ; e un così infausto lido  
 Da te per sempre s'abbandoni . Il rogo,  
 Che pur m'aspetta è vicin troppo a queste  
 Tende infelici ; le di lui faville  
 Luce a te relierian troppo funesta :  
 E pegno sia d'amor materno al padre  
 La morte mia non rinfacciar giammai.

*Cli.* A lui, che di Calcante ai colpi offerse  
 L'innocente tuo cor!...

*Ifig.* In quante guise  
 Tentò di ridonarmi ai pianti tuoi!

*Cli.* Ah! con qual tradimento hammi deluso  
 L'iniquo ingannator!

*Ifig.* Egli mi cede  
 A que' numi, onde m'ebbe. La mia morte  
 De' vostri ardor non ogni frutto invola.  
 Al maritale amor, che insiem vi unisce  
 Altri nodi rimangono. I tuoi sguardi  
 Me rivedran nel mio fratello Oreste:  
 Ah men fatale alla sua madre ei sia!  
 D'impaziente turba odi i clamori.  
 L'ultima volta omai ti degna accormi  
 Reina infra le braccia ; e al sen richiama  
 Quella sublime tua virtù... Euribate,  
 La vittima conduci al sacrificio.

## S C E N A IV.

*Clitennestra, Egina, Guardie.*

*Cl.* Ah! no, tu sola non andrai, nè voglio ...  
Ma da ogni parte il passo a me si chiude!

La sanguinosa sete, empj, appagate.

*Egi.* Ove corri, Reina? E che pretendi?

*Cl.* Con inutili smanie io mi consumo;  
E a quell'orrendo turbamento io torno,  
Onde appena mi scossi. Ahi! tante volte  
Dunque morirò pria di lasciar la vita?

*Egi.* Sai tu il delitto, e il traditor qual fia?  
Sai tu che il serpe disumano è quello,  
Che Ifigenia nel proprio seno accolse?  
Erifile ella sola in questi luoghi  
Da te stessa condotta a tutti i Greci  
La meditata fuga oggi scoperse.

*Cl.* O mostro, cui Megera il natal diede;  
Mostro, che fu dal cupo averno tratto  
Fra nostre braccia. Non morrai? Vedrassi  
La tua colpa impunita?... Il mio dolore  
Vittima, che lo appaghi, ove ricerca!  
Per sommergere i Greci, e le lor navi  
Tu mar non aprirai novelli abissi?  
Quando cacciati fuor del porto, ove ora  
Hanno ricetto, la lor flotta infame  
Spinta altrove sarà, que' venti istessi  
Tante volte accusati in mezzo all'onde  
Non copriranti fra i sdrusciti legni?  
E tu, Sole, tu ancor, che in queste spiagge  
Ri-

Q U I N T O. 145

Riconosci d'Atreo l'erede, e il figlio,  
 Tu, che del padre l'esecrabil mensa  
 Ricusasti mirar, fuggi, e il funesto  
 Cammin ribatti, che apprendesti allora.  
 Ma intanto, oh ciel! ah! sventurata madre,  
 Di ghirlanda feral cinta la figlia  
 A quell'acciar, che preparolle il padre,  
 Porge misera il petto, e nel suo sangue  
 Calcante in brieve... Barbari arrestate,  
 Quello è del Dio, che le saette vibra  
 Il sangue puro. Non m'inganno, io sento  
 Che il fulmin rumoreggia, e trema il suolo.  
 Un Dio vendicator fa de' suoi colpi  
 Il tuono risonar.

S C E N A V.

*Clitennestra, Egina, Arcade, Guardie.*

*Arc.*                      Reina, è vero,  
 Un nume appunto a favor tuo combatte.  
 Esaudisce i tuoi voti in questo istante  
 Il prode Achille. Dissipate e vinte  
 Egli ha de' Greci le impotenti schiere,  
 Egli è all'altar vicino. Sbigottito  
 Calcante ne riman. Tuttor sospeso  
 E' il fatal sacrificio. Alcun minaccia,  
 Altri fugge, balena il ferro, e geme  
 L'aria d'intorno. Alla tua figlia accanto  
 Tutti gli amici suoi raduna Achille  
 Pronti per esso a sostener la morte;  
 Agammenone mesto, e che non osa.

K 3

Ma.



Manifestar la sua tristezza, il volto  
 Nasconde e copre per distor lo sguardo  
 Da quello ch'ei prevede estremo eccidio,  
 O per celar il pianto suo. Deh! vieni,  
 E poichè ei tace, vieni, e co'tuoi detti  
 Vigor novello al difensore accresci.  
 Ei stesso colla mano ancor fumante  
 Dell'altrui sangue ricondur pretende  
 Alle tue braccia la diletta sposa:  
 A me de'passi tuoi la scorta impose:  
 Non paventar.

*Cli.* Che paventar potrei?  
 Ah! corriam, fido amico; alcun periglio  
 Non è di farmi impallidir capace.  
 Per ogni loco andrò. Ma oh numi! E' quegli  
 Ulisse che s'accosta? Ahi! troppo è vero;  
 Morta è la figlia, e ogni altra cura è vana.

## S C E N A VI.

*Ulisse, Clitennestra, Arcade, Egina, Guardie.*

*Uli.* No, Reina, ella vive, e i Dei son paghi.  
 Ti riconforta. Il cielo a te la rese.

*Cli.* Vive la figlia! e tu del lieto annunzio  
 Apportator mi sei!

*Uli.* Sì, appunto io il sono;  
 Io stesso, che finor dover credei  
 Incoraggiar contro di te, contro essa  
 Lo sposo tuo. Io che testè geloso  
 Dell'onor di nostre armi il pianto tuo  
 Feci versar co'miei consigli austeri,  
 E che

E che ora vengo , poichè è il ciel placato ,  
A risarcirti ogni sofferto affanno .

*Cli.* Mia figlia! Ah Prence! O ciel! smarrita io resto .  
Qual prodigio , qual nume a me la rende ?

*Uli.* Me ancor tu vedi in sì felice istante  
Da gioja , maraviglia , e orror compreso :  
Niun giorno mai parve sì infausto ai Greci .  
Già in tutto il campo la mortal discordia  
Di sua benda fatal copria gli sguardi ,  
E dava il segno alla funesta pugna .  
Da sì orrida vista intimorita  
La figlia tua , vedea che a sua difesa  
Stavasi Achille , e contro lei l'armata .  
Ma benchè solo in suo favor combatta  
L'irato Achille , ei sol terrore imprime  
Nell' esercito tutto , e i numi ancora  
Sospesi tiene . Già di frecce , e dardi  
Densa nube s'innalza , e già di sangue  
Il suol si tinge ; d'imminente strage  
Tristi preludj . Fra i partiti opposti  
Intrepido Calcante il passo innoltra :  
Feroce il ciglio , minaccioso il volto ,  
Vagante il crin , raccapricciato , e pieno  
Di quel , che il move , formidabil nume .  
„ Tu Achille , ei dice , e voi Greci m'udite .  
„ Il Dio , che per mia bocca ora vi parla ,  
„ L'oracol suo mi spiega , e di sua scelta  
„ Mi rende istruito . Quì svenar si debbe  
„ Un'altra Ifigenia ; quì dee versarsi  
„ Un'altro sangue d'Elena . In segreto  
„ Teseo ad Elena unito , occulto imene  
„ Al rapimento suo seguì d'appresso .

„ Nacque una figlia , che finor celata  
„ Fu dalla madre , e che col nome anch'essa  
„ D' Ifigenia s'appella . Io vidi allora  
„ Questo de' loro amori unico frutto :  
„ D' avverso fato minacciai suoi giorni .  
„ Con finto nome il nero suo destino  
„ E i suoi stessi furor quì l'han condotta .  
„ Ella mi vede , mi ode ; è a voi presente ,  
„ Ed ella è infine , che dal ciel si chiede .

Così parla Calcante . Immobìl resta

Il campo tutto . Con terror lo ascolta

E ad Erifile il guardo ognun rivolge .

Ell'era presso all'ara , e in suo cor forse

Di lentezza accusava il sacrificio .

Ella stessa poc' anzi aveva a i Greci

Velocemente il tuo fuggir scoperto .

Il suo natale , e il suo destin si ammira ;

Ma poichè Troja è di sua morte il prezzo

L' esercito contro essa ad alta voce

Senza esitar dichiarasi , e a Calcante

Tosto pronunzia la mortal sentenza .

Ei già per afferrarla il braccio leva .

„ Fermati , gli diss' ella , e d' appressarti

„ Ardir non abbi . Il sangue degli eroi ,

„ Da cui scender mi fai , saprà versarsi

„ Senza l'ajuto di tua man profana .

Furiosa ella vola , e dall' altare

Prende l' acciaio , e nel suo sen lo immerge .

Dalla ferita il sangue appena scorre ,

E ne rosseggia il suol , che sull' altare

Il tuono rimbombar fanno gli Dei .

Il vento , che fu pria tacito e cheto ,

Con

Con fremito felice or l'aria scote,  
 E il mar co' suoi muggiti a lei risponde.  
 Mirasi da lontan coperto il lido  
 Di bianca spuma, e da se stesso il foco  
 Accendesi del rogo. Il ciel di lampi  
 Splende, si squarcia, e spande in mezzo a noi  
 Un santo orror, che sicurezza ispira.  
 Attonito il soldato in oltre aggiunge,  
 Che entro una nube infin sul rogo è scesa  
 La celeste Diana, e crede ancora,  
 Che traversando quelle fiamme, al cielo  
 Seco traesse il nostro incenso e i voti.  
 Tutto è in tumulto, ed al partir s'appresta.  
 La sola Ifigenia deplora, e piange  
 Nel giubbilo commun la sua nemica.  
 A riceverla vieni infra le braccia  
 Da Agammenone stesso. Egli, ed Achille  
 Ardon del par di rivederti, e omai  
 D'accordo entrambi a confermar son pronti  
 Col nodo augusto il fortunato imene.  
*Cli.* Qual premio, quali incensi, o ciel, potranno  
 Ricompensar per sì bell'opra Achille,  
 E rendere a' tuoi doni eguale omaggio?

S C E N A U L T I M A .

*Agammenone, Ifigenia, Achille, Ulisse,  
 Clitennestra, Euribate.*

*Aga.* Quest'è il più lieto e avventuroso istante,  
 Che mai, Reina, agli occhi tuoi m'offerisse.  
 La figlia, che ti tolsi ora ti rendo,  
 E ad

150. ATTO QUINTO.

E ad Achille la vedi insiem congiunta.

*Cli.* Vieni, mia figlia, e all'amor mio rinasci.  
E tu, Signor, cui la sua vita io debbo,  
Ricevi d'una madre i dolci amplessi.  
( *ad Achille* )

*Acb.* Il grato cor tutto agli Dei rivolgi,  
Che soccorso prestaro all'innocenza,  
Ed innocente hanno il mio ardor serbato,  
Quando d'Ifigenia nella difesa  
Alle più nere colpe erasi accinto.

*Aga.* Io vedeva il tuo error, e bench'ei fosse  
Rivolto, o prence, a danno mio, negli occhi  
Della figlia io scusava i tuoi trasporti.  
Il ribelle tuo ardir piacquemi, e tutte  
T'apria le strade io stesso a render salva  
La figlia mia, e ad immolarne il padre.

*Ifig.* Del suo furor sola la rea son io:  
Ma poichè a questo lo spingeano i numi,  
Il secondarlo in lui non fu delitto.

*Uli.* Voller gli Dei di due gran cor far prova:  
D'un amante, e d'un padre; e tai virtudi  
Eterna fama d'accordar lor piacque.

*Aga.* Copransi omai d'oblio le andate cose;  
E tu porgendo al difensor la destra  
Sul trono suo, e sul suo core impera.  
L'obbedienza mia vedeste, o numi:  
Di questa in premio, deh! s'accenda il rogo  
De' miei nemici colle faci istesse,  
Che all'imeneo risplendono; e nell'Asia  
Fra l'alto orror di mie vendette il nome  
Dell'innocente Ifigenia risuoni.

*Fine della Tragedia.*

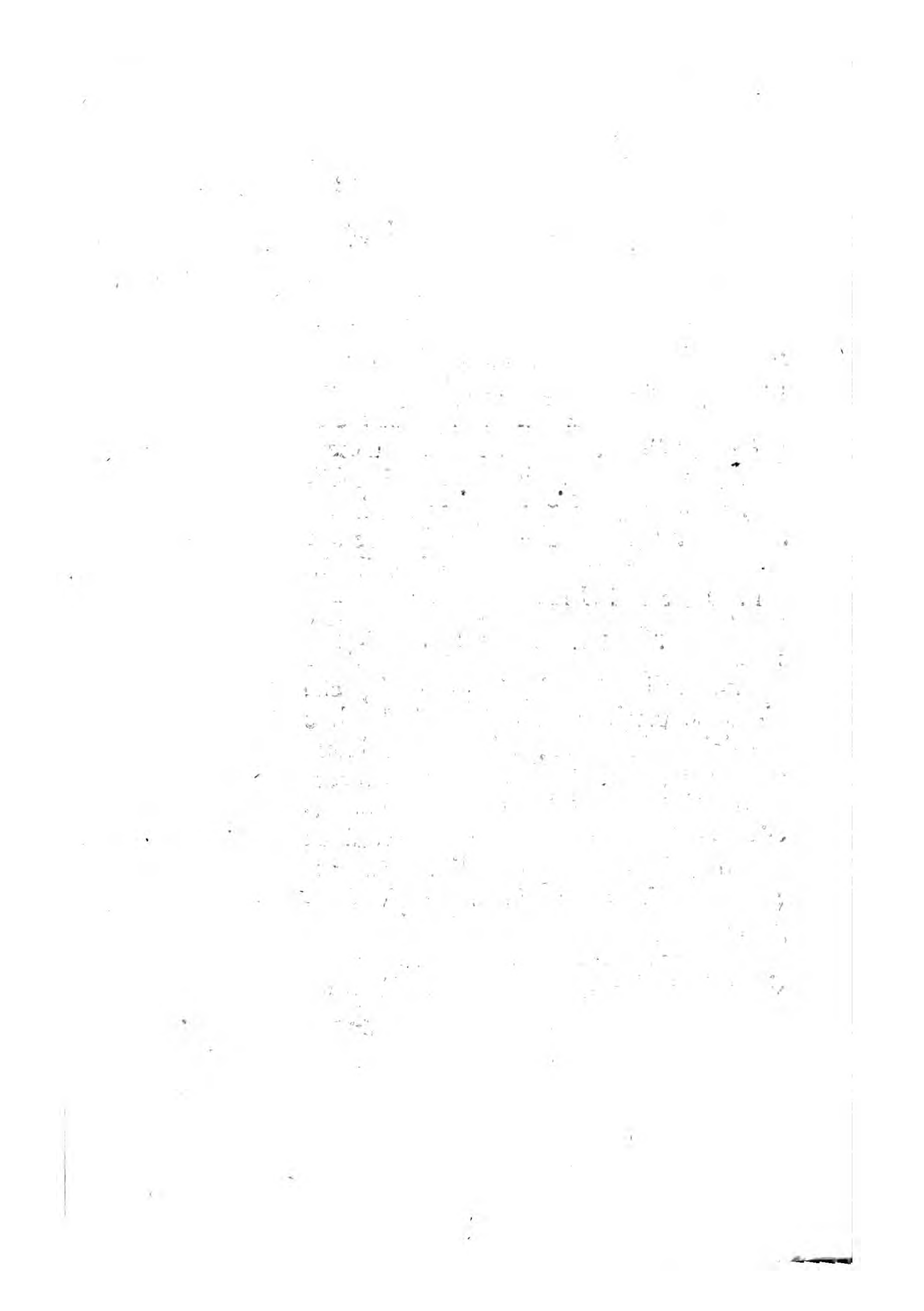
**INES DI CASTRO**

*TRAGEDIA*

DI

**MONSIEUR HOUDART**

**DE LA MOTHE.**



## PREFAZIONE

**H**oudart de la Mothe nato in Parigi il 17 Giugno 1672 volle quasi a dispetto delle Muse esser poeta. Alcune sue ode metafisiche sono mostri di metafisica e di poesia; nelle altre che non sono filosofiche, quantunque ci sieno pensieri sublimi, ci si scorge sempre un verseggiatore affannato. Pure fra tante infelici opere una ne fece che valse sola a cancellare il biasimo di tutte l'altre.

*L' Ines de Castro* tale impero acquistò sugli affetti, e tal commozione produsse ognora negli animi degli spettatori, che niente le pregiudicarono i versi deboli e prosaici ond'è sparsa, e i teneri sentimenti e le patetiche situazioni invasero il cuore degli ascoltatori in modo che non lasciarono luogo alla censura. Levossi ad altissima fama questa tragedia, e fu onorata in Parigi col titolo *di pioggia di lagrime*.

Non ogni petto riceve la stessa impressione di compassione e di terrore dalla ca-  
gio-



gione medesima; talmente che piange alcuna volta una parte degli spettatori a que' tratti, ai quali l'altra parte nè si scuote, nè si risente, e da certuni applaudite si odono quelle massime stesse le quali in altri destano abborrimento, e ribrezzo.

Ho pianto leggendo questa tragedia e piangevo ancor nel tradurla; ma i sentimenti che in me sonosi con maggior forza eccitati nascono da pochi versi che il padre pronunzia parlando al figlio, e da altri pochi coi quali questi risponde.

Nella seconda scena del second'atto il padre ai primi indizj di resistenza che gli fa il figlio, ne lo riprende così:

„ Ma pensi che gli splendidi imenei  
 „ Che formano il destin de' regii figli  
 „ Aspettin l'union d'ignobil fiamme,  
 „ E che dei cor l'assenso abbia a compirli?  
 „ Lungi dal soglio stia pensier sì strano;  
 „ In altra guisa li dispone il cielo.

Da tale irragionevole massima disumana nasce in me un insuperabile orrore.  
 Risponde Don Pietro il figlio:

„ Quest'

- » Quest'è inoltrar a troppo grave eccesso  
 » Le massime di stato; e reo giammai  
 » Io non mi crederò, se a te dichiaro  
 » Che ad onta ancor di queste, i suoi diritti  
 » Più legittimi e sacri ha la natura.

Dalla quale risposta in me destasi compassione ed affetto tenero verso il magnanimo principe che sgrida e disprezza i pregiudizj della sua nascita, opponendo i dettami della ragionevolezza e dell'uomo.

Nè già mi nasce l'orror dal vedere a quali barbare leggi soggiacciono i cuori de' principi; poichè non ardisce il mio pensiero nè penetrar, nè affacciarsi all'esame di così elevati consigli. Ma inorridisco in conoscere che trascorre pur troppo ed è abbracciata fra ogni genere di persona questa tirannica massima, ed è quasi essa sola regolatrice de' maritaggi.

Un nuovo lustro che alla famiglia si aggiunga; una pingue dote che accrescane gli agi, o ne ripari i disordini; qualche altra economica o politica mira vagliono a intraprendere, a trattare, e a conchiudere l'importante affare d'un matrimonio.

nio. E le sacrificate fanciulle, e i mal accorti giovani trovansi insieme congiunti o per l'inganno d'un adulato ritratto, o per gli allettamenti d'una falsa descrizione, o per le insidie di gravi importuni mediatori, o per le minacce e gli aspri modi degl'indiscreti parenti.

E di quà viene che stringansi in perpetuo vincolo due animi discordi, forzati a prestare un consentimento, che in mezzo a tante cabale, a tanti raggiri ed inciampi si prosegue a denominare libero ed arbitrario.

Deh! se questa tragedia letta o udita destasse in ognuno que' sentimenti che ha in me suscitati, ben mi compiacerei d'una fatica lieve che produrrebbe un non lieve e non inutile frutto. Ma non occorre sperarlo. Nella lor prima origine erano destinate la tragedia a purgar le passioni, e la commedia a correggere i difetti ed i vizj. In oggi le passioni, i difetti ed i vizj divenuti rispettabili e prepotenti impongono essi e legge e norma a chi scrive tragedie e commedie. Però è meglio assai che su i teatri si canti sempre e si balli.

## A V V I S O

*I versi nella Tragedia segnati sono aggiunti dal Traduttore, acciocchè alcuni luoghi divengano più chiari, e il finire di certe scene sia meno secco e meno precipitato.*

## P E R S O N A G G I.

**ALFONSO** *Re di Portogallo soprannominato il Giusto.*

**LA REINA** *vedova, madre del Re di Spagna ora moglie d'Alfonso.*

**COSTANZA** *figlia della Reina del primo letto promessa a Don Pietro.*

**DON PIETRO** *figlio d'Alfonso del primo letto.*

**INES** *damigella d'onore della Reina, maritata segretamente a Don Pietro.*

**DON RODRIGO** *Principe del sangue di Portogallo.*

**DON ENRICO** *grande di Portogallo.*

Due Grandi di Portogallo.

**L' AMBASCIATORE** *del Re di Castiglia.*

Seguito dell' Ambasciatore.

**DON FERNANDO** *familiare di Don Pietro.*

La Governante.

Due Fanciulli.

Molti Cortigiani.

La Scena è in Lisbona nel Palagio d'Alfonso.

L' INES

L'INES DI CASTRO.<sup>139</sup>

TRAGEDIA.

---

ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.

*Alfonso, la Reina, Ines, Rodrigo, Enrico,  
e molti Cortigiani.*

*Alf.* IL figlio non mi segue! Ei teme, il veggio,  
Esser presente ei stesso all'alto plauso,  
Che ripete ogni intorno i suoi trionfi.  
Del sangue il nodo te, Rodrigo, stringe  
Alla sua gloria. Il tuo valore, Enrico,  
Nelle vittorie sue gran parte ottenne.  
Or meco entrambi a rimirar venite  
Il novello splendor di sua grandezza.  
L'Ambasciator di Ferdinando a noi,  
O Reina, s'accosta.

SCENA II.

*Alfonso, la Reina, Ines, Rodrigo, Enrico, e molti  
Cortigiani, l'Ambasciatore di Castiglia, e suo  
Seguito.*

*Amb.* Il chiaro lustro,  
Ch'oggi l'Infante largamente spande

L 2

Su

Su la famiglia tua, Signor, del pari  
Al Portogallo, e alla Castiglia è grato.  
Teco s'allegra Ferdinando, e gode,  
Che degli Ambasciator la fida voce  
Per tanta gloria i plausi suoi ripeta.  
Gusta, o Signor, gusta il supremo onore,  
Che nel tuo successor te riproduce.  
Quanto è mai dolce agl'incliti Monarchi  
Dopo le lunghe lor guerriere imprese  
Da sì cari rivali essere aggiunti;  
Di fulgide corone adorno il crine  
L'onor poterne consegnar securi  
A destre così prodi; e ognor temuto  
Veder il nome lor, fastosi e certi,  
Che per lunga stagione avran vittorie  
Dal braccio de' lor figli, e de' nipoti!  
Don Pietro dall'infanzia appena uscito,  
Seguendo i passi tuoi mirò distrutto  
Degli Africani il temerario ardire;  
Ed atterrate le lor rocche e guaste,  
E rotte al campo le lor squadre, ei vide  
Te cento volte del lor sangue audace  
Tingere i solchi, e le nemiche arene.  
Tu l'orme gloriose allor segnavi,  
Sovra cui vola il suo coraggio invitto,  
E fur sua scuola le tue spesse imprese.  
Non sì tosto il tuo fulmine consegnì  
Alla sua man, ch'egli percuote, e a terra  
Cadon di nuovo gli Africani. Ei miete  
Col più rapido corso le atterrite  
Truppe de' fuggitivi; e ai piedi tuoi  
Le loro spoglie prigioniere arrega.

Agl'

Agl'interessi tuoi congiunti, e stretti  
 I nostri son. Comune è la vittoria  
 Fra gli alleati; e la Castiglia intera  
 Di tue conquiste al suon giuliva anch'essa  
 Teco divide i trionfali onori.

*Alf.* Il tuo Re con più forti è a me congiunto  
 Sacri legami: dal suo trono al mio  
 Passò la madre sua, ed ora avviene,  
 Che pel contratto, onde la madre ottenni,  
 A lui nel figlio mio con altro imene  
 Si ridoni un fratello. I voti miei  
 Fermi e costanti eran rivolti ognora  
 Ad affrettar sì desiate nozze,  
 Che furo per l'orror delle battaglie  
 Troppo in ver differite; e ch'oggi alfine  
 Fra l'allegrezza e fra i trionfi insieme,  
 Della vittoria in sen compier si denno.  
 Felice assai, se Ferdinando applaude  
 Al vincitor; che per isposo elesse  
 Della sorella sua! Sarà fra poco  
 Di due famiglie una famiglia sola.  
 Vanne: de' miei disegni istrutta rendi  
 La Castiglia; e fa noto al tuo Sovrano  
 L'imeneo glorioso, ond'io m'accingo  
 Del prode infante a coronar le geste.

*Amb.* „ Sia questo giorno a te fausto non meno,  
 „ Che al mio Monarca; e le vicine nozze  
 „ Colmino di fortune ambidue i regni.  
 „ Se pria d'Ambasciator compiuta ho l'opra,  
 „ Ora il mio cor l'affetto suo t'esprime.



## S C E N A III.

*Alfonso, la Reina, e Ines.*

*Af.* Sì, Reina, Costanza entro il mio regno  
Da te condotta mirerà ben tosto  
Sua sorte stabilirsi in questo imene.  
Forse lo stesso dì, che a te mi strinse,  
Stringere il figlio mio dovuto avrebbe  
Con l'amabil tua figlia; ma non seppi  
Quella grazia negar, che al genitore  
L'ardir suo generoso allor richiese.  
Di ricever sua fede ei differiva  
L'onor, per comparire assai più degno  
Di lei, di me. Quel braccio armando io stesso,  
Vigore e spirito al suo coraggio accrebbi.  
Sovente a quella età fortuna è amica;  
Previdi, ch'egli oprar quello saprebbe,  
Che negli scorsi tempi io stesso oprai;  
Ed il piacer di vincere a me tolsi  
Per concederne il vanto al caro figlio.  
Egli ha, sia lode al cielo, oltrepassata  
Ogni mia speme. Gli African soggetti  
In atto d'implorar la mia clemenza  
Seguono in folta schiera il carro suo;  
Gemon ne' nostri ferrei lacci avvinti;  
E in fondo de' deserti il resto trema.  
Quai raddoppiati onori han la mia gioja  
Fatta più illustre! E allor che i miei trasporti  
Dispiegansi ver lui, ogni vassallo  
Quasi vincendo col suo amore il mio,  
Par,

Par, che ricolmo d'alta meraviglia  
 Re lo proclami con festose grida.  
 Dell'imeneo sublime alfine è degno;  
 E se amabile un principe si rende  
 Per gli alti fatti, d'un'augusta sposa  
 Chi mai più meritò la destra e il core?  
 Questo nodo, siccome ognor bramai,  
 Felici appieno renderà gli oggetti,  
 Che a me più cari son, sudditi, e figlio.

*Rei.* Nè prevedi, Signor, che possa alquanto  
 Di resistenza alle tue brame opporsi?  
 Io ti confesso, che la lunga troppo  
 Fredezza di tuo figlio, ad onta mia,  
 Mi turba ed empie di sospetto amaro.  
 Qualche segreto ostacolo pavento  
 Nascosto entro quel cor. Il veggo in atto  
 Quasi feroce alla mia figlia offrirsi;  
 Nè giammai dal suo labbro un detto intesi  
 Profferirsi amoroso. Anzi agitato  
 D'avanti agli occhi suoi d'ogni altra cura  
 Par, che beltade alcuna in lei non scorga.  
 S'ei resistesse...

*Alf.* Troppo inver t'adombri:  
 Al giovane guerrier perdona il fasto.  
 Questi è un nascente eroe ebbro di gloria,  
 Sol vago ancora d'un primier trionfo.  
 Tosto, non dubitarne, il giusto affetto  
 Dissiperà di quel superbo core  
 Gli alteri modi; e sentirà qual sia  
 D'un imeneo felice il dolce pregio.

*Rei.* Io tel ripeto, con ragion pavento  
 I suoi dispreggi. E chi creduto avrebbe,

Che all'ambasciata, ch'hai poc' anzi accolta,  
 Non dovesse egli consentir l'onore  
 D'esser presente? Ma ascoltar non volle  
 Rinnovarsi da te gl'ingrati patti,  
 Che quel suo cor di confermar ricusa.  
 Signor, s'egli si oppon...

*Alf.*

S'egli si oppone?  
 Di qual dubbiezza mi conturbi il petto?  
 Il figlio opporsi a me! Cielo! Io ne fremo.  
 Saria ben tosto dal ribelle il nome  
 Cancellato di figlio. A questo segno  
 S'egli l'orgoglio della sua vittoria  
 Portare osasse, allor tanto più reo,  
 Quanto è maggior la gloria, ond'è ricolmo,  
 Gli mostrerei, che le più chiare imprese,  
 E il comun sangue, no, discior nol ponno  
 Dalle mie leggi: che se al fianco mio  
 Il popol lo rimira, egli è un primiero  
 Vassallo, che altrui debbe impor l'esempio;  
 E che un suddito, a cui tutti rivolti  
 Gli occhi si stan, se non è il più somnesso,  
 E' il più abborrito. Sulla fronte impressa  
 La nostra augusta autorità non puote  
 Soffrir, che resti la più lieve offesa  
 Senza gastigo: e quando alcun trattato  
 Compier si debba, allora appunto, allora  
 L'intera maestà d'uopo è serbarne.  
 Pei Sovrani, che son degni del trono,  
 Sì, la parola lor sacra è il supremo  
 Solo diritto: e mostrerei ben anco,  
 Se uopo scieglier mi fosse, che dubbioso  
 Tra la sua fede e il figlio un Re non pende.

Ma

Ma lungi sia così funesta immagine;  
 E sia lungi egualmente ogni presagio  
 D'un colpevol rifiuto. Io vado intanto  
 La Principessa ad avvisar del mio  
 Certo disegno; indi a mio figlio istesso  
 Ne parlerò, siccome a Re conviene.

## S C E N A IV.

*La Reina, e Ines.*

*Rei.* Mentre, Ines, collo sposo io quì mi lagno,  
 Tu intendi ciò ch'ei pensi, e ciò ch'io tema;  
 E se il vuoi, far palese a me potresti  
 Il mistero fatal de' miei timori.  
 Tutta a te dell' Infante è conceduta  
 L'intima confidenza, e sì sovente  
 Senza te di sua vista io non godrei.  
 S'egli mia corte non di rado onora,  
 Distratto sempre negli sguardi, ei sembra  
 Non altro rincontrar, non cercar altro,  
 Che d'Ines sola. I miei sospetti, ah troppo!  
 E giusti e gravi rischiarar ti piaccia.  
 Forse a' suoi sguardi soli è la mia figlia  
 Priva di vezzi? Qual funesta benda  
 Al prevenuto cor celar può mai  
 Ciò che formato ha di più vago il cielo?  
 Poichè qual volto di piacer sì degno  
 Meglio giustificò tutto l'orgoglio  
 D'una amorosa madre? Al sol mirarla  
 Meco ogni cor divide i miei trasporti.  
 Su lei versò natura i suoi tesori:  
 I più

I più sublimi pregi accolti in lei  
 Per raro dono del favor celeste,  
 L'oblio modesto, onde se stessa ignora,  
 La virtù pura, che le brilla in fronte,  
 Non basteranno ancor, perch'io non debba  
 Assicurar mi, e paventar rifiuti?

*Ines* Sì feroce, o Reina, il prence credi,  
 Che possa alla beltà negare omaggio?  
 Io non penétro negli arcani suoi;  
 Ma ben sovente egli ammirando meco  
 Tanta vaghezza, e di sì chiare doti  
 Riconoscendo l'assoluto impero,  
 Appunto quello che tu pur ne pensi,  
 Compiacevasi in dirlo.

*Rei.* Eh! perchè dunque  
 S'ei sen compiace, a te soltanto il dice?  
 Nell'ingannarmi del mio sdegno trema.  
 Il veggo assai; vero non è, ch'egli ami  
 La principessa. Egli di te ti parla.

*Ines* Oh ciel! di me?

*Rei.* Sì, di te stessa. Io credo  
 Te la sua fiamma: o per trarmi d'inganno  
 M'accenna dunque il cor, che ferir debbo.  
 Io non ricuso di svelarti appieno  
 Il mio pensier. Colei, che di Don Pietro  
 Alimentar potria la fiamma insana,  
 E trafiggendo col più atroce colpo  
 Il seno a me, saria cotanto ardita  
 Di contender lo sposo alla mia figlia,  
 Vittima consecrata all'ira ultrice  
 Vedrebbe, a quali eccessi aggiugner possa  
 D'una madre il furor. La cara figlia  
 Tutt'

P R I M O. 167

Tutt'è per me, piacere, onor, riposo.  
I beni, e i mali in lei sola io ripongo;  
Nè rattenermi freno alcun potrebbe  
Dal vendicarla, I torti suoi son miei;  
La sua rivale è mia rivale ancora;  
E la fermessa stessa, ond'ella soffre  
La sua sventura, di maggior disegno  
Accenderia per essa il mio dolore.  
Pensaci: e ciò che il prence in seno asconda,  
Cerca d'investigar. D'uopo è scoprirmi  
Di mie vendette l'abborrito oggetto.  
Ardente brama di saper, cui possa  
I miei colpi indrizzar, m'affanna e cruccia.  
In mio poter poni colei, ch'egli ama;  
O contro te lo sdegno mio disfogo.

S C E N A V.

*Ines sola.*

Che intesi, o ciel! Qual turbine tremendo,  
Se a que' trasporti io credo, in sul mio capo  
Minaccia di cader! Felice ancora,  
Se nell'orror de'mali, che preveggo,  
Per me soltanto paventar dovessi.

S C E N A V I.

*Ines, Don Pietro, e Don Fernando.*

*Ines* Ah, Prence amato! Odi da quai timorì  
Lacera io son. Ma di osservare imponi,  
Che

Che non ci ascolti alcun .

*D.Pie.* Tu stesso veglia,  
Fernando a ciò . Mia principessa , e quali  
Annunziami sciagure il tuo bel volto  
Nelle lagrime immerso ? Or parla , e sciogli  
D'ogni dubbiezza l'agitato spirto .

*Ines* Scampo alcuno non v'ha , prence ; perduta  
E' la tua sposa .

*D.Pie.* Tu perduta ! E donde  
In te mai nacque sì mortal terrore ?

*Ines* Son questi i giorni tormentosi e duri ;  
Questi i momenti orribili , e funesti ,  
Che la mia tenerezza allor prevede .  
Quando la man ti porsi . Il Re poc' anzi  
Ha de la principessa stabilito  
Il barbaro imeneo . Da te ben tosto  
Ei la fe chiederà , di che disporre  
Nè tu , ned io più non possiam . Per colmo  
D'ogni sciagura , e d'ogni danno , in seno  
De la reina entrò di me sospetto .  
Se tu il furor vedessi , a cui quel core  
Senza ritegno s'abbandona , e tutti  
I fieri moti d' implacabil ira ,  
Con che minaccia il fortunato oggetto  
Delle tue fiamme . . . Ah ! la gelosa rabbia  
Ove giunger potrà , se ricercando  
Una amante , discopra ella una moglie :  
E perda di punirmi ogni speranza ,  
Se non col darmi inevitabil morte ,  
Che sola può disciorre i nostri lacci ?

*D.Pie.* Calmati , amabil Ines ; a me fanno  
Offesa i tuoi timor . Di qual vendetta

Po-

Potrai tu paventar, se alla mia fede  
De' tuoi giorni commessa è la difesa?

*Ies* Ah! per me credi, o principe, ch'io tremi?

Giudica meglio del mortal terrore,  
Che il cor m'assale. Quell'affanno io temo,  
Che tu ti prendi di mia vita. Io veggio  
Quanto mia morte a te costar potrebbe  
Di lagrime e dolor: e i miei perigli,  
Se non come tuoi danni, io non pavento.  
Tu il sai: la speme d'esser cinta un giorno  
Di corona regal già non mi spinse  
A far ricerca di tue auguste nozze;  
E allorchè dello stato io violai  
L'austera legge che dichiara, e accusa  
Di ribelle misfatto un tale imene;  
Nel commetter per te la colpa, allora  
Del tuo solo voler vittima io fui,  
Ben cento volte a' tuoi trasporti in preda,  
Di ferro micidial la destra armata  
Ti vidi presso a trapassarti il petto;  
E da nera tristezza ognora oppresso  
In atto di morir t'udia sovente  
Me rinfacciar di timoroso affetto.  
A questo sol periglio il cor cedette:  
Tropo importante cura era il salvarti;  
Tutto arrischiai. Non me ne pento. Il cielo,  
Che del mio oprar in testimonio io chiamo,  
Conosce, che se a me sola dovesse  
Riuscir la mia temerità funesta,  
Sul patibolo ancor sariami caro  
L'onor d'aver fino al sospiro estremo  
Tutta la tua felicità formata.

*D. Pie.*



*D.Pie.* Ines, non dubitar, che un sì bel foco  
 In me del par non abbia l'alma accesa:  
 S'accrebbe l'amor mio, poichè la sorte  
 D'esserti sposo ottenni. E' ver, facesti  
 Tutto per me; tutto per te far voglio:  
 Fervido ognora a prevenir m'avrai,  
 E a vendicare i tuoi timor. Qual sangue  
 Delle lagrime tue pagar potrebbe  
 Una stilla ancor lieve? Ogni altro nome  
 Svanisce al paragon de' nomi sacri,  
 Che tengonti per sempre insieme avvinti.  
 Contro della reina il mio disdegno  
 Rivolger posso, e quell'ossequio istesso,  
 Che debbo al genitor, se avvien, ch'io tremi  
 Per la salvezza tua...

*Ines*

T'arresta, o prence;  
 Ah fremo in ravvisar gli estremi eccessi,  
 A quali t'abbandoni! Or ti sovvenga,  
 Qual grazia a te la tenerezza mia  
 Chiese in premio d'amor. Quel dì felice,  
 Ch'Ines t'ebbe in isposo, a tue ginocchia  
 Insieme m'udisti scongiurarti umile  
 D'essermi fido; una colpevol guerra  
 Non suscitò; e a qual che m'esponesse  
 La fede conjugal periglio estremo,  
 Non obbliar, che a te un regnante impera.

*D.Pie.* Io nulla ti promisi; e in questo istante  
 Sento, che a fronte di colei che adoro,  
 Vien meno ogni dover. Se per tua vita  
 Io tremo, ad arrischiare tutto m'accingo;  
 E a me tu sei di tal valor, cui tutto  
 Ceder dovrà. Ma, s'egli giova, fuggi:

Il più sicuro asilo il cor mi lasci  
 Pei minacciati giorni tuoi tranquillo.  
 Lungi da questo tetto orrido cielo  
 Teco conduci i preziosi pegni  
 De' nostri sacri nodi. La risposta,  
 Ch' io farò ai cenni, che d'udir m'aspetto,  
 Contro me l'ira accenderà del padre.  
 Disfatti gli African più non rimane  
 Nè ragion, nè pretesto a' miei rifiuti.  
 Converterà al fin, che in libere parole  
 Gli dichiara, ch'è vano ogni suo sforzo;  
 Nè a Costanza potrei porger la mano.  
 Conosco del suo cor l'aspro rigore;  
 Senza riguardo alcun vorrà immolarmi  
 Al trattato fatal; e se mai fosse  
 Di mie ripulse la cagion scoperta,  
 E penetrasse la reina il santo  
 Legame, che s'oppon... Gelo d'orrore!  
 Ma il Re, cara Ines, ti vorrebbe esposta  
 Alla legge crudel; io disperato...  
 Deh! fuggi, principessa, e me disciogli  
 Da così trista immagine...

*Ines*

Il fuggir mio  
 Saria cagion di mia ruina. Ah, prence!  
 Ciò che asconder dobbiamo, io scoprirei.  
 No, no; meglio è restar. Armiamci il petto  
 Con fermezza costante. Della nostra  
 Intelligenza dissipiam gl'indizj:  
 Più non ci rivediam; e in sen l'ardore  
 Con nobil forza mantenendo occulto  
 Questi d'amore impetuosi moti  
 Sien riserbati a più sereni giorni.

*D.Pie.*

*D. Pie.* Amabil Ines, tel concedo. Intanto  
Udrà Alfonso i miei sensi; e tu nascondi  
Qual parte v'abbi tu medesima.

*Ines* Ahi lassa!

Che debbo dalla mia ragion smarrita  
Attender mai, io che ascoltar non posso  
Senza turbarmi profferir tuo nome!

*D. Pie.* Addio; riposa sulla data fede;  
E il pegno ne ricevi in questo amplesso.  
Separiamci.

*Ines* Ahi con qual dolore io parto!  
Quest'è forse per noi l'ultimo addio.

*Fine dell' Atto Primo.*

---

 ATTO SECONDO.
 

---

## SCENA PRIMA.

*Costanza, e Alfonso.*

*Cos.* Dunque mi lusingai, Signore, indarno,  
 Che un Re, ch' io debbo riguardar qual padre  
 S'arrenda a' preghi miei? Nè impetrar posso,  
 Che tu non tenti d'affrettar nel figlio  
 Il dono di sua fè? Meglio non era,  
 Che per tai nozze impaziente ei stesso  
 Cercasse avvicinarne il fausto giorno;  
 Fervidamente ei ne bramasse i nodi;  
 E presiedesse a questo dì felice  
 Più assai de' giuri suoi tutto il suo amore?  
 E chi può mai forzarti a tanta cura  
 Precipitosa e violenta insieme?  
 D'un ingiusto indugiar mi lagno io forse?  
 So, qual sacra promessa abbia fermato  
 Questi legami; ma so ancor, che il tempo  
 Da quei trattati non ne fu prescritto.  
 E a tua sola prudenza il fratel mio  
 Per la comune lor felicità  
 Il tuo figlio e Costanza unir commise.

*Alf.* Il tuo freddo contegno in questo istante  
 Non mi reca sorpresa, o principessa.  
 Questo nobile orgoglio assai più lice  
 D'un basso mormorar. Ma troppo oltraggio.

Un indugio più lungo a noi farebbe;  
 E men ti lagni, più veder mi fai,  
 Che compiere il dovere a me s'aspetta.  
 Il figlio per mio cenno in questo luogo  
 Tosto verrà, mentre io risolsi, e a lui  
 Voglio scoprir...

*Cos.* Signore, io te ne prego;  
 I moti troppo intempestivi affrena:  
 Fra gl'interessi tuoi rammenta il mio.  
 Se dacchè quì la madre mia mi trasse,  
 Attenta ognora al tuo voler m'avesti;  
 Se la mia tenerezza, ed il mio ossequio  
 E di figlia, e di padre han prevenuto  
 I dolci nomi, differir ti piaccia...

*Alf.* Io pur m'avveggo d'ignorar di questa  
 Tua resistenza la cagione arcana.  
 Per te l'Infante è forse oggetto ingrato?  
 Questo prence i tuoi sguardi offende forse  
 A segno tal ch'egli ti sembri indegno  
 Di congiungere a lui la propria destra?  
 Perchè tremi al pensier di quel momento,  
 Che unir vi debbe entrambi? Io non potrei  
 Creder giammai, che fosse il figlio mio  
 Oggetto di dispregio agli occhi tuoi.

*Cos.* Oggetto di dispregio? Ahi lo foss'egli!  
 Se men degno, Signor, del chiaro sangue,  
 Che origin diede al nascer suo, l'imene  
 Un eroe presentasse a' voti miei,  
 Da me saria con maggior calma attesa  
 La sua risposta. Ma a te stesso io voglio  
 Libera favellar: io non la temo,  
 Se non perchè amo lui. Il mio segreto  
 Sof-

Soffri , che tutto nel tuo seno io versi ;  
 E qual sceglier potrebbe un sì bel foco  
 Altro amico più fido , e più amoroso ?  
 Non sì tosto mirai del figlio il volto ,  
 Che quest' alma turbossi , ed improvvisi  
 Moti , stranieri al cor , ogni mio bene  
 Ripor mi fero nel dover d' amarlo .  
 Giudica , quanto per l' acceso petto  
 Con la sua fama questo amor s' accrebbe !  
 Allorchè a te narravansi le tante  
 Imprese sue sull' African geloso ,  
 Che degne pur sarian d' alto stupore ,  
 S' ei non fosse tuo figlio , ah con quai voti  
 Gli bramai la vittoria ognor seguace !  
 Con quanti celebrai caldi sospiri  
 L' opre sue gloriose ! Il vidi alfine  
 Trionfante tornar , e il cor per sempre  
 Di questo vincitor legossi al carro .  
 Intanto , ah sventurata ! al par lontana  
 Dall' ottener sua tenerezza , io sono ,  
 Quanto nutro ver lui più saldo affetto ,  
 Scopo infelice di sue fredde cure .  
 Occultamente i miei sospiri , e il pianto  
 Son condannata a soffocar . Ma qualche  
 Lieve speranza mi rimane almeno :  
 L' indifferenza rea veder cangiata  
 Io spero alfin . Dell' amor mio l' eccesso  
 L' eccesso vincerà del suo rigore .  
 Meco , o Signor , tal giorno attendi , in cui  
 Più avventurata mirerò piegarsi  
 Quell' alma generosa ai dolci modi ;  
 E non espormi alla vergogna amara

D'una ripulsa, che a morir mi tragga.

*Alf.* Figlia ( poichè l'arcano a me svelato  
Ver te destami in sen paterno amore )  
Già il cor risente a sì soavi nomi  
Insolita lusinga, ed or m' affretto  
A gustarne tranquillo ogni dolcezza .  
D' impossibil sciagura il timor vano  
Scaccia dal petto . Il figlio mio non puote  
A cotante attrattive esser crudele ;  
E qual che tu lo creda , oggi di lui  
L' obbedienza , anzi l' amor vedrai .  
Fra poco a lui ...

*Guar.* Signor, il prence arriva .

*Cos.* Parto ; ma se in te ancor ponno i miei pianti ...

*Alf.* Non tormentarmi con sì ingiusta tema ;  
E di tua sorte sovra me riposa .

*Cos.* „ Se vuoi render felice il mio destino ,  
„ Fa , ch' io del prence il cor , non da' tuoi cenni ,  
„ Ma da libero amor riceva in dono .

## S C E N A II.

*Alfonso, e Don Pietro.*

*Alf.* I popoli abbastanza a tue conquiste  
Fecer plauso ed onor : è tempo alfine ,  
Che quì s' appresti più giuliva pompa  
A segnalar queste fra due monarchi  
Giurate nozze , degno premio all' alte  
Gesta , che troppo ne han tardato il giorno .  
Nozze , a cui , se pur forza è , ch' io tel dica ,  
Più che ragion di stato , avria dovuto  
Spro-

Spronarti amor; che recano a tue brame  
 Tal tesoro di vezzi e di virtudi,  
 Che maggior copia l'universo intero  
 Non può raccorne, nè mostrarne altrove.  
 Di meraviglia assai compreso io sono,  
 Che tu di queste avventurate nozze  
 Sì poco impaziente ancor ti mostri;  
 E che anzi, in vece di affrettar tu stesso  
 La ricompensa del tuo ardor, si debba  
 Avvertirti, ed impor d'esser felice.

*D. Pie.* Meglio, Signor, sperai da un padre amico.  
 Abbastanza, tacendo, io non m'espressi?  
 Io credei, che il mio re per queste nozze  
 Inteso avrebbe il mio silenzio, e nulla  
 Vorrebbe imporre a me.

*Alf.* Nulla a te imporre!

Al temerario detto appena freno  
 Lo sdegno mio; e se ascoltar volessi...  
 Ma la clemenza, o prence, a se nasconde  
 La tua baldanza ancor. Nè già m'offendi,  
 Se al poter di Costanza il cor non cede;  
 E se a quegli occhi suoi lo spirito altero  
 D'un core opponi, cui beltà non vince.  
 Ma pensi, che gli splendidi imenei,  
 Che formano il destin de' regj figli,  
 Aspettin l'union d'ignobil fiamme,  
 E che dei cor l'assenso abbia a compirli?  
 Lungi dal soglio stia pensier sì strano;  
 In altre guise li dispone il cielo.  
 Noi dalla volgar legge andiam disciolti;  
 E l'interesse degli stati è il solo  
 Regolator di nostra fè. Si lasci



Agli oscuri privati il vil costume,  
 Che non approva il marital legame,  
 Se il piacer non lo stringe, e cerca in esso  
 L'alme conformi, e i cor. Ma questa sorte  
 Troppo abietta è per noi. La gloria esige,  
 Che politiche nozze, ancorchè ingrato,  
 Assicurin del regno il comun bene.

*D. Pic.* Quest'è inoltrar a troppo grave eccesso  
 Le massime di stato; e reo giammai  
 Io non mi crederò, se a te dichiaro,  
 Che ad onta ancor di queste, i suoi diritti  
 Più legittimi e sacri ha la natura.  
 Il più vil de' mortali è di sua sede  
 Assoluto Signor: un regio figlio  
 Sarà egli sol da tal diritto escluso?  
 E l'esser nato sì vicino al trono  
 Sarà un onor, che me tolga a me stesso  
 E del volere altrui schiavo mi renda?  
 Già freme l'ira tua per questi accenti:  
 Ma, Signor, mira a tue ginocchia un figlio:  
 Le mie ragioni con paterno orecchio  
 Pregoti d'ascoltar. Quando la madre  
 Di Ferdinando porse a te la mano,  
 Senza degnarti di cercar consiglio  
 Nè dal mio cor, nè dagli sguardi miei  
 Mi legò la tua fede, e mi promise  
 Alla sorella sua. M'è noto assai,  
 Che della principessa il vago volto,  
 Le virtù rare alcun dubbio non hanno  
 Della mia tenerezza a te lasciato.  
 Tu non potevi preveder l'occulto  
 Ostacol forte, che con pena estrema

L'in.

L'interno di quest'alma ardisce opporti,  
 Eppur forza è, che tel palesi: io troppo  
 Sento che il ciel non mi formò per lei;  
 E qualunque beltade esso le doni,  
 Vietami ognor d'amarla il mio destino.  
 Se a te son cari i giorni miei; se merta  
 Lode da te l'obbedienza mia,  
 Che dalla fanciullezza io ti serbai;  
 S'è ver che del maggior de' nostri regi  
 Per alcune virtùdi e fauste imprese  
 Mi mostrai degno figlio, or fa, che al sangue  
 La politica ceda, e per pietade  
 Un barbaro comando a me risparmi.  
 Non opprimere un cor sempre a te fido:  
 Con il mortale disperato affanno  
 Di trasgredir, Signore, i cenni tuoi.  
*Alf.* Io t'amo; e già per la favella audace,  
 Che sì m'offende, risentito avresti  
 Il severo rigor di mia vendetta,  
 Se malgrado lo sdegno, il cor paterno  
 Non esitasse a giudicarti un reo.  
 Ma ogni vana lusinga omai deponi,  
 Che il mio affetto ver te trascuri, o vinca  
 La fe promessa. Secondar potrei  
 La pertinace tua freddezza, allora  
 Che per Ambasciatori a Ferdinando  
 La giurata alleanza io confermai?  
 E a che la sacra maestà de' regi  
 Saria ridotta, se affidar non puote  
 La lor parola i miseri mortali;  
 Se al par dell'ara non è sacro il trono;  
 E se decreto dello stesso Dio

Non è per essi il vincolo supremo  
 De' lor trattati? Ma spezzando i nodi  
 Prescritti a te, vuoi che una eterna guerra  
 Contro noi giuri Ferdinando offeso:  
 Ben tosto accorra d'un vicino infido  
 A far vendetta; e che per ogni parte  
 Rivi di sangue?..

*D. Pie.* Ah! tu, Signor, se' quegli,  
 Che accender teme un impotente sdegno?  
 Sprezza i nemici, che distrugger puoi.  
 Forse il pugnar oggetto è di timore,  
 Quando il vincere è certo? Ha la vittoria  
 Coronato mai sempre i tuoi guerrieri;  
 E l'orme tue seguendo, appresi io stesso  
 L'arte di conquistar. Perchè ricusi  
 Di raccor quelle palme, e quegli allori,  
 Che verdeggian per te? Pronto t'appiglia  
 Ad un pretesto, che all'onor ti guida  
 D'assai vaste conquiste. La Castiglia  
 Rendi soggetta, e alla tua nobil sorte  
 Tutti i vicini tuoi restin sommessi.  
 Beato in ver, se tutto il sangue mio  
 Nell'ardor di piacere a te, potesse  
 Del genitore stabilir la gloria!

*Alf.* A me norma non danno i tuoi furori:  
 Tu parli da guerriero, io pensar debbo,  
 E oprar da Re. Ahi! qual erede io lascio  
 A quest'impero! Un giovin lascio audace,  
 La cui indocil alma altro non cerca,  
 Che sanguinose pugne, e ingiuste mire;  
 E nulla il sangue de' vassalli apprezza.  
 Sul Portogallo io piango i mali estremi,  
 Che

Che la crudele ambizion del tuo  
 Sfrenato core gli prepara. Ah! forse  
 Il ciel credè per le conquiste i regi?  
 Sotto le nostre leggi ei dunque mise  
 Popoli interi, perchè a nostro senno  
 La folle e cieca tirannia far gioco  
 Delle lor vite impunemente osasse?  
 Meglio conosci il trono: ah! figlio, intendi,  
 Per qual titolo sacro ivi seduti  
 Noi dimoriam. Depositarij accorti  
 Del sangue de' vassalli, esser dobbiamo  
 Padri loro non men, che lor sovrani.  
 Con pericolo ancor de' nostri giorni  
 A noi s'impone il renderli felici.  
 Sol per essi si vuol, che sia conchiusa  
 O pace, o guerra; nè altro onor si chiegga,  
 Che de' sudditi il ben. E quando avviene,  
 Che un cieco ardir ne' nostri eccessi esponga  
 Per gloria ingiusta le innocenti vite,  
 Più carnefici lor siam che lor regi.  
 Pensaci: quando avrà la morte mia,  
 Ch'ogni dì più s'appressa, in te locato  
 La sovrana grandezza, alla tua mente  
 Richiama e segui tai doveri ognora.  
 Suddito ancor Don Pietro a me obbedisci;  
 E senza più stancar la mia clemenza  
 Col far contrasto, la mia fede adempi  
 Sposandoti a Costanza. In fine ascolta  
 L'ultimo detto, ch'io t'esprimo: il voglio.  
*D. Pie.* Signor, quel che son io, del par concede  
 Il profferire un detto sol... nol posso...

## S C E N A III.

*Alfonso, Don Pietro, la Reina, e Ines.*

*Alf.* Chi creduto l'avrebbe! Ah! che arrossisco  
 Nel dirtelo, Reina: il pertinace  
 Resiste al mio voler, e ad onta ancora  
 Di mia bontade palesommi appieno  
 Un inflessibil ostinato orgoglio,  
 Ch'entro quell'alma preveder non seppi.  
 Ei la Castiglia con solenne affronto  
 Insultando così, me di vergogna  
 Ricopre, te medesima, e la tua figlia.  
 E non comprendo qual possente incanto  
 Mi tenga, ch'io nol danni al suo gastigo.  
 V'ha forse chi lo spinga all'empia colpa?  
 Se mai complice alcun di sue promesse!...

*Rei.* La complice, Signor, tu vedi in lei.

*Alf.* Ines!

*Ines* Io?

*Rei.* Da sì debili attrattive

Sedotto il prence, ma più assai dall'arti,  
 E dagli astuti inganni, egli si pregia  
 D'offerirle in dono un sacrificio illustre.  
 Vuol, che la figlia mia vittima cada  
 A questo indegno amor. Presaga io fui  
 D'ostacolo sì strano, e più d'un giorno  
 Trascorso è già, da che il funesto annunzio  
 Gli sguardi dell'ingrato a me recaro,  
 Sempre rivolti, e fisi in quel sembiante.  
 Esponendo poc' anzi il mio dolore

Al-

Alla malvagia , esaminai furtiva  
 Gli occhi suoi , che traditi eran dal pianto ;  
 E in mezzo ancor del suo silenzio , assai  
 Il turbamento mi scopria l' oggetto  
 Di mie vendette . Er'io partita appena ,  
 Che vidersi gli amanti , ed in segreto  
 Un lungo abboccamento ebbero insieme ;  
 E ambidue confermando i miei sospetti ,  
 Si dipartiro molli ancor di pianto ,  
 La rea confusion mirar potrai ...

*Ines* Sono indarno accusata ; e tu non credi ...

*D.Pie.* No , non negar , Ines , ch'io t'amo . Invece  
 D'arrossirne , Signor , pretendo io stesso  
 Di farmen gloria ; ma il tuo sdegno almeno  
 Tutto contro me solo a cader venga .

Ines colpa non ha : nè giammai ...

*Alf.*

Taci .

Finchè , reina , ella scolpar si possa , *(alla Rei.)*  
 Prigioniera la voglio ; e a te l' affido .  
 Nelle camere sue sia custodita .

*D.Pie.* Cielo ! A qual mano avventurar ti piace  
 Quella infelice ! I giorni suoi tu esponi ...

*Alf.* Da me ti parti , ingrato : io pongo ancora  
 Un debil freno alla vendetta mia .  
 Oggi puoi riparar le tue ripulse ;  
 Ma allo spirar di questo dì , rammenta ,  
 Ch'io più non ti conosco . Or vanne .

*D.Pie.*

Ahi ! tanto

Rigor per Ines mi dispera . Parto ...

Ma ritornar con nere colpe io temo . *(a parte)*

S C E .

## S C E N A IV.

*Alfonso, la Reina, e Ines.*

*Alf.* Dunque non più giova sperar; l'ingrato  
 Alle mie leggi si sottrae. Che debbo  
 Risolver mai? Sarò sovrano, o padre?  
 Come uscirò dell'angoscioso affanno,  
 Con che m'opprime quel feroce orgoglio?  
 Il consiglio miglior, tu ciel, m'ispira.

## S C E N A V.

*La Reina, e Ines.*

*Rei.* Fuor ch' alme desperate, altro non vedi,  
 Ines, intorno a te. Ma tu rimani  
 In poter mio. Tu pagherai la pena.  
 E se pietoso il re dal suo furore  
 Pur rallentasse, non sarà per questo  
 Placata teco una gelosa madre.  
 E quì ti giuro, che lo sdegno mio  
 Mirato non avrà, senza punirti,  
 D'una figlia il rossor. Forse s'io seguo  
 Dell'ira agitatrice i caldi moti,  
 D'una perfida il sangue ancor fia poco;  
 E il crudo prence, che insultarci ardisce  
 Potria... Tu impallidisci alla minaccia  
 Del novello periglio: or trema, e sappi,  
 Che quanto più de' vostri cori io scorgo  
 L'intelligenza, più il timor tuo stesso  
 Affretterà della vendetta i colpi.

SCE-

S C E N A V I .

*La Reina, Ines, e Costanza.*

*Rei.* Ah! figlia...

*Cos.* Di che mai mi rechi avviso?

Tutto, Reina, al mio terror congiura.  
Vidi il prence partir di sdegno acceso;  
E l'ira stessa sulla fronte avvampa  
Del genitor. Quali orride sciagure?...

*Rei.* Ardisce il prence ricusarti: ed ecco,  
Ecco l'oggetto, per cui sei sprezzata,  
Conducetela, o guardie. Offesa io veggo  
La figlia mia; ma se perir dovessi,  
Vendicata sarà.

*Cos.* Deh! tu deponi  
Così barbare cure. E quando giunta  
Sarò pur anche ad ottener vendetta,  
Diverrà men crudele il mio dolore?

*Ines* „ Minaccie, o morte spaventar non ponno  
„ Un'alma avvezza a non aver mai pace.

*Fine dell' Atto Secondo.*



---

 ATTO TERZO.
 

---

## SCENA PRIMA.

*Alfonso, e la Reina.*

*Alf.* Io così voglio: ella a me venga innanzi,  
 Pria che lo spirito mio ai violenti  
 Consigli dello sdegno s'abbandoni.  
 D'uopo è, seguendo di prudenza il lume,  
 Ad un nascente ancor torbido affanno  
 Interrompere il corso. Ines si vegga;  
 E si secondi ciò che il ciel mi detta.  
 Ben io son certo di quel cor l'interno  
 Leggere, e penetrar. Io quì l'attendo:  
 A me si guidi. Or or vedrò, Reina,  
 Se gastigo io le debba, ovver perdono.

*Rei.* Eh! puote ella, Signor, non esser rea?  
 Il solo amor, ch'ella risveglia, è fallo,  
 E grave fallo in lei. Non fu l'audace  
 Paga soltanto di soffrirlo; ancora  
 Di fomentarlo, e accrescerlo bramosa,  
 E più superba ancor per l'imeneo,  
 Ch'ella frastorna, tutto pose in opra  
 Per conservar la conquistata preda.  
 Un degli amici suoi a me con pena  
 Poc' anzi il disvelò. Segretamente  
 Ogni giorno introdotto alle sue stanze  
 Il prence, a cui è guida un folle amore,  
 Sen

Sen va a gustar lo scellerato incanto  
 Dei detti di colei : è assai palese ,  
 Ch'ella ardita lo spinge a ribellarsi .  
 E tu vorrai , che baldanzosa , e altera  
 Pel suo trionfo esulti , anzi che imporre  
 Colla stessa sua morte alto terrore  
 A quelle incaute , che sedur potrebbe  
 Un impunito temerario fallo ?

Se incorrer temi in un severo eccesso ,  
 Di tua dolcezza qual sarebbe il frutto ?  
 Una suddita ognor vuoi che orgogliosa  
 De' regj figli la ruina ordisca ;

Che profittando d'una età proclive  
 Ai desir vani , e mentre il cor deluso  
 Vola ai primi piacer , ella sovr' essi  
 Usurpi un poter tal , che ci schernisca ,  
 E fra sovrani suoi scelga uno schiavo ?  
 Togli i tuoi figli a sì fatal periglio :  
 Frena l'orgoglio , che beltà consiglia

A temerarie femmine sagaci ;  
 Ed Ines condannata insegni a queste  
 Alme ribelli , qual si dee rispetto  
 Ai cor per esse illustri troppo e grandi .

*Alf.* Io punir la voleva ; e il primo impulso  
 Troppo già secondava i sensi tuoi ;  
 Ma monarca non son per ceder tosto  
 Senza pensar ai movimenti primi  
 D'una cieca vendetta . Io deggio in pria  
 Altri mezzi tentar . In questo istante  
 Imponi , ch'ella venga a parlar meco .

*Rei.* „ Ubbidisco , Signor . (Ma invan si spera ,  
 „ Che il pensier di vendetta io mai deponga )

S C E .

## S C E N A II.

*Alfonso solo.*

Tu vedi, o ciel, l'orror di quel destino,  
 Che mi sovrasta! Io temo ognor, che un figlio  
 Mettendo a tanta audacia il colmo estremo,  
 Non mi riduca infine al duro passo  
 Di punir, mio malgrado, un nero ardire.  
 Deh! non porre in tumulto entro il mio seno  
 Di monarca, e di padre i varj affetti.  
 L'impeto forsennato ah! tu discaccia  
 Dal figlio mio. Di tutti i voti suoi  
 M'accingo ad involargli il dolce oggetto.  
 Fa, che succeda a quell'estinto foco  
 Altra più nobil fiamma, e ch'egli perda  
 Col perder la speranza ancor l'amore:  
 La mia prudenza, giusto ciel, proteggi.

## S C E N A III.

*Alfonso, e Ines.*

*Alf.* Ines, vieni; t'appressa. Una sentenza  
 Tu forse aspetti dal furor dettata,  
 E dal rigor. Tu la discordia accendi  
 Di mia famiglia in sen. Tu la Castiglia  
 Del Portogallo a' danni armi, ed irriti;  
 E le tue ciglia, che alle mie promesse  
 Sole ostacolo movono, e contesa,  
 Più che un nemico esercito pavento.

Cre-

Creder non voglio, che approvar ti piacca  
 D'un figlio incauto l'amoroso foco;  
 Nè che tu fomentato abbia i trasporti  
 Forsennati di lui, nè che il tuo core  
 Degli occhi nel fallir complice sia.  
 Certo non punirò quelle sciagure,  
 Che, forse ad onta della tua virtude,  
 Nascer pur fece il vago tuo semblante;  
 Comunque siasi, d'ignorarlo io godo;  
 E senza nulla investigar, conviene  
 Al riparo opportun volger la mente.

*Ines* Sempre, Signor, credei, che re sì giusto  
 Con barbaro piacer me non vorrebbe  
 Rea così tosto giudicar; ch'ei stesso  
 Mosso a pietà del mio funesto stato  
 Inasprir non godrebbe...

*Alf.* Ines, m'ascolta.

De' nobili tuoi avi io serbo ancora  
 La rimembranza. Accrebbero essi il lustro  
 Dello scettro, che stringo. Il sangue tuo  
 Chiaro per cento gloriose imprese  
 Sol cede al regal sangue. Io sopra tutto  
 Ben mi ricordo, qual debba il mio core  
 Riconoscente affetto al tuo grand'avo,  
 Guida, e sostegno de' miei teneri anni.  
 Questo eroe saggio a governar m'apprese;  
 E pei consigli suoi virtù m'istruisse,  
 Come si debba sostener l'incarco  
 D'un diadema, a meritar que' nomi,  
 Onde mi fregia l'universo intero.  
 Quanto più lo splendore a te dipingo  
 Di sì sublime uffizio, ognor più vedi,

Tom. VII. N Quan-

Quanto d'essere ingrato io temerei.  
 Il premio dunque tu ricevi tanto  
 Di quel poco saper, che a sua vecchiezza  
 Io debbo, fin dall'età mia più verde;  
 E tu medesima con illustri effetti  
 Giudica omai, se ricompense eguali  
 Ai prestati servigj io render sappia.  
 Rodrigo è del mio sangue; ei t'ama, e spesso  
 Quella sua fiamma coronar mi strinse.  
 A quel prence t'accordo; e in sì bel dono  
 Non temo d'avvilir la stirpe mia.  
 Dal grado, a cui ti chiamo, i miei vassalli  
 Comprenderan, quanto per me s'apprezzi  
 Un amico fedel. Al Portogallo  
 Coi più cospicui onor farò palese,  
 Che chi l'alme educar sa dei monarchi,  
 Agli stessi monarchi è quasi eguale.

*Ines* Il merto de' servigj a te prestati  
 Dagli antenati miei, Signor, ti piaccia  
 Esaltar meno: fu assai premio ad essi  
 L'onor pur di servirti; e se il lor sangue  
 Sparser per te, ciò ch'era tuo ti diero:  
 Tale fu il dover lor; nè a te rimane  
 Obbligo alcun. Ma generoso troppo  
 Se la suprema tua bontà bramasse  
 In me premiare il lor dovere istesso,  
 Per unico favor ti chiederei  
 Arbitra del mio core ognor lasciarmi.  
 Col suo funesto ardor potrà Rodrigo  
 Render Ines confusa, e non amante.  
 Per lui, mentre per me sospira, ed arde  
 Sol provo il duol d'essergli sempre ingrata.  
 Eh!

Eh! che mi gioverian gli onori eccelsi  
D' un imeneo, che senza amor?...

*Alf.*

Superba,  
Comprendo assai: questa favella appieno  
Conferma i miei timori. A quale eccesso  
Giunga l' orgoglio de' tuoi vezzi, intendo:  
E che? Dunque ti serbi al figlio mio?  
E tu sei quella; tu, che il fai ribelle  
Contro il suo re. Ciascun di voi sospira,  
Ch' una bramata morte ai troppo lenti  
Miei giorni tronchi l' importuno corso.  
Al foco ambizioso io son molesto  
De' vostri cori amanti. Il figlio debbe  
Divider teco la grandezza sua;  
E il pertinace ebbro d' amor non arde  
D' esser regnante, che per porti in trono.  
E chi sa, ch' ei più intollerante ancora,  
Disprezzando la legge, e in oblio forse  
Mettendo ogni dover, al vostro ardore  
Consecrato non abbia il suo destino,  
E non curato i minacciati danni  
D' un secreto imeneo?

*Ines*

Che pensi? O cielo!

*Alf.*

Se tanto ardita fossi, e se d' un nodo  
Così reo vi scoprissi ambo legati,  
Temeraria, sperar non dei perdono.  
Trema: l' infamia, ed il supplizio insieme  
Dovrebbero espiar la tua baldanza.  
L' avo tuo stesso, la cui fede io vanto,  
Egli è, che volle per onor del soglio  
Questa legge dettar; e me costrinse  
L' esempio inviolabile a giurarne

Fin sul suo sangue, qualor reo si trovi,  
 Parea, ch'ei prevedesse il tristo oggetto  
 Dell'ira mia, e che dovessi un giorno  
 Contro te segnalarla. Ines, se mai  
 Quella sua tema d'avverare osassi,  
 Lui stesso invoco, sordo a' tuoi lamenti,  
 E pronto a prevenir gl' infausti impulsi  
 A tai delitti, di tua vita a costo  
 I suoi consigli ancora io seguirei.

## S C E N A IV.

*La Reina, Alfonso, Ines.*

*Ines* Signor, ripara la sciagura estrema.  
 Il colpevol Don Pietro è già comparso  
 Nella pubblica piazza, il guardo acceso  
 Di torbido furor la destra armata,  
 E dietro se traendo un popol folto  
 Ogni sua mira a secondar disposto.  
 Un ribelle clamor per ogni parte  
 Odesi risuonar; la turba indegna  
 Sempre più si rinforza; di seguirlo  
 Giurano tutti, e i lor ribelli gridi  
 Negano appertamente in questo giorno  
 Conoscer fuor di lui altro sovrano.  
 Già di questo palagio omai le guardie  
 Senza dubbio saranno ancor respinte.

*Alf.* Lasso, a questo attentato egli s'arrischia!  
 Nè antiveder, nè prevenir potei  
 Tanta sventura. Ora non v'ha più scampo:  
 A punirlo, o a morir dunque si vada.  
 Ines da te si custodisca. *(alla Reina)*

S C E-

## S C E N A V.

*La Reina, e Ines.*

- Rei.* Or mi sa,  
 Perfida, l'opra tua.
- Ines* Deh! le minaccie  
 Tempra, o reina, e gli oltraggiosi detti.  
 Posso io temere un vano sdegno, allora  
 Che mille volte più di te mi veggio  
 Degna d'esser compianta? Ahimè! la sorte  
 Del solo Alfonso t'inquieta, e affanna:  
 Sei paga, se Don Pietro estinto cade.  
 D'ambo il periglio opprime i sensi miei;  
 E per Alfonso al par tremo, e pel figlio.  
 Avvengane che può; Don Pietro alfine  
 Muoja, o sia vincitor, piangere il debbo,  
 Poichè divenne reo; e il duolo istesso  
 Risentirà questo abbattuto spirto  
 Nel deplorar sua vita, o sua virtute.
- Rei.* Barbara, tu questo ostentare ardisci  
 Magnanimo dolor, quando al delitto  
 Quella sei che lo sproni; e allorchè vedi  
 D'un applaudito amore i tristi effetti,  
 Cui tu porgesti con lusinghe almeno  
 Forza e vigor. Ma sconsigliata io perdo  
 Quì le parole. Un implacabil odio  
 A sì minuto ragionar non scende.  
 Di tue cure sia questa opra, o del caso,  
 Sei amata; ciò basta: io nulla meno  
 Ti detesto, e ti abborro. I mali miei



Di Don Pietro e di te la colpa sono :  
 Caderne entrambi vittima possiate.  
 Quale ascolto rumor ! Cielo ! L' Infante  
 A noi s' appressa . O disperato evento !  
 Del re s' corra a risaper la sorte .

## S C E N A VI.

*Don Pietro colla spada alla mano, e Ines .*

*D. Pie.* Pur finalmente , Ines diletta , all' ira  
 D' una nemica inesorabil posso  
 La tua vita sottrar . Vien meco . . .

*Ines* Ah , prence !  
 Che mai facesti ? E sarà ver , ch' io vegga  
 Te traditor d' ogni dover più sacro  
 Pe' sventurati giorni miei ! Don Pietro  
 Di dolce foco oggetto , or più non m' offre ,  
 Che un suddito ribelle , e un figlio ingrato ?  
 Del fatal nodo unico frutto è questo ?  
 Oggi dal tuo conosco il mio delitto .  
 Ma ciel , che miro ! Di qual sangue è tinta  
 Cotesta spada ? Io fremo : entro qual seno  
 Tu la immergesti ?

*D. Pie.* Con sì neri dubbj  
 Tu m' agghiacci d' orror . Da tal periglio  
 Salvai lo sdegno mio . Nò : vidi appena  
 In sulle soglie del palagio il padre  
 La sua collera opporre ai primi assalti ,  
 Che dall' aspetto suo fuggii repente ;  
 E i rivoltosi abbandonando , aperto  
 Infino a te mi sono altro cammino .

Con-

Contro alcuni soldati io disfogai  
 La rabbia mia , e inevitabil morte  
 A chi s'oppose disgombrommi il passo .  
 Affrettati , e mi segui .

*Ines* Ah ! non sperarlo ,  
 Prence ; temo la colpa , e non la morte :  
 In sì orrendo tumulto io non t' ascolto .  
 Vanne a tuo padre : in sua difesa accorri ;  
 Deponi ai piedi suoi l' iniquo acciaio ;  
 Perdono ottieni , o mori a lui dinanzi .  
 L' atroce mio destin sarà men grave ,  
 Se ti perdo innocente , anzi che mai  
 Salvarti reo .

*D.Pie.* Deh ! lascia almen , ch' io ponga  
 La tua vita in sicuro . Io non pavento ,  
 Che per te sola un re sdegnato . Ah ! lascia ,  
 Che del mio ardir sol questo frutto io colga ;  
 E a chiedergli mercè ritorno allora .  
 Se ciò contrasti , il mio furor non cede .  
 Io nulla posso sopra me , se pria  
 Per te non cesso di tremar .

*Ines* Se mai  
 Ines sul tuo volere ebbe possanza ,  
 Tutta la tua innocenza , ove tu il possa ,  
 Racquista alfin . A detestar ten vola  
 I neri falli : del mio amore in premio  
 Donami i tuoi rimorsi ; e se tu credi ,  
 Più che a un cieco furore , a' miei consigli ,  
 Io quì rimango , e per te ostaggio io sono .

*D.Pie.* Dunque , crudel , ricusi il mio soccorso ?

## S C E N A VII.

*Costanza, Don Pietro, e Ines.*

*Ines* Don Pietro, ah! fuggi, o sei perduto: in breve  
Alfonso quì vedrai, e già la sola  
Presenza sua le ammutinate genti  
Compose, e disarmò. No, non potero  
Sostener l'ira, e insiem la maestade  
Sull'adirato ciglio al vivo espresse.  
Tutto è calmato: ei viene; e l'inasprito  
Suo sdegno, s'egli quì ti vede...

*D.Pie.* E come!

Tu quella sei che di mia vita tremi?  
O generosa Principessa, e quale  
Bontà ti move all'affannosa cura,  
Che Don Pietro sì poco ha meritato?

*Cos.* Vincere io so d'un basso, e vil dispetto  
L'interno mormorar. I tuoi perigli  
Io veggio troppo, per sentire il peso  
De' torti miei. Non perder tempo; vanne:  
Purchè tu viva, tutto a te perdono.  
Deh! non esporti a quel rigor fatale...  
Io tel ripeto, fuggi, e se pur giova,  
Fuggi, ti prego ancor, fuggi, quand'anco  
Fuggir dovessi a la rivale unito.  
Ahi! viene il re.

SCE.

## S C E N A V I I I.

*Alfonso, Costanza, Don Pietro, Ines, e la Reina.*

*Alf.* ( *senza veder Don Pietro* )  
 Sì, figlio, indegno figlio,  
 Del tuo ribelle ardir tu premio avrai.  
 Scampo sperar non puoi.. Mal'empio io veggo!  
 Di, la tua destra al parricidio è pronta?  
 Deponi o traditor, deponi il ferro;  
 Ovver con esso mi trafiggi il petto.  
 Scegli.

*D.Pie.* Questa parola al braccio mio,  
 Signor, lo toglie. Il mio perire è certo,  
 Mettendolo a' tuoi piè: conosco assai  
 Quell'inflessibil cor; ma pur non posso,  
 Malgrado ogni periglio, un solo istante  
 Esitar fra il dovere, e il viver mio.  
 Ne disponi, Signor; ma tua vendetta  
 Almen discerna l'innocenza e il fallo.  
 Per salvar Ines quella spada io strinsi;  
 Senza ritegno un atterrito amore  
 Io secondai. Al minaccioso fato  
 Già sottratta l'avrei, se all'ardir mio  
 La sua virtù resa si fosse. Indarno  
 Di piegarla tentai. Ogni mia tema  
 Ella sprezzando, rimaner quì volle  
 Dell'opre mie mallevadrice. Almeno  
 Riconosci, Signor, quell'alma invitta.  
 Deh la disciolti da una man tiranna.  
 Che saprebbe...

*Alf.*

*Alf.*

Dovrian altri pensieri  
 Occuparti la mente. A lei più forse,  
 Col difenderla men giovar potresti.  
 Per lei trema, e per te...

*D. Pie.*

Se perir debbe,  
 Dunque, Signore, il mio supplizio affretta.  
 Ove un pronto rigor non usi, pensa,  
 Che infino ch'io respiri, a lei rimane  
 Chi saprà vendicarla: invan tu credi  
 Il tumulto sedato: un sol momento  
 A riaccenderlo basta. Ad onta tua  
 Il popolo atterrar può il carcer mio;  
 Nè del dover, nè di ragione allora  
 Conoscerei le voci; e se uopo fosse,  
 Giacchè non valse a liberarla, andrei  
 Infra torrenti di versato sangue  
 Ines a vendicar; in que' crudeli  
 Impeti a devastar il regno intero;  
 A punir sopra mille cor l'enorme  
 Crudo attentato; e in mezzo all'ira ultrice,  
 Sol della principessa i giorni, e i tuoi  
 Dalla strage comun sariano illesi.

*Alf.*

Da me, guardie, togliete il forsennato:  
 Nelle sue stanze egli s'arresti. Ah! figlio.  
 Disumano, e ribelle, a qual partito  
 Riduci il padre tuo? Sì cara vita  
 Dovrò sacrificar? Con Ines vanne. (*alla Rei.*)  
 Tu non seguirmi. In così duri istanti (*a Cost.*)  
 Son fuor di me; neppur me stesso intendo.

*Fine dell' Atto Terzo.*

*AT-*

---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA PRIMA.

*Alfonso, ad un Soldato.*

IL figlio a me si guidi. Ah! qual tumulto  
Destasi nel mio sen? Qual fia l'evento  
D'una sì tetra vista? Alle mie leggi  
Inflexibile ognor s'egli contrasta,  
L'ultima volta dunque io vedo il figlio.  
Il nascer suo con tanti voti ottenni;  
Con tante cure l'educai fanciullo,  
E sulle mie traccie guerriere avvezzo  
A disprezzar una tranquilla vita  
Tosto uguagliarsi il vidi ai sommi eroi,  
Sol perchè poi perderlo un dì dovessi  
Più prezioso oggetto? O cielo! ei dunque  
Non fu, che un dono del tuo sdegno? Il solo  
Conforto mio eri tu, figlio, e senza  
Provarne affanno alcun, de' giorni miei  
Sentia precipitare il fin veloce.  
Io mi vedea rinascere in un degno  
Illustre erede, ed allevar credea  
Un egregio sovrano a' miei vassalli,  
Presagendo il mio cor tutto l'onore  
Del felice tuo regno, io pregustava  
La tua gloria, e la lor sorte beata.  
Sì dolce speme è troppo ormai delusa!

Al-

Altro tu più non sei, che scopo infausto  
 D'una giusta vendetta. Il padre tuo,  
 Ed i sudditi tuoi nel punto istesso  
 La tua ruina rimirar dovranno.  
 Oggi è la morte tua quel solo bene,  
 Che a loro io debbo. La tua morte! E questa  
 Sentenza uscir potrà dal labbro mio?  
 Di sì atroce dover freme natura.  
 Condannar ti degg'io; ma il combattuto  
 Misero cor nel seguitar gli austeri  
 Consigli di virtù, l'orror risente  
 De la più nera abbominevol colpa.  
 Sorge non so qual voce in fondo al petto,  
 Che per l'eccesso del tuo amor ti scusa;  
 E par mi dica nel cercar difesa  
 De' tuoi crudeli, e barbari attentati,  
 Che ove grave è il furor, la colpa è lieve.  
 Vidi, che nel bollor de' tuoi trasporti  
 Pel genitor non estingesti almeno  
 La tenerezza tua. Conobbi ancora,  
 Che disperato d'essermi ribelle  
 T'uccideva il dolor; nè d'odio alcuno  
 Contro di me fu l'alma tua capace.  
 Ma in che mi perdo io mai? E a qual partito  
 M'appiglierò? Con onta, e con dispregio  
 Del mio supremo grado esser non voglio  
 Che un amoroso padre? Ah! questo nome  
 Egli è dover, che ceda al nome sacro  
 De' magnanimi regi. Il diadema  
 Uopo è deporre, o vendicarne i dritti.  
 Nel deplorar il miserabil reo,  
 Se ne imponga il gastigo: i miei vassalli

Tre-

Q U A R T O. 201

Tremin di mia giustizia; e in avvenire  
A provarne il rigor nessun si esponga,  
Veggendo, ch' anche il figlio a lei soggiace.

S C E N A II.

*Alfonso, e Don Pietro.*

*Alf.* Prence, il consiglio è convocato; in breve  
Io quì l'ascolterò. Tu pensa intanto  
Qual rigida sentenza aspettar debba;  
E quando mi hai co'tuoi furori offeso,  
Tu stesso, o figlio mio, la pronunziasti.  
Pure il perdono meritar tu puoi;  
E puote ancor l'obbedienza tua  
Riparar tanta audacia. In tuo favore  
Parla questo mio cor, benchè irritato;  
E sento, che l'amore in esso affrena  
L'impeto dello sdegno. Or tu compisci  
Di distruggerlo affatto. Un pentimento  
Sincero e pronto ridonarmi il figlio  
Potrà ben tosto; e a te fia reso il padre.  
Son io, che te ne prego: e fra i terrori  
Del mio tenero affetto, impietosirti  
Meno per te, che per me stesso io cerco.  
Io tutto alfine obblierò; mantieni  
La mia giurata fede: anzi egli è forza,  
Che tu porga la destra in questo giorno.  
Alla real donzella; e se ricusi  
Questo già troppo differito nodo,  
Morrò di duolo; ma tu sei perduto.

*D.Pie.* Signor, conosci il figlio tuo: malgrado



Il commesso delitto, ei nutre ancora  
 Quel magnanimo cor, che a lui donasti.  
 I più neri perigli unqua non ponno  
 Scoter quest'alma; e se all'aspetto loro  
 Tremante io fussi, con ragione avresti  
 Per me rossor. La morte io non pavento.  
 Se nulla opraro in me l'amor, l'ossequio,  
 Che serbo al genitor, no, non avranno  
 Gli apprestati supplizj alcun vigore.  
 I sensi miei t' espressi: or tu decidi.

*Alf.* Ah! perchè mai nel meritar, ch'io t'odj,  
 Di rispetto un avanzo ancor conservi,  
 Che maggiormente accresce il mio dolore?  
 Lascia piuttosto, che in te veda un figlio  
 Disumanato, ed un mortal nemico,  
 Che a' danni miei congiura, e che minaccia  
 Passarmi il sen con parricida mano.  
 Rinfranca in me la timida giustizia;  
 E mentre alfine a ciò voler m'induci,  
 Fa, che almen senza affanno io ti punisca.

*D. Pie.* La morte meritai.

*Alf.* La vita io t'offro.

*D. Pie.* Che far debbo?

*Alf.* Obbedir.

*D. Pie.* Ella fia dunque  
 Rapita a me. Godere a questo prezzo  
 De' generosi doni tuoi non posso.

*Alf.* Entrino i grandi; e tu, principe, parti.  
 (*alle guardie*)

*D. Pie.,,* (Oh ciel! proteggi un innocente amore)

SCE.

S C E N A. III.

*Alfonso, Rodrigo, Enrico, e gli altri grandi  
del Consiglio.*

*Alf.* Ciascun suo posto prenda. Ahimè! già veggo,  
 Che il mio timor vi trae dagli occhi il pianto.  
 Sembra, che un turbamento eguale al mio  
 Opprima i sensi vostri, e sembra ancora,  
 Che tutti abbiate a condannare un figlio.  
 Una vana tristezza insiem vinciamo:  
 Quì la giustizia sola abbia l'impero.  
 Quelli, che il ciel scelse ai regal consigli,  
 Altra sciagura a deplorar non hanno,  
 Se non lo sprezzo delle leggi. E' noto,  
 Ch'oggi l'Infante con rifiuto ardito  
 La fe solenne de' più sacri patti  
 Schernisce e rompe; in questo giorno ancora  
 Il barbaro assalì con mano armata,  
 Seco traendo furibondo stuolo,  
 Questo palagio; e d'evitar sol pago  
 L'onor del parricidio, espor mi volle  
 Di questo indegno popolo al furore  
 Che prometteva la mia testa, e il trono  
 All'empio ingrato, se alla ria procella  
 Opposto io non avessi un core audace.  
 A voi s'aspetta vendicar gl'oltraggi  
 Dalla suprema maestà. Vedeste  
 La scellerata detestabil colpa:  
 Sia vostra cura decretar la pena.  
 Parla, Rodrigo.

*Rod.*

*Rod.*

E vuoi, Signor, ch'io parli?

Sai, per Ines qual foco il cor m'accenda.  
 Forse senza la fiamma, ond'essa è presa,  
 Per tuo dono ottenuta oggi l'avrei.

L'ostacolo fatal de' miei affetti  
 E' sol l'Infante; e giudicar m'imponi  
 Il mio rival? Consulta entro te stesso  
 La tua clemenza. Ciò che in te si desta,  
 Assai ti dice, quai pensieri io nutra:  
 Tutto piegar ti debbe a un reo sì caro.  
 Come potrà dubbio restar, s'egli abbia  
 A vivere, o a morir? De' miei trasporti  
 Scusa l'eccesso. Bilanciare è questo  
 La grandezza del regno, e la rovina;  
 Esitar, se dobbiam sottrarci al giogo,  
 E se l'illustre nome tuo pur debba  
 Innalzarsi, o cader. Qual altro braccio  
 Ne sosterebbe dopo te la fama?  
 Chi l'arbitro saria delle vittorie  
 Sotto le insegne tue? Tu nol vedesti;  
 Ma gli occhi tuoi sorpresi, in ogni colpo  
 Avrian riconosciuto il figlio tuo;  
 E di qualunque fallo or si decida,  
 Nelle menome sue guerriere imprese  
 D'assolverlo cagione avrian trovato.  
 Dici, ch'egli osa violare i patti;  
 Ma debbe un regio patto esser tiranno?  
 Sarà d'uopo immolar senza pietate  
 La tua progenie all'interesse, e ai voti  
 De la Castiglia? Con tue calde cure  
 Assai solennemente hai già disciolti  
 I giuramenti tuoi. Signor, mi credi,

Fer-

Ferdinando rossore avria, veggendo  
 Che dalla obbedienza ebbe Costanza  
 La destra d'uno sposo, allorchè amore  
 Può coronarne altrove i lieti giorni,  
 E le promette ovunque e scettri, e cori.  
 Sforza ei le porte del real palagio:  
 Questo è delitto, è ver; ma qual disegno  
 Lo spinga, giudicar potrai tu stesso.  
 Al trono ei non aspira; anzi rispetta  
 I giorni tuoi: al sol periglio d'Ines  
 Porge soccorso. Disperato amante,  
 Anzichè mai ribelle figlio indegno,  
 Merta morire, se tremò per lei?  
 Ines gli rendi: tu riacquisti un figlio  
 Grato a' dolci tuoi doni, e più somnesso.  
 Più dirò: le sia sposo ancor, se giova.  
 Esce con duolo dal geloso labbro  
 Questa parola; ma se ancor dovessi  
 Morirne di dolor, salva nel figlio  
 Il tuo sostegno. La sua vita è cara:  
 Tutto vale il suo sangue, e nulla il mio.  
*Alf.* Riconosco il mio sangue a questi detti:  
 Il magnanimo sforzo ancor nell'atto  
 Che tu t'inganni d'alta stima è degno.  
 Sacrifica il tuo core alla sua gloria  
 Il riposo e l'amor; e tu decidi  
 Più da eroe, che da giudice. Ma intanto  
 Odasi Enrico.

*Enr.* Ahimè! Che mai dir posso?  
 Nel turbamento mio respiro appena.  
 Così è, Signor: se il mio mortale affanno  
 Mirasser gli occhi tuoi, Don Pietro, ed io.

Ti moveremo a lagrimar del pari.  
Nell'ultima battaglia egli la vita  
A me salvò, che l'Africano acciario  
Già stava per troncar, se alla difesa  
Accorso il prence generoso, al colpo  
Presso a cader non sottraea mia vita.  
Dunque mi salva quell'illustre braccio,  
Perchè giudice suo divenga io stesso?  
Del mio liberator? O ciel, potrei  
Sopravvivere a ciò? Egli oggi è caro  
Più a me, che al padre: da te vita egli ebbe;  
Io da lui riconosco il viver mio.  
Ben so, che l'esser grato unqua non scioglie  
Dal dover di vassallo; e questo sacro  
Tremendo luogo m'offre sol l'aspetto  
Del mio monarca. Qui null'altro io miro,  
Se non ciò che a te debbo, un franco e schietto  
Sincero favellar; e questo avrai.  
Malgrado ogni timor d'essere ingrato,  
Non sarò traditor. Pel suo delitto  
Don Pietro è reo di morte; e già deciso  
Senza noi del suo fato hanno le leggi.  
Disprezzato una volta il grado augusto  
Della suprema maestà, non puote  
Esserne cancellato il nero oltraggio  
Senza versar l'abbominevol sangue;  
E questi dritti, che in tal giorno è forza  
Sien da te vendicati, i dritti sono  
Dell'eccelso tuo solio, e non son tuoi.  
Benchè d'un tal decreto il fier rigore  
Ti turbi e affligga, debitor ne sei  
Ai regi tutti. Di più dir non oso...

*Alf.*

*Alf.* Proseguisci.

*Env.* Non posso.

*Alf.* A me celato

Nulla tener. Tu così devi.

*Env.* Or bene

T'obbedirò. Se in suo favore avvenga,  
 Che la pietade t'ammollisca il petto,  
 Del suo voler, de' suoi furori a norma  
 Tu regnerai. I tuoi vassalli allora,  
 Credendo, che temuto ei da te sia,  
 Pel menomo rancor, che in lui si mostri,  
 Disposti a ribellarsi, e dispregiando,  
 Per secondar il figlio, i cenni tuoi,  
 A civili discordie il regno intero  
 Susciteranno. Tutti i cor vedrai  
 Ardenti a sostener le sue proposte.

Tu non avresti, che un inutil trono;  
 Egli i sudditi avrebbe... Ad ogni accento  
 Il mio tremante favellar s'arresta.  
 I giorni miei difese; ed io proscivo  
 Quel capo invitto? Ma al monarca io debbo  
 Sinceri avvisi. La mia morte poi  
 Mi scioglierà d'ogni dover col figlio.

*Alf.* Della fe d'un vassallo oh non più inteso  
 Eroico fatto! In sì funesto istante  
 Alfonso dunque potrà men d' Enrico!  
 Veggo il tuo duolo, e assai mi rendi istrutto,  
 Che ove parla giustizia, indegna cosa  
 È, che si porga ad altra voce orecchio.  
 Di tua virtù l'autorità sublime  
 Sì nel mio cor vince natura istessa.

( agli altri Consiglieri )

O 2 Trop-

Troppo i consigli vostri io già discerno.  
 Questo silenzio, questi pianti assai  
 Nel deplorar la mia fatal sciagura  
 A me fanno palese il mio dovere.  
 Egli morrà: condanno il figlio mio:  
 A voi, sudditi amati, io lo consacro.  
 Qualunque error commesso abbia l'ingrato,  
 S'io non fossi, che padre, avria perdono.  
 Consolatevi. Abbiate ognor presente,  
 Che la vendetta mia pronta sottragge  
 A un ingiusto dominio i figli vostri;  
 E tutto da colui temer si puote,  
 Che della legge traditor divenne;  
 Che il suddito ribelle è un re tiranno.  
 Già pronunziata è la sentenza. Ognuno  
 Parta da questo luogo; e tu, Mendoza,  
 A fargli noto il suo destino or vanne.

## S C E N A VI.

*Alfonso solo.*

Ma qual sarà, misero, il mio? Che feci?  
 Disperato dover, sei pago ancora?  
 Posso gustar la disumana gloria,  
 Che pria di me conobbe il cor Romano!  
 Manlio severo, e tu inflessibil Bruto,  
 Non giunsi ancora a pareggiar le vostre  
 Virtù feroci? Esce dal labbro mio  
 Una sentenza, a cui l'alma contrasta.  
 Non più: t'esalti con orrore il mondo,  
 Re sventurato! ma pel duro sforzo  
 Non altro premio, fuorchè morte, io bramo.

SCE-

S C E N A V.

*Alfonso, Costanza, e la Reina.*

*Rei.* Crederemo, Signor, la ria sentenza?  
Lagrimante da te parte il Consiglio.  
Sulla smarrita fronte i nostri mali  
Scolpiti sono. Condannasti il figlio?...

*Alf.* Così dovetti.

*Cos.* Confessar lo puoi?  
Ed io posso ascoltarlo? O ciel?...

*Rei.* Qual pena  
Aspra e crudele a un amoroso padre!  
Colla baldanza sua potè l'Infante  
Alla necessità, Signor, ridurti  
D'esser?...

*Alf.* Perchè la morte sua, Reina,  
Giudichi tu sì necessaria? Allora  
Che adempio al mio dover, allorchè ad onta  
Della mia tenerezza io lo condanno,  
A te di giudicar solo s'aspetta,  
Ch'io gli dovessi perdonar. Ah! troppo  
M'accorgo, che di madre il figlio è privo.  
Vado in remota parte a pianger solo.

S C E N A VI.

*Costanza, e la Reina.*

*Cos.* Ah! se cara io ti son, non perder questo  
Propizio istante; ed il paterno affetto



Colle lagrime tue, reina, accresci,  
 Salva dal minacciato estremo colpo  
 Un infelice. Va: gli parla; prega.  
 La grazia avrai.

*Rei.* Io lo raggiungo. Intanto  
 Tu delle cure mie l'evento attendi;  
 E i tuoi veri interessi in me riponi.

## S C E N A VII.

*Costanza sola.*

Soldato, Ines si cerchi, e a me si guidi  
 Per un momento sol. Parlarle io debbo.  
 La reina l'impone. Or questo è d'uopo:  
 (*parte il soldato*)

A render salvi i preziosi giorni  
 Chieggasi aita alla rivale istessa.  
 O me felice, s'ei restasse in vita,  
 Benchè per lei vivesse! A me non preme  
 A qual prezzo io difenda il caro oggetto.

## S C E N A VIII.

*Costanza, e Ines.*

*Cos.* Principessa, Don Pietro è condannato.

*Ines* O disperata sorte!

*Cos.* A te palese  
 E' l'amor mio; e tu veder potesti,  
 Che ad onta ancor de' suoi rifiuti, ad onta  
 Del mio geloso affanno io non conosco

Al-

Altro bene per me, che il viver suo.  
 Tenterà d'ammollir con caldi preghi  
 La reina uno sposo; ed io non posso  
 Null'altro, che abbracciar le sue ginocchia.  
 Ma quanto imbelle e vano è un tal soccorso  
 Contro sì austero re! Se l'amor tuo  
 Ti desta in mente alcun pensier, che meglio  
 Giovar gli possa, tu ben sai, quali abbia  
 Possenti amici, e come il forte appoggio  
 Acquistar se ne debba: io pronta sono,  
 Per ottener ch'ei viva, a porre in opra  
 Tutti que' mezzi, che tentato avresti,  
 Se tu non fossi fra catene avvinta.  
 A me leggi saranno i tuoi consigli:  
 Franca li detta; e di mia vita a costo  
 Ad eseguirli correrò veloce.

*Ines* Nel grave mio dolor a te risposta  
 Farò con pena. Il mio terror, la tua  
 Generosa bontà, tutto s'unisce  
 A rendermi confusa. Il prence debbe  
 Sol parerti un ingrato. Il pieno lume  
 D'un apparente oltraggio hai sostenuto:  
 Esser non posso io stessa agli occhi tuoi,  
 Che un indegna rival; eppur...

*Cos.* Ci renda  
 La virtù eguali. A noi il prence è caro:  
 A salvarlo pensiam senza altra cura,  
 Che di serbarlo in vita.

*Ines* A me fermezza  
 Dai magnanimi detti ora s'accresce:  
 Un raggio di speranza ancor mi resta.  
 Apprendomi tu sola un franco accesso

Al nostro re, potrai de' miei disegni  
 L'esito agevolar. Saria contraria  
 La reina alla troppo ardita impresa.  
 Parla tu stessa al re: fa, ch'ei m'ascolti.  
 Ove il vedrò, placarne l'ira io spero:  
 Salverò il prence; e per te forse il salvo.

*Cos.* Una barbara ingiuria a me faresti,  
 Se ti pensassi, che lo zelo mio  
 Raddoppiar si potesse a tal parola.  
 Della più pura fiamma arde per lui  
 Questo mio cor. E tutto ciò ch'io voglio,  
 Egli è l'onor di mantenerlo in vita.  
 Ritorna alle tue stanze. Al re men volo,  
 A cui farò, che parli il pianto mio!  
 Oggi altre armi prestarti il ciel si degni:  
 Ridoni il prence a' nostri ardenti voti:  
 Non preme per cui viva: ei viva; e basta.

*Ines* „ Viva egli pur, e il mio morir lo sciolga  
 „ Da' lacci suoi; onde tu possa alfine  
 „ Godere il premio della tua virtute.

*Fine dell' Atto Quarto.*

*AT.*

---

 ATTO QUINTO.
 

---

## SCENA PRIMA.

*La Reina , e Costanza .*

*Rei.* E che ottenenesti? Tu oltraggiata sei;  
 E sembra, o figlia, che timor t'arrechì  
 L'essere vendicata! In quai disegni  
 S'avvolge il tuo pensier? E per quai mire  
 Vuoi tu, che ad Ines presti Alfonso orecchio?  
 Anzichè risentirti al crudo oltraggio,  
 Perchè col pianto a mendicar ten vai  
 Novello affronto, e a rimirar t'esponi  
 Due detestati amanti, agli occhi nostri  
 Di tue sventure, e delle mie fastosi?

*Cos.* La pietà generosa, ond'io son mossa,  
 Non imputarmi a fallo; anzi, o reina,  
 Soffri, ch'io sia per la virtù felice.  
 Perchè arrossir de' torti miei non debba,  
 Co' benefizj io ne vo' far vendetta.  
 Quando Lisbona la tua figlia accolse  
 Insieme con te, della Castiglia i doni  
 Benedicevan queste genti, e l'aura  
 De' più teneri augurj era riempiuta  
 Dai gridi lor. Credean veder la pace  
 Giugner qua meco. Ma qual pace! O cielo!  
 Qual sanguinosa pace! E fia pur vero,  
 Ch'ira celeste a questo suol recassi?

Io

Io venia dunque i più congiunti cori  
 A disunir, e a trucidar il figlio  
 Per man del padre? Il comun pianto omai  
 M' accuserebbe d'aver tratto a morte  
 Un eroe, de' vassali unica speme.  
 Misera! questo sol pensier raddoppia  
 I miei terrori. Ines felice ottenga  
 Di prevenir quest'orride sciagure.  
 Del fortunato, ch'ella spera, evento  
 Lusingarmi non so; ma per tal opra  
 Quanto cara, o reina, a me sarebbe!

*Rei.* Ed io per quelli, che ambidue mi diero,  
 Crucciosi affanni, tanto più li abborro,  
 Quanto più agevolmente a lor perdoni.  
 Mi sembrerà, che troppo tardi ancora  
 Queste vittime mie cadano estinte.  
 Il più grave ed enorme infra i delitti  
 E' l'averti sprezzata. Il disumano,  
 Che ti fa scherno di ripulse altere  
 Come potrei mirarlo in altro aspetto?  
 Solo Don Pietro ad insultarti è giunto.  
 Egli è un mostro odioso, e degno troppo  
 Di tutto il mio furor. Per te risento  
 L'oltraggio rio, che te non move; e tanto  
 Di vendicarti fier desio m'accende,  
 Che col mio sangue pagherei sua morte.

*Cos.* Dunque la mia vorrai?

*Rei.* Potresti ancora  
 Serbare amor per lui?

*Cos.* Sì, benchè ingrato,  
 Io l'adoro, o reina. A me nascondi  
 Gl'impeti del tuo sdegno. Aspra ferita  
 Ognun

Ognun d'essi è al mio cor.

- Rei.* La colpa sua  
 Divien maggiore. O sventurata figlia,  
 A qual sei condannata empio destino!  
 M'è ignoto ancor ciò che ottener mai possa  
 Ines dal re, ma pure in sen destommi  
 Lo sperar di colei troppa temenza.  
 S'avvien, che Alfonso ai detti suoi si pieghi;  
 Se dell'ingrato a rivocar giugnesse  
 L'intimato supplizio, Ines andrebbe  
 Credilo a me, di sì felice ardire  
 Per poco tempo rigogliosa e lieta.  
 Nulla aggiungo di più. Quel, che m'accende  
 Fervido sdegno, la virtù ti lascia.  
 E tutto assume del delitto il peso.
- Cos.* Ah per pietà di me difendi e salva  
 Di quell'alme infelici i tristi giorni!
- Rei.* Perchè ho di te pietà, contro essi armata  
 Sempre sarò.
- Cos.* Debbe il materno affetto  
 Inasprir crudelmente i miei timori!

S C E N A II.

*Alfonso, la Reina e Costanza.*

- Alf.* Indarno, principessa, oppor mi volli  
 Alle lagrime tue. Fra pochi istanti  
 Ines ascolterò. Vien ella tratta  
 In questo luogo; ma l'inutil speme  
 Omai deponga... andate; a me s'accosta.
- Rei.* Nell'ascoltarla ti rammenta ognora,  
 Ch'

Ch' Ines è la più rea.

*Cos.*

Signor, sovr' essa.

Qualche benigno sguardo almen rivolgi.

S C E N A III.

*Alfonso, Ines, e soldato.*

*Ines* Questa certo è per me l'estrema volta,  
Che la tremante voce al mio sovrano  
Oso innalzar. Ma pria, Signor, concedi,  
Che quel soldato, cui poc' anzi istrussi  
D'una importante cura, in questo istante  
Sen vada...

*Alf.*

( *al soldato* )

Io tel consento. Adempi in tutto  
Il suo voler.

*Ines*

( *al soldato* )

Senza indugiar ritorna.

S C E N A IV.

*Alfonso, e Ines.*

*Ines* Malgrado pur d'ogni contrasto interno,  
L'hai condannato alfin, Signor, quel figlio,  
Che tu ami, quell'eroe, che per te nutre  
Eguale amor. Di tormentoso affanno  
Ingombra la tua fronte assai dimostra,  
Che la pietà per lui ti parla ancora.  
Tu non la ascolti. Alla giustizia austera  
Oggi tu sveni ogni più dolce affetto.

Vuoi,

Vuoi, che al cader della più cara vita  
 La rigida fermezza il mondo ammiri:  
 Non cessar d'esser giusto. E' dei regnanti  
 Questo il sommo dover. Non è delitto  
 Il delitto apparente. E' reo di morte  
 Un ingrato, un ribelle. A questi nomi  
 Il tuo figlio, Signor, perir non debbe:  
 Se contro i patti egli la man ricusa  
 Di porgere a Costanza, ah! non è questo  
 Di pertinacia effetto: e mentre assale  
 Il tuo palagio con armata destra,  
 Contro il monarca imperversar non osa.  
 Con un sol detto l'innocenza sua  
 Ben potea palesarti; ma di questo  
 Generoso silenzio egli a me crede  
 Essere debitor; e disdegnando  
 Così agevol soccorso a sua salvezza,  
 Sceglie morire, anzichè espor miei giorni,  
 A me s'aspetta rischiarare appieno  
 La giustizia di Alfonso; e poscia il labbro  
 Su la svelata verità decida.

Que' delitti, che il tuo furor condanna,  
 Son frutti del dover: mio sposo è il prence.

*Alf.* Tuo sposo il figlio mio? O ciel, che intesi!  
 Allorchè vedi a quale eccesso arrivi  
 Il mio rigor per lui, pensar potrai  
 D'intenerirmi per te stessa il core?

*Ines* Lo scoprimento mio, Signor, non chiede  
 Nè grazia, nè perdon: più fausto effetto  
 Sperai di tanto ardir. Null'altro esigo  
 Nel toglierti d'error, se non che sia  
 La rea punita, e l'innocente assolto.



Io sola offesi la tremenda legge,  
Che a me poc' anzi mantener giurasti  
Inviolata. Io merital la morte;  
Ma non soggiace a questa legge il prence;  
E me soltanto ella, Signor, riguarda.  
Col più tenero amore io non mi scuso,  
Nè col periglio, a cui dovea sottrarsi  
Un figlio, che vedesti anzi tu stesso  
Presso a perir, se di mia fede il dono  
L'unico non recava a lui conforto.  
Men rea perciò divengo agli occhi miei;  
Ma i tuoi sguardi, Signore, in me non ponno  
Che una ribelle ravvisar, ne mai  
Troppo presto cadrà su questo capo  
Lo sdegno tuo, mentre io sarò contenta  
Di salvare a tal prezzo il caro sposo.  
Nel darmi a lui gli conservai la vita;  
Per salvarlo di nuovo Ines perisca.  
Senza timore alle più dure leggi  
Io stessa m'offro, avventurata appieno  
D'averlo per due volte a te salvato.

*Alf.* Qualunque sien della pietade i moti,  
Che il cor mi assale, ancor da tue virtuti  
Difendermi saprò. Ribelle indegna,  
Null'altro in te, che il tuo delitto io veggo;  
E adempirò le leggi, e i giuramenti.

S C E N A V.

*Alfonso, Ines, e i suoi due fanciulli condotti da una Governante.*

*Ines* Ebben, Signor, le massime crudeli  
 Segui, se vuoi. Ti sono ancor condotte  
 Altre novelle vittime. Trafiggi  
 Senza rimorso alcuno i dolci pegni  
 D'un nodo sì abborrito agli occhi tuoi;  
 E a noi la pena in simil guisa accresci.  
 Ignoran da qual sangue il ciel li trasse:  
 Lo svela ad essi col dannarli a morte.  
 Compisci l'opra tua, e un colpo istesso  
 Congiunga insieme e figli, e moglie, e sposo.

*Alf.* Che veggo, e ascolto! Quai ravviso orrori!

*Ines* Della disperazion, Signor, perdona  
 Il franco favellar. Al soglio tuo  
 Vantano entrambi i più solenni dritti.  
 Le paterne ginocchia, o miei fanciulli,  
 Strettamente abbracciate in atto umile.  
 Mira, e compiangi. In essi il sangue mio  
 Non riguardar: sol vi contempla il tuo.  
 Alle lagrime loro, alle lor grida  
 Negar potresti d'un eroe la grazia,  
 Padre loro, e tuo figlio? Ah! se la legge  
 Tradita esige un sacrificio, il mio  
 Sangue si versi, e si cancelli il fallo.  
 L'ira severa solo in me disfoga;  
 Ma nascondi alcun tempo il mio destino

All'

All'amato consorte: egli d'affanno  
Morrebbe oppresso; e mi lusingo ancora  
Di meritar da te questo segreto.

*Alf.* ( *al soldato dopo qualche pausa* )

Vanne a cercar il figlio. A lui palesa,  
Ch'Ines è sua, e gli perdona il padre.

*Ines* Ah, giusto ciel! Qual fortunata sorte  
Succede a' miei disastri! In un istante  
Il giudice cangiossi in padre mio.

Chi preveder potea, che a tue ginocchia  
Io morirei di gioja, e non d'affanno?

*Alf.* Alzati, o figlia. Questi, ch'ora abbraccio,  
Innocenti fanciulli, a me più dolci  
Fanno sembrar di mia clemenza i frutti.  
M'insegnan troppo, che del sangue i dritti  
Han più vigor dei giuramenti, e molto  
Posson più delle leggi. Omai di tutta  
La tenerezza mia godi; e sempre ama  
Quel figlio che il mio amor ti lascia:

*Ines.* Oh Dio,  
Che insolito tremor! Che sento? ah!, quanti  
Del più acerbo malor penosi assalti!  
Entro le vene una vorace fiamma  
D'improvviso s'accese. I miei fanciulli  
Allontana da me: la dura ambascia  
Rendon essi più grave. Io non resisto:  
Posso frenar le strida appena. Ah! lassa!  
Ecco Signor, ciò che temette il figlio:  
Della Reina l'implacabil ira...

*Alf.* „ Un occulto veleno ella ti porse.  
La sorgente fatal troppo conosco

Di

Di questo nero eccidio, e qual io debba  
Punir perfida man. Misero! Dove  
Potrò fuggir? E a tanti empj misfatti!..

S C E N A U L T I M A .

*Alfonso, Don Pietro, e Ines.*

*D.Pie.* ( *senza veder Ines* )

Signor, non involarti a' miei trasporti,

*Alf.* Lasciami...

*D.Pie.* Il mio riconoscente affetto,  
E l'eccessivo giubbilo permetti  
Ch'io manifesti a' piedi tuoi. Tu rendi  
Ines a me.

*Alf.* Ahi! sventurato prence,  
Inutilmente io te la rendo. Entrambi  
Noi la perdiam. Vedila in braccio a morte.

*D.Pie.* ( *cadendo fra le braccia di D. Fernando* )  
Quel freddo gelo agghiaccia il sangue mio!

*Ines.* Nel medesimo tempo, o prence amato,  
Il mio gastigo, e il mio perdon ricevo.  
Lagnarmi della sorte io non potrei,  
Poichè un momento almeno in sen di morte  
Coll'assenso del padre a te son moglie;  
E duol sincero il mio morir gli costa.

*D.Pie.* Il tuo morir? A così tristi accenti  
Non so, qual io divenga. Un disperato  
Barbaro moto avviva i sensi miei.  
*Ines,* la mia diletta Ines rapita  
Per sempre a me sarà? Dunque la spada

Resa mi fu per trapassarmi il petto.

( *vuol ferirsi* )

*Alf.* T'arresta, o figlio.

*D.Pie.* A che mi porgi aita?

Dimostra ancor, che padre mio tu sei

Nel lasciarmi morir. A' piedi tuoi

( *gettandosi a' piedi d' Ines* )

Voglio spirar: e l'uno, e l'altro uniti,

Volino l'alme nostre insiem confuse.

*Ines.* No, caro prence, vivi: e ancor più forte

De' mali tuoi, a consolar t'adopra

L'afflitto genitor, che ti compiangè.

Soffri pur, ch'una moribonda sposa

Ti chiegga il premio alle virtùdi illustri

Della real donzella. Ognor rammenta,

Che per la generosa opra di lei

Tu vivi. Goda di quei giorni istessi,

Che t'ha salvati. E più di me felice...

Conforta il padre tuo; ma non scordarti,

Quanto carà io ti fui. Conserva ai nostri

Teneri figli l'amor tuo. Sien essi

Degni una volta... io muojo. In altra parte

Or mi traete.

*Alf.* E come, oh Dio! potrei

\* Sopravvivere ancora a tanti danni?

„ Ma non si tardi a vendicar la morte

„ Della infelice; e contro un empia donna

„ Il mio giusto furor tutto si sfoghi.

„ Ahi sventurato! Chi temuto avrebbe

„ Da sì lieto principio un fin sì mesto?

„ Pazzo è quell'uom, che nei profondi fati

„ Vuol

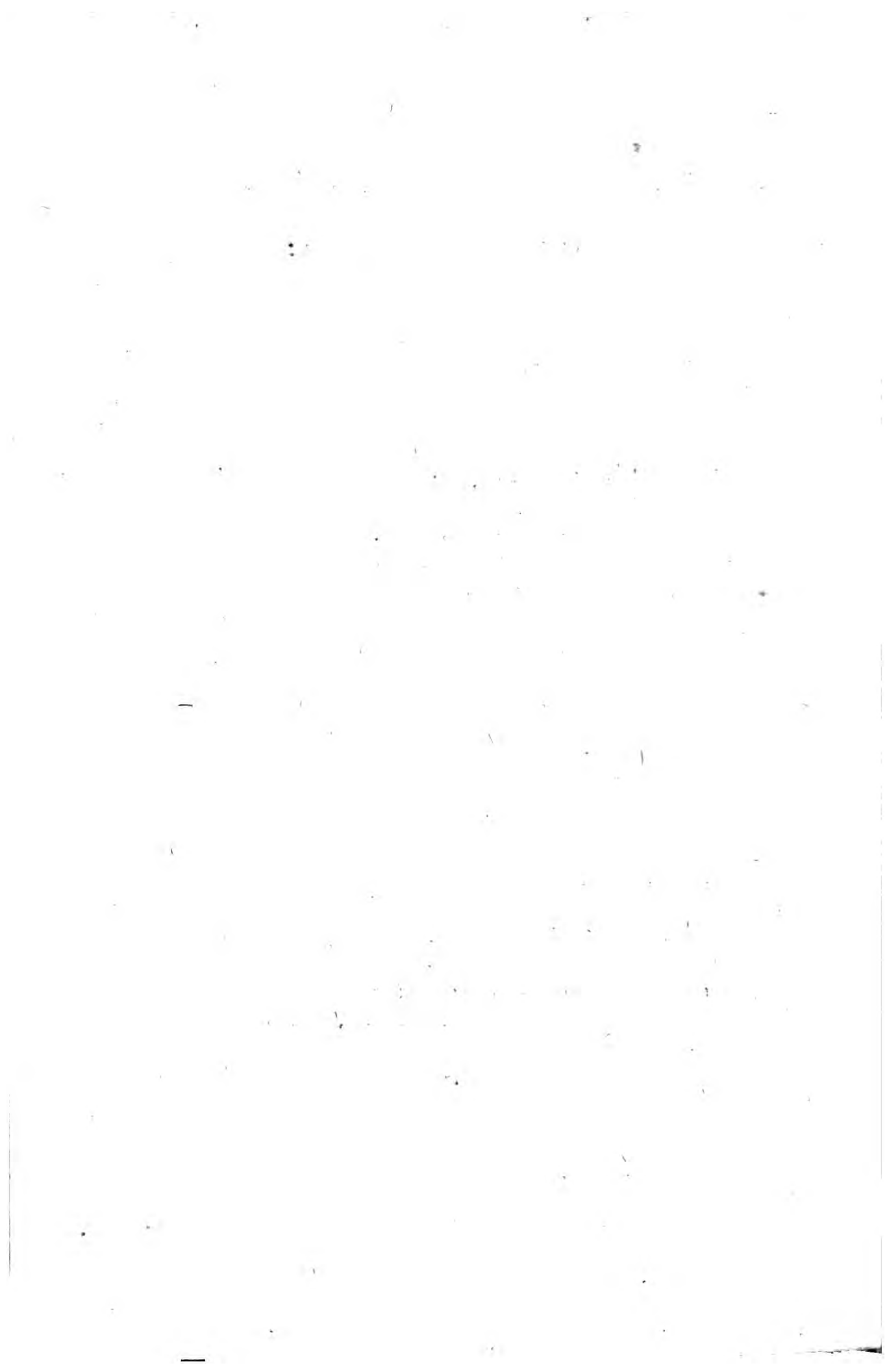
Q U I N T O. 223

„ Vuol le luci affissar. Caligin nera  
„ Copre in noi l'avvenir; ed è follia  
„ Quando sguardo mortal troppo s'affida :

*Fine della Tragedia .*

---

*I versi segnati \* sono tolti da una Tragedia Italiana . Sembranmi nobilmente sentenziosi, e bene adattati a terminar questa .*

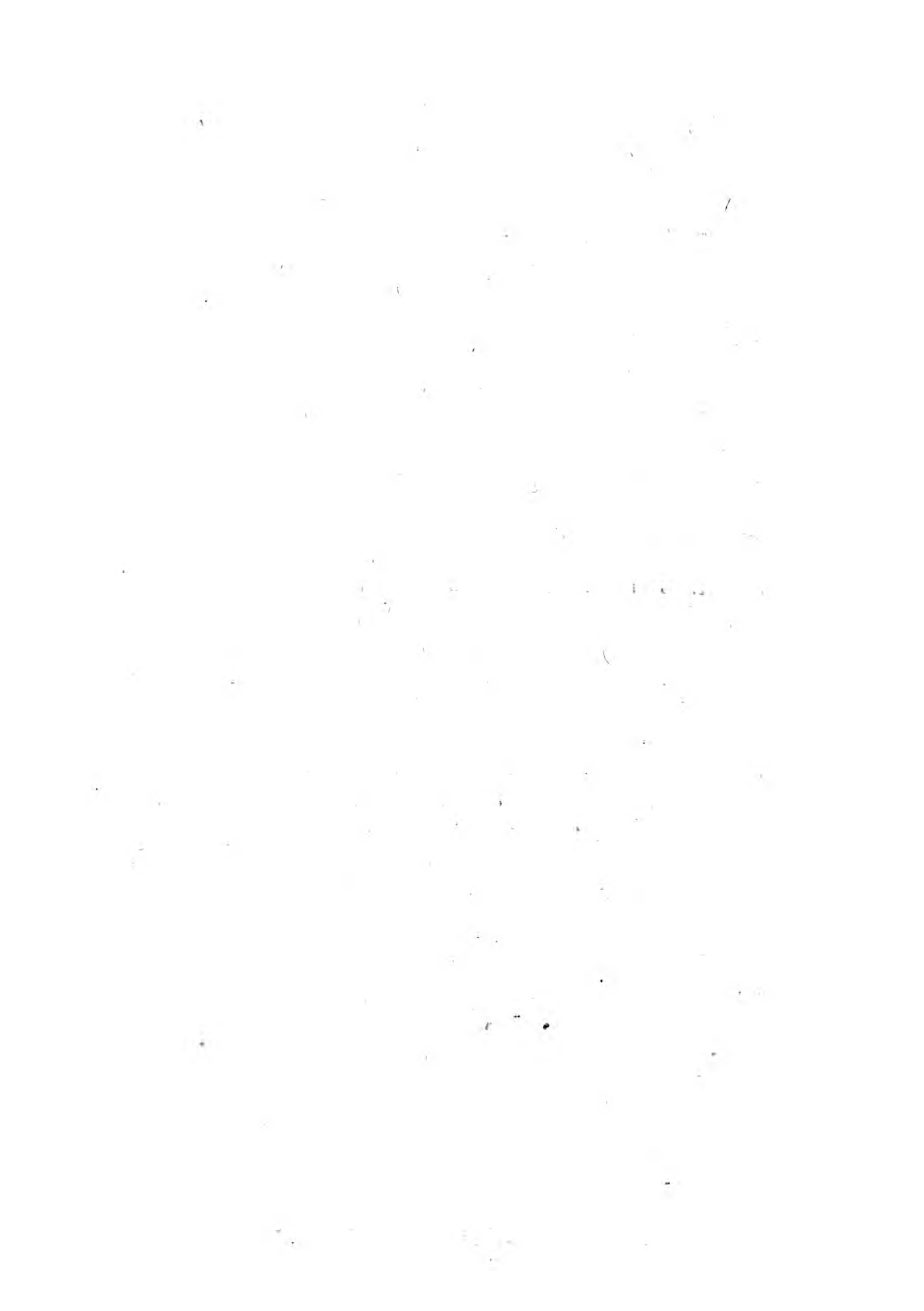


# L' IMPAZIENTE

*COMMEDIA FRANCESE*

D' UN ATTO SOLO.





## PREFAZIONE

**N**ell'anno scorso 1783 passò per Venezia e ci si trattenne pochi giorni un vivacissimo Cavaliere francese che mi onorò di sua conoscenza ed amicizia. Mi diede a leggere *l'Impatient* commedia d'un atto solo composta da lui, e che mi parve sommamente leggiadra. Chiesi di poterla tradurre, ed egli me lo permise. Dovetti farlo con molta fretta per restituirgli prestissimo l'originale ch'egli per sue ragioni non mi poteva lasciare.

Fra gli soggetti che impegnano uno scrittore di commedie quello parmi interessantissimo nel quale si espone un difetto misto a molte e molte belle qualità. Così noi risvegliamo verso il protagonista la derisione e l'affetto ancora degli ascoltanti. Così facciamo che questi mentre lo deridono si affannino ancora a desiderarlo felice, e a tremare per lui che quel suo difetto gli ritardi, o gli turbi la felicità che noi gli bramiamo.

P 4

Non

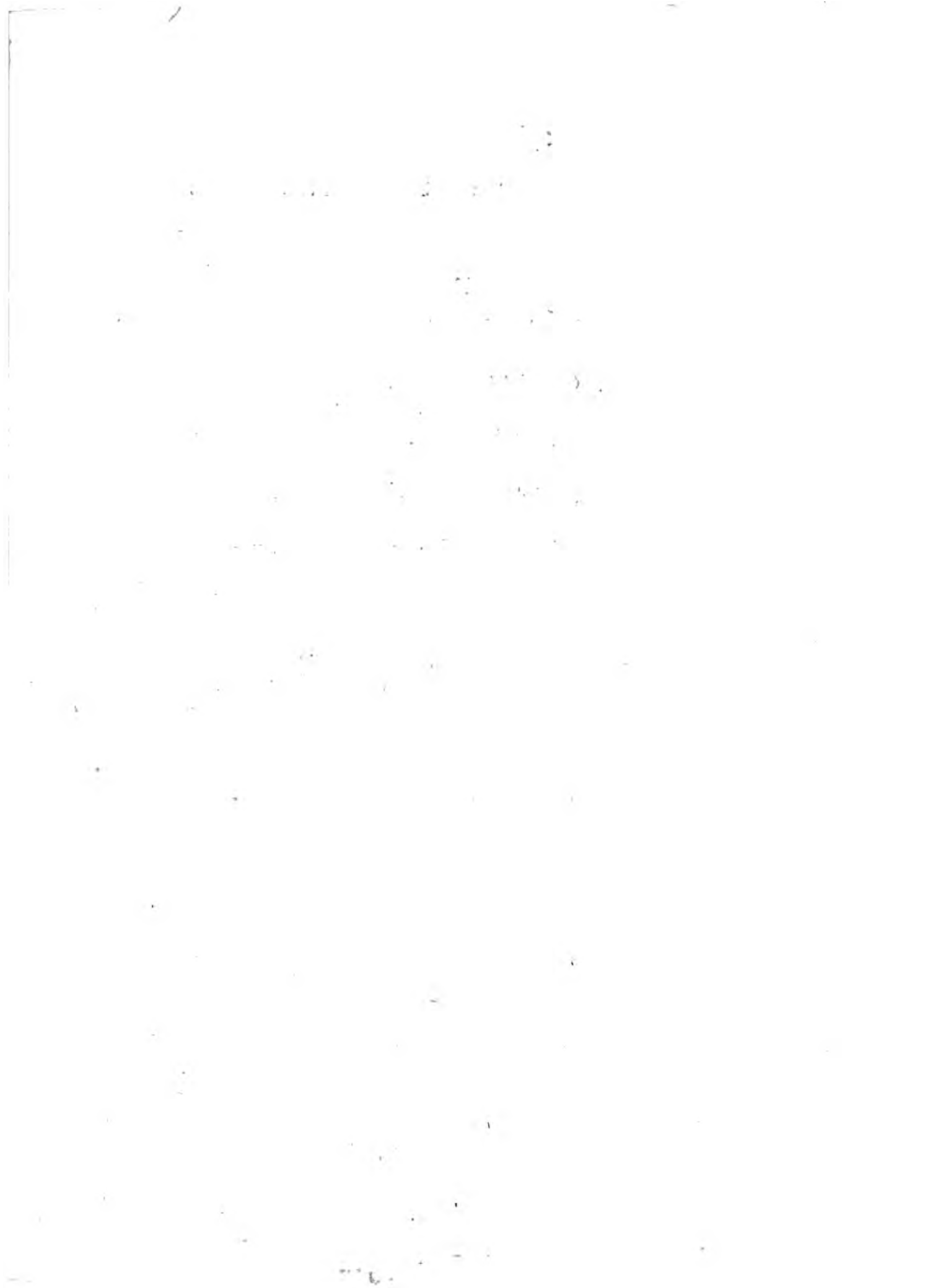
Non credo poi che ci sia difetto meno disamabile dell'impazienza. Questa può trovarsi nell'animo pravo, ma può trovarsi ancora nell'animo buono. L'uom che ne è molestato, se sia inclinato a far bene per se e per gli amici, si sente spinto a volerlo fare con tanto fuoco, con tant'impeto, con tanta velocità, che purtroppo si vede deluso per questo solo difetto nella lodevole volontà di far bene.

Tale è il Dorval. Tale è il carattere di questo buon giovine. Vorrebbe in un giorno, in un'ora, in momenti vorrebbe tutto. Non fidasi di nessuno; e nessuno si fida di lui perchè conosciuto uomo impaziente.

Ma ciò che compie di rendere gli spettatori affezionati a Dorval è il veder lui stesso fervidissimo a condannarsi e a tentar di correggersi, e a porre in opera efficaci mezzi per vincersi.

E poteva egli mai *l'Impaziente* tentarne uno più efficace del prender moglie? Non è questa forse la strada che meglio conduce a diventare paziente?

PER-



## P E R S O N A G G I .

DORVAL .

BORSEL *padre di*

GIULIA *vedova .*

DORLI' *pittore .*

FIORINO *cameriere di Dorval .*

FLAMANT *servitore di Dorval .*

La Scena è in una casa comune a Borsel,  
e a Dorval .

L'IM-

231

# L' IMPAZIENTE

COMEDIA.

---

## SCENA PRIMA.

*Fiorino, che ha in mano una spada, un cappello, un fazzoletto.*

*Fior.* Egli m'è scappato; non so dove trovarlo. Ah! vestirlo è impossibile. Che uomo stravagante è mai quegli! Una saetta è meno veloce di lui; un mongibello è meno focoso. Ma zitto; mi pare d'udirlo.

## SCENA II.

*Fiorino, Dorval.*

*Dor.* ( *entra in scena precipitosamente, e terminando d'abbottonarsi la camiciuola* ) Questi bricconi non la finiscono mai.

*Fior.* Eccovi la spada.

*Dor.* Presto. ( *si mette la spada* )

*Fior.* Il vostro fazzoletto.

*Dor.* Sbrigati.

*Fior.* Ma con voi non ci è nè pace, nè tregua.

*Dor.* La cioccolata.

*Fior.* Subito.

SCE-

## S C E N A III.

*Dorval.*

*Dor.* E' tardi; e Giulia o dolcemente sen dorme, o s' occupa gravemente dinanzi allo specchio. In questa casa sono svegliato solo io? Fiorino, Fiorino.

## S C E N A IV.

*Dorval, Fiorino.*

*Fior.* ( *di dentro* ) Signore, Signore.

*Dor.* Dome anche costui. Non vieni mai?

*Fior.* ( *di dentro* ) Fra un momento.

*Dor.* Se non ti spicci . . . .

*Fior.* Vengo di volo.

*Dor.* Birbante.

*Fior.* Ma, pazienza.

*Dor.* Insolentaccio.

*Fior.* Grazie infinite.

*Dor.* Giuro al cielo, or' ora ti dò qualche cosa . . . .

*Fior.* ( *esce colla cioccolata* ) Facevo la vostra cioccolata.

*Dor.* Cento volte t' ho detto, che non voglio aspettare.

*Fior.* Bisognava dunque fracassar ogni cosa.

*Dor.* ( *sedendo dinanzi ad una tavola* ) Eh! tu sei un balordo. Scotta, e non posso averla.

*Fior.*

L' IMPAZIENTE: 233

*Fior.* Jeri era poi troppo fredda; non so come intendervi.

*Dor.* Stordito; impara a servire.

( rovescia la tazza )

*Fior.* Con un po' di pazienza si saria raffreddata.

*Dor.* Che ora è?

*Fior.* Mancheranno tre ore al mezzo giorno.

*Dor.* Sciocco, il mezzo giorno deve esser passato.

*Fior.* Il sole avrà torto. Per chiarirvene guardate al vostro orologio. ( *Dorval tira fuori l'orologio* ) Ebbene? Quando lo dico io...

*Dor.* Che maledetto orologio! va sempre tardi.

*Fior.* Voi ci potete rimediare; mettetelo sul mezzo giorno.

*Dor.* Vedi nell'appartamento di Giulia se posso salire da lei.

*Fior.* Adesso?

*Dor.* Che seccatore!

*Fior.* Ma scommetto ch'ella dorme.

*Dor.* Fa l'ambasciata per parte mia.

*Fior.* Jer sera è andata in letto tardissimo.

*Dor.* Tanto peggio.

*Fior.* Avete il coraggio di turbare il dolce sonno della bella Vedovina?

*Dor.* Oh cospetto; alloggiato in casa sua non le potrò parlar quando voglio?

*Fior.* Non replico altro; e corro subito a svegliarla.

SCE-



234 L'IMPAZIENTE.

S C E N A V.

*Dorval.*

*Dor.* Ho già deciso. Questa sera, sì questa sera appunto se voi mi amate quanto io vi amo, dovete, Madama, stringere il vostro cuore coi nodi dell'imeneo, e della felicità. Ogni giorno pare un secolo al mio sensibil animo; e troppo lungo tempo ho differito.

S C E N A VI.

*Dorval, Fiorino.*

*Fior.* Ella non è visibile ancora.

*Dor.* Visibile o nò, io la voglio vedere.

*(in fretta all'appartamento di Giulia)*

S C E N A VII.

*Fiorino.*

Io stimo chi lo potrà vincere in prontezza.

Ma tutti hanno i suoi difetti. Il cuor umano è fatto così. Oh bella! non ho anch'io i difetti miei? Prima di tutto mi piace il vino; mi piace perchè è buono. Il gioco mi occupa, m'interessa. Ma l'uomo di spirito deve fuggir l'ozio. Di più

an-

L' IMPAZIENTE. 235

ancora io non odio le donne. Oh! questo è poi un bel difetto; il vero difetto delle anime grandi.

S C E N A VIII.

*Dorval , Fiorino .*

*Dor.* ( *a parte* ) Non si può vederla , e la giornata ormai finisce . Ella mi comanda d'aspettare . Aspettare ! Quest'è una pena insoffribile .

*Fior.* Un'altra volta senza dubbio . . . .

*Dor.* ( *a parte* ) Confesso , che non capisco nulla .

*Fior.* Veramente le belle non sono sempre disposte . . . .

*Dor.* Se tu dici ancora una parola . . . .

*Fior.* Tacerò , tacerò , Signore .

*Dor.* Ella se ne starà alla sua toletta , e là immersa affatto in se stessa , dimenticandosi di tutto il mondo , e non riflettendo punto che il tempo passa , ella sorride e scherza colla sua propria bellezza . Poveri amanti , con quanta facilità questo sesso vi schernisce , e v'inganna ! Ma egli inganna se stesso , e deluso dal cuore crede di amar l'amante , e non ama che se medesimo . In fine dentro questo giorno voglio assicurarmi d'esser felice . Hai veduto il mio futuro suocero .

*Fior.*

236 L'IMPAZIENTE.

*Fior.* ( freddamente e con le braccia incrociate )

Sì, Signore.

*Dor.* Di buon umore, io spero?

*Fior.* Nò, Signore.

*Dor.* La sua lite lo tormenta, non è vero?

*Fior.* Sì, Signore.

*Dor.* Credi per altro che sarà cortese con me?

*Fior.* Eh!...

*Dor.* Che cosa?

*Fior.* Ma...

*Dor.* Sù via, parla? Lo sciagurato vuol adesso tacere.

*Fior.* Con vostra permissione, Signore, è impossibile tutt'in una volta tacere, e parlare.

*Dor.* E io voglio così: rispondi.

*Fior.* Per non celarvi nulla, vi dirò; il signor Borsel... ma posso parlare liberamente?

*Dor.* Sì, sì.

*Fior.* Il Signor Borsel .... mi sento una paura addosso ...

*Dor.* Parla, o ch'io ti fo vedere...

*Fior.* Voi non avete il talento di piacergli. Il cielo, fra tanti benefizj, vi ricusò quell'aria dolce, e tranquilla che ci alletta e ci guadagna il core...

*Dor.* Costui non sà ciò che si dica.

*Fior.* In verità ne dubitavo ancor io. Ma veggio la signora Giulia che viene.

*Dor.* Finalmente respiro.

SCE-

## S C E N A IX.

*Giulia, Dorval.*

*Dor.* Io con tutto l'ardore bramava di vedervi, e quando son lungi da voi la malinconia m'opprime. Voi non avete nessun pensiero che v'agiti, e perciò i vostri bei giorni trascorrono lieti nel seno della pace.

*Giu.* Ma donde traete queste doglianze? Qual cosa avete che vi disturbi? Volete esigere . . . .

*Dor.* Esigo un più fervido amore.

*Giu.* Voi conoscete l'animo mio; voi spesse volte avete letto dentro esso...

*Dor.* Ah! l'animo vostro calmato nella sua tenerezza ogni giorno con arte v'è prolungando il mio tormento.

*Giu.* Sì certo; avrei dovuto senza consultar nessuno, sposarvi nel primo primo momento, che v'ho conosciuto.

*Dor.* Che delizia sarebbe stata per me! Voi sareste tutta mia. Questo cielo, che ne copre, mi sembrerebbe più puro. Vi avrei sempre meco. Allora voi mi amereste, me lo direste fors'anche; e ogni giorno ch'io vedrei rinascere, sarebbe il più bello di tutti i miei giorni.

*Giu.* Se voi mi amate; se i vostri discorsi...

*Dor.* S'io vi amo? Oh Dio! il mio cor troppo tenero riconobbe il suo vincitore veggendo

238 L' IMPAZIENTE.

la vostra bellezza . Sedotto tutto ad un tratto da una invincibil forza io non vidi più che voi sola ; io ardeva , io vi adorava , io continuamente ripeteva il nome di Giulia , e cercava negli occhj vostri la mia felicità , e la mia vita . Fui da quel giorno troppo infelice : la vostra lontananza , la lusinga , il dubbio m' agitano a vicenda ; nella notte il sonno mi fugge , o trenta volte svegliato dall' amore mi levo per mirare l' aurora d' un giorno , che non compare giammai . Il sonno indarno torna a chiudere questi occhj ; non sogno , non mi si affacciano che le vostre attrattive . Eccovi qual è il mio core , ed eccovi come si ama .

*Giu.* Ma voi in tutto eccedete . Non posso dissimularvi...

*Dor.* Ah ! permettete almeno ch' io parli .

*Giu.* Sì , volentieri .

*Dor.* Perchè trafiggermi l' anima ? Perchè se mi amate , ritardar crudelmente il tempo , il termine dei voti miei , la dolcezza dell' amor mio ?

*Giu.* Già ve l' ho detto .

*Dor.* Che cosa mai ?

*Giu.* Coltivate l' amicizia , l' affetto di mio padre ; ottenete il suo consentimento ; e allora forse m' impegno...

*Dor.* Sì , dopo un secolo vedrò forse ricompensata la mia costanza .

*Giu.* Il tempo dipende da voi ; siate più moderato ; reprimete quel naturale impaziente...

*Dor.*

L'IMPAZIENTE. 239

*Dor.* Voglio correggermi, voglio vincere il vostro cuore, e meritare da voi uno sguardo di compassione. Ma pur troppo la nostra vita è sì breve, ed io sono acceso da una fiamma sì impetuosa...

*Giu.* Ma ditemi, che poss'io fare?

*Dor.* Stabilire l'istante di rendermi felice, e conchiudere.

*Giu.* Quando?

*Dor.* Stassera.

*Giu.* Senza l'assenso di mio padre?

*Dor.* Suo padre.... aver sempre un padre da oppormi!

*Giu.* E voi vi moderate così?

*Dor.* Sì, sì, mi modererò; ma non posso lasciarmi deludere. Non siete voi vedova?

*Giu.* Sì.

*Dor.* Ed è più d'un'anno?

*Giu.* Ve lo accordo.

*Dor.* Per conseguenza in libertà di sposarmi?

*Giu.* Nò. Vi giuro, ed ho così stabilito, di rinunciare ad ogni più tenero amore, di detestare il legame del matrimonio, se non ottengo il consentimento di mio padre.

*Dor.* Ebbene, Madama, addio.

*Giu.* Dove correte?

*Dor.* Corro... a cercar un'anima meno crudele.

*Giu.* Andate dunque, Signore, veggo che in voi non potrà mai la ragione...

*Dor.* ( *tornando, e a parte* ) Nò, nò, ella non ha nessuna scusa.

*Giu.* Come! siete tornato sì presto?

*Dor.* Sì, voglio restare, e per isposarvi.

*Giu.* Anche a mio dispetto?

*Dor.* Oh! la vedremo. Voglio assolutamente...

*Giu.* La vostra frenesia mi fa compassione.

*Dor.* Perdonate, perdonate: ah! sono pure sfortunato! Chieggo a vostri piedi la felicità de' miei giorni,

*Giu.* Siate più ragionevole,

*Dor.* Sì, mia cara Giulia.

*Giu.* E mio padre forse seconderà le vostre brame,

*Dor.* Oggi?

*Giu.* Nò. Quella sua lite lo inquieta; e parlargli di matrimonio in questi momenti sarebbe un disgustarlo, sarebbe scegliere un pessimo tempo. Ma voi potete, dic'egli, e questa speranza mi consola, voi potete fare un buon uffizio per lui; ed affrettar l'esito della sua causa.

*Dor.* Io? Oh me felice! Io potrei...

*Giu.* Mi sono impegnata che voi...

*Dor.* Ah! sì, sì, siatene pur sicurissima.

*Giu.* V'impiegherete con ogni zelo...

*Dor.* Non ne dubitate; e vado a metter sopra la corte, e tutta la città, a visitar i giudici, a parlare con gli avvocati. Addio, Madama, addio,

*Giu.* Dove andate?

*Dor.* Dai miei amici: dal Conte d'Ermonde; dal Marchese d'Alban; vedrò, parlerò con mezzo mondo.

*Giu.* Che cosa direte loro?

*Dor.*

L'IMPAZIENTE. 241

*Dor.* Che abbiano premura, che affrettino quanto mai possono...

*Giu.* Ma siete informato appieno di tutto l'affare?

*Dor.* Sì, presso a poco.

*Giu.* Or bene, aspettate, interrogate prima mio padre, egli ve ne informerà; ma degnatevi d'ascoltarlo. Soprattutto pensate, pensate a rendervi gradito.

*Dor.* Oh! mi renderò graditissimo, sì, Madama, non ne abbiate alcun dubbio.

*Giu.* Mio padre talvolta è ne' suoi discorsi alquanto prolisso; ma bisogna rispettare la sua età, e la sua passione.

*Dor.* Sò quali sieno i miei doveri verso il padre di Giulia.

*Giu.* Credo che venga adesso. Vi lascio con lui. Ricordatevi bene...

*Dor.* Deponete ogni timore. Vivete pur quieta sulla mia prudenza.

*Giu.* Mi fido dunque di voi.

S C E N A X.

*Dorval.*

Sento finalmente rinascere la mia speranza.

Ora verrà suo padre... vorrei che già in due parole mi avesse spiegato tutto l'affare. Allora a seconda della mia impazienza, esco di casa, giro tutto Parigi, metto in moto tutti i miei amici, assicuro il

Q 3

buon



buon esito della sua causa; e stassera istessa mio suocero pienamente contento mi concede quella, che amo. Eccolo; a noi.

## S C E N A XI.

*Dorval, Borsel.*

*Dor.* Signore, sarò io tanto fortunato di poter-  
vi prestare un leggier servizio nella mo-  
lesta lite, che vi viene suscitata dalla fro-  
de, e dall'avarizia.

*Bor.* Sì, la sorte, che m'è contraria...

*Dor.* Io ne ho un giubbilo sommo...

*Bor.* Mi assicurano; ed io ne ho veramente pia-  
cere...

*Dor.* Non risparmiarò nè passi, nè premure;  
siatene certo,

*Bor.* Oggi appunto m'è stato detto con sicurez-  
za, che il Presidente vostro zio è in ami-  
cizia strettissima col Sig. di Lormine che  
deve informar nella causa.

*Dor.* Sono amici fin dall'infanzia; egli potrà  
molto servirvi; ed io già a quest'ora ne  
risento una vivissima consolazione.

*Bor.* Mi appoggerò dunque alla vostra gentilez-  
za, e vi racconterò esattamente, ed ap-  
puntino la storia di questa lite sin dal  
giorno che fu cominciata.

*Dor.* I più minuti dettagli potete appena accen-  
narli.

*Bor.* Avete qualche cosa da fare?

*Dor.*

*Dor.* Non già, ma un lungo racconto potrebbe stancarvi.

*Bor.* Oh! io ho un petto di bronzo.

*Dor.* Tanto peggio per me (*a parte*)

*Bor.* Ma il tempo ci è caro. Sediamo.

*Dor.* Permettete; anche così...

*Bor.* Sù via non facciam cerimonie. Io non parlo che a sedere.

*Dor.* (*corre a prendere una seggiola*) Come volete; sediamo.

*Bor.* Così va bene. Voi conoscete la Contessa d'Etolle?

*Dor.* Sono cent'anni.

*Bor.* Donna balorda, che vuol parlar sempre, ed è questa la sua passione; che cita tutti gli autori senza saperne i nomi, che non ascolta nessuno, e che disputa tutta la mattina, non sapendo poi la sera dov'abbia la testa.

*Dor.* Tralasciamo questi ritratti.

*Bor.* Benissimo. Alla morte del Barone la Contessa ereditò la terra d'Alienne. Questa terra per mia disgrazia confina colla mia. Fin da quel momento fatale insorsero dei contrasti, e tutto ciò, che può mai il diavolo inventare per disturbar la quiete dei galantuomini. Ma col Barone quando viveva (piango ancor la sua morte) col Barone dunque essendo unito con la più sincera amicizia...

*Dor.* Ottimamente.

*Bor.* Vi ricordate ancora di lui?

*Dor.* Oh moltissimo...

*Bor.* Era...

*Dor.* Un ometto picciolo.

*Bor.* Al contrario; era più grande di voi, almeno ...

*Dor.* Tre piedi; è verissimo.

*Bor.* Ne' suoi discorsi era un po' troppo diffuso; che peccato! Quando se gli riscaldava la testa, principiava cento racconti, saltava d'una cosa in un'altra, e si perdeva in ciarle, che non finivano più. Spessissime volte que' suoi racconti m'hanno fatto disperare. Ma lo sopportavo poi, come si deve fare con un'amico.

*Dor.* Lo sopportavate, Signore? Stimo il vostro coraggio.

*Bor.* Voi forse non sareste stato sì compiacente?

*Dor.* Ma torniamo, vi supplico, alla lite, della quale volete parlarvi.

*Bor.* Questa lite, vi so dir io, m'è costata sinora gravissime noje.

*Dor.* In verità, Signore, ne sono a parte ancor io.

*Bor.* Siete troppo obbligante. Or dunque ascoltate.

*Dor.* Ascolto.

*Bor.* Una certa cartaccia fatale, che per mia sciagura fu scavata fuori dal demonio, è stata quella che ha acceso il primo foco della discordia. Ho tentato di venire ad una transazione da uomo ragionevole; la feci proporre alla Contessa anche l'altro  
gior-

L'IMPAZIENTE. 245

giorno per mezzo di suo cugino il Marchese di Fremour, uomo di spirito, d'un carattere affabile, ma, a dirla fra di noi, troppo pettegolo, e intollerante, e che vi manda al diavolo, se si trova obbligato ad ascoltarvi un momento.

*Dor.* Ei vuole, che si venga presto alla conclusione. Il suo modo mi piace moltissimo.

*Bor.* Senza dubbio. Pure temendo d'essere importuno, bisogna sapere...

*Dor.* Non diciam altro su questo.

*Bor.* Feci proporre alla Contessa...

*Dor.* Da uomo ragionevole.

*Bor.* Di terminare amichevolmente. Il credereste? Ella ricusò.

*Dor.* Che maledetta femmina! Tutto sarebbe accomodato: Oh che felicità! e adesso non ne parleressimo più.

*Bor.* Voi sapete che cosa sono le donne?

*Dor.* Sì davvero.

*Bor.* Il lor umore, e la loro volubilità?

*Dor.* Pur troppo la sò, sono anime... ma seguiamo tranquillamente, senza perdere il nostro tempo a mormorar delle donne.

*Bor.* Io dicevo dunque che una certa cartaccia fatale...

*Dor.* Sì, scavata fuori dal demonio...

*Bor.* Ora dunque, il suo procuratore uomo pieno di cabale... che cosa avete? (*a Dorval, che si alza*)

*Dor.* Eh! nulla. Continuate pure. (*torna a sedere*)

246 L' IMPAZIENTE.

*dere*) (*a parte*) Misero me, non vien nessuno a sollevarmi?

*Bor.* Il mio procuratore, uomo pieno di cabale, lupo ingordo, di cui l'avarizia s'ingrassa nelle liti, e che sotto un'aria dolce nasconde un vero scellerato, che bisognerà ch'io faccia accoppiare...

*Dor.* Benissimo. Ma perchè volete voi, che un procuratore sia galantuomo?

*Bor.* Perchè?

*Dor.* E circa la lite?

*Bor.* La mia lite, e le mie ragioni...

*Dor.* Sono imbrogliate.

*Bor.* Nò Signore, nò Signore; la mia causa è chiarissima. Si tratta fra noi della divisione d'un bosco.

*Dor.* Ebbene; fatelo tagliare, e terminate ogni contesa.

*Bor.* Oh! non farei mai questa cosa. Mi credete forse impazzito?

*Dor.* Vi voglio suggerir un mezzo per meglio servirvi.

*Bor.* Forse qualch'altra stravaganza?

*Dor.* Oggi vi condurrò da mio zio. Lo vedrete, gli parlerete voi stesso, e io avrò la fortuna d'obbligare un'amico, un vero amico, che amo, e onoro infinitamente.

*Bor.* Molto bene, Signore; accetto la vostra esibizione. Vado sù a cercare alcune carte d'importanza. Vi compiacerete d'aspettarmi?

*Dor.* Oh! quanto volete.

*Bor.* In un momento ritorno.

SCE-

S C E N A XII.

*Dorval.*

Che pazienza ci vuole! Venga il malanno ai litiganti, e alle liti! Mi sono passati pel capo più di cento disegni. Credo che il notaro conosca quella Contessa. Voglio subito andar da lui. Benedirò il cielo mille volte, se prevenendo le brame di Borsel potrò aggiustare un litigio troppo molesto alla sua vecchiezza. Oh quanto mai lentamente trascorre questa giornata! Fiorino.

S C E N A XIII.

*Fiorino, che accorre, e detto.*

*Fior.* Vengo di volo.

*Dor.* Domanda a Borsel ... Nò, non importa. Digli che la speranza ... Và, e gli dirai, che l'aspetto: ma torna subito.

S C E N A XIV.

*Dorval.*

Quest'importante avviso affretterà la sua consueta lentezza. Convien rassegnarsi: non comparisce nessuno. Fiorino ancora è ca-  
pa-

248 L'IMPAZIENTE.

pace di perdere tutta la giornata così.  
Flamant.

S C E N A XV.

*Dorval, Flamant.*

*Fla.* Signore.

*Dor.* Guarda che diavolo fa.

*Fla.* Ma chi?

*Dor.* Fiorino.

*Fla.* V'assicuro ch'era là, non è un momento.

*Dor.* Che stordito! Và a vedere, che cosa gli è accaduto, che non torna mai.

*Fla.* Dove, Signore?

*Dor.* Che animale! (*spingendolo*) là, là, lassù.

*Fla.* Ho inteso, ho inteso, vado, vado.

S C E N A XVI.

*Dorval.*

Pare che per tormentarmi tutti quì si sieno insieme accordati i servitori, l'innamorata, l'amico. Questo mio suocero eterno o si è addormentato, o per la vecchiaja avendo perduta la memoria non si ricorda ch'io l'aspetto quì. Ma Flamant, ma Fiorino: pare impossibile. Io servirò d'esempio alla posterità in un caso sì raro. Leggiamo... Cielo! Borsel! Dove mai si è fer-

L'IMPAZIENTE: 249  
fermato? Oh la finirò ben io: vado subito dal mio Notaro.

S C E N A XVII.

*Fiorino.*

*( in atto di far ambasciata )*

Il Signor Borsel... Oh! buono; è partito. Che dirà il Signor suocero? *( osserva fralle scene dalla parte che Dorval è andato via )*  
Guarda, guarda come corre: corriamogli dietro.

S C E N A XVIII.

*Borsel, Giulia.*

*Bor.* Sì, te ne prego, tu pure verrai con noi.

*Giu.* Ma...

*Bor.* Tu sarai presente al colloquio. I Giudici ti vedranno, e ciò non può far che del bene. Una donna giovane e avvenente dà qualche allettativo alle ragioni. Ma dov'è andato Dorval? Dorval; Dorval. E' inutile ch'io lo chiami. Egli s'è cortesemente sottratto: il caso è nuovo davvero.

*Giu.* Gli fate torto con questo sospetto.

*Bor.* Ebbene cercalo dunque.

*Giu.* Fiorino.

*Bor.* Oh! l'azione è gentilissima.

*Giu.* Fiorino, *( a parte )* Non posso crederlo ancora.

S C E.



250 L'IMPAZIENTE.

S C E N A XIX.

*Fiorino, e Detti.*

*Giu.* Che cosa fa il tuo padrone?

*Fior.* Era quì or ora, ed è scappato via.

*Giu.* Per qual motivo?

*Fior.* Gli vengono certi fumi alla testa, ch'io non sò dire. E' nemico acerrimo dello star quieto. Ha detto che vada dal suo Notaro. Siccome non era preparato nulla, dando mille maledizioni ai bricconi, cioè a me, e al cocchiere, è sparito via come un lampo.

*Giu.* Che sento mai? Ma a che proposito? Non ha dunque la sua carrozza?

*Fior.* Tutt'al contrario. Ha mandato al diavolo il cocchiere, e i cavalli; dice che a piedi e da se solo anderà molto più presto.

*Bor.* Che razza di testa è mai quella!

*Giu.* Basta così: vanne pure.

S C E N A XX.

*Borsel, Giulia.*

*Bor.* Questa, ti confesso il vero, è una maniera assai strana. Mi ha costretto a venire; arrivo quì; ed egli mi pianta. E tu volevi assicurarmi di lui?

*Giu.* Quel foco eccessivo che ha intorno...

*Bor.*

*Bor.* Eh! che foco, che foco? Ma l'altro giorno ancora, me ne ricorderò sempre, me l'ha fatta bellissima. Eravamo insieme al passeggio. Io camminava pian piano, così per prendere il fresco. Signore, mi dic' egli, vi sentite qualche male? Io no. Perché? Nulla, nulla; ne avevo timore. Proseguiamo il passeggio: un momento dopo quel Signorino mi lascia col pretesto, benchè fosse di giorno chiaro, ch'egli pativa l'aria umida della notte. E adesso di questo suo fuggire che cosa ne pensi?

*Giu.* Dico che non si può in modo alcuno scusarlo: e il suo destino è tale...

*Bor.* Orsù, non ne parliam altro; quegli è un pazzo che mi ha stancato.

*Giu.* Forse col tempo divenuto più quieto, e più riflessivo...

*Bor.* Un cervello guasto, che ardisce di dirmi in faccia che io tagli tutto il mio bosco.

*Giu.* Ma egli è pur vostro amico?...

*Bor.* Amico tuo. E' verissimo; io lo amava, lo stimava; approvava che tu lo sposassi; ma il velo dell'inganno è caduto, e in oggi me ne disdico. Credimi, cara figlia, estinguer devi nell'animo tuo un'amore funesto, giacchè sei anche in tempo di farlo; esso ti renderebbe perpetuamente infelice. Sì, spesse volte l'amore ha pagato con pianti acerbi l'error d'un solo momento... Ma io penso alla lite fatale, alla mia quiete; e per uscire da questo labi-

252 L'IMPAZIENTE:

birinto, visiterò io solo i Consiglieri, e i Presidenti. Tu intanto rifletti, e pondera bene ciò, che ti ho insinuato.

S C E N A XXI.

*Giulia.*

Egli è sdegnato per le troppo frequenti stravaganze di Dorval. Ah! quanto è mai disgustoso quel suo carattere! Che sorprendente composto di difetti, e di virtù! Senza ragione agitato, sempre più imprudente, e pure bramosissimo di farsi amare, egli trascura ogni riguardo, disgusta tutti gli amici. L'amore, l'amore istesso, che tanto gli occupa l'animo, e sul quale par ch'egli appoggi la sua felicità, ha dovuto soffrire spessissimo gli effetti di quel focoso temperamento. Ma per altro in qual guisa egli sa amare! Che fedeltà! Quel suo core semplicissimo e schietto nei sentimenti di tenerezza non ha giammai con una artificiosa parola celato la verità.

S C E N A XXII.

*Giulia, Fiorino.*

*Fior.* Il mio padrone oppresso da orribile tristezza chiede nei modi più compassionevoli un abboccamento. Egli è impetuoso,

L'IMPAZIENTE. 253

so , è vero ; ma il suo cuore è tanto buono .

*Giu.* ( *a parte* ) Che raro amante ! Misera me ! Che deggio fare ? Ah ! sì , sento la mia debolezza . La ragione combatte indarno contro l' affetto . ( *forte* ) Dì che m' aspetti .

*Fior.* Il mio padrone ?

*Giu.* ( *a parte* ) Vadasi a trovare mio padre , e si procuri , se fia possibile , di calmar la sua collera .

S C E N A XXIII.

*Fiorino.*

Dì , che m' aspetti ! Oh ! ne ho un gran dubbio . Si terria fermo piuttosto il fuoco , il cuore d' una fraschetta ...

S C E N A XXIV.

*Dorval , Fiorino.*

*Dor.* Ebbene , che ha detto Giulia ?

*Fior.* Ella ritornerà .

*Dor.* Presto ?

*Fior.* Probabilmente .

*Dor.* Ma quando ? stassera , domani , dentro la settimana ?

*Fior.* Che volete ch' io sappia ? L' avvenire è cosa un po' incerta .

*Dor.* Dammi da scrivere . ( *a parte* ) Sì , per

piacere a Borsel , per rendergli quella quiete, ch'egli continuamente si lagna d'aver perduta, scriverò subito in suo favore al Presidente; e ci metterò tutto il calor possibile. Mio zio comprenderà ben egli quanto ciò m'interessi. (*scrive*)

*Fior.* (*guardando il padrone mentre scrive*)  
(*a parte*) Finalmente dopo tanto tumulto par che rinasca la calma. Gli veggio sul volto brillar la gioja, e scorgo gl'indizj felici della contentezza. Ohimè! Si cangia la scena, e s'innalza una nuvola.

*Dor.* (*a parte*) Che maledetta penna!

*Fior.* (*a parte*) Oh! sciagurata! (*forte*) Se fossi buono io...

*Dor.* (*a parte*) Ci vuole un quarto d'ora a scrivere una parola.

*Fior.* Lasciate fuori qualche lettera: una parola di più, o di meno poco importa. (*a parte*) In fatti giurerei ch'egli giudica le parole la metà più lunghe del bisogno.

*Dor.* (*a parte*) Che scellerato inchiostro!

*Fior.* (*a parte*) Tutto gli riesce male.

*Dor.* Un lume.

*Fior.* (*a parte senza aver inteso*) Egli è poi sempre l'istesso.

*Dor.* E' così?

*Fior.* (*come sopra*) Eh! la quiete non è il suo vero elemento. Qualche volta colle sue furie mi diverte.

*Dor.* Che servitori si danno! (*va via*)

*Fior.* Sempre correre, sempre in trasporti; si  
adi-

L'IMPAZIENTE. 255

adira, mi sgrida, e ciò non ostante io gli voglio bene. Oh bella! l'ho perduto. Ma come? Dove è dunque?

(*Dorval porta il lume*)

*Fior.* A meraviglia capisco... quell'è il vero sistema per essere ben servito.

S C E N A XXV.

*Notaro, e Detti.*

*Not.* (*a Fiorino*) Si può vedere il vostro padrone?

*Fior.* Oh! sì, Signore, facilissimamente.

*Dor.* (*a parte chiudendo la lettera*) Vorrei lusingarmi, Signor Borsel, che quello che fò per voi dovesse molto piacervi.

*Fior.* Signore, è quì il vostro Notaro.

*Dor.* Ah! buono, buono. Sono stato poco fà a casa vostra.

*Not.* Lo sò.

*Dor.* Non si può incontrarvi mai.

*Not.* Ero uscito allora per un'affare.

*Dor.* M'è dispiaciuto. Fiorino: (*al Notaro*) Se me lo permettete... Subito sia portata a mio zio questa lettera.

## S C E N A XXVI.

*Dorval, il Notaro.*

*Dor.* Mi son liberato così da un peso terribile. Finirà questa lite: la speranza mi consola. (*forte*) Io voleva parlarvi di Madama d' Etolle. Sento dire che siete suo confidentissimo.

*Not.* L'ho veduta in fascie, e si prende attaccamento grande per quelli, che vedonsi nascere.

*Dor.* Voi avete cognizione della sua lite?

*Not.* Sì, sono obbligato a conoscerla.

*Dor.* Ebbene, che cosa ne pensate?

*Not.* Appena sopra di ciò la Contessa m'ha scritto or ora, e credo anzi d'aver meco il suo viglietto.

*Dor.* Si potrebbe vederlo?

*Not.* Sì; ve lo leggo subito,

(*và cercandosi nelle saccoccie*)

*Dor.* Vediamolo dunque.

*Not.* (*sempre cercando*) Un momento di grazia. La nostra Contessa ha fatto dei debiti.

*Dor.* E chi non ne ha? Quest'è l'uso d'oggi-giorno.

*Not.* Oh! eccolo.

*Dor.* Leggete dunque prestamente. Che cosa cercate ancora?

*Not.* Cerco i miei occhiali.

*Dor.* Leggete intanto, li cercherete poi dopo.

*Not.*

L' IMPAZIENTE. 257

*Not.* ( legge fra i denti come un' uomo che cerca )  
Siete un po' troppo frettoloso. Ora ci sono. „ Io desidero . . . „ Sì, un giorno o l'altro . . . „ che i miei progetti . . . „ in avvenire . . .

*Dor.* Per carità leggete senza compitare .

*Not.* Adesso. ( legge ) „ quanto alla lite, della quale voi . . . ( *Dorval s' accosta con qualche impeto per legger nella lettera. Il Notaro per un moto di sorpresa, dà indietro colla testa, e gli cadono gli occhiali* ) Ah! i miei occhiali! si saranno rotti.

*Dor.* Io ne ho piacere: avanti.

*Not.* Siete molto gentile. ( *a parte* ) Che testa mal'organizzata! ( *forte* ) In fine per venire alle corte poichè parmi che questo sia il modo di piacervi . . .

*Dor.* Oh sì! estremamente.

*Not.* Sappiate dunque ch'ella propone di vendere quella sua terra .

*Dor.* Benissimo, io la compro.

*Not.* Chi, voi?

*Dor.* Sì, io. Con tal espediente abbandono la boscaglia, e Borsel rimane in pace.

*Not.* Siamo d'accordo: osservate per altro . . .

*Dor.* Nò, niente, niente: andate, volate, correte tutta la città; e terminate questa faccenda senza la menoma dilazione.

*Not.* Che uomo focoso! ma a sangue freddo combiniamo le vostre proposizioni; e sappiate che perdendo la boscaglia, che è vastissima, quella terra decade molto dal suo valore.



*Dor.* Eh! ch'io rinunzio di buon cuore al denaro, alla lite, a tutti i boschi del mondo. M'avete inteso?

*Not.* Sì, pienamente.

*Dor.* Ma subito che l'affare è conchiuso, fate-mi il favore di prevenire Borsel che la sua causa è finalmente guadagnata, ch'egli può dormire con quiete. Volate, caro amico mio; datemi questa soddisfazione.

*Not.* A dir vero, io sono estatico; ma bisogna compiacervi, e mi affretto ad eseguir il vostro volere. (*cammina via con gravità*)

*Dor.* (*osservandolo a camminare*) Badate di non correr troppo. Una parola ancora. Celate al mio futuro suocero il nome del compratore. Pretendo questo secreto. Ho le mie ragioni.

*Not.* Fidatevi pure che tacerò.

## S C E N A XXVII.

*Dorval.*

Sì, chi vuol obbligare deve nascondere il beneficio. Egli si figurerebbe ch'io fossi diventato pazzo, o che questo apparente mio zelo non fosse che un mezzo artificioso, una furberia concertata per ottenere la sua parentela.

SCE-

S C E N A XXVIII.

*Dorval, Giulia.*

*Dor.* Ah! Siete voi? Che fortuna per me! Io velocemente veniva a trovarvi.

*Giu.* In verità voi vi rendete amabile ogni dì più.

*Dor.* Vi chieggo mille perdoni. Ho fatto male. Ma non mi sgridate.

*Giu.* Sì, bisogna sopportare il vostro grazioso umore.

*Dor.* Ho un po' di fuoco, lo confesso.

*Giu.* Un poco!

*Dor.* Molto, moltissimo, come volete, giacchè ho la sventura di offendere quella che amo.

*Giu.* Che bella prova d'amore, quando mio padre medesimo ha dovuto soffrire poc' anzi...

*Dor.* Ma io l'ho aspettato molto tempo; perdendo poi ogni speranza...

*Giu.* Molto tempo!

*Dor.* Un buon pezzo...

*Giu.* Degnatevi d'ascoltarmi. Voi mi amate, non è così?

*Dor.* Le mie brame, la mia vita...

*Giu.* Ve lo credo. Ma come vi lusingate di meritare che un giorno i nodi del matrimonio...

*Dor.* Con una servitù...

R 4

*Giu.*

*Giu.* Volete interrompermi?

*Dor.* Nò, nò.

*Giu.* Io medesima potrò lusingarmi contr' ogni ragione di non essere in pericolo, quando avrò interamente ceduto all' amore?..

*Dor.* Ah! siate certa...

*Giu.* Ancora.

*Dor.* Taccio subito.

*Giu.* Il vostro temperamento, i vostri impetuosi trasporti...

*Dor.* L' amore addolcisce tutto: l' esser felice fa diventar anche amabile.

*Giu.* Sì, lo sò. Amore con un favorevole velo nasconde i proprj difetti. Esso è docile prima d' avere ottenuto, e par che nessun' altra cosa lo muova che il solo desiderio di rendersi grato. Ma cessa poi presto o tardi: allora il carattere manifestandosi tanto più, quanto più ha dovuto frenarsi...

*Dor.* Non temete, nò, non temete di nulla. Ah! se posso essere amato! Se mai veggio spuntar l' aurora del giorno, in cui cominci la mia felicità, voi mi vedrete sottomesso, innamorato ognor più, obbedire alle vostre leggi, reprimere il mio umore, e penetrare nel fondo dell' animo vostro le più segrete brame per appagarle.

*Giu.* Un tale sforzo mi sembra troppo difficile.

*Dor.* Vedrete se quando prometto...

S C E N A XXIX.

*Fiorino, Detti.*

*Fior.* E' quì il pittore: viene a finire il vostro ritratto.

*Dor.* Fatti dipingere tu, e lasciami in pace.

*Fior.* Io Signore?

*Giu. (a Fiorino)* Aspetta. Non sono di questo parere. Vediamo se ho veramente sopra di voi un'intero dominio. Fa venire il pittore. E' molto tempo che avete promesso questo ritratto. Finalmente datemi oggi a conoscere, che sapete vincer voi stesso, e lasciarvi regolare da me.

*Dor.* Comandate liberamente: me felice, se potrò....

S C E N A XXX.

*Dorval, Giulia, Fiorino, Dorlì.*

*Dor.* Buon giorno, Signor Dorlì. Su via, sediamo, e dipingetemi con tutto il comodo.

*Dorl. (preparando i suoi pennelli)* Eccomi a servirvi. Accostatevi: più avanti. Eh! nò; così andate indietro.

*Dor. (cangia la seggiola, e ne prende un'altra)*  
Re-

262 L' IMPAZIENTE.

Reca un' altra seggiola; sono seduto malissimo.

*Dorl.* Piegatevi un tantino. Piano. Oh! benissimo! Mantenetevi in questa positura.

*Dor.* ( *a Giulia* ) Mi volge, e mi rivolge a suo modo.

*Giu.* L' esperimento è un po' aspro.

*Dorl.* Bisogna ch' io m' ingegni, e quest' è la grand' arte, di afferrar bene ogni più picciola degradazione, la vivezza, la rassomiglianza, e lo scherzo de' vostri delineamenti.

*Dor.* ( *cavando fuori l' orologio* ) E' già molto tardi.

*Dorl.* Come! Vi movete dall' atteggiamento?

*Dor.* Egli è perchè... Permettete, madama... ( *fa metter Giulia presso al pittore* ) Quando sarete là vedrò il pittor molto meglio.

*Giu.* La bocca anderà bene.

*Dor.* S' ei mi leggesse nel cuore, mi dipingerebbe con mille lampi infocati. E la fronte?

*Giu.* Par che venga bene ancor' essa.

*Dorl.* Sì, fra poco è finita.

*Dor.* ( *levandosi in piedi* ) Ah! voi avete finito: bravissimo, siete un portento.

*Giu.* Ma vi pare possibile?

*Dorl.* ( *a parte* ) Non ho mai veduto un' uomo compagno. ( *forte* ) Se cominciamo appena.

*Dor.* ( *seduto* ) Che cosa lavorate ora?

*Dorl.*

L' IMPAZIENTE. 263

*Dorl.* Son dietro agli occhj: via, fate lo sguardo più dolce.

*Dor.* Se leggesti la mia felicità negli occhj vostri, allora i miei esprimerebbono il fuoco d'amore. (*a Giulia*)

*Giu.* Anche in mezzo allo sforzo che fate?

*Dorl.* Oh! sì, pensate a madama, ma fissate gli occhi sopra di me.

*Dor.* Come! sempre?

*Dorl.* (*lavorando*) Il colorito si anima, l'occhio s'accende accanto alla bellezza.

*Dor.* Quando credete d'aver finito?

*Giu.* Questo momento è nojoso.

*Dorl.* Presso un'amabile oggetto tutto si abbellisce e ravviva coi colori del piacere.

*Fior.* (*a parte*) Il mio padrone manda ben al diavolo il pittore.

*Dor.* Che cosa dipingete adesso?

*Dorl.* Dipingo i vostri occhj. Credo riusciranno benissimo.

*Dor.* Mi basta che vi affrettiate. Non è necessario che mi dipingiate tanto bello.

*Giu.* Ma m'immagino che vogliate un ritratto rassomigliante?

*Dor.* E' troppo onore per me. Vorrei piuttosto a mio conforto che la mano d'amore m'avesse impresso nel vostro petto.

*Giu.* Questa saria la più breve.

*Dor.* (*piano a Giulia levandosi*) Permettete, Madama. (*si pone dietro al pittore*) Voglio veder ciò ch'ei fa.

*Giu.*

264 L' IMPAZIENTE.

*Giu.* Un momento ancora.

*Dor.* ( *dopo averlo cercato cogli occhj* ) Ma, signore; non potrò dipingervi mai. ( *a parte* )  
Che uomo! ( *forte* ) Ora il pennello, e la fantasia cominciavano a riscaldarsi.

*Dor.* ( *tornando al suo luogo* ), Eccomi, eccomi; quietatevi.

*Giu.* In fatti siete tanto quieto voi.

*Fior.* ( *a parte* ) Si vede.

*Giu.* Via dunque fatevi un po' di forza.

*Dor.* Che cosa dipingete?

*Dorl.* ( *con flemma* ) Gli occhj.

*Dor.* E sempre gli occhj! Ma quanti me ne fate?

*Dorl.* Uno o due incirca.

*Dor.* ( *alzandosi* ) Li farete anche senza di me.

*Giu.* Che cosa dite?

*Dorl.* Per carità.

*Giu.* Egli non finirà mai.

*Dor.* Ma per un momento, Madama, mettetevi voi nel mio posto.

*Giu.* Oh bella! per aver il vostro ritratto mi ci ho da metter io? La stravaganza è affatto nuova.

SCE.

S C E N A XXXI.

*Flamant, Detti.*

*Fla.* Eccovi la risposta del Signor Presidente vostro zio.

*Dor.* Ah! vediamo, vediamo pur subito.

*Dorl.* (*a parte, e raccogliendo le sue robbe*) E' meglio che me ne vada. Quest'è un' uomo che ha qualche ramo di pazzia.

S C E N A XXXII.

*Dorval, Giulia, Flamant.*

*Dor.* Sono in vero troppo felice. Mio zio è pieno d'affetto per me. Quanto gli sono obbligato. Andate a pregare il Sig. Borsel per parte della Signora Giulia, che favorisca un momento di venir quà.

S C E N A XXXIII.

*Giulia, Dorval.*

*Giu.* Ma di che si tratta?

*Dor.* Or ora lo saprete. Che fortuna per me! Mio zio ha pienamente corrisposto alla mia speranza. Egli può ben esser certissimo di tutta la mia gratitudine.

SCE-



## S C E N A XXXIV.

*Dorval, Giulia, Borsel.*

*Bor.* Chi mi vuole? Che cosa ci è?

*Dor.* Signore, son' io che vi bramo. Confidandomi sulla vostra bontà...

*Bor.* Oh! scusatemi: vi sono umilissimo servitore. (*in atto di partire*)

*Dor.* Deh! degnatevi d'ascoltarmi. La mia involontaria mancanza...

*Bor.* Non importa, Signore; ognuno ha i suoi affari.

*Giul.* Ma udite almeno ciò ch'egli vuole:

*Dor.* La gentilezza vostra non può compatirmi. Ma non abbiate mal concetto dell'animo mio. Il vostro interesse fortemente m'impegna: di grazia ascoltatevi. Il Presidente mio zio, a cui avevo scritto, mi risponde ch'egli ha veduto il Sig. di Lormine, che si può sperare ogni buon esito; che non ci è cosa ch'ei non ottenga da un vecchio amico, il quale lo ama... Ma non ho terminato di legger la lettera. Vi supplico, finitela voi.

*Bor.* (*legge*) „ Mio caro nipote quando ho  
 „ ricevuto il vostro viglietto, avevo appunto il Sig. di Lormine a pranzo da me.  
 „ Vivete quieto su gli effetti delle vostre  
 „ istanze in tutto ciò che potrà dipender da  
 „ lui.

L' IMPAZIENTE. 267

„ lui. M' ha detto ch' egli non negherà mai  
„ nulla alla nostra antica amicizia” ....

*Dor.* Voi comprenderete da questo ciò che possiamo comprometterci dallo zelo di mio zio.

*Bor.* Egli non può veramente operare di più in mio vantaggio.

*Giu.* Vedete almeno che Dorval sà come si debba servire gli amici.

*Bor.* Sì, lo veggio: e non manco di sentirne la dovuta riconoscenza.

( legge )

„ Ma voi, mio caro nipote, secondo il vostro solito scrivete con tanto precipizio, „ che dimenticate la metà delle parole; e le „ vostre frasi sono sì imbrogiate, che senza „ un grandissimo sforzo non si può indovinare il vostro pensiero.

( a parte ) Egli è sempre lo stesso.

( legge )

„ Vi rimando la vostra lettera; abbiate la „ cortesia di rileggerla.

( a parte ) Oh questa sarà bella!

*Dor.* Sì, leggete, e vedrete, se so far del bene ove posso.

*Bor.* ( legge ) „ Mio caro zio, bisogna in mio „ favore far crepare tutti li vostri cavalli „ girando Parigi, e rendermi un'importantissimo servigio nella più maledetta di tutte ... La Contessa.

*Dor.* ( proseguendo sulla lettera ) Di tutte le liti.

*Bor.*

268 L' IMPAZIENTE.

*Bor.* Sì, ci s' intende facilmente.

( legge )

„ La Contessa d' Etolle è più d' un secolo ,  
„ che litiga contro il Signor Borsel , padre ...  
„ di cui sono perdutoamente innamorato , che  
„ unisce molto spirito a molta bellezza ....  
„ In verità io non credeva d' essere tanto  
bello .

*Dor.* Ma Signore: padre di Giulia , la quale unisce molto spirito alle più dolci attrattive ...

*Bor.* Eh! benissimo .

( legge )

„ E' una creatura litigiosa , e la sua causa è  
„ ingiusta . L' importante è di obbligare Lormine ad informare su questa causa domani subito . Si tratta d' una sciagurata boscaglia , antica nella famiglia , la quale dal Signor Borsel viene messa ... ad un prezzo altissimo .

„ Sono ec.

„ Eccovi , nipote mio caro , il vostro viglietto ,  
„ che è un vero indovinello . Per buona sorte  
„ ho qualche penetrazione , e qualche esperienza ; cosicchè ho compreso benissimo che voi avete somma premura per la Contessa d' Etolle . Mi giunge nuova in voi questa bella passione ; ma siccome mi assicurate , che la causa del Signor Borsel è ingiusta , e ch' egli è una creatura litigiosa , ho prevenuto con calore Lormine contro di lui ; e mi ha promesso che appoggerà con tutta l' autorità sua la vostra vaga Contessa .

Ve-

Veramente il colpo è degno di voi. La vostra amicizia è di un valore infinito; ed ora posso mettermi in piena tranquillità. Ebbene; che dici tu di questo raro servizio? (*a Giulia*)

*Dor.* (*a parte*) Qualche diavolo assolutamente ha portato via delle parole.

*Giu.* Dirò che il suo core non è complice dei falli della sua mente. Egli voleva far bene.

*Bor.* Lo credo. (*e poi a Dorval*) In fatti....

*Dor.* Voi vedete la mia maraviglia. Riscaldato da vivissimo zelo ho scritto troppo velocemente il viglietto.

*Bor.* Siete il modello dei veri amici.

*Dor.* Corro a rimediar tutto.

*Bor.* No, no, troppa bontà. Già circa il matrimonio ideato fra noi, non ne farete altro; e Giulia...

*Dor.* Non lo faremo?

*Bor.* Nò.

*Dor.* Che crudeltà!

*Bor.* Mi dispiace; ma malgrado la voglia ch'io ne aveva....

*Dor.* (*a Giulia*) Voi, ch'io amava sì teneramente... Signore... Giulia... Ah! sventurato ch'io sono. Confesso, Signore, che il torto è mio...

*Bor.* Lo sò benissimo.

*Dor.* Ma finalmente aprite il vostro cuore... Io vi amo, vi rispetto, e voi siete tanto buono...

*Bor.* Oh! son buono, sì, ma secondo le circostanze.

*Dor.* Sempre, sempre. Ah siete quì!

SCENA XXXV. ED ULTIMA.

*Notaro, e Detti.*

*Not.* Vi porto una felice nuova. La Contessa in questo giorno ha cangiato le sue intenzioni. Vi cede tutta la boscaglia, e rinunzia alla lite. Eccovi una carta sottoscritta da lei.

*Bor.* Come? Date quà. E' dessa sì. Quest' è la sua sottoscrizione. Che prodigio è mai questo!

*Not.* Ella ha venduta la terra al prezzo ch'ella ha voluto, e il compratore uomo dabbene rinunzia ad ogni pretensione.

*Bor.* Con sua buona pace, bisogna ch'egli sia un' uomo, ch'abbia fretta di possedere: avrà forse molta paura delle liti. E come si chiama quest' onorato compratore?

*Dor.* (*piano al Notaro*) Non mi tradite.

*Not.* Permettete ch' io non lo nomini.

*Bor.* Perchè? Che impegno avete...

*Dor.* A voi che importa il saperlo? Godete di questo fortunato accidente.

*Bor.* Signore, una parola in grazia. Voglio sapere il suo nome. (*al Notaro*)

*Dor.* Ebbene dunque... Son io. La terra mi conviene, ed ho conchiuso l' affare.

*Giu.*

L' IMPAZIENTE. 271

*Giu.* Lo sentite, mio padre? Egli è il compratore.

*Bor.* Sì, figlia, intendo tutto.

*Not.* Lo capirete voi stesso: se la sua testa è bollente, egregio è almeno il suo cuore; voi dovete, secondando la nostra aspettazione, ricompensare l'opera d'un'amante così fedele.

*Dor.* Nò, Signore, non esigo in ricompensa di sì picciolo servizio un premio tanto lusinghiero. Nò: consultate con più giustizia la bontà vostra e la sua felicità.

*Bor.* La sua felicità! Consulterò voi medesimo. Ditemi; tormentato da sì focoso temperamento ardite voi lusingarvi di render felice una moglie?

*Dor.* Sì, Signore; mosso e animato dal desiderio di piacerle, anderò, volerò a prevenire qualunque sua brama.

*Giu.* Rispondo io di quel cuore, e del fervor che lo accende. Sensibile all'amicizia, pieno di rispetto per voi, egli, credetemi, fonderà la sua più felice sorte nel meritare il vostro affetto, nel render lieti i vostri giorni, nel servir d'appoggio alla vostra vecchiezza.

*Bor.* Tu lo vuoi?

*Dor.* ( *subito* ) Sì, Signore.

*Bor.* Sposalo, io v'acconsento.

*Dor.* Ah Giulia! Ah Signore! I più vivi sentimenti dell'animo ..... ( *al Notaro* ) Sottoscriviamo il contratto? L'aspettare è un tormento.

*Not.* Il contratto? Bisogna che prima sia steso.

*Dor.* E che cosa dunque aspettate?

*Not.* Io aspetto ..... Oh! quest'è graziosa: a stendere un contratto di nozze ci vuole il suo tempo.

*Bor.* Venite tutti da me. Voglio contentarlo.

*Dor.* E quando mai si potrà sposarsi senza l'intrico d'un Notaro?

*Fine della Commedia*

E

DEL TOMO SETTIMO.

PROSEGUE IL CATALOGO  
DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

*Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.*

Erizzo N. D. Beatrice nata Contessa Pojana.

---

PROSEGUE IL CATALOGO  
DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

*Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.*

Curti Sig. Ambrogio.

Della Torre di Rezzonico S. E. Sig. Co: Gaetano  
Gentiluomo di Camera di S. A. R. Duca di  
Parma, Brigadiere Castellano di Parma, Presi-  
de delle lettere Greche, Latine, ed Italiane,  
Riformatore degli studj, e Segretario perpetuo  
della Real Accademia.

De' Signori di Passano Nob. Sig. March. Pietro An-  
tonio.

Invrea Nob. Sig. March. David.

Li-



Linati Nob. Sig. Co: Filippo Gentiluomo di Camera  
di S. A. R. l'Infante di Spagna Duca di Par-  
ma .

Maccassoli Nob. Sig. Co: Ab. Marco .

Pinello Nob. Sig. March. Agostino .

Riccardi Nob. Sig. March. Giuseppe .

Rognoni Illustr. Sig. Dottor Giuseppe .

Spinola Nob. Sig. March. Domenico Julii .

Spinola Nob. Sig. March. Giambattista Vincentii .

Stecchi Sig. Filippo *per copie due* .

Torselli Sig. Francesco .

Visconti Baliotri Nob. Sig. Marchesa Ermes .

Visconti Nob. Sig. March. Giovanni Filippo .

## T O M O S E T T I M O .

## ERRATA

## CORRIGE

Pag.	32 comparite	compariate
	67 Qual mia	Qual mai
	ivi sì strano .	sì strano ?
	68 risuona .	risuona ?
	91 da lunghi	da lungi
	ivi penna	pena
	92 vantai :	vantai ,
	161 vincitor ; che	vincitor che
	161 geste	gesta
	167 fermessa	fermezza
	ivi disegno	disdegno
	168 allor prevede .	allor prevede
	183 pianto ,	pianto .
	190 coronar	a coronar
	192 <i>Ines</i>	<i>Rei</i> .
	ivi appertamente	apertamente
	196 <i>Ines</i>	<i>Cos</i> .
	197 tiranna .	tiranna ,
	203 Dalla	Della
	208 divenne ;	divenne ,
	215 lascia .	lascia ,
	223 in noi	a noi
	232 Dome	Dorme

IN QUESTO  
TOMO SETTIMO

Contengonsi

LE CONVULSIONI. , Pag. 3

*TRADUZIONI*

IFIGENIA. 57

INES DI CASTRO. 151

L' IMPAZIENTE. 225

# O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI  
CAPACELLI,

---

---

TOMO OTTAVO

---

---

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato  
pro cuncto populo

\* \* \* \* \*

\* \* \* \* \*

\* \* \* \* \*

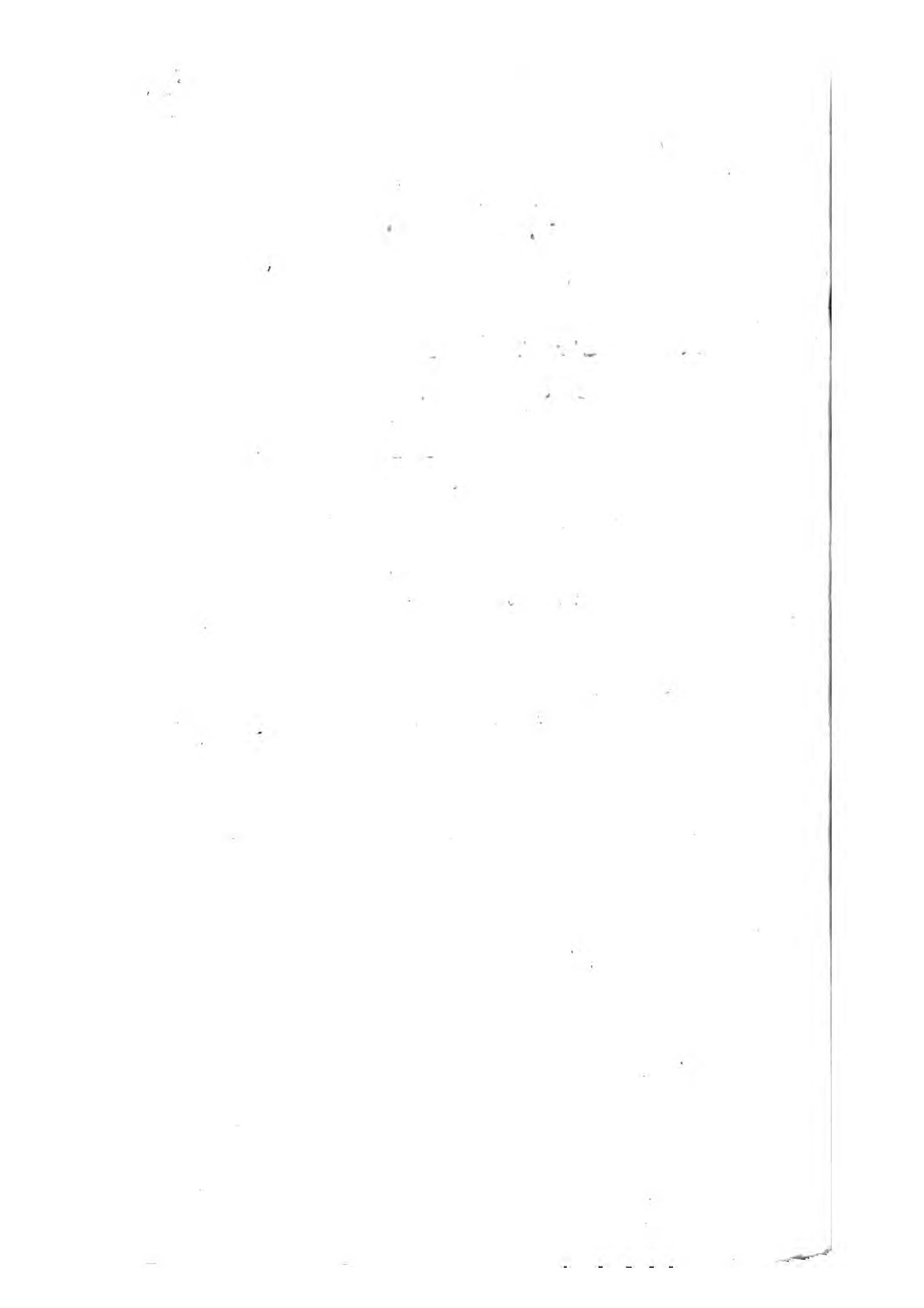
\* \*

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell'Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.



# R O D O L F O

*D R A M M A*

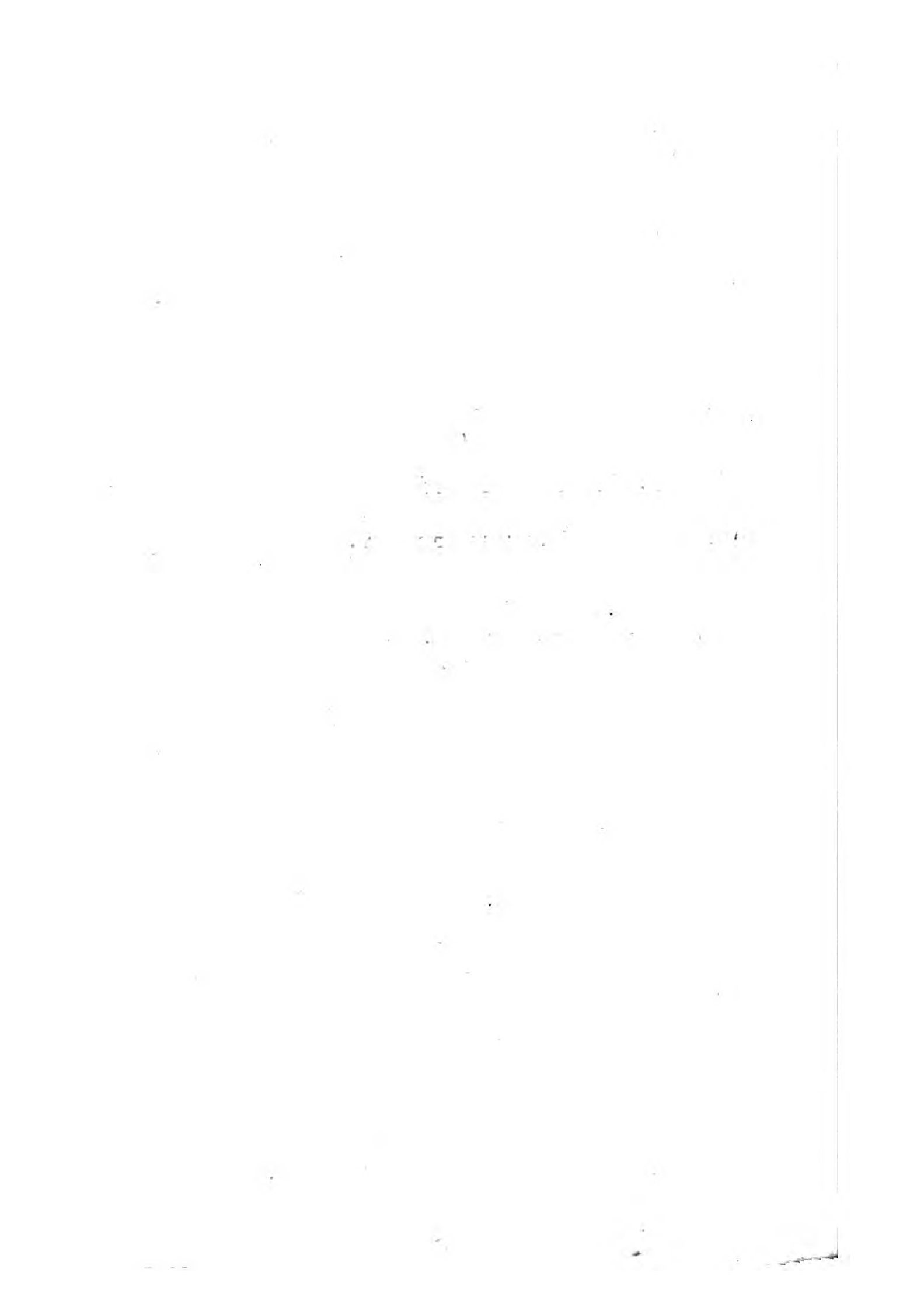
DI CINQUE ATTI IN PROSA.

---

*„ Quo virtus , quo ferat error .*

Horat.

---



## PREFAZIONE

SE lo scrittore d'una tragedia non perde il diritto d'esserne autore, perchè ne abbia tratto l'argomento da qualche storico fatto, e l'abbia sovr'esso fondata, credo che dovrà dirsi ancora autore d'una commedia, o d'un dramma, chi l'argomento ne tragga da qualche novella, o romanzo, e su tal fondamento l'appoggi, massimamente se la novella, o il romanzo sieno di penna nota ed illustre.

Michele Cervantes de Saavedra scrisse una novella frall'altre sue, e l'intitolò *La forza del sangue*. Madama Gomez introdusse questa novella medesima nelle sue *journalées amusantes*.

A 3

A me



A me piacque di trarne un dramma , il quale non so se piacerà ai miei lettori . Li prego intanto di veder pure egli- no stessi e in Cervantes , e in Madama Gomez come e quanto io ne abbia tol- to . Così almeno non avrò che quel bia- simo, o quella lode che mi si dovrà at- tribuire .

L'obbiezione più forte a questo dram- ma sarà , cred' io , che veggasi commesso un' enorme colpa da un uomo d' ottimo naturale . Ciò , parmi , resta giustificato dallo straordinario rimorso , dalla dispera- zione, e dai trasporti di pentimento che agitano quest' uomo, colpevole per la pri- ma volta . Laddove nei due citati scritto- ri mi si dà un uomo discolo , scapestra- to, dissoluto, e che per una colpa tutta propria del suo carattere s' abbandona poi improvvisamente alle stesse smanie di pen- timento, alli trasporti medesimi . Trovo più verisimile il modo in cui questo  
uo-

uomo istesso viene ora rappresentato da me.

Il teatro giudichi. La sedata lettura esamini e decida.

## P E R S O N A G G I.

DON FERNANDO RIBADOS *padre di*  
RODOLFO.

FIORINA *cameriera.*

RAIMONDO *cameriere.*

DON ALFONSO CERTERA *padre di*  
FLERIDA.

CONTE FLAVIO LAGOS *parente e innamorato di Flerida.*

DON LUIGI ZAGRIDA *padre di*  
MATILDE.

CARLO *fanciullo di circa cinque anni.*

Notaro.

Servitori.

La Scena si finge in un Palazzo di Don Fernando.  
vicino alle Porte di Toledo.

RO-

9

R O D O L F O

D R A M M A

I N C I N Q U E A T T I .

---

A T T O P R I M O .

---

Camera nobile, porta in mezzo,  
e porte laterali.

S C E N A P R I M A .

*Flerida ch' esce frettolosa da una porta laterale .*

*Flavio che mestamente la segue .*

*Fl.* **N**ON più, Conte Flavio, non più; già sapete i nostri patti e la mia costante risolutezza. Ve li ho dichiarati in Madrid; ve li confermo alle Porte di Toledo, e in casa di Don Fernando.

*Fla.* E voi non meno sapete il mio amore, e la forza con cui l'ho dominato sinora.

*Fl.* Sì, tutto so; ma non basta. Poco abbiám fatto voi ed io, se in questo estremo momento non sosteniamo la dura prova, senza palesare ad alcuno l'interno nostro, e senza avere dentro noi rimorso che ne molesti.

*Fla.*

*Fla.* Già s'aspetta il notaro... e voi, Donna Flerida, dovrete sottoscrivere la mia perpetua sciagura!

*Fle.* Sì; e dovrò sottoscrivere il mio perpetuo inevitabile sacrificio. Ma benchè col cuore tremante, pure con mano ferma sottoscriverò. Non fate, nè, non fate ch'io debba servire d'esempio a voi; ma voi piuttosto siate d'esempio e di conforto ad una debile fanciulla.

*Fla.* Ah! se foste sì debole quale dite di essere....

*Fle.* E che avrei fatto? E che farei? Forse negar a mio padre, a cui la minor obbligazione che professo è quella d'avermi data la vita, negar forse ad un sì tenero padre la consolazione di stringersi con vincolo di parentela al più caro amico ch'egli abbia? Forse mortificarlo, e farlo arrossire d'aver in me una figlia che coltivò una nascosta passione? Scoprirgli forse che voi ne siete l'oggetto, e in questa guisa incontrar il suo sdegno, e contro di voi ch'egli ama come parente e amico, eccitare non solamente lo sdegno, ma l'odio ancora?

*Fla.* Prima d'ora bisognava parlare. Appena accesi gli animi nostri dello sventurato amore....

*Fle.* Appunto, sì appunto: dello sventurato amor nostro; che sventurato purtroppo esser dovea quest'amore. Voi Cadetto della

A T T O P R I M O. II

vostra famiglia non avreste mai da vostro padre ottenuto l'assenso di prender moglie. Io, è vero, arbitra del cuore di mio padre, e perciò più cauta e più aliena dal farne abuso, avrei forse ottenuto ch'egli impiegasse e per voi e per me fervidi ufficij presso del padre vostro. Ma d'improvviso e secretamente insorge questo trattato di nozze fra me e Don Rodolfo figlio di Fernando Ribados; conchiudesi senza ch'io il sappia; mi si palesa da mio padre, il quale non avendo ombra di sospetto ch'io sia da niun altro amore preoccupata, me lo palesa con quel giubbilo, con quella gioja, con quell'espressione d'allegrezza che è tutta propria di chi desidera e crede di formare l'altrui felicità. Che rispondere allora? Se ricuso il partito senza addur la ragione, comparisco stravagante, pertinace, ed ingrata all'amorevolezza paterna. Se la ragione adduco de' miei rifiuti, merito i nomi di scongiata, di menzognera, di finta, che tacque quando parlar doveva, che celò una passione quand'era meno male il manifestarla, e che ora tutto discopre quando la prudenza, il rispetto, la gratitudine dovevano farla obbedire, e tacere.

*Fla.* E' vero, è vero. Voi parlate da saggia come ognor foste. Mi rassegnò, m'acchetò; io solo son l'infelice.

*Fla.* Nò, per ora non siete infelice voi solo.

*Fla.*

*Fla.* Ma dunque se infelice sarete nello sposarvi a Rodolfo, renderete infelice Rodolfo ancora, che poi nol merita.

*Fle.* V'ingannate. Se l'aspra violenza d'un padre mi costringesse a sposarlo, la nostra infelicità saria certa. Io non amo Rodolfo, ma non lo abborro. Quel sentimento di virtù che mi conduce a tai nozze si accenderà in me maggiormente, allorchè sarò moglie, allorchè mi si accresceranno i doveri di vivere unita a chi mi fu destinato dal padre. Nessun mi sacrifica; mi sacrifico da me medesima; e questa spontanea obbedienza, nò, non sarà senza premio riguardata dal cielo.

*Fla.* (*timidamente*) V'ammiro ognor più, ma non mi sento capace d'imitarvi. Se almeno dopo sposata potessi avere in voi una tenera amica...

*Fle.* (*con fievrezza*) Non proseguite; v'ho inteso. Ma voglio per onor vostro persuader a me stessa che non v'ho inteso. Veggo il frutto de' vostri viaggi. Veggo che v'hanno colpito le folli costumanze italiane. Vorreste che anche in Ispagna si desse al pubblico l'ignominioso spettacolo d'un marito deriso, d'una moglie infedele, d'un seduttore impunito? Spero che non s'introdurrà questa infamia nelle nostre contrade; certissima sono ch'essa non introdurrassi giammai nell'animo mio. Basta così. Voi da mio padre foste pregato in  
Ma-

A T T O P R I M O. 13

Madrid ad accompagnarci a questa villa di Don Fernando presso a Toledo per assistere a gli sponsali come parente. Fra non molto verrà il notaro. Si faranno le sottoscrizioni; e dopo domani io sarò moglie di Don Rodolfo.

*Fla.* ( *con disperazione* ) Ebbene; ed io dopo che avrò sottoscritto, partirò velocemente di quà; ma non mi sarà possibile il trovarmi presente al vostro porgere la destra a Don Rodolfo.

*Fle.* ( *con calma* ) Se in voi non sentite bastevol forza a resistere, io non voglio esporvi a soffrire un tormento che potete evitare. Bensì pensate ad un pretesto che giustifichi l'inaspettata partenza.

*Fla.* Sì, Donna Flerida; facile mi riuscirà un tale pretesto. Siccome Don Rodolfo è ritornato di Fiandra più tardi che non credevasi, e che perciò si è dovuto prolungare lo stabilito tempo alle nozze, così dirò che nè da mio padre... nè dalla corte mi vien concesso.... in fine non mancherò in nulla nè alla prudenza, nè all'onore.

*Fle.* Nè di più posso io pretender da voi. Ritiratevi. E' meglio che ci separiamo per sempre, nè abbiamo più alcun altro abboccamento insieme.

*Fla.* ( *con molta violenza* ) Sì; così si faccia. Addio, Donna Flerida.

*Fle.* Conte Flavio, addio. Fate uso della nobiltà



biltà del vostr' animo, giacchè quest' è la nobiltà la più vera.

*Fla.* Vi ricorderete almeno di me?

*Fle.* Sì; me ne ricorderò sino a quel segno che non m' obblighi a scordarmene perpetuamente.

*Fla.* Addio. Non mi rivedrete che per sottoscrivere la sentenza della mia morte.

( *parte velocemente* )

## S C E N A II.

*Flerida, poi Fiorina!*

*Fle.* Flerida, non ismarrirti; fa cuore; ma quando sei sola lascia libero sfogo a quell' affanno che ti agita. Bastar ti deve ch' esso non mai ti vinca, nè si manifesti. Bastar ti deve la ragionevole speranza che anzi tu stessa col tempo lo avrai intieramente vinto e distrutto. Ma ora .... oh Dio! .... ora .... ( *si mette a sedere appoggiandosi sopra d' un tavolino con la mano al capo.* ) Tant' è più acerba la mia sorte quanto che non ho di chi lagnarmi, e son costretta ad esser io la consolatrice. ( *rimane in silenzio per qualche poco.* )

*Fior.* ( *ch' esce in fretta* ) Vedrò se ci è in camera .... ( *fermasi ad un tratto.* ) Oh! perdoni, Signora Donna Flerida, mi sono inoltrata senza riguardo non credendo che ci fosse nessuno.

*Fle.*

A T T O P R I M O . 15

*Fle.* Non hai fatto alcun male, cara Fiorina. Io me ne stava quì tranquilla e quieta, ed aspettava il momento che ci unirem tutti a sottoscrivere i capitoli degli sponsali.

*Fio.* ( *guardandola fisamente* ) Di nuovo perdoni se son troppo franca..... ma nei pochi giorni ch'ella sta in questa casa, mi ha dimostrata tanta bontà.... che parmi di poterle chiedere....

*Fle.* Su via, parla, parla liberamente, Fiorina. Io ti ho mostrato affetto e anche stima, perchè ho saputo ed ho conosciuto che tu la meriti, che sei attaccatissima e piena di zelo per questa casa....

*Fio.* E come esser potrei altrimenti? Dopo più di vent'anni che quì vivo, servo, e sono amorosamente trattata.... ma lasci che vegga prima se il suo Signor padre sia in camera. Il mio padrone vuol saperlo.

*Fle.* Sì, mio padre è in camera, e scrive. Puoi dire al Sig. Don Fernando che se ne ha bisogno, lo avviserò.

*Fio.* Nò, nò, non s'incomodi. Il Sig. Don Fernando m'ha detto che se il Sig. Don Alfonso suo padre è occupato non lo disturbi; che già fra poco si troveranno quì tutti due. Anzi è inutile che io torni neppur dal padrone. ( *con una riverenza s'incammina ad altra parte* )

*Fle.* E che cosa mi volevi chiedere, che poi te ne sei trattenuta?

*Fio.*

*Fio.* Gliel dirò subito. Son donna, son vedova, conosco il mondo abbastanza.... onde compatirà se arrivo a capire.... o almeno a sospettare....

*Fle.* Ma che cosa?

*Fio.* Ch'ella sia malcontenta, ch'ella sia agitata, ch'ella sia combattuta da varie.... così.... Per esempio ella mi dice; ero quì tranquilla e quieta: Eh! Signora.... per carità mi perdoni.... ho veduto che era quì in aria mesta, abbattuta, pensosa; ma di quiete, di tranquillità, di allegria io in lei non ne scorgo neppur un segno.

*Fle.* Ma se fossi anche pensosa, che mai ci troveresti di strano? Se una donna abbia qualche poco solamente di senno, parmi che il cangiare stato la debba porre in pensiero. Tu dovresti saperlo meglio di me.

*Fio.* Se lo sò? Lo sò certo. Io che di stato ho dovuto cangiar due volte, si figuri se non conosco il riso, il pianto, il dolore, la consolazione.

*Fle.* Ma tu mi fai un miscuglio di affetti senza dichiararmi con qual ordine tu gli abbia provati.

*Fio.* Oh! con un ordine naturalissimo. Ho riso quando mio padre mi ha detto d'avermi trovato marito. Ho pianto spesse volte quando sono stata maritata. Ho sentito dolore quando sono rimasta vedova. Poscia è venuta la consolazione.

*Fle.* E' venuta presto?

*Fio.*

A T T O P R I M O. 17

*Fio.* Veramente non molto tardi .

*Fle.* Cara Fiorina, mi faresti ridere . . . .

*Fio.* Se ne avesse voglia ; ma non ne ha . Dica, dica a me, e si fidi . . . .

*Fle.* ( *alzandosi con impeto* ) E che ho da dirti ? E in che mi deggio fidare ? Io non ho nulla che mi dia pena, nè può mai averne, chi non ascolta se non le voci del proprio dovere .

*Fio.* ( *un po' mortificata* ) Serva umilissima, scusi il mio ardire . ( *in atto di partire* )

*Fle.* Addio, Fiorina mia, Spero che non sarai meco disgustata .

*Fio.* ( *un po' rinfrancata* ) Oh ! nò Signora, anzi rimetteremo in piedi un'altra volta con più comodo quest'argomento medesimo . ( *fa un inchino, e partendo dice* ) E' difficile che una fanciulla ci faccia stare una vedova . )

S C E N A III.

*Flerida , poi Alfonso .*

*Fle.* Ah ! che pur troppo m'accorgo quanto sia malagevole cosa il nascondere la verità , e quanto impossibil ciò sia a chi sempre ebbe il costume di tenerla sul labbro egualmente che in cuore ! Ad ogni occhio trapare il mio turbamento . Ognuno in me legge la scontentezza e l'affanno . Mi combatterò con più vigore . Nulla farsi per  
TOM. VIII. B mio

mio padre, se nol facessi compiutamente.  
Eccolo. Coraggio, Florida. Non pensare  
ad altro amore che a quello che devi a  
lui. ( *gli va incontro, e gli bacia teneramente la mano* )

*Alf.* ( *guarda la figlia con egual tenerezza* ) Florida, che vuol dir ciò? Così sola?

*Fle.* ( *con ilarità forzata* ) Non fui sempre sola, Signore. E' stato quì meco il Conte Flavio; poscia è venuta Fiorina....

*Alf.* Il primo non basta; e coll'altra non si chiama essere in conversazione. Ma lo Sposo?

*Fle.* Voi ben sapete ch'egli è uscito per quelle visite di complimento che sono indispensabili nella presente occasione, e ch'egli deve fare in Toledo.

*Alf.* La Città non è lontana. Brami che torni presto? ( *guardandola fisamente* )

*Fle.* Non m'accorgo che mi manchi nessuno quando sono vicina a voi.

*Alf.* ( *prendendola per mano* ) Cara figlia, non ebbi mai ragione alcuna di porre in dubbio il tuo tenero amore per me. Ma l'amore pel padre, e l'amor per lo sposo sono fra loro diversi.

*Fle.* Ed io spero che saprò nutrirli ambidue con pari ardore.

*Alf.* Lo spero. Dunque non ne sei certa. E se ami me, come io ne sono certissimo, il dubbio sarà tutto sopra l'amore che tu dovrai allo sposo.

*Fle.*

A T T O P R I M O . 19

*Fle.* ( *imbarazzata* ) Ma , Signore ... Capirete ancor voi . . . . che così presto non si può accender l' animo . . . . e che la stima preceder suole gli altri più fervidi sentimenti . Anche Don Rodolfo medesimo . . . .

*Alf.* Sì , lo veggio anch' io ; egli ti pare sostenuto , confuso ; e forse un po' di puntiglio dal canto tuo ti rende fredda e indispettita . . . .

*Fle.* Oh ! Signore , vi domando perdono ; non intendo di violentare gli altrui affetti , e son persuasa che non possono mai violentarsi . Il Signor Don Rodolfo ha per me quella cortesia , quelle gentili maniere che bastano ; ed io avrei torto se me ne lamentassi .

*Alf.* E lo ami dunque .

*Fle.* Certo in lui veggio un amabile cavaliere ,

*Alf.* Non ti domando s' egli sia amabile ; ti domando s' egli sia da te amato .

*Fle.* Caro padre , considerate chi me lo destina ; e poi dite a voi stesso se possibile sia ch' io non l' ami .

*Alf.* ( Mi confondono la sua tenerezza e i miei sospetti . )

*Fle.* ( Se si può , si cangi argomento ) Credo che il Conte Flavio non resterà per le nozze ,

*Alf.* Come !

*Fle.* Parmi che alcune lettere di suo padre lo richiamino alla corte . Egli si è trattenuto qui più che non pensava , e però dopo

la sottoscrizione credo che voglia partire.

*Alf.* Me ne dispiace; ma non avrò l'indiscretezza d'impedire che parta. Son troppo giusti i suoi riguardi. Non ti pare?

*Fle.* ( *un po' confusa* ) Anzi ne son persuasissima.... è meglio che parta.... non si denno trascurare i proprii doveri.... ( Ah! meglio era che non fosse con noi venuto, e che non lo avessi conosciuto giammai. )

*Alf.* Ottimo giovane, non può negarsi, di cuor generoso, di massime nobili e saggie, degno invero d'una migliore fortuna. Non è così?

*Fle.* ( *sempre confusa* ) E' verissimo; merita l'amore.... di tutti quelli che lo conoscono.... Ma troppo è cieca ed ingiusta la fortuna. ( oh Dio! ormai mi discopro, mi perdo.... Buon per me quest'arrivo. ) Vien Don Fernando. Egli cercava di voi. Me l'ha detto Fiorina. Vi lascio, e vado alle mie stanze, ove attenderò i vostri cenni. ( *tutto in fretta, e parte velocemente* )

#### S C E N A IV.

*Alfonso, poi Fernando.*

*Alf.* Nò, non m'inganno. Ella si sente l'animo amareggiato dal freddo contegno di Don Rodolfo. Non vorrei infelice mia figlia, per aver io troppo aderito alle istanze di Don Fernando. Molto in me può  
l'ami-

A T T O P R I M O, 21

l'amicizia, ma l'amore paterno dee superarla. E' tempo di parlar chiaro.

*Fer.* Don Alfonso, io veniva da voi.

*Alf.* Ho piacere che c'incontriamo.

*Fer.* Bisogna che io v'apra l'animo mio.

*Alf.* Forse ce l'apriremo scambievolmente.

*Fer.* Ebbene, così si faccia; così far si dee fra due vecchj amici, onesti e sinceri.

*Alf.* Sediamo.

*Fer.* Sì. (*si mettono a sedere presso ad un tavolino*)

*Alf.* Quì già siam sicuri che nessuno ci ascolti.

*Fer.* Più sicuri siam quì che se fossimo chiusi in una delle nostre camere. Il soverchio mistero moveria quei sospetti che è ben fatto di tenere lontani. Orsù ditemi che cosa pensar dobbiamo dei nostri figli?

*Alf.* E di ciò appunto veniva ad interrogare voi pure. Qual fine sperar possiamo al matrimonio che abbiam fra loro stabilito? Può forse negarsi che in vostro figlio non si vegga verso la figlia mia ogni contrassegno di indifferenza e di freddezza?

*Fer.* E' vero, nol nego; ma riflettete che ciò può nascere dal modo freddissimo con cui ella accoglie mio figlio.

*Alf.* Questo ancor sarà vero; ma se vero ciò sia; ditemi, caro amico, quale conseguenza ne ricavate? Ch'essi non si amano; che forse si sentono gli animi alieni l'uno dall'altro, che il solo rispetto verso de' genitori gli induce al passo, il quale poi decider deve di tutta la vita loro.



*Fer.* Giusta è purtroppo questa fatal conseguenza; e ne tremo, e ne provo agitazione e rammarico, e veggio necessaria su ciò profonda ponderazione.

*Alf.* E una dilazione necessaria non meno.

*Fer.* Ma in questo giorno deve venire il notaro. Egli aspetta che io lo mandi a prendere colla carrozza. Siamo impegnati a segno...

*Alf.* Eh! che l'impegno maggiore per noi è di non rendere disperati e infelici i figli nostri. Ogni altro riguardo dee cedere a questo solo. Se i genitori non abusassero mai della loro autorità ne' maritaggi de' figlj, si vedrebbe allor questo laccio rimanere illibato egualmente che sacro; e indissolubile egualmente che felice.

*Fer.* Non ho che rispondere, e mi trovo mortificato e convinto. Ma Flerida non vi diè prima d'ora segno alcuno di qualche celata passione? Come prestò l'assenso al proporre che le faceste mio figlio?

*Alf.* Io non veggio, e solo il cielo lo vede, quale sia l'interno di Flerida. So ch'ella fu sempre saggia e nelle parole e negli atti, e nella docile obbedienza a' miei voleri. Le proposi di maritarsi. Mi rispose che disponessi di lei, bensì mostrando quel ritegno che è proprio d'un' onesta fanciulla e d'una figlia che con dolore si distacca dal padre. Le dissi che destinata io l'aveva in Toledo al figlio del mio più caro amico. Chinò il capo, e rispose

pose che la mia contentezza rendeva im-  
 mancabile il suo consentimento. Voi sa-  
 pete che sollecitamente partimmo di Ma-  
 drid. Son otto giorni che dimoriamo in  
 casa vostra e in questa deliziosa campagna,  
 ove per altro se non fosse il piacere di  
 star con voi, non mi mancherebbero mo-  
 tivi di pentimento e per questa venuta,  
 e per questo trattato. Ma voi, Don Fer-  
 nando, parlatemi apertamente del fi-  
 glio vostro. Egli vien dall'armata.  
 Egli in Fiandra ha servito quasi sei an-  
 ni. E' partito di là e da quel mestiere  
 per eseguire un cenno vostro. Può ben  
 facilmente in un militare supporre alie-  
 nazione dal matrimonio, e cuore incli-  
 nato alla libertà ed anche alla dissolutez-  
 za. Come partì da voi? Come, essendo  
 unico figlio, permetteste che s'appigliasse  
 alla professione dell'armi? Sapete voi quale  
 condotta abbia tenuta nel tempo ch'egli  
 ha servito? Son cose queste che dovevan-  
 si da me ricercar molto prima. Non ho  
 voluto mostrare una diffidenza che possa  
 spiacervi. So che non siete capace d'ingan-  
 narmi. Ma ora si tratta d'esaminare se  
 v'inganniate voi stesso.

*Fer.* Ogni diritto avevate d'interrogarmi su  
 tutte queste cose ch'or mi chiedete. An-  
 che la sola amicizia ve lo accordava, nè  
 avrei mancato di rispondervi sinceramente.  
 Le dubbiezze poi in cui siamo accrescono

a voi tale diritto e a me l'obbligo di dichiararvi quanto mai so . Ascoltatemi . Mio figlio fu sempre savio ancor' egli , d'umor allegro , docilissimo ad ogni mio comando . Non mai scorsi in lui indizio alcun che inchinasse agli amori . Pareva piuttosto che il gioco talvolta potesse sviarlo e sedurlo ; ma parvemi ancora d'averlo con amoroze correzioni interamente distolto . Viveva con quella libertà che un padre può concedere ad un figlio adulto ed esperto . Mi sveglia una mattina e chieggo di lui che secondo il suo costume , non era venuto ancora a baciarmi la mano . Non trovasi in casa . Ma trovasi sul suo tavolino un viglietto diretto a me . L'ho sempre gelosamente custodito . Ecco ( *tira un portafoglio da cui un viglietto .* ) Esso mi rammemora un colpo che quasi mi fu mortale , e di cui ho tentato più volte , ma indarno di perdere la ricordanza . L'ho meco appunto per mostrarvelo . ( *legge* )

„ Amatissimo Padre :

„ L'ozio e l'ardore d'una focosa gioventù mi hanno sì fortemente allontanato  
 „ dall'onorevole educazione che ho ricevuta da voi , e m'hanno fatto commettere  
 „ un fallo sì poco degno della mia nascita , che non posso più senza vergogna  
 „ trat-

A T T O P R I M O. 25

„ trattenermi vicino a Toledo, nè compa-  
„ rirvi dinanzi. Sento orror di me stesso,  
„ e saria stata gran ventura per me che  
„ quest'ultima notte fosse stata l'ultima  
„ notte della mia vita. Vado in Fiandra  
„ a riacquistare frall'armi que' sentimenti  
„ d'onore e di virtù che avevate voluto  
„ infondermi in seno. Forse con il valor  
„ di mie azioni farò sì che non abbiate  
„ più ad arrossire d'esser padre dello  
„ sventurato Rodolfo. Non troverete nel  
„ mio scrigno il regio ritratto giojellato.  
„ Non l'ho neppur meco. Se non volete  
„ darmi l'estrema ferita al cuore, non ne  
„ fate ricerca nè a me, nè ad alcuno. Col  
„ pianto agli occhi e colla più rispettosa  
„ tenerezza vi bacio la mano. Addio:

*Alf.* E che argomentaste voi da questo viglietto?

*Fer.* E che poteva io argomentare? Attonito, sbalordito, addolorato non sapeva che piangere e sospirare. Scrisi, spedii, richiamai il figlio con ampie promesse di perdonargli qualunque fosse stato il suo fallo. Ma tutto fu vano. Egli già era entrato nel militare; e siccome ciò accadde appunto nel cominciar della guerra, così l'onor suo ed il mio voleano che io vel' lasciassi. Frequenti notizie nè ho avuto poi, e tutte favorevoli sempre al suo coraggio. In fine dopo circa sei anni, scrivendogli con ferma risolutezza che gli aveva destinata una sposa, e che venisse sollecitamente a  
con-

continuare la nostra famiglia, e a consolare la mia vecchiezza, ha obbedito, ed è velocemente venuto.

*Alf.* Ma e di quel fallo che tanto lo inorridì non lo interrogaste giammai?

*Fer.* Nò, perchè mel vidi arrivare troppo mesto, troppo abbattuto, e con un ribrezzo quasi invincibile di farsi vedere in queste campagne o in Toledo. Sono come sapete, quattro giorni ch'ei ritornò. Temo di riaprirgli una piaga dolorosa troppo al suo cuore, e già dopo varj pensieri che mi son passati per la mente credo di non ingannarmi se giudico, ..

*Alf.* ( *levandosi in piedi* ) Che questa sia stata una qualche pazzia di giocatore .

*Fer.* ( *alzandosi anch' egli* ) Giudico lo stesso ancor'io. Mi figuro che quella notte avanti la sua partenza siasi trovato immerso in qualche rovinoso gioco, e che fatta una perdita a cui non bastavano i suoi contanti, e di cui non sentivasi coraggio di fare parola a me, abbia supplito come ha potuto, rilasciando il giojello al vincitore; giojello ch'era stato a lui donato, molti anni sono, dal nostro Re.

*Alf.* Ma non avete saputo mai con chi avesse giocato?

*Fer.* Nò; e da tanto silenzio, e da sì costante segretezza ho congetturato che il vincitore fosse se non molto onesto, almeno molto prudente.

*Alf.*

*Alf.* Nè per la Città rimase sparsa voce alcuna svantaggiosa a vostro figlio?

*Fer.* Nessuna mai; posso giurarlo.

*Alf.* (*abbracciando Fernando*) Consolatevi, e consoliamoci. I nostri figli se non si amano, certo è che non si aborriscono, poichè con ogni ragione possiamo credere che nè l'uno, nè l'altra abbia il cuore preoccupato. Tuttavolta voi dovete ad ogni costo scoprire qual sia nel figlio la cagione di sì lunga mestizia; io scoprirò nella figlia perchè tanto fredda e sostenuta si mostri verso lo sposo.

*Fer.* Ma, caro amico, il tempo incalza. Oggi la sottoscrizione de' capitoli; e gli sponsali dopo dimani.

*Alf.* Non trascuriamo nè i riguardi dovuti al pubblico, nè i suggerimenti della prudenza. Oggi pure si sottoscriva; ma con qualche naturale pretesto che non potrà mancarci mai, si differiscano poi, se occorra, gli sponsali ad altro giorno.

*Fer.* Ed anche, se occorra, se ne deponga ogni pensiero. Che ne dite?

*Alf.* Sì, lo approvo. Così far dobbiamo. I nostri figli teneramente ci amano. E perchè noi non li ameremo del pari? Ma quale sarà l'amor nostro se non fossimo attenti e solleciti a renderli pienamente felici?

*Fer.* Dunque si mandi a prendere il notaro. Ehi! Raimondo, Fiorina.

S C E .

## S C E N A V.

*Fiorina, Raimondo, e Detti.*

*Fio.* Eccomi.

*Rai.* Comandi.

*Fer.* ( *a Raimondo* ) E' venuto a casa mio figlio?

*Rai.* E' arrivato in questo momento.

*Fer.* Bene. Colla carrozza stessa vadano a prendere il Signor Ernesto.

*Rai.* Il notaro?

*Fer.* Sì, il notaro.

*Rai.* Vado subito a darne l'ordine. ( *e parte* )

*Fer.* ( *a Fiorina* ) Tu vanne alle stanze della Signora Donna Flerida; e domandalè se le sarà di disturbo che ora venghiamo tutti....

*Alf.* Eh nò! caro Don Fernando; con mia figlia, e in casa vostra; perchè mai complimenti sù inutili?.....

*Fer.* In lei rispettar debbo una vostra figlia, una dama, e una dama che onora appunto questa mia casa. Vanne.

*Fio.* Ora la servo. ( *ed entra da Flerida* )

*Fer.* Condurremo a lei Rodolfo, e con ogni esattezza osserveremo.... Eccolo. Dissimuliamo per poco ancora.

S C E -

S C E N A V I.

*Rodolfo, e Detti,  
poi Fiorina, poi Raimondo.*

*Rod.* M'inchino umilmente al Signor Don Alfonso. A voi, Signore, con tutto l'ossequio.... ( *bacia la mano al padre* )

*Alf.* Addio amatissimo Don Rodolfo.

*Fer.* ( *con dolcezza* ) Caro figlio hai molto tardato a ritornar a casa.

*Rod.* Il giro che far dovevo, come sapete, è lunghissimo; e poi l'aspettare in un luogo, il dovere in altro salire, le visite.... le quali non son terminate...

*Fer.* E intanto la sposa aspetta; e intanto può con ragione lagnarsi che tu le stia per troppo tempo lontano.

*Alf.* Mia figlia non potrà lagnarsi mai che lo sposo suo sia fin da questi principii diligente esecutore di ciò che la convenienza richiede.

*Rod.* ( *che è sempre mesto e serio* ) Così voglio sperar ancor'io.

*Fio.* La Signora Donna Flerida dice che sono sempre padroni. Voleva venir quà ella stessa, ma per obbedire si è trattenuta.

*Fer.* Sì, andiam da lei. Tornerem poi quà tutti per la sottoscrizione. Don Alfonso precedetemi.

*Alf.* Fo quello che voi volete. ( *ed entra* )

*Fer.* ( *a Fiorina* ) Dirai al Conte Flavio che  
favo-



favorisca di venire alle stanze di Donna Flerida. ( *Fiorina con un inchino parte* )

*Rai.* La carrozza è partita . . . .

*Fer.* E tu mi avviserai quando arriva il Signor Ernesto. ( *Raimondo parte anch'egli* )  
Seguimi, figlio mio, andiam dalla sposa.

*Rod.* Pronto ognora ai vostri cenni.

*Fer.* ( *Quel suo aspetto sì mesto semprepiù mi confonde e mi affligge.* ) ( *ed entra* )

*Rod.* Ah! perchè son'io partito di Fiandra? Perchè non sono negli ultimi confini del mondo piuttosto che trovarmi un'altra volta in queste campagne o in Toledo?  
( *entra con qualche atto di disperazione.* )

*Fine dell' Atto primo.*

---

 ATTO SECONDO.
 

---

## SCENA PRIMA.

*Fiorina, Raimondo che apparecchiano tavolino, sedie, e l'occorrente da scrivere. Poi si fermano a guardarsi.*

*Fio.* E così?

*Rai.* Che cosa?

*Fio.* Che te ne pare?

*Rai.* ( *si stringe nelle spalle* )

*Fio.* Si direbbe che in questa casa ci è un matrimonio da farsi, o un morto da portar a seppellire?

*Rai.* Certamente ci è tanta malinconia che pare il matrimonio già fatto da due mesi in quà.

*Fio.* La Damina sempre pensierosa....

*Rai.* Il nostro padrone che dopo tanti anni vive in questa sua campagna, ora solamente stralunato ed inquieto...

*Fio.* Don Alfonso sempre serio, osserva tutto; considera tutto; parla pochissimo. Il padroncino poi...

*Rai.* Oh! di lui non dico nulla. Pare che spiri l'anima ad ogni momento. Scommetto ch'era più allegro in una battaglia di quello

lo ch' egli sia in questo matrimonio. Non capisco niente.

*Fio.* Eh! credo ben io di capir qualche cosa. Già siam tutti due vecchj di casa e fedeli ai nostri padroni; onde fra noi due si può parlare. Tu non dici nulla del Conte Flavio?

*Rai.* Non saprei che cosa dirne.

*Fio.* Oh! quì, cred'io, batte il punto. Dopo la sottoscrizione dei capitoli egli vuol partire. Me l'ha detto il suo servitore. Adesso è in camera chiuso. Mette nel baule le sue robe....

*Rai.* Bene; avrà bisogno di partire. Non potrà aspettar il giorno dello spozalizio.....

*Fio.* Certo che sì, che avrà bisogno di partire; ma è da vedersi che razza di bisogno sia questo. Il fatto sta, che passando io varie volte dinanzi alla sua camera, l'ho sentito mandar fuori dello stomaco sospiri che strappano il cuore.

*Rai.* Diei davvero?

*Fio.* Dico davvero sicuro.

*Rai.* Che si sia innamorato quì?

*Fio.* O che sia venuto quà bell' e innamorato?

*Rai.* Ma come? di chi?

*Fio.* Taci, taci.

SCE-

ATTO SECONDO. 33

S C E N A II.

*Flavio e Detti.*

**Fla.** (*esce con aria agitata e incerta, e con difficoltà dice*) E dove sono?

**Fio.** Là nelle camere della Signora Donna Flerida; ed ivi l'aspettano.

**Fla.** Da Donna Flerida!... (*fa alcuni passi; si arresta, mettesi la mano alla fronte, e si getta a sedere*) Anderò, sì, anderò... adesso... già ci è tempo. (*e resta abbattuto*)

**Rai.** Prenda pure il suo comodo. Il Notaro non è venuto ancora.

**Fla.** (*con mestizia soppressa*) Eh! verrà, verrà.

**Fio.** Si sente poco bene? Ha bisogno di nulla?

**Fla.** (*la guarda fisamente, e non risponde*)

**Fio.** Davvero siam qui per servirla.

**Fla.** (*guardandola come sopra*) Che cosa dite?

**Fio.** Dico...

**Fla.** (*con grande sforzo balza in piedi*) Ah! meglio è che io vada e mi liberi... (*poi si volge a Fiorina, e a Raimondo*) Compatitemi per carità... un giramento di capo... Se sapeste... (*Oh insoffribil tormento! Barbara legge di dover penare, e tacere!*) (*ed entra con furia*)

## S C E N A III.

*Fiorina, Raimondo.*

*Fio.* ( *dopo un po' di pausa guarda Raimondo* )  
E sei vecchio, e non capisci ancora? E non potrebbe essere innamorato di Donna Flerida?

*Rai.* Eh! pazzie! Vuoi che sia innamorato d'una che è promessa in moglie ad un altro?

*Fio.* In verità, Raimondo mio, io non ti credeva sì alocco; ma ti crederò in avvenire. Si fa purtroppo all'amore con tante che sono già maritate, e non si potrà far all'amore con una la quale non è che semplicemente promessa? Sinchè ci è fiato, dirà egli, ci è speranza.

*Rai.* Ma fiato adesso non ce n'è più.

*Fio.* E per questo egli si dispera e sospira.

*Rai.* Poveretto, mi fa pietà.

*Fio.* Lo compatisco assai ancor'io.

*Rai.* Se potessi, lo ajuterei....

*Fio.* Non lo perdiamo di vista, e ti dirò un mio pensiero..... Zitto; arriva una carrozza. Sarà il Notaro. Va tu ad incontrarlo. Io avviserò i padroni.

*Rai.* Vado, e voglio poi che parliamo. (*parte*)

SCE-

ATTO SECONDO. 35

S C E N A I V.

*Fiorina sola.*

Chi sa che non facessimo così il bene di tutti? Se Flerida e Rodolfo si maritano insieme mal volentieri; e se Flavio e Flerida fossero innamorati fra loro, è cosa evidente che lo stabilito matrimonio renderebbe infelicissimi Flerida, Flavio, Rodolfo; e pieni di pentimento e rimorsi Don Fernando, e Don Alfonso. E' quì il Notaro. Corro ad avvisarli.

( *entra in fretta* )

S C E N A V.

*Notaro, Raimondo.*

*Rai.* I padroni non tarderanno. Resti pure servita.

*Not.* Non ho fretta alcuna, e possono prendersi meco tutta la libertà che mai vogliono. Già brevissimo è quello che far dobbiamo.

*Rai.* Sono momenti assai belli questi, e nei quali si dovrebbe star tutti allegri; ma quì veramente....

*Not.* Ma quì, a dir vero, l'allegria non è molta. Me ne accorsi anche jeri quando venni a leggere la minuta della scrittura.

C 2

*Rai.*

*Rai.* E che cosa ne giudica ella?

*Not.* Oh! figliuol caro, noi altri non parliamo e non giudichiamo di queste cose. Scriviamo un contratto di nozze, un contratto di vendita, o un testamento con eguale indifferenza e onestà. Se poi ci sono de' malcontenti, ci pensino eglino. Ma vengono tutti.

*Rai.* ( Se non mi mandano via, voglio ben bene osservare. )

## S C E N A VI.

*Rodolfo, Flerida, Alfonso, Fernando, Flavio, e Detti.*

*Not.* M'inchino a loro Signori con tutto il rispetto. ( *tutti lo risalutano* )

*Fer.* Signor Ernesto carissimo, vi sono schiavo. ( *si mettono a sedere* )

( *Flerida in mezzo a Rodolfo e ad Alfonso. In faccia ad essi Fernando e Flavio. Notaro in piedi presso al tavolino. Restano indietro Fiorina, e Raimondo. Ognuno avrà quel contegno che è proprio del suo carattere* )

*Not.* Se comandano, leggerò.

*Fer.* Siamo quì raccolti a tal fine. Leggete pure. ( *gli altri chinano il capo* )

*Not.* ( *legge* ) „ In questo giorno ——— dell'anno ——— „ Essendosi stabiliti „ gli sponsali fra la nobile Signora Donna „ Flerida figlia del Signor Don Alfonso „ Cer-

ATTO SECONDO. 37

„ Certera e il nobile Signor Don Rodolfo  
„ figlio del Signor Don Fernando Ribados ;  
„ e avendosi perciò stabilito ancora....

*Fer.* Potete tralasciare quello che già sentimmo  
jeri mattina, e venire tosto alla formola  
del sottoscrivere. Lo approvate?

( *ad Alfonso* )

*Alf.* Quando a voi piaccia così, ne sono anch'  
io contentissimo.

*Not.* Obbedisco. (*legge*) „ Conchiuso dunque e  
„ concordato ogni punto di convenienza  
„ e d'interesse tralle famiglie dei contraen-  
„ ti, si viene da ambe le parti all'atto  
„ della sottoscrizione.

La Signora Donna Flerida può favorir  
quando vuole.

*Fle.* ( *non si muove, anzi apparisce in una pro-  
fonda astrazione* )

*Alf.* Flerida, a voi tocca il sottoscrivere la  
prima. ( *Quant'è mai abbattuta!* )

*Fle.* ( *scotendosi e alzandosi in fretta* ) Eccomi  
pronta. Che debbo fare?

*Fer.* Sottoscrivere.

*Fle.* ( *confusa* ) Dove?... Come?...

*Not.* Quà, Signora. S'accosti al tavolino. ( *le  
reca la penna* ) Metta il suo nome.

*Fle.* ( *si pone a scrivere, dicendo forte, ma con  
voce tremante* ) „ Flerida ... Certera ... ( *poi  
levasi dal tavolino* )

*Not.* Aspetti, Signora; non basta. Aggiunga...

*Fle.* ( *con rabbia soppressa* ) E che ho da ag-  
giungere.



*Not.* Aggiunga „acconsento e prometto quanto  
„ sopra „

*Fle.* ( *sempre tremante* ) acconsento.... e pro-  
metto.... quanto sopra. ( *poi torna al suo*  
*luogo* )

*Fla.* ( *a queste parole mostra qualche smania, ma*  
*la trattiene* )

*Not.* Signor Don Rodolfo.

*Rod.* ( *mentre si alza, e senza parlare va a*  
*sottoscrivere* ) ( *intanto Fiorina e Raimondo*  
*che stanno indietro parlano fra loro* )

*Fio.* ( *Avete veduto?* )

*Rai.* ( *Ho veduto.* )

*Fio.* ( *Ho ragione?* )

*Rai.* ( *Sì. Zitto, e osserviamo.* ) ( *Rodolfo che ha*  
*già sottoscritto è tornato ancora al suo luogo* )  
( *Fernando e Alfonso s'alzano tutti due* )

*Fer.* A noi.

*Alf.* Andiamo.

*Fer.* ( *Che ve ne pare?* )

*Alf.* ( *Non veggio luogo a speranza.* )

*Fer.* ( *Si sottoscriva e poi si differisca.* )

*Alf.* ( *Appunto così.* ) ( *vanno a sottoscrivere*  
*e sottoscrivono; poi tornando a loro luoghi* )

*Fer.* ( *a Flavio* ) Ella ci onori della sua sotto-  
scrizione.

*Not.* Sì, come parente e testimonio.

*Fla.* ( *nell'alzarsi dura fatica, ed alzasi in fine*  
*con molto sforzo* ) Vengo a servirli. ( *e in-*  
*camminandosi va verso la porta per uscire in*  
*modo di somma astrazione* )

*Not.* Dove va, Signore?

*Fla.*

ATTO SECONDO. 39

*Fla.* Non debbo scrivere... il mio nome?

*Not.* Sì, Signore, ma quì.

*Fla.* ( *rimettendosi* ) E quà veniva io appunto ;  
ma guardava se il mio servitore .... Ecco-  
mi a voi . ( *va al tavolino e comincia la sot-*  
*toscrizione* )

*Fer.* ( *ad Alf.* ) ( E' molto agitato quel gio-  
vine . )

*Alf.* ( Forse la lettera di suo padre gli ha re-  
cata qualche trista novella . )

*Fer.* ( Me ne dispiace . )

*Fio.* ( *a Rai.* ) ( Che sottoscrizione eterna ! )

*Rai.* ( Pare che non sappia scrivere . )

*Fio.* ( Eh ! se sottoscrivesse per lui , allora fa-  
rebbe ben presto . )

*Fla.* ( *al Notaro* ) Va bene così?

*Not.* ( *legge* ) „ Come parente e testimonio ”.  
Ma il suo nome e cognome?

*Fla.* Ah ! sì , è vero ; ( *scrive* ) „ Conte Fla-  
„ vio Lagos ” ( *subito e con impeto s' alza* )  
Signor Don Fernando , per un cenno , a  
cui resister non posso .... per un dovere che  
m' obbliga a partire ... sono costretto a la-  
sciarvi. Vi prego continuarmi l' affetto vostro.

*Fer.* Nè v' è possibile il trattenervi ....

*Fla.* ( *subito* ) Oh ! ciò m' è impossibile affat-  
to .... Don Alfonso , so che mi perdone-  
rete l' involontaria mancanza . Spiacemi di  
non riaccompagnarvi a Madrid .

*Alf.* ( *abbracciandolo* ) Fate pur ciò che vi sug-  
gerisce il vostro dovere . Amatemi . Fra  
non molto ci rivedremo .

*Fla.* ( *con qualche amarezza* ) Ai felicissimi sposi non mi rivolgerò con troppe scuse, poich' essi già non s' accorgeranno neppure ch' io sia partito.

*Rod.* A me fate torto. M' accorgerò benissimo che da noi s' allontana un rispettabile cavaliere. ( *con cortesia* )

*Fle.* ( *alzatasi in piedi come han fatto anche gli altri, ma imbarazzata* ) Vi desidero..... Conte Flavio, un prospero viaggio.... ( *e resta come sbalordita* )

*Fla.* Rendo a tutti vivissime grazie; ( *poi piano a Florida* ) ( *Vado colla mia morte ad appagare la tua crudeltà* ) e bramo qualche occasione di servirli. ( *e parte con somma velocità* )

*Fio.* ( *a Rai.* ) ( *Adesso è il tempo; non abbandonarlo; è disperato.* )

*Rai.* ( *So quello che debbo fare.* ) ( *e gli tien dietro* )

*Not.* ( *che intanto ha terminato di compiere l'ufficio suo scrivendo* ) Io credo per ora d' essere inutile a loro Signori, ai quali umilmente m'inchino. Terrò presso di me la scrittura, e questa sera ne porterò loro la copia.

*Fer.* Benissimo. Vi ringrazio. ( *gli altri lo salutano senz' altre parole; ed egli parte* )

*Fer.* ( *a Rod.* ) Non ti rallegra ancora il dolce aspetto di questa Dama gentile, e la fortunata sorte di doverne ottenere la mano?

*Alf.*

ATTO SECONDO. 41

*Alf.* Sorte fortunata per noi.

*Rod.* Sarei un insensato, uno stolido, se appieno non conoscessi e i pregi di questa Dama e il valore di una tanta ventura.

*Fle.* Io nulla merito. Bensì m'adoprerò con tutto l'animo a rendermi degna del suocero, e dello sposo che un amoroso padre mi ha destinato. ( Mi sento morire. )

*Fer.* ( Che nè dite? Non hanno parlato male. )  
( *ad Alfonso* )

*Alf.* ( Eh! amico, complimenti son questi, complimenti, e nulla più. ) Figlia, ritorniamo alle tue stanze. Spero che in questi momenti che precedono le tue nozze non avrai discaro di passarne qualcheduno in compagnia di tuo padre?

*Fle.* Con esso anzi passerei tutti i momenti della mia vita, se l'obbedire a suoi voleri non mi costringesse in altro modo a separarmene.

*Alf.* ( Mi strappa il cuore con sensi sì virtuosì. ) Andiamo. Amico, addio.

*Fle.* Signor Don Fernando, Signor Don Rodolfo . . . .

*Fer.* Potete ben dire, mio sposo.

*Rod.* ( *subito* ) Ancor non lo sono.

*Fer.* La reciproca promessa vi rende tale.

*Fle.* Ebbene; Sposo mio, a voi m'inchino.

( *parte con qualche fretta. Rodolfo l'avrà rivivita* )

*Alf.* ( *seguendola* ) Don Rodolfo, terminate le vostre visite, e poscia ci rivedremo. ( *Sarei* )  
rei

rei indegno del nome di padre, se ciecamente lasciassi effettuar queste nozze.)

## S C E N A VII.

*Fernando, Rodolfo, Fiorina.*

*Rod.* Ed io anderò dunque a terminare il giro...

*Fer.* ( *prendendolo per mano* ) E tu resterai qui a parlar meco. Fiorina ritirati.

*Fio.* ( *fa una riverenza* ) Se ci andasse anche la vita; parlerò e dirò al padrone quello che penso. ) ( *e parte* )

*Fer.* ( *dopo guardato il figlio fisamente* ) Rodolfo, nè vorrai pur una volta rompere quel tuo ostinato silenzio? e vorrai che in giorno ch'esser per noi potrebbe giorno di tanta gioja io soffra la più affannosa agitazione? Non hai pronunziata una sola parola; non hai guardata quasi mai la tua sposa; ti sei mantenuto in un'aria di tristezza, di abbattimento....

*Rod.* Ma, Signore, parmi che Donna Flerida stia meco nello stesso contegno...

*Fer.* Sì, è vero: anch'io me ne accorgo. Ebbene, palesa tu intanto l'interno tuo. Sarà poi mia cura che scopra l'interno di lei egualmente. Così non permetterò certo....

*Rod.* E non vi basta la mia obbedienza...

*Fer.* Nò; quest'anzi offende la mia tenerezza; questa fa torto a tuo padre; questa ob-  
be-

ATTO SECONDO. 43

bedienza tua così cieca mi lascierebbe con perpetuo rimorso nell'animo d'esserti stato non padre già, ma tiranno. Parla; tacesti anche troppo. Io troppo soffermi. Ti perdonai la fuga dalla casa paterna; feci che ognuno ti credesse partito col mio consentimento; secondai le tue brame lasciandoti nel mestiere dell'armi; non ti costrinsi a svelarmi la perdita del regio ritratto. Ma tanta mia placidezza credo che esiger possa da te lo scoprimento di qualunque tuo più arcano secreto. In ciò voglio io la tua cieca obbedienza, e non nella scelta dello stato, e non nell'esser marito a Donna Flerida. Parla. Tel chieggo per l'ultima volta. Guardati che per la prima volta io non divenga teco aspro e severo.

*Rod.* ( *se gli butta in ginocchio, confuso, senza parlare, e prendendogli la mano che con trasporto gli bacia* )

*Fer.* ( *abbracciandolo e rialzandolo* ) Sì, figlio mio, mio carissimo figlio, veggo l'affanno tuo; veggo che soffri contrasto interno, veggo che parlar vorresti e quasi non puoi; ma sforzati; vinci ogni rossore. Il tuo fallo è passato; lungo tempo è trascorso dacchè il commettesti; azioni d'onore ne hanno cancellata forse ogni macchia. Aggiungi che questo tuo fallo rimase occulto finora, e che il palesarlo a tuo padre non ne diminuisce la segretezza; ma che anzi  
ognor

ognor più l'assicura, e meglio può assicurarne ancora il riparo, se alcun riparo può darsi...

*Rod.* Ah! padre troppo amoroso, nessun riparo può darsi al fallo mio. Quest'è ciò che mi cruccia, quest'è ciò che il core mi trafigge e mi squarcia; nè mai fra i tumulti dell'armi, fralle dolcezze della pace, nell'ozio infingardo che sì spesso è compagno del vivere militare, mai, non mai cessarono le mie agitazioni, i miei rimorsi. In me vedete uno scellerato d'un solo momento, ma scellerato in guisa che deturpato agli miei occhj ne fia tutto il corso della mia vita. Perchè non mi lasciaste dov'ero? Perchè togliermi da un mestiere che tanto e sì spesso mi approssimava alla morte? A quella morte che avrei ben io saputo con sicuro colpo recarmi se un lume celeste non me ne avesse mostrato ognora l'enormità. Perchè rivolermi presso a Toledo, ove ogni oggetto, ove ogni angolo di questa casa, ove l'aspetto medesimo d'un padre sì tenero, sì sviscerato mi sono continui rimproveri eccitatori di troppo giusta disperazione?

*Fer.* Pensa meglio a ciò che dici. Considera con più saviezza non tanto il fallo che commettesti quanto quello che commetti tuttora e nell'affliger tuo padre, e nel nutrire falsi sentimenti e pensieri. Che dici tu di giusta disperazione? La disperazione non è mai

ATTO SECONDO. 45

è mai giusta. Quando ci manchi fragli uomini il necessario conforto, non sai, non comprendi che sempre l'avremo dalla clemente mano di chi ci sta sopra? Ma forse a te manca fra gli uomini e l'opportuno conforto, e il fervido consolatore? Non credi forse di trovar l'uno e l'altro nelle braccia del padre tuo? E se questo nome di padre nell'importi l'ossequio che se gli debbe ti scemasse quell'aperta fiducia che io da te esigo, riguardami soltanto come tuo amico; ed io ti giuro che non sosterrò teco altro carattere, altri doveri che quelli della più fervida, e della più sviscerata amicizia.

*Rod.* ( *commosso* ) Oh Dio! E chi resister potrebbe... a tanto amore, e tenerezza sì dolce?...

*Fer.* Tu solo resister potrai, se in me non ami nè il padre tuo, nè l'amico.

*Rod.* ( *con trasporto* ) Ah! ch'io amo in voi tutti raccolti i titoli, i vincoli, gli autorevoli cenni, ai quali fui troppo ingrato e disobbediente finora. ( *con trasporto che va crescendo* ) Tormentato per quasi sei anni da crudi rimorsi, a questo ancora mi sembrava il cielo ch'io comparissi a voi dinanzi sotto l'aspetto di scellerato, acciocchè voi disingannato conosceste appieno la perversità de' miei costumi, mi riguardaste come un mostro disumanato senza onor, senza fede, senza ragione, e  
me



me ne puniste col più severo gastigo che sarà poi l'odio vostro.

*Fer.* Calmati, figlio mio. Non temere, nè, non temere alcun gastigo nè da me, nè dal cielo, nè dagli interni rimorsi tuoi, poichè ogni colpa cancellasi da un pentimento sincero. Parla.

*Rod.* ( *dopo un po' di silenzio, e restando immobile, si scuote, e dice* ) Sì, parlerò. Sull'imbrunire di quella sera che precedette il giorno della mia disperata partenza, essendo voi per affari andato alla città, mi recai soletto a cavallo a passeggiare per queste campagne. Non aveva io fatto che un breve giro, quando mi colpì il portamento leggiadro di una giovinetta, il volto di cui potevo appena in quell'ora discernere. Ella camminava tranquilla e sicura lungo la via, seguita da un vecchio, il quale giudicar potevasi che fosse suo padre. ( *esclamando* ) Oh me perfido! oh me barbaro e sciagurato! oh rimembranza che mi lacera le viscere, che m'arde il cuore d'un foco distruggitore e crudele! Piacesse al cielo che allora di questo foco medesimo mi fossi sentito acceso, e non già di quel forsennato foco ed impuro che m'invase, m'inebbriò, mi sospinse all'atto villano e sacrilego. Misera giovinetta oltraggiata, tradita! Tu sicura! Tu tranquilla! Ma e come può darsi tranquillità, sicurezza in quelle strade, in que' luoghi  
ove

ATTO SECONDO. 47

ove s'aggirano anime disonorate e malvagie; quale appunto divenne allora la mia? Convien che il dica; tale allora soltanto il divenne, nè m'avrei in quell'istante saputo più riconoscere, nè seppi poi riconoscere me stesso nell'empio fatto d'allora. Pure siccome non pare che malvaggio si possa divenire tutto ad un tratto, così avrò purtroppo avuti già da gran tempo gl'iniqui semi nascosti in questo cuor traditore. Balzo dal cavallo come furente....

*Fer.* ( *udendo strepito di dentro* ) Che strepito è questo? Che voglion dir queste voci?

*Rod.* Odo anch'io romor grande, nè so capire... Andiam noi.... ( *s'incamminano con premura* )

S C E N A V I I I.

*Raimondo ch' esce in fretta, e Detti.*

*Rai.* Non si mettano in nessuna pena. Nulla, nulla di male è accaduto, benchè molto ne poteva accadere.

*Fer.* E che avvenne?

*Rod.* Qualche disgrazia in casa?

*Rai.* Nò, Signore; fuori di casa, e tutto può dirsi passato. Un uomo traversava la strada in faccia al palazzo, tenendosi al fianco un fanciulletto, il quale inconsideratamente affrettando il piede, mentre passava una carrozza, è sdruciolato, è caduto, con grave pericolo di rimanervi sotto.

Al-

Alla vista di tale pericolo si sono alzate le strida. Molti sono accorsi a rialzarlo e a soccorrerlo. Ma il fanciulletto, che mostrasi pieno di spirito, non ha avuto paura, e appena si è fatto un po' di male ad una mano.

*Fer.* Ed ora? Mi figuro...

*Rai.* Sì, Signore; ognuno conosce i sentimenti vostri, e ognuno quì si fa pregio d'averli e d'eseguirli. Abbiamo voluto che il vecchio entri in palazzo per confortarlo e per osservar bene se il ragazzino abbia bisogno di qualche cosa.

*Rod.* Andiam noi pure a vedere se mai...

*Fer.* Sì, andiam noi pure a soccorrere queste povere genti che nelle pubbliche strade sono sì spesso le vittime della prepotenza e del fasto.

*Rai.* Oh! non dubiti, nò, non dubiti. Il ragazzino non può star meglio. Alle voci, alle grida è uscita fuori la Signora Donna Flerida, si è preso in braccio il fanciullo, e l'ha portato nelle sue stanze.

*Fer.* Che persone son esse?

*Rai.* Mi sembrano civili, ma povere.

*Rod.* E padre, e figlio?

*Rai.* Credo di sì. Ma viene il vecchio egli stesso. ( *Raimondo parte* )

ATTO SECONDO. 49

S C E N A IX.

*Don Luigi preceduto da un servitore di Fernando ,  
e Detti ,*

*Fer.* ( *andando incontro a Don Luigi* ) Signore tutto sento il rammarico per l' accidente che avete dovuto soffrire .

*Lui.* Ed io non altro più ne risento se non la viva riconoscenza ch'hanno in me risvegliata i modi umani di tutta la vostra famiglia servente .

*Fer.* Hanno fatto il dover loro .

*Lui.* Dite piuttosto che hanno imitato gli egregi loro padroni . Regna soltanto l' insolenza e la villania fralli servitori di coloro ne' quali predomina la scortesia e la superbia .

*Rod.* Il fanciullo sta bene ?

*Lui.* Oh ! ride e scherza sulla sua picciolissima ferita , e trova ad essa un assai dolce compenso nelle carezze che gli fanno una Dama ed un Cavaliere ch'hanno voluto condurlo nel loro appartamento . Io son venuto per chiedervi scusa del disturbo che vi rechiamo , e per rendervi le più distinte grazie della bontà con cui siamo accolti .

*Fer.* Vi prego che non diate troppo valore a così tenue cosa .

*Rod.* ( *in atto di partire* ) Ed io...

*Fer.* E tu per ora andar potrai a terminar le

tue visite. Sovvengati che avendo interrotto il tuo racconto, ti resta l'obbligo di compierlo ancora. In tanto ti dico.....  
 ( *poi a Don Luigi* ) perdonate. ( *s'accosta al figlio* ) ( *Ti dico intanto che d'un error giovanile non è il perdono difficile, e che non deve esserne perpetua la ricordanza.* )

*Rod.* ( *senza parlare gli bacia la mano, e partendo dice a Don Luigi* ) Signore, vi riverisco.

*Lui.* ( *risponde con un nobile e rispettoso saluto* )

*Rod.* ( *Ah! se un semplice error fosse il mio, non sentirei l'affanno eterno a cui condanna l'enormità d'un delitto.* )

## S C E N A X.

*Luigi e Fernando.*

*Lui.* Quegli è vostro figlio, Signore?

*Fer.* E' mio figlio.

*Lui.* Il Cielo ve lo benedica. E' molto amabile quell'aspetto.

*Fer.* E a dir vero, l' indole sua è amabile anch' essa e virtuosa.

*Lui.* Così potrà mantener lo splendore ed i fregj di quest' illustre famiglia Ribados.

*Fer.* Vi ringrazio e dell'augurio e della favorevole opinione.

*Lui.* ( *in atto di partire* ) Se permettete....

*Fer.* Nò, restate meco e insieme andiamo a ritrovare il vostro figliuolino.

*Lui.*

ATTO SECONDO. 51

*Lui.* Non è mio figlio; è mio nipote. L'ora è un'po'tarda. Quella giovane Dama ha voluto che si mandi ad avvisare la figlia mia che non si metta in timore alcuno per questa inusitata tardanza; tuttavolta potrebbe inquietarsene troppo...

*Fer.* Abitate molto lontano di quà?

*Lui.* Pochissimo; ma il mio metodo di vivere mi tiene sconosciuto e lontano da tutti. Io vivo in un picciolo casinetto fuori di questa porta del Tago. Riconducevo a casa il nipote mio dalla scuola....

*Fer.* Ebbene, se vostra figlia s'inquieta, or ch'ella sa dove siete verrà ella stessa a trovarvi. Lasciate a Donna Flerida, che tale è il nome della giovane Dama, lasciatele il piacere d'accarezzar quel fanciullo. Avete dunque presso di voi una figlia maritata; e quel fanciullo...

*Lui.* (con qualche stento) Non, Signore; mia figlia non ha marito, e quel fanciullo è mio nipote.

*Fer.* Non vorrei essere indiscreto, ma poichè abitiamo sì vicini, parmi che potrò essere compatito se vi chieggo e del nome, e della condizione vostra. Son quasi certo di non ingannarmi. O non siete in basso stato, o non nascete per esserci.

*Lui.* Dirò senza rossore, e senza alcun vanto ciò che già non contiene merito alcuno per me. Nacqui nobile anch'io. Non furono scarse le mie fortune. Non mancaj

neppure di quegli onori che tanto accendono l'orgoglio di chi ne possiede e il desiderio e l'invidia di chi v'aspira. Ma una lunga serie di sventure m'ha fatto cangiar luogo, vita, e pensieri.

*Fer.* Se non v'incresce il dirmelo, qual è il nome vostro?

*Lui.* Voi in me vedete il solitario e dimenticato Don Luigi Zagrida.

*Fer.* Voi Don Luigi Zagrida!

*Lui.* Appunto quegli.

*Fer.* Scusate, vi prego, se non ho con voi adoperati quegli atti....

*Lui.* Eh via! Don Fernando, che vorreste aver mai fatto di più? Mi riescono care le cortesie che tutte vengono a me, e non già quelle che potrebbero esser dirette al vano accidente della mia condizione.

*Fer.* Voi siete quegli di cui il nome si rese famoso, quando in Madrid occupavate il sublime posto nella corte...

*Lui.* Deh! per pietà non mi parlate nè della corte, nè della sublimità di quel posto. Già son trent'anni che cedendo alla malevolenza e alla cabala, disingannato mi ritirai, e volli che dal mio ritiro e dalla mia mente bandita fosse ogni memoria di quel periglioso soggiorno. Me felice, se nella solitudine ancora la sorte malvaggia non mi avesse in altra guisa perseguitato... Ma, Signore, vi supplico, non tocchiamo questo fatale argomento; permettetemi ch'

ATTO SECONDO. 53

io ripigli il nipote, e il riconduca a mia figlia.

*Fer.* Non voglio esservi molesto in modo alcuno. Ma posso mandar a prendere la figlia vostra, e la moglie ancora....

*Lui.* Nò, nò, vi ringrazio, è meglio che sollecitamente partiam noi soli. Io non ho moglie: La perdei, son molt'anni. Ora gli oggetti di tutta la mia tenerezza sono la figlia, e il nipote.

*Fer.* Figlio d' un fratel vostro, o d'una sorella?

*Lui.* ( *imbarazzato* ) E' mio nipote.... Non cercate di più.... Non mi trattenete....

*Fer.* Sì, andiamo alla stanze di Donna Flerida, e se vorrete partire, il potrete. Vi farò accompagnare.... ( *incamminandosi* )

*Lui.* E' inutile, Signore, nè il permetterò mai.  
( *mentre sono vicini ad entrare* )

S C E N A XI.

*Matilde che arriva vestita in modo assai succinto e modesto, impetuosa, e gridando. Due Servitori, che la vorrebbero trattenere, e Detti.*

*Mat.* Dov' è, dov' è Carluccio? Il mio figlio dov' è?  
( *scorrendo la Scena* )

*Un S.* Si fermi.

*Al S.* Si quieti; non faccia tanto sussurro.

*Fer.* Chi è questa giovine?

D 3

*Lui,*



*Lui.* ( *con confusione* ) E' mia figlia , Signore .  
( *Imprudente ! Che mai diss' ella !* )

*Fer.* Figlia vostra ! ( *poi ai Servitori* ) Lasciate-  
la ; partite .

*Mat.* Ah ! caro padre , il mio Carluccio ? Il fi-  
glio mio ? Non me lo nascondete . Forse  
non vedrò più ? Ho creduto che il dolore m'  
uccida alla prima nuova ch' egli era caduto  
presso ad una carrozza ; e certamente poi  
m' uccideva la vostra tardanza , e non ho  
potuto resistere . Mio figlio , mio figlio ;  
per carità ! ( *fuori di se* )

*Fer.* ( *con accoglienza sommamente gentile* ) Con-  
solatevi , Signora . Egli sta bene , e il ve-  
drete subito cotesto diletto figlio .

*Mat.* Ah ! vi sarò debitrice della mia vita !  
Dov' è ? Dov' è ?

*Fer.* ( *accennando le camere di Donna Fleri-  
da* ) In quelle camere fra mille baci , e  
carezze .

*Mat.* ( *appena terminate le parole di Fernan-  
do* ) Ah ! figlio mio , ricevi fra queste  
braccia altre carezze , e altri baci . ( *e cor-  
re velocemente nell' appartamento di Fle-  
rida* )

SCE-

S C E N A XII.

*Fernando, e Luigi che è rimasto confuso.*

*Fer.* Quanto sono mai comoventi le smanie d'una tenera madre!

*Lui.* ( *sempre confuso* ) Ella lo ama certamente come suo figlio.

*Fer.* Ma, e non è dunque suo figlio?

*Lui.* E' un nipote che con noi sempre è vissuto dal momento che nacque.

*Fer.* Orsù, Signore, non vi sarò più lungamente importuno. Veggo nelle vostre risposte, e nel vostro contegno una cert'aria di mistero e di segretezza, alla quale io debbo rassegnarmi e dimostrare rispetto. Il vostro nome, e più ancora le azioni vostre, so che vi acquistarono molta fama. In nulla posso offrirvi a giovarvi per ciò che riguarda le vostre passate vicende nella corte. Ma se mai sventure presenti vi rendessero afflitto, grave torto voi mi fareste a non aprirvi interamente a Don Fernando Ribados. Io non son uno che brami di penetrare gli altrui affanni segreti per pascere una oziosa curiosità, ma per prestarmi con ogni genere di soccorso a ridonare la calma, e lo stato felice a quelli che conosco esserne meritevoli. Se parlerete, non avrete occasion di pentirvene. Rispetterò il vostro silenzio se persisterete a tacere.

*Lui.* (dopo averlo guardato fissamente) Sono trascorsi molt'anni dacchè vivendo in una costante solitudine non ho voluto aver mai parola con uomo alcuno. Ma ben m'accorgo che se vi fosse qualch' uomo simile a voi, e che colle vostre maniere mi si fosse egli presentato, e mi avesse colle maniere vostre stimolato a parlare, sarebb'egli divenuto tutto ad un tratto padrone ed arbitro de' miei affetti, e d'ogni mio più importante secreto. Don Fernando (abbracciandolo con nobiltà) depositerò nel vostro bell'animo lo scoprimento di quelle angustie che avvelenano il viver mio. L'onore di cui voi ben conoscete quanto sia preziosa la cura, questo può dirsi perduto affatto per me; e benchè le macchie della mia infelice famiglia non sieno palesi agli occhj altrui, pure basta ad amareggiar i miei giorni che sieno palesi soltanto a me stesso. Oh Dio! mi trovo disonorato senza colpa, è vero; ma disonorato ancora senza vendetta. (resta abbattuto)

*Fer.* Don Luigi non vi avvilitate per ciò. Se il mal che soffrite è senza vostra colpa, dovete con minor affanno soffrirlo. Quanto poi alla vendetta, non potranno mai le leggi negarvela se ad esse ricorrerete.

*Lui.* (con ribrezzo) Alle leggi! E pubblicare così il mio disonore! Ah! piuttosto morire.

*Fer.* Ebbene; tengasi tutt'altra strada. E' amicizia, lo zelo d'un vero amico prudente

te

ATTO SECONDO. 37

te sieno le vostre armi, o almeno il rimedio più opportuno al vostro dolore.

*Lui.* Ma quest'amico vero dove trovarlo?

*Fer.* ( *stendendogli la mano* ) In me lo troverete ; sì, lo avrete in me; e vi giuro che come il sarei dell'onore mio stesso, con egual fermezza sarò sostenitore ancora dell'onor vostro.

*Lui.* ( *prendendogli la mano* ) Accetto sì generosa esibizione: essa mi fa provare un sentimento di consolazione affatto nuovo per me. Ma conoscerete purtroppo che la mia offesa non ha riparo, poichè non è possibile il rintracciar l'offensore.

*Fer.* Non bisogna perdersi di coraggio. Narратemi....

*Lui.* Lasciate che prima conduca a casa la figlia, e il nipote.

*Fer.* Come volete.

*Lui.* Poscia ritornerò a voi.

*Fer.* Ed io a braccia aperte v'accoglierò.

*Lui.* O fortunata caduta del mio Carluccio s'essa mi ha condotto all'acquisto d'un vero amico!

*Fer.* L'acquisto in me d'un vero amico è sicuro. Così possa egli esservi egualmente giovevole! Andiamo.

*Lui.* V'abbraccio. Seguo i passi vostri; e in tutto poi seguirò sempre i vostri consigli. ( *entrano da Donna Flerida.* )

*Fine dell'Atto Secondo.*

*AT.*

---

*A T T O T E R Z O.*

---

## S C E N A P R I M A .

Camera terrena, che è dell'appartamento di Florida, finestre praticabili e che hanno le spranghe di ferro. In fondo uno Scrittojo, e qualche altro mobile notabile.

*D. Fernando, e Fiorina.*

*Fer.* **E** qual importante affare hai tu da comunicarmi?

*Fio.* Signore, più importante assai che non credete. Io aspettava che partissero quella giovane e il padre suo, ma veggendo che forse non partiranno che a sera, e ch'ora se ne stanno in conversazione, v'ho fatto cenno, e v'ho pregato di venir quà ad ascoltarmi.

*Fer.* E non potevi differire anche un poco?

*Fio.* Scusate, ma quello che ho in petto è cosa che troppo mi pesa, e non son quieta se non ve la dico.

*Fer.* Dilla dunque, e sbrigati.

*Fio.* Ho timore...

*Fer.* Forse hai commessa qualche mancanza?

*Fio.* Oh! io poi non c'entro per nulla, e non sono mancatrice in alcuna cosa. Spero anzi

zi

A T T O T E R Z O. 59

zi di farmi un po' di merito... ( *guarda dappertutto* ) scoprendovi...

*Fer.* Che cosa?

*Fio.* La cagione vera, verissima della freddezza e della malinconia di Donna Flerida.

*Fer.* Perchè mio figlio non le vada a genio; non è così?

*Fio.* Sarebbe poco ch'ella non avesse genio per lui. Ella.... ( *a voce bassa* ) Ella ha genio per un altro che le corrisponde, ma come vada.

*Fer.* Oh! che cosa mi dici mai! Scommetto io ch'egli è... ( *con un moto ch'indica d'aver capito* )

*Fio.* Ma fate conto che è appunto lui.

*Fer.* Don Flavio?

*Fio.* Sì, Signore, se si contenta. O io sono orba o sciocchissima, o questa volta non m'inganno. Ma per carità mi raccomando, non vorrei aver fatto male.

*Fer.* Anzi hai fatto benissimo, e non si fa mai male con me palesandomi la verità. Io non voglio contribuire alla infelicità, nè alla scontentezza di nessuno. Per altro è ben fatto che il Conte Flavio sia partito. Solo spiace che il vidi disperatissimo; ora ne veggo ancor la cagione, e non vorrei che quel povero giovine....

*Fio.* Signore, posso dir tutto?

*Fer.* Abbastanza mi dovresti conoscere.

*Fio.* ( *se gli accosta, e a voce bassa* ) Non è già partito, no.

*Fer.*

*Fer.* Nò! Ma come? Dov'è?

*Fio.* Quasi a forza, Raimondo ed io, mossi a compassione del suo stato l'abbiamo trattenuto. Egli è chiuso in camera di Raimondo: Gli abbiamo insinuato che parli con voi, ben sapendo noi tutti quali sieno le viscere del nostro padrone.

*Fer.* ( *dopo avere pensato* ) Non ti sei ingannata. Ebbene, gli parlerò:

*Fio.* Ma convien farlo....

*Fer.* Sì, senza che per ora se ne accorga Don Alfonso. Ti avviserò quando sarà opportuno ch'io gli parli; ma se vedi di non poterlo più trattenere, corri allora ad avvisarmi.

*Fio.* Egli è smanioso. Vorrebbe partire; ma noi l'abbiamo trattenuto dandogli qualche speranza che il matrimonio di vostro figlio...

*Fer.* Non si farà. Hai operato benissimo. Ma come ti sei tu accorta?... Vien Don Luigi. Ritirati.

*Fio.* Obbedisco. Vi dirò poi come mi sono accorta... Sappiate intanto che ne sono certissima.

## S C E N A II.

*Don Luigi, e Don Fernando.*

*Lui.* Don Fernando, non vidi mai più soavi modi di violentare e di costringere le persone a ciò che fare non si vorrebbe. Noi

A T T O T E R Z O. 61

volevamo e dovevamo di quà partir subito, ma voi ci obbligate in guisa che non sappiamo resistere; e quando pur partiremo, il faremo con infinito rammarico.

*Fer.* Da quanto v'ho detto argomentate, o Signore; che di me e di casa mia potrete sempre ed in ogni maniera disporre.

*Lui.* Quella giovane Dama colma di finezze e di favori mia figlia e mio nipote, e pare che non sappiano più separarsi. Don Alfonso poi si è ritirato ora a scrivere, mi diss' egli, a Madrid....

*Fer.* Sì, vorrà forse scrivere per sapere quai ragioni abbiano fatto partire velocemente di quà un suo cugino. Ma ciò poco importa per ora. Caro Don Luigi, voi ben sapete ciò che a me possa importare moltissimo, e quanto dobbiate affidarvi a chi conosce l'amicizia e l'onore.

*Lui.* (*buttandosi a sedere, guardando Don Fernando con affetto*) Non è possibile il tacere con voi qualunque secreto. Esso è troppo bene depositato in un animo quale è il vostro. Ma pure.... Oh Dio!... M'opprime la rimembranza d'un fatto..... Mi crucciano, mi tormentano i varii pensieri, onde ho la mente ingombrata.....  
(*resta sospeso*)

*Fer.* (*se gli mette a sedere vicino. Dopo aver detto*) Aspettate (*chiude le porte*) Voi ora siete solo, poichè in me riguardar dovete



vete un altro voi stesso. Parlate da voi solo; sfogatevi. Se non vorrete che io vi risponda, tacerò, e se mi crederete meritevole d'essere da voi ascoltato, forse vi dirò quello soltanto che anche da voi stesso avreste saputo dirvi. Ma sarà sempre vero che questa nuova espressione d'affanno vi servirà di qualche sollievo.

*Lui.* (dopo breve silenzio, e fissando gli occhi a terra) Quando lasciai da giovane Seviglia mia patria, e che giunto a Madrid ottenni quell'aura e quel favore per cui mi resi cotanto noto, non poteva io già prevedere che di là mi verrebbero le più funeste sciagure. Una Dama a cui piacqui, e che tutto s'acquistò l'amor mio volle acconsentire d'esser mia Sposa. E per ricchezza e per beltà ella era tale che risvegliò l'odio e l'invidia contro di me fral molti ed illustri pretendenti che la ricercavano. In ogni modo fui il prescelto da lei. Ma fui bersagliato altresì da tante e sì nere calunnie che perdetti la grazia del mio Sovrano, e con essa ancora que' beni di fortuna che m'erano cari e preziosi perchè li dividevo con una moglie adorata... (quì Fernando dà segno di saper già tutto ciò come fatto notorio) Ma vi narro cose già troppo note, e senza punto ch'io mi conforti non posso che infastidirvi.

*Fer.* Nò, amico. M'è grave la ricordanza delle vostre disgrazie; ma non può mai il  
rac-

A T T O T E R Z O. 63

racconto di esse divenirmi nojoso. Prose-  
guite come a voi meglio piaccia.

*Lui.* Tutti i colpi d'avversa sorte avrei con in-  
trepidezza sofferti; ma non valse, nè va-  
le il mio coraggio a sopportare quell'ulti-  
mo che m'era riserbato dal cielo. Fragli  
angusti modi di vivere, pure placidamen-  
te io viveva insieme coll'adorabile moglie  
in un meschino tugurio campestre che gia-  
ce a piè d'un monte circondato e nasco-  
sto da folta boscaglia. Era facile il mante-  
nermi, come io volea, solitario, scon-  
osciuto, abbandonato. Cortigiano decaduto  
da ogni favore, benefico sinchè fui ricco;  
alcuni mi dispregiavano perchè niun bene  
potevano più sperare da me; e quelli che  
in altri tempi ne avevano da me consegui-  
to, troppo conoscevano gli obblighi di grati-  
tudine, e troppo abborrivano di sostenerne  
i pesanti doveri. Così mi fuggivano tut-  
ti. Intanto mi veggio divenuto padre di  
una bambina, la quale se mi fu di lieta  
consolazione al suo nascere, mi fu di ama-  
ro tormentoso cordoglio appena nata; poi-  
chè la dolce sua madre, la mia diletta  
consorte dovette soccombere non meno ai  
patimenti del parto che alle necessarie cure  
prestate alla mia innocente Matilde. Voi  
l'avete veduta questa Matilde. Avete mo-  
strato di non disprezzarne nè la beltà nè  
il contegno. Or sappiate ch'ella è l'imma-  
gine viva, parlante della perduta consor-  
te.

te. Ah! che nel rimirare la figlia non potevo trovare quella dolcezza che avrei dovuto risentirne, poichè troppo mi si risvegliava alla mente . . . . . ( *resta un po' abbattuto* ) Non potendo in me vincere dopo più di sedici anni una tristezza che mi distruggeva, abbandonai quel soggiorno fatale e di crudele rimembranza. Venni a stabilirmi nel picciolo casinetto che v'ho indicato; ed ivi tutto mi diedi al pensiero di continuare l'educazione di mia figlia, la quale già nell'età di sedici anni m'era per li suoi soavi costumi una compagna assai cara. Io non sapeva come dovessero terminare i miei giorni, nè come dovessero trascorrere i giorni suoi. Poveri, determinati a vivere sconosciuti, ella fermissima a non lasciarmi giammai, ci eravamo abbandonati ad una spensierata tranquillità, quando una sera.... oh Dio! che orrore! che scelleragine! Cielo, tu nol volesti, nè; il permettesti soltanto l'iniquo caso.... Che avevo io fatto per meritare tanto scorno?... Pure l'avrò meritato; e chi dall'alto il permise conosce ben meglio di noi se di premio, o di castigo siam degni. ( *un po' di pausa* ) Una sera ch'io con mia figlia... ( *resta in modo che non può proseguire* )

*Fer.* ( *s' alza, lo abbraccia, e lo conforta* ) Via, Don Luigi, fate core. Non mi togliete la speranza di consolarvi, di servirvi. Ciò non

A T T O T E R Z O. 65

non potrò fare giammai, se interamente non mi svelate....

*Lui.* ( *balzando in piedi, e tenendo Fernando ora abbracciato ed ora per mano, dice con voce ansante, e con qualche fretta* ) Sono ormai sei anni che passeggiando una sera in poca distanza del nostro ritiro mia figlia ed io, venne verso noi un cavaliere il quale soffermatosi tutto ad un tratto a guardarci, preso forse dalla figura di Matilde, giacchè a quell'ora non se ne poteva certamente discernere le sembianze, balza furioso dal suo cavallo. Con una mano afferra la figlia che intemorita grida, e poi subito sviene, e perde ogni senso. Con l'altra mano m'atterra, e mi mette fuori di ogni difesa. Rapisce l'infelice. La pone semiviva sull'arcion della sella. Risale sul suo cavallo; e a briglia sciolta fugge, e mi s'invola, seco traendo.... Oh Dio! che momento fu quello! Balzo in piedi. Il furor m'animava; ma m'indeboliva il dolore a segno tale ch'io non potei alzar la voce, nè muover passo; nè avrei saputo verso qual parte inseguire il perfido rapitore. ( *qui Fernando che ben ricordasi il principio del racconto di Rodolfo, si turba, s'agita ma cerca di frenarsi* )

*Lui.* ( *proseguendo* ) Ben veggo il ribrezzo, l'orrore che vi si destano in petto, mio caro amico; ma se tanto vi turba un semplice racconto del fatto, immaginatevi qual

io mi fossi allora spettatore, padre, e nella dura impossibilità di riavere, e di vendicare la figlia.

**Fer.** (*turbatissimo*) Vi compiango, sì vi compiango, e veggio io bene che i figlj or' in un modo, or nell' altro ci costano le più angosciose afflizioni. ( *Ahi! che purtroppo dalle circostanze e dal tempo ravviso nel figlio mio il malfattore.* ) Ma che faceste poi?...

**Lui.** Nulla feci che restarmi in una mortale stupidizza, non sapendo rivolgermi nè alla casa, nè alla città. Quasi un' ora passai così, senza neppur mandar una lagrima, senza che m'uscisse neppur un sospiro. Ma finalmente mi sentii soffocar dai sospiri, dai gemiti, da un copioso ed affannosissimo pianto, e cado prosteso. Bagnavo il terreno, stringevo rabbiosamente la polvere, invocava il cielo, e forsennato ancor lo accusava. Alzo gli occhi, e riveggo al fianco mio la cara figlia. Ah! se il ratto mi fu doloroso, quel suo ritorno non poteva già consolarmi. Nella sua fronte e negli occhi lessi espressa l'innocenza, la vergogna, la disperazione. Fattomi alquanto coraggio, „ figlia, le dico, che avvenne? Quale fu il termine di tua sciagura? Fin dove?... ” Torbida e cupa nel volto non mi risponde, con improvviso vigore mi leva da terra, e quasi a forza mi guida alla nostra misera casa.

Ap-

A T T O T E R Z O. 67

Appena giunti colà e chiusi entro una stanza, con tutta l'energia del dolore e dell'ira mi dice: „ padre mio, siam traditi, ma saremo ancor vendicati; o ch'io „ morrò nell'offesa, e nel tentar la vendetta. Dal mio fatale svenimento, o „ letargo mi sono svegliata. Tutta er' io „ circondata dalle tenebre più profonde. „ Mi riconosco in uno stato di disonore, „ benchè senza colpa alcuna che macchi „ la mia innocenza. Comincio a raggirarmi „ mi pel luogo oscuro. Sento chiuse le „ porte. Sento chiusi i balconi. Ma nel „ toccare uno di questi mi riesce di muovere „ verne alcun poco uno sportello, cosicchè „ per esso mi si introduce un lieve barlume. Erano i balconi sprangati di ferro, „ perchè terrena la camera. Con incertezza „ ne traveggo alcuni arredi che „ me la fanno riconoscere camera nobile! „ le! . . . . Ah! che una mano plebea „ non avria forse eseguita sì barbara „ iniquità. . . . Mi trovo vicina ad „ uno scrittojo. Nel toccarlo vi sento la „ chiave. Lo apro, e cercandovi per „ entro, stringo alcuna cosa, che poi dal „ lucicore ho giudicato essere, come „ appunto è, qualche ricco giojello. Non „ esito a pormelo in saccoccia per potere „ con questo scoprire l'indegno assassino, „ e averne la troppo giusta vendetta. Appena „ ciò fatto entra colui che era usci-

„ to per assicurarsi che forse non ci fos-  
 „ se nessuno. Mi si getta in ginocchio;  
 „ prorompe in ismaniose proteste di penti-  
 „ mento; mi si offre a risarcire colle sue  
 „ nozze gli oltraggi miei. Dice che un im-  
 „ peto inusitato di frenetico foco lo ave-  
 „ va acciecato, ch'egli era mio, che vo-  
 „ leva esser mio, e ch'io sua fossi per  
 „ sempre. Vi giuro che più assai dispera-  
 „ to mostravasi l'offensor che l'offesa.  
 „ Levamiti dagli occhi, gli dico, aggiun-  
 „ gendo quegli improprietà tutti di sdegno,  
 „ di furore, d'abborrimento che gli erano  
 „ ben dovuti. Veggendo egli allora non  
 „ possibile ch'io mi plachi, e veggendo-  
 „ mi risoluta a partire m'offre di condur-  
 „ mi fuori della casa cogli occhi bendati,  
 „ e giudatami in un capo di strada ivi  
 „ abbandonarmi a me stessa. Tanto io  
 „ accetto, e tanto ha egli eseguito, non  
 „ cessando però di scongiurarmi, e di  
 „ piangere, com'io di vilipenderlo, e di  
 „ maledirlo. Si allontanò. Mi disciolsi, e  
 „ quà fralle vostre braccia ritorno, ma  
 „ più infelice che non partii. ” ( *resta  
 nel dolor sommo* )

*Fer.* ( *con voce tremante* ) E che era poi . . . .  
 quel giojello?

*Lui.* Il ritratto del nostro Re arricchito di mol-  
 ti brillanti.

*Fer.* ( *agitato* ) E il fanciullo sarebbe  
 mai ? . . . .

*Lui.*

A T T O T E R Z O. 69

*Lui.* Non ne dubitate. Egli è la ricordanza ed il frutto di quel sacrilego caso.

*Fer.* ( *si abbandona sopra una sedia* ) ( Ahimè! Tutto purtroppo è chiaro.

*Lui.* ( *con maraviglia* ) Amico, che vuol dir ciò?

*Fer.* Deh! lasciatemi in duro contrasto di terrore e di speranza.

*Lui.* Non v' intendo.

*Fer.* ( *sempre con agitazione* ) Ditemi; se mi riesce scoprire il colpevole; se questi si appartenga o per amicizia, o per parentela; e se foss'egli disposto...

*Lui.* V' intendo adesso; e liberamente vi dico ch'io mi presterei ad ogni proposizione di pacifico trattato ed a quel risarcimento onorevole che è l'unico in simili casi .....

*Fer.* ( *alzandosi con qualche contentezza* ) Basta così. Datemi un po' di tempo a operare.... ( *riapre le porte* )

*Lui.* Ma vi dirò ancora che ben diversamente pensa mia figlia. Appena conobbe di dover esser madre calmò gl'imprudenti furori che la spingevano a cercare del rapitore. La tenerezza pel figlio la tenne sempre in lui occupata, ma sempre ancora serbò nell'animo la ferma risolutezza di vendicarsi; e bench'ella sia la stessa dolcezza in ogni altra cosa, in questa sola è ferocissima.

*Fer.* Oh Dio! che mai mi dite? Tuttavolta disperare non voglio....

*Lui.* Ma la mia e la nostra indiscretezza è in-



finita. Dovrò io permettere che in giorni ne' quali vi preparate a giulive nozze, a soavi consolazioni dobbiate attristarvi per me, e perdere questi bei momenti in pensieri....

## S C E N A III.

*Carluccio, ch' esce fuori correndo, e avrà una mano fasciata, e Detti.*

*Car. ( correndo alle braccia di Don Luigi )*  
Signor nonno, Signor nonno, perchè non tornate più? (*Don Fernando si è voltato anch' egli al nome di Nonno, e poi s' è trattenuto*)

*Lui.* T'ho lasciato in buona compagnia. Carluccio, bacia la mano a questo cavaliere che ci ha fatte tante finenze.

*Car.* Servo suo, mio Signore. (*e va per baciargli la mano*)

*Fer.* Nò, nò, caro fanciullo, un bacio, un bacio molto più lo gradisco. (*se lo leva in braccio, e lo bacia, ma gli vengono le lagrime agli occhi, lo rimette in terra e vogliesi ad altra parte*)

*Lui.* E perchè lasciasti la Signora Donna Florida e tua madre?

*Car.* Perchè m' annojavo. Parlano piano; sospirano; poi tornano a parlar piano, ed io non so nè che dir, nè che fare.

*Fer.* (*come tornato in se stesso dice con risolutezza*) Forse tra poco il saprai, nè ti anno-

A T T O T E R Z O. 71

annojerai più così. Farò ben io che ti piaccia lo stare in questa casa.

*Car.* Oh! a me piace di star da per tutto, quando sono colla mia mamma e col Signor nonno.

*Fer.* ( *inteneritissimo* ) Nè questi ti lascieranno, nè. Ma saresti contento di stare ancor con tuo padre?

*Car.* Io nè in verità.

*Fer.* ( *con sorpresa* ) Nò, ma perchè?

*Lui.* ( *sorridendo* ) Sentirete or la ragione.

*Car.* La ragione! Perchè m'hanno detto che mio padre è morto, ed io non voglio per ora morire.

*Fer.* ( *ribaciandolo* ) Ti compatisco, sì, ti compatisco. Ma se non fosse morto?

*Car.* Allor poi sarìa vivo; vivrei con lui; e sarei tutto allegro. Ma già il poveretto è morto, e non occorre pensarvi più.

*Fer.* Carino, intanto pensa pure a star allegro. ( *poi tira in disparte Don Luigi* ) ( Orsù non perdiam tempo. Bisogna ch'io stesso vi affretti a partire insieme con la figlia. Non è ben fatto che il figlio mio vi trovi quì. Lasciate operare a me in tutto il resto. )

*Lui.* ( Già vi dissi che in tutto seguirei il vostro consiglio. Forse non credete di potervi fidare del figlio vostro?... )

*Fer.* ( *in modo di molta espressione* ) ( Anzi egli gioverà a ben condurre l'affare. Ma d'uopo è che io gli parli da solo a solo

ch'io sia il primo a parlargli, e lo impegni ad agire con forza ) ... ( Oh Dio! non vorrei che per ora s'incontrassero. )

*Car.* Oh! se cominciate a parlar piano anche voi altri, io mi stufò, e vado via.

*Fer.* Nò, nò; vogliam parlar teco Carluccio bello.

*Lui.* E vogliam teco andate a prender tua madre, per tornar a casa tutti tre. ( *L' hanno preso in mezzo* )

*Car.* Così anderà bene.

*Fer.* Dunque questa casa non ti piace?

*Car.* Non saprei; ci vedo tanta malinconia, che quasi viene la malinconia anche a me.

*Lui.* Queste sono sguajatterie che non si dicono. ( *con qualche sdegno* )

*Fer.* Eh! lasciate che la sincera innocenza parli anch'essa. Tace purtroppo quasi sempre; colpa tutta d'una civiltà mal intesa.

*Car.* Andiamo, andiamo a prender la mamma.

#### S C E N A IV.

*Raimondo ch' esce frettolosissimo e Detti.*

*Rai.* Signor padrone, una parola, ma subito.

*Fer.* ( *un po' agitato* ) Che mai sarà? ( *poi a Don Luigi* ) Perdonate. ( *e va da Raimondo* )

*Car.* S'accomodi.

*Lui.* Eh! non dice a te, dice a me.

*Car.* Per carità andiamo via.

*Lui.*

A T T O T E R Z O. 73

*Lui.* Aspetta. ( *intanto parlano insieme piano  
Luigi, e Carluccio* )

*Rai.* ( *continuando il discorso con Fernando,  
a cui ha già parlato piano finora, mentr'  
egli piano gli rispondea* ) E vi dico che  
non sò più come trattenerlo. M' ha detto  
liberamente „ O ch'io parli fra un' ora al  
„ Signor Don Fernando, o che voglio as-  
„ solutamente partire ”. )

*Fer.* ( *Ma non è chiuso in camera tua?* )

*Rai.* ( *Sì, Signore; ma io non fò già l' aguz-  
zino. Se vorrà partire...* )

*Fer.* ( *Ebbene, fra men d' un ora sarò solo.  
Vanne; allora me lo condurrà.* )

*Rai.* ( *Benissimo* ) ( *in atto di partire, e ve-  
dendo fralle scene* ) ( *Oh! vengono la  
Signora Donna Flerida, e quella Giovane.* )

*Fer.* ( *Tanto più presto mi sbrigherò. Vanne.* )  
( *Raimondo parte* )

S C E N A V.

*Flerida, Matilde, e Detti; poi Fiorina.*

*Mat.* ( *a Flerida tenendosi per mano* ) Vi pre-  
go, Signora, lasciatèci partire. Ormai sia-  
mo a sera.

*Fle.* Non ve l'impedisco, no, partirete. Anche  
da questa parte...

*Mat.* Ma siam venuti per l'altra.

*Lui.* E noi venivamo uniti appunto per con-  
gedarci.

*Car.*

*Car.* Oh ! sì , andiamo a casa , andiamo a casa .

*Fer.* Non posso oppormi ; servitevi , ma col patto che tornerete ben presto .

*Lui.* Sì , torneremo presto a godere di nuovo gli effetti d'una sì amabile cortesia .

*Mat.* ( *a Flerida* ) ( *E voi fatevi animo . La vostra rassegnazione vi condurrà certamente ad esser felice .* )

*Fle.* ( *Lo voglia il cielo , e lo spero . Ma vi raccomando , Signora , di custodire il segreto .* )

*Mat.* ( *Non dubitate , no , non dubitate . Sono purtroppo avvezza a custodire segreti .* )

*Fle.* ( *Nè volete confidare a me?...* )

*Mat.* ( *Or non è tempo ancora* ) ( *abbracciandola con trasporto* ) All' onore di rivedervi . Andiamo . A voi , Signore , protesto mille obbligazioni . ( *a Fernando , che l'osserva ; e non potendo parlare la riverisce con un inchino , e dà un tenero bacio a Carluccio già preso per mano da Matilde ; e s'incamminano verso la porta d'uscita* )

*Lui.* Non so come esprimervi a tutti la mia riconoscenza .

*Mat.* ( *nell'incamminarsi , e girando gli occhi per la camera , e meglio osservandola resta per un momento sbalordita . Poi prorompe gridando* ) Oh Dio ! Che veggio mai ? Dove sono ?

*Fer.* ( *Me infelice ! Il luogo forse quest'è ...* )

*Mat.* ( *furente e tirando fuori un pugnale , e*  
cor-

A T T O T E R Z O. 75

*correndo* ) Il traditore... il perfido... l'assassino ... dove s'asconde?

*Lui.* Figlia , figlia , che fai ? ( *resta in somma confusione* )

*Fle.* Che dic' ella di traditore?

*Fer.* ( *confuso* ) Non so ... Perchè non le ho impedito il venir quà?

*Car.* Signora madre , Signora madre . ( *Tutti le sono intorno per levarle il pugnale. Cade svenuta sopra una sedia , e le cade a terra il pugnale, Fernando lo raccoglie e se lo pone in saccoccia* )

*Fer.* Fiorina , Fiorina .

*Fio.* Eccomi , eccomi ..... Oh ! che cos'è stato?

*Fer.* Signora Donna Flerida , ajutate voi questa Dama , e riportatela nel vostro appartamento ...

*Fle.* Ben volontieri . Mi dispiace solo il suo male . Coraggio , coraggio . Siam quì tutti per voi . ( *Flerida coll' ajuto di Fiorina riconducono via Matilde ; e Carluccio piangente le segue* )

S C E N A VI.

*Fernando , Luigi .*

( *Fer. e Luigi guardansi reciprocamente con istupore ed immobili* )

( *Fer. inoltrasi per abbracciar Don Luigi* )

*Lui.* ( *con nobiltà lo respinge* ) No ; ditemi pri-

prima : son io dunque in casa de' miei nemici ?

*Fer.* Sì , voi ci siete , se vorrete considerare il passato ; ma se or vorrete....

*Lui.* Basta così . Don Fernando , non è possibile ch'io quì più mi trattenga .

*Fer.* ( *trattenendolo* ) Se vi promisi risarcimento , credete voi ch'io possa mancare di darvelo ?

*Lui.* E quale risarcimento ? il mio sangue , mi conosco abbastanza , non è di nobiltà eguale al vostro . Sono meschinissime le mie fortune ....

*Fer.* Eh ! lasciate queste inutili riflessioni . Voi purtroppo siete gli offesi ; gli offensori siamo noi . Ciò vi rende non eguali ; ma superiori di molto alla nostra condizione .

*Lui.* Sono degni di voi questi sensi ; ma non so poi se vostro figlio ...

*Fer.* Que' sensi ch'io esprimo , e che voi ora approvate , mio figlio gli avrà del pari , e non esiterà ad eseguirli .

*Lui.* Sì ; ciò pur sia . Ma credete voi che mia figlia volesse unirsi con un uomo che per solo obbligo d'onore ne ricevesse la destra ?

*Fer.* Se amore anch'esso non giungasi a stringere il sacro nodo , allora prenderete di noi qualunque altra soddisfazione . ( *poi con risolutezza* ) Don Luigi tenete ( *dandogli il pugnale* ) In mano vostra quest'arma contro le nostre vite si volga ; se mai ...

*Lui.*

A T T O T E R Z O. 77

**Lui.** (*prendendo il pugnale, e gettandolo via*)  
Se mai dovrò con l'armi fare risarcimento all'onore, voi meglio di me sapete quali sien l'armi a tale uffizio serbate. Arrosisco che mia figlia impugnasse un arma sì vile.

**Fer.** (*stendendogli la mano*) Ebbene, accetto da voi ogni partito, ogni legge. Concedetemi soltanto qualche ora...

**Lui.** (*prendendogli la mano*) Sì, fino a domani m'accheto, e voglio dipender da voi.

**Fer.** Lasciate la figlia vostra alle cure, all'affetto di Donna Flerida; e quanto più presto potete andate a casa, e riportate con voi il giojello....

S C E N A VII.

*Rodolfo di dentro e Detti.*

**Rod.** (*di dentro*) Trovasi in queste stanze mio padre?

**Fer.** Oh Dio! E' quì mio figlio. Partite. (*conducendolo verso le stanze di Flerida*)

**Lui.** A questa voce pare ch'ora mi si tolgano le forze....

**Rod.** (*esce*) Ah! siete quì, padre mio? V'ho cercato...

**Fer.** (*mettendosi in mezzo fra Rodolfo, e Luigi, respingendo con una mano dolcemente Rodolfo, e coll'altra tenendo Luigi*)  
Sì,



Sì. sono quì. Tu, vanne pure alle tue stanze. M'avrai teco fra poco.

*Rod.* M'hanno detto che quella giovane cade in deliquio.

*Fer.* ( *in fretta, e sempre respingendolo* ) Sì, ma ora sta meglio. Vanne, ed aspettami.

*Lui.* ( *Ah! quel volto che pria mi parve amabile; quanto diverso or mi appare!* )

( *fa un moto di qualche sdegno* )

*Fer.* Obbedisci. ( *a Rodolfo con fermezza* )

*Rod.* ( *con sommissione* ) Obbedisco. ( *Che mai sarà?* ) ( *e partendo* ) ( *Son confuso.* )

( *e parte* )

*Lui.* ( *in atto d'inseguirlo* ) Mi bolle il sangue, e mi sento...

*Fer.* ( *stringendolo fralle braccia* ) Deh! non ascoltate altro per ora che le voci di prudenza e di compassione. ( *lo conduce quasi a forza nelle camere di Donna Florida* )

*Fine dell' Atto Terzo.*

AT-

---

## ATTO QUARTO.

---

### SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta la Camera nobile di prima.  
Lumi accesi sulli tavolini.

*Fernando seguito da Rodolfo, il quale lo tiene per la mano, e gliela va baciando.*

*Fer.* Sì, figlio mio, già mi dicesti quanto era necessario a sapersi. T'ho inteso, sì, t'ho inteso. Metti l'animo tuo in una perfetta quiete. Il fallo è ignoto a tutti. Al cielo, a te medesimo, a me è noto il tuo pentimento. Or poi ti ripeto che minore è il tuo fallo di quello apparir possa al primo esame...

*Rod.* Ah! Come mai...

*Fer.* ( *con ironia simulata* ) Te l'ho pur detto. La femmina sulla quale cadde la tua sfrenata violenza ha dato bastevole indizio di non essere troppo degna di rispetto o di alcun altro riguardo; e col furto ch'ella ti fece del regio giojello ha dimostrato che con quello voleva risarcirsi, e pagarsi d'ogni suo danno. Abbandonane tu pure ogni pensiero. Non dirò che colei meritasse l'oltraggio, a niuno dee farsene

ne mai. Ma non merita ella nè pure che più se ne parli.

*Rod.* E voi potete insinuarmi la massima ch'io deponga ed estingua i rimorsi che in seno mi restano di una azione malvagia?

*Fer.* Io non t'insinuo altra massima che quella di sostituire ai sì molesti ed inutili rimorsi la ferma risolutezza piuttosto d'essere in avvenire tanto più guardingo, moderato e virtuoso.

*Rob.* Ma, e se vincer non posso il ribrezzo di rivedermi presso Toledo, di ritrovarmi tra queste mura, di dover amare una donna, con cui fra poco sarò forzato a maritarmi . . . .

*Fer.* Caro figlio, così si parla, così il figlio esprimer si debbe col padre. Forzato a maritarti! Da chi? Da tuo padre? E per qual fine? Per appagare una mia brama? Nè dovrò io considerar punto le brame tue, il tuo ritegno, la tua alienazione? Tutto farò per sostenere e continuare la mia famiglia, e nulla penserò al tuo vero bene? vorrò forse io amare e accarezzare per una stolidà e vana previdenza que' nipoti che ancor non sono, trascurando e rendendo infelice quel figlio che vidi nascere, che mi educai io medesimo, e che vive tuttora per mia consolazione ed onore? No, no, scegli pure, ed appigliati a quel partito che più ti piace. Da me non sarai violentato.

*Rob.*

ATTO QUARTO. 81

*Rob.* Oh cielo! Qual padre è egli mai questo mio? Qual altro mai se ne vide che per amore del figlio tutto sciogliesse in un punto un trattato suggerito e quasi conchiuso dall'amicizia e dai vantaggi più splendidi?

*Fer.* Senti, figlio mio. L'unione maritale deve essere formata colla benedizione del nume, colla libera reciproca compiacenza dei contraenti, col dolce e placido assenso dei genitori. Se venga sconvolto un tal ordine, allora non sarà più il matrimonio un legame nè sacro, nè socievole, ma un vile contratto di solo interesse, e di fasto.

*Rod.* Dunque?

*Fer.* Dunque, se Flerida non ti piace, ma che ti piaccia pure il prender moglie, non mancheranno altre giovani fralle quali si potrà sceglierne una per te. E se il prender moglie non piacciati, ti lascerò padrone di scegliere quello stato che più t'aggrada,

*Rod.* Son confuso, Signore, son penetrato da tanta vostra bontà. A dir vero, non so risolvermi a maritarmi; sento che invincibile è in me l'alienazione da questo nodo. Non abborrisco Donna Flerida, ma non potrei amarla giammai. Dall'altro canto, permetterò che il vostro amico si offenda, che la fanciulla resti pregiudicata; che voi perdiate...

*Fer.* Nò, io non perderò nulla. Mi resterà l'

amicizia del mio Don Alfonso. Donna Flerida non vedrà nè punto esposto il suo decoro, nè punto deluse le sue oneste mire. Ella pure non ti abborrisce, e non ti ama. Il suo cuore preoccupato da un altro affetto...

*Rod.* Oh me fortunato! Potrò dunque nello sfuggire d'esser io un infelice non render altri infelice per colpa mia? Vedeva io già le freddezze di Donna Flerida, ma non ne sapeva poi la cagione...

*Fer.* Ebbene, or la saprai. Ehi, Raimondo.

## S C E N A II.

*Raimondo, e Detti, poi Flavio.*

*Rai.* Signore.

*Fer.* Venga.... ( *con cenno d'intelligenza* )

*Rai.* Subito. ( *introduce il Conte Flavio, e parte* )

*Fla.* ( *che corre a gettarsi ai piedi di Fernando, che glielo impedisce* ) Ah! Don Fernando, quali speranze mi date....

*Rod.* Che veggio! Il Conte Flavio ancora in casa nostra!

*Fer.* Sì, in casa nostra, e tuo rivale.

*Rod.* ( *con giubbilo* ) Or tutto intendo. Non mio rivale ma mio amico.

*Fla.* E vostro amico sarò finchè vivo. La mia rivalità nulla vale, nè punto io miro a dispiacervi; ma già mi pareva che voi...

*Fer.*

*Fer.* Egli vi cede ogni ragione, e di buon grado le cede . . .

*Rod.* Sì, Conte Flavio; Donna Flerida è vostra, se sono io solo l'ostacolo che si frapponga .

*Fla.* Generoso cavaliere, mi vedrei intieramente felice, se da voi solo ciò dipendesse.

*Fer.* Voi lo sarete anche per parte di chi era da voi più temuto. Don Alfonso . . .

*Fla.* ( *con impazienza* ) Acconsente egli?

*Fer.* Acconsente, sì, acconsente.

*Fla.* E Donna Flerida?

*Fer.* Nulla ha saputo ella sinora. Suo padre così mi rispose, quando gli manifestai il vostro reciproco amore, e la vostra disperazione. „ Perchè, diss'egli, tacere? Perchè, ch'è disperarsi? Forse tutti due non mi „ conoscono più? Se sonosi innamorati, „ è questa un'azion rea? Azione rea e „ scellerata sarà sempre l'essere innamorata di uno, e il darsi in moglie ad un „ altro. Ma veggo in mia figlia piuttosto „ la virtuosa obbedienza. In premio di „ questa, sarà sposa di Flavio. Veggo anche in lei una soverchia dissimulazione; e in gastigo di questa voglio che le „ sia ritardato il lieto annunzio fino al nostro arrivo in Madrid.

*Fla.* E di me?

*Fer.* Ho detto a Don Alfonso che non siete partito, ma che trattenuto foste per opera e per lo zelo delle mie genti. Ha lodata la

loro amorevolezza ; a voi pienamente perdona ; e poichè siete quì , egli s' affretterà a consolarvi .

*Fla.* Ma mio padre , le mie meschine fortune ?..

*Fer.* A tutto Don Alfonso vuol rimediare . Vi adotterà per suo figlio ; vi accetterà in casa ; e così in vece di staccarsi un' amata figlia dal seno , accoglierà due figli nel tempo stesso .

*Fla.* E può darsi tanta tenerezza , tanta generosità in un cuore paterno . . .

*Fer.* Diventate vero padre ancor voi , e cesseranno allora i vostri stupori .

*Fla.* Ma non cesserà giammai la mia gratitudine .

*Rod.* Caro amico , lasciate ch'io v'abbracci , e vi esprima una consolazione . . . .

*Fer.* Conte Flavio , ritiratevi alle stanze di mio figlio . Statevene insieme per questa notte , e domattina ci rivedremo . Lasciate a Don Alfonso il piacere di fare una sorpresa a sua figlia .

*Fla.* Ma quando ? . . .

*Fer.* Oh ! siete troppo impaziente . Parmi che di cosa che credevate perduta , possiate soffrire che per momenti o per ore vi si differisca il possesso .

*Fla.* Sì , compatite . ( *volendogli baciare la*  
( *mano*

*Rod.* Signore , non vi stancate d'esser benefico . Accordatemi la grazia maggiore . . .

*Fer.* Te la concedo , sì ; domani tu partirai per  
le

ATTO QUARTO. 85

le Fiandre, se ancor domani persisti in tal pensiero. Passiamo tranquilla la notte. In tanto che quella giovane, ed il fanciullo riposano....

*Rod.* Fu molto gagliardo, mi dicono, quello svenimento.

*Fer.* Sì, ma domani voglio sperarla rimessa. L'agitazione pel pericolo di quel fanciullo... Orsù andate.

*Rod.* Caro padre, obbedisco.

*Fla.* Sì, andiamo; sono con voi. (*partono, Flavio riverendo, e Rodolfo baciando la mano a suo padre*)

S C E N A III.

*Fernando solo, poi Fiorina.*

*Fer.* (*dopo un po' di silenzio*) Cielo, io t'invoco, t'imploro, non abbandonarmi del tuo soccorso. Mentre con tanto fervore m'adopro a render altri felice, sarò condannato ad essere infelice io solo? Non posso intieramente temerlo, benchè poca lusinga mi resta...

*Fio.* (*ch' esce piangente*)

*Fer.* Ebbene Fiorina, che hai che piangi?

*Fio.* Ah! Signore, come si fa a non piangere? Neppur io sò il perchè; ma veggo che la Signora Donna Flerida piange; veggo che piange quell'altra giovane, il fanciullino s'è messo a piangere quand'è parti-



to il vecchio ; or propriamente bisogna che pianga ancor' io .

*Fer.* Partì Don Luigi ?

*Fio.* Sì , Signore ; disse alla figlia che si calmasse , ch' egli la lasciava presso di un onorato Cavaliere e in compagnia di un' amabile Dama , ch' egli andava a casa , che presto sarebbe tornato ; e che domattina sarebbero ripartiti insieme col loro fanciullo .

*Fer.* Che rispose Donna Matilde ?

*Fio.* Diede in furiose smanie . Non voleva restare . Voleva seguire il padre . Egli poi allora comandò con più fermezza ; si rassegnò ella , ma proruppe in un dirottissimo pianto , stringendosi il fanciullo al seno . Donna Flerida nel confortarla piangeva , ed io per tenerezza di cuore e per conversazione . . .

*Fer.* Orsù , questo non è tempo di ridere , ma non lo è neppure di piangere . Donna Matilde è in letto ancora ? Si è ben rimessa . . . .

*Fio.* Oh ! oh ! in quelle sue smanie balzò dal letto , ed ora passeggia la camera con un impeto . . .

*Fer.* Dunque potrò parlarle .

*Fio.* Disse anzi più volte che voleva ella parlar con voi , e soggiunse queste parole „ Avvertasi bene , con Don Fernando , e „ che sia solo . ”

*Fer.* Volentieri ; il desidero anch' io . ( *incamminandosi* )

*Fio.*

ATTO QUARTO. 87

*Fio.* Scusatemi; ma del Conte Flavio?...

*Fer.* Viene Matilde ella stessa. Vanne tu, da Raimondo saprai quanto il Conte Flavio sia consolato.

*Fio.* Che siate voi mille e mille volte benedetto.  
( *giubilante, e parte* )

S C E N A IV.

*Fernando che sta fermo dirimpetto alla porta  
dov'uscirà Matilde.*

*Mat.* ( *dopo aver riverito Fernando* ) Vengo,  
Signore, benchè con qualche ritegno . . .  
( *vorrebbe proseguire e non può* )

*Fer.* Dovevate dire: vengo con molto ribrezzo.  
Donna Matilde v'intendo, e purtroppo vi  
dò ragione.

*Mat.* ( *che vorrebbe parlare resta interrotta dal  
pianto, e con impeto si pone il fazzoletto  
agli occhi* )

*Fer.* Voi mi riguardate sotto l'aspetto di reo,  
perchè padre d'un figlio che iniquamente...

*Mat.* Deh! non proseguite per pietà; non proseguite, se pietà volete avere del mio misero stato presente non inferiore nella sciagura allo stato in cui già mi vidi in questa casa medesima ove ritorno. La vergogna m'opprime; non posso sostenerne la rimembranza...

*Fer.* ( *dolcemente* ) E dovete averne pronto riparo...

F 4

*Mat.*

*Mat.* (*ferocemente*) Nò; debbo averne pronta vendetta.

*Fer.* Abbiatela pure. Io non m'oppongo. Non farò difesa alcuna nè per me, nè pel figlio. A voi tocca scegliere la vittima e il modo di sacrificarla.

*Mat.* E qual colpa avete voi? Perchè soffrir dovrete la pena d'una scelleraggine...

*Fer.* Perchè lo scellerato è mio figlio; perchè ogni suo danno è mio proprio; perchè non potrebbe egli essere sacrificato senza ch'io ne morissi d'affanno e di dolore.

*Mat.* Ah! voi così d'affanno e di dolore penetrate me stessa, nè so più che risolvermi in una tanto strana situazione.

*Fer.* Non sapete cosa risolvervi? Donna Matilde, e sarà pur vero che non veggiate i placidi e facili mezzi con cui risarcire si possono i torti sofferti, e ridonare a due famiglie la pace? Il soave legame...

*Mat.* (*che si era buttata a sedere, alzasi con furore*) Io sposa di vostro figlio! Io cercar nuovi oltraggj per risarcire i passati! Io vedermi al fianco un uomo che dovrei considerare non come spontaneo tributo, ma come forzato schiavo che porge le mani ad una catena dalla quale non ha potuto sottrarsi! Un forsennato ardore, un cieco trasporto di gioventù spinsero allora quel temerario a bramare di possedermi senza quasi avermi veduta. Forse che rinvenuto dai primi furori, detestando l'atto iniquo  
e vil-

ATTO QUARTO. 89

è villano, non potrebbe mirarne l'oggetto se non con abborrimento ed orrore, e forse che le mie deboli attrattive in vece di riaccender amor nel suo petto, non vi farebbero nascere che il dispregio, o l'indifferenza.

*Fer.* Anzi, perdonatemi, se tanto in lui produsse di fuoco il solo mirare improvviso la vostra figura, che non sentirà egli risvegliarsi nell'animo al vedere meglio e più posatamente il vostro volto, e al rinvenire in voi maniere sì nobili e sì gentili?

*Mat.* Non sò quanto egli possa esser capace d'amore; soltanto io sò quanto egli sia stato perverso.

*Fer.* Dovete anche sapere di quanto pentimento egli fosse capace...

*Mat.* Un pentimento così pronto e così impetuoso è prova piuttosto d'animo incostante e leggiero che d'animo inclinato alla virtù, e nemico del vizio.

*Fer.* ( *sempre con calma* ) Egli per altro fuggì subito dalla casa paterna, se ne tenne lontano per quasi sei anni, e a grande stento ho potuto farlo tornare.

*Mat.* Fuggì dalla casa paterna! Ecco un nuovo indizio di mente cieca, e di cuore sfrenato.

*Fer.* Si diede al mestiere dell'armi, e con valore lo esercitò.

*Mat.* Crederò il suo valore; ma la scelta d'un tal mestiere dimostra in lui la mala piega che il porta alla dissolutezza, e al non

voler soffrire la paterna autorità che lo regga.

*Fer.* Egli per altro è tornato quasi ad un mio solo cenno.

*Mat.* Ed in ciò solo ha fatt'egli il suo dovere.

*Fer.* Ma che direste d'uno che ricusasse, o per obbedienza soltanto accettasse la mano di donna Flerida? Voi che la conoscete; vi sembr'ella non degna d'essere accettata ed amata?

*Mat.* Giacchè mi permettete il parlar chiaro, dirò ch'egli la ricusa, perchè già vede d'essere da lei poco gradito.

*Fer.* Avvertite ancora, Signora, ch'egli ricusa assolutamente di ammogliarsi, e che domani vuole ripartir per l'armata. Non potrebbe, come il dimostrano la sua malinconia, e l'abborrimento suo per Toledo, e per queste campagne, non potrebbe risentirsi nell'animo...

*Mat.* ( *con impeto* ) Eh! lasciate, Signore, ch'ei parta. Lasciatelo nella libertà, o nel libertinaggio che tanto lo alletta. Ma lasciate ancora me libera e non più forzata a sopportare un discorso, una rimembranza, o la vista d'un oggetto che tutto eccita l'odio mio.

*Fer.* ( *con forza anch'egli* ) Ebbene dunque, è giusto che siate soddisfatta e vendicata. Promisi a vostro padre risarcimento o vendetta. Io vi bramava amici, congiunti, e insieme con noi strettamente legati, vi avrò

ne-

ATTO QUARTO. 91

nemici, vi avrò vendicatori d'un torto che sarà la rovina della mia casa. Perdo un figlio, m'espongo ad ogni genere di cimento; e poichè si vuole del sangue, darò, sì, darò tutto il mio...

*Mat.* Signore, calmatevi. Non voglio la mano di vostro figlio, perchè troppo debbo abborrirlo. Non voglio neppure vendetta alcuna, perchè troppo debbo io stimar voi, e troppo in fatti v'amo e vi stimo. Ritornato che sia mio padre, permetterete ch'io con lui parta. Egli vi renderà quel giojello che m'era già di troppo affannosa memoria. Tornerò al mio ritiro col padre, e là darò nuovo sfogo a quel dolore e a quel pianto ch'oggi ben a ragione debbono con più amarezza riaprirsi. Sventurata Matilde.... (*resta immersa nelle lagrime*)

*Fer.* (Tentiamo un colpo al suo cuore.) Ma perchè affliggervi tanto? Non è in vostra mano il cangiare stato? Non dipende da voi la consolazione intera e della famiglia vostra, e della mia? Vorrete che quell'amabile Carluccio nato a vita non certamente oscura, oscurissimo viva, e resti spoglio di quegli onori, di quegli agi, di quelle moltiplicate carezze?...

*Mat* (*con sommo vigore ed impeto*) Ma Dio! che casa è questa? Essa è la sede della violenza, e dell'insulto. Quì mal sicura è l'onestà d'una donna, perchè assalita da  
ra-

rapacità temeraria; quì mal sicura è l'ins-  
trepidezza del cuore, perchè assalito da se-  
duzione quasi invincibile. Troppo malva-  
gio il figlio; dolce troppo e generoso il  
padre. Come resistere, come salvarsi, co-  
me serbare costante una giusta risoluzione?

*Fer.* Ah! donna Matilde, cedete dunque a quell'  
umile amorosa maniera con cui vi supplico  
e vi dimando ancora pietà...

*Mat.* (*furente*) No, no, non fia mai. Non  
cederò a nessuno il diritto della vendetta;  
e benchè esercitare io nol voglia...

*Fer.* (*mostrandosi anch'egli furente*) E neppur  
io cederò mai un altro diritto, ma inviola-  
bile e sacro. Voi volete al mio amore e  
a quella poca stima che di me avete, vo-  
lete donare ogni vendetta. Io ricuso un tal  
dono. Non son sì vile per accettarlo. Vo-  
glio piuttosto esigere anch'io quello che  
autorevolmente esiger posso. Carluccio non  
è niente più vostro che mio. Voi pense-  
rete o ad esser nostra voi stessa, o a ce-  
dere quel fanciullino a me, ch'io poi farò  
riconoscere al figlio mio, quando il crede-  
rò più opportuno. Chieggo ciò che voi  
negar non potete; il chieggo...

*Mat.* (*con disperazione*) Sì, voi mel chiedete  
per togliermi voi stesso la vita, dopo che  
m'ha il figlio vostro tolto l'onore. Era  
destinato dal cielo, che mi vuole la più  
infelice donna del mondo, era dal ciel de-  
stinato che quì dentro tutti raccolti fossero  
i miei

ATTO QUARTO. 93

i miei nemici, i miei persecutori, e il compimento di tutte le mie sciagure...

*Fer.* Donna Matilde, voi v'ingannate. Qui anzi trovansi unite quelle persone tutte che vi debbono esser più care; lo sposo, il figlio, il suocero...

*Mat.* La vergogna, il rossore, l'obbrobrio, e la perpetua ignominia. Anzi che mai io discenda a così vergognoso trattato e a maritaggio sì odioso, udite la mia decisione, e su questa risolvete pure a vostro senno.  
( *stà un momento senza parlare* ) La più dolce, la più cara, la più tenera parte di me medesima è il mio figlio. Queste viscere si squarcieranno nell'allontanarlo dal fianco mio. Egli solo frenava il mio focoso sdegno, contro un rapitore malvagio; ed ora mancandomi un oggetto di così tenero amore m'abbandonerò tutta ai sentimenti della rabbia e dell'odio. Potrò detestar questa casa; io riguardava nell'empio assassino il padre almeno del mio Carluccio. Ora in voi e nel figlio vostro non riguarderò più che i miei tiranni e carnefici. Vado a svegliare quella innocente creatura che placidamente sen dorme, Volgerò ad altra parte lo sguardo, e senza più rimirare quel volto, quegli occhi, quelle sembianze ch'erano il mio conforto, senza neppur dar orecchio a quella amabile voce che mi chiamerà ad accarezzarlo, a ritenerlo, a stringerlo fra le mie braccia, lo consegnerò



gnerò alle perfide mani che reggono questa famiglia e diventerò crudele contro me stessa, ma non mai debole, o vile verso chi porta in seno un cuor disumano. Voglio piuttosto morire staccandomi da ciò che adoro, che vivere unita un solo istante all'oggetto di tutte le mie maledizioni. Vado, e a momenti sacrificherò . . . . Oh Dio! . . . che duro passo! . . . che orribil prova! . . . Fanciulla e madre ugualmente degna d'esser compianta! . . . Ma compianta da chi? Da nessuno fra queste mura, no, da nessuno. Quì non albergano che tradimenti e violenze... Ah! Signore, perdonate ad una donna smarrita . . . Cielo, aiutami . . .

## S C E N A V.

*Luigi, e Detti.*

*Mat.* Ah! venite a soccorrermi, a sostenermi, padre mio. Usciamo tosto da questa casa fatale. Se mi abbandonassero le forze, fatemi di quà trarre in ogni maniera . . .

*Lui.* Quetati, figlia mia; e che mai avvenne di nuovo?

*Fer.* Nulla, nulla, se non ch'ella persiste in un odio che ceder dovrebbe . . .

*Mat.* Sì, ceder dovrebbe ad altre violenze più barbare ancor delle prime. Ma non cederò mai. Si vuole ch'io quì rilasci Carluccio.

Ve-

ATTO QUARTO. 95

Venite, o padre, venite a dar vigore al mio braccio che debbe eseguire la tormentosa separazione. Si eseguisca; e si parta da un luogo in cui rimangono sacrificati il mio onore, il mio povero cuore, e la mia pace. ( *ed entra furiosa* )

S C E N A VI.

*Luigi, e Fernando.*

*Lui.* ( *con qualche serietà* ) Don Fernando, è egli vero quanto ella disse?

*Fer.* Sì, Don Luigi, è verissimo. Ma tutto mira al comun bene.

*Lui.* Tutto mira al comun bene, mentre voi volendo staccar Carluccio dalla mia figlia, voi così l'uccidete, o almeno la immergete nella più funesta disperazione?

*Fer.* E perchè volli io proporre un tale distacco e insister sovr'esso?

*Lui.* Ditelo voi stesso il perchè. Veggo anch'io quali sieno i dritti vostri; ma pensate che prima abbiam noi diritto di sostenere...

*Fer.* Eh! caro amico, tutto sò, sì, tutto intendo. Fidatevi alla mia onoratezza, alla mia amicizia, e ad un lume il quale par che mi splenda dal cielo, e m'ispiri, e mi spinga ad operare così. Fin a domani mi promettete...

*Lui.* Sì, fin a domani promisi... Non veggo come lusingar ci possiamo...

*Fer.*

*Fer.* Ciò che voi non vedete, forse il veggio io. Avete riportato il giojello?

*Lui.* Sì, ed eccovelo restituito. ( *glielo dà* )  
Ma in mezzo a sì grave affare oggetto egli è questo assai frivolo...

*Fer.* Meno frivolo assai di quello che voi pensate. Don Luigi, se vi fidaste di me sin ora, proseguite anche per poco. L'ora tarda e l'agitazione di vostra figlia non possono permettere che partiate adesso da casa mia. Domattina sarà deciso se io debba vedermi privo d'un figlio che brama di tornare fralle armi, se rinunziar io debba ad un fanciullino nipote, che non mai vorrei togliervi pel solo diritto che posso averne, e se io debba riguardar voi, e donna Matilde come nemici, o come amici. Andiamo. ( *lo prende per mano* ) Ma preparatevi a secondarmi.

*Lui.* L'animo vostro ed il mio si sono scambievolmente scoperti. Ogni diffidenza fra noi è bandita. Resta ora a vedersi come appunto riguardar ci dobbiamo. Qualor si salvi l'onore, farò di tutto per voi, e vi desidero amico.

*Fer.* E tal mi sarete, lo spero; vi prego soltanto di secondarmi. Andiamo. Quel coraggio in me sento che non ho sentito sin ora.

*Fine dell' Atto quarto.*

*AT-*

---

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA PRIMA.

*Fiorina che tiene per mano Carluccio.*

*Fio.* Venite, Carluccio bello, venite pur meco, e non temete di nulla.

*Car.* Vengo, sì, vengo. Ma la Signora madre, il Signor nonno non li vedrò più? Perchè non vengono anch'essi? Non andiamo mai a casa nostra?

*Fio.* Li vedrete, li vedrete. In tanto faremo insieme un pò di collezione...

*Car.* ( *con smania* ) Io non ho fame, non ho voglia di mangiare. Vorrei la mamma, ed il nonno; e vorrei andare a casa con loro.

*Fio.* ( *Mi fa piangere per tenerezza* ) Ebbene fra poco sarete contento. Ma volete partire, e prender l'aria a digiuno? Oh! non Signore. Ciò vi potrebbe far male. Andiamo quà poco lontano, e poi subito torneremo.

*Car.* Badate bene a non burlarmi, perch'io scappo via, e corro presto presto alla nostra casa. Già la strada la sò benissimo.

*Fio.* Sì, sì, farete ciò che vorrete. Oh! vengono dei Signori; andiamo, andiamo. ( *e se lo conduce via quasi a forza* )

TOM. VIII.

G

SCE.

## S C E N A II.

*Fernando, e Alfonso.*

*Alf.* Fatevi animo, Don Fernando; non vi lasciate abbattere ancora. Altri assalti rimangono da tentarsi.

*Fer.* Eh! amico, io non ispero più, nè veggio neppure come fondare la più leggiera lusinga. Se Matilde ha potuto resistere al vedere staccarsi il figlio dal fianco, a qual altro assalto potrà ella ceder giammai?

*Alf.* Forse, chi sa, ceder potrebbe nel rivederlo, nel farne l'estremo distacco, nel partire da questa casa dalla quale per altro ella non si è risolta ancor di partire.

*Fer.* E come avrebbe potuto ora partirne? Voi avete veduto le sue smanie, i suoi furori, il suo pianto, e il quasi mortale languore in cui è rimasta. Ella non ha avuto ne' suoi trasporti riguardo alcuno a parlare; e ciò che prima era segreto, ora ne' suoi vaneggiamenti si è fatto purtroppo palese.

*Alf.* Ed ecco quello appunto che presto, o tardi l'indurrà a cedere, e ad acconsentire...

*Fer.* Nò, nol credete. Sarò io costretto a veder mio figlio tornare ad esporsi nel mestiere dell'armi, a vedere perduta questa seconda occasione di trattenerlo con un maritaggio, e sarò io costretto a tenere celato un dolce amabil nipote che sarebbe il conforto e il sostegno di mia vecchiaja.

*Alf.*

ATTO QUINTO. 99

*Alf.* Ma come mai in quella giovinetta un odio così feroce?

*Fer.* Ella, può dirsi, non conosce l'oggetto dell' odio suo. Non riguarda in mio figlio che un rapitore malnato. Non accetta in risarcimento le nozze, poichè non vuole, dic' ella, vedersi unita ad uomo che per solo dovere la sposi. Non sà persuadersi che mio figlio possa mai esser capace d' un amor virtuoso. Intanto il figlio mio, a cui lo promisi, partirà fra poche ore; e fra pochi momenti ritornano alla lor casa donna Matilde, e Don Luigi. Io verso d' entrambi resto colla macchia d' un debitore avvilito.

*Alf.* Si sono eglino Matilde, e Rodolfo veduti più?

*Fer.* Nò; credo che si riconoscerebbero appena.

*Alf.* Perchè non fare che si riveggano e si riconoscano?

*Fer.* Che dite mai? Non può sapersi quali funeste conseguenze avrebbe siffatto incontro. E poi promisi a Matilde che mio figlio ed ella non si vedrebbero mai, e ch' io a mio figlio non l' avrei mai nominata.

*Alf.* Il promettete voi; voi solo il prometteste.

*Fer.* Sì.

*Alf.* Potreste essere tradito; potrebbe accadere uno sbaglio; potrebbe essere accidentale l' incontro.

*Fer.* ( *dopo avere pensato* ) V' ho capito benissimo. Ove si possa ottenere un lodevole

fine, credo che si possa non essere tanto rigido nella scelta de' mezzi. Orsù...

*Alf.* Orsù, sentite. V'ho lasciato dispor di mia figlia. Lasciate voi ch'io disponga del figlio vostro. Vado ora a lui nelle sue stanze. Non pensate, e non cercate più oltre. Già Fiorina, e Carluccio...

*Fer.* Sì, Fiorina e Carluccio trovansi insieme, Fiorina sà quello che deve fare; ed ho consegnato...

*Alf.* Basta così. Vado da Don Rodolfo...

*Fer.* E con lui troverete il Conte Flavio.

*Alf.* Ed io l'abbraccierò come figlio, come genero, e come persona che amata essendo dalla mia figlia deve essere teneramente amata ancora da me. Non tarderò molto a renderlo consolato.

*Fer.* ( *con trasporto abbraccia Alfonso* ) Caro amico, possibile che con tali sentimenti non dobbiamo essere felici?

*Alf.* Sì, lo saremo. Il cuore me lo predice; ogni ragione lo vuole; e il cielo non manca mai di sostenere coloro che adempiono ai più importanti doveri. Niuno dovere per noi più importante può darsi che la cura e la felicità dei nostri figlj. I padri severi, barbari, tiranni, dispotici, quelli non debbono sperare, nè esigere la tenerezza filiale, nè la domestica pace. Addio.

( *ed esce* )

SCE-

ATTO QUINTO. 101

S C E N A III.

*Fernando solo.*

Speri pur, egli se il può, e per amicizia tenti di confortarmi. Io nè so, nè posso sperar cotanto. Oh Dio! son pur terribili le umane passioni quando arrivano ad un certo grado. Sono esse tutte egualmente funeste allorchè sono egualmente eccessive. Che sfrenata brutalità non fu mai quella del figlio mio! Ma che ira forsennata non è questa di donna Matilde! E si troverà nel cuore di sì leggiadra amabile giovane una sì costante ferezza?... Donna Flerida che comandate?

S C E N A IV.

*Flerida, e Detto.*

*Fle.* (*alquanto confusa*) Signore.... sento, e veggio cose che mi rendono un pò confusa... Non parlo di ciò che disse poc' anzi donna Matilde. Mi fa compassione il suo stato...

*Fer.* E perchè l'avete lasciata? Pareva pure che la vostra compagnia le fosse di qualche sollievo...

*Fle.* L'ho lasciata perchè ella ha voluto così. Si è gettata piangente nelle braccia di suo



padre. Ha detto con impetuosa forza che ognuno s'allontani, che voleva restar sola con lui, e tosto con lui partire. Quì fra poco la vedrete risolutissima. Povera giovane mi fa pietà.

*Fer.* Ed io quì l'aspetterò già disposto a sopportare in questo giorno ogni più acerba sventura.

*Fle.* E mi fu detto ancora che vostro figlio era determinato a partire, e a ritornare nella professione dell'armi. Gran dolore sarà questo per voi... Ah! Signore, se mai le mie fredde accoglienze fossero la cagione che voi doveste perdere un figlio; se la mia mano, se il mio cuore potessero dar compimento a quelle nozze che erano già stabilite, tutto farei per sottrarvi alla dolorosa separazione. Sarò sposa di Don Rodolfo, sarò con aspetto lieto e sereno disposta a riceverlo... ma già ora vi conviene pensare a tutt'altro...

*Fer.* ( *con trasporto* ) Generosa fanciulla, una sì rara virtù non può restar senza premio. Lo avrete, sì, lo avrete. Non sarete sposa a Rodolfo, ma con altri vi troverete felice.

*Fle.* ( *con somma sorpresa* ) Oh Dio! con chi mai?

*Fer.* Con chi v'ama, con chi è amato da voi.

*Fle.* ( *stringendo la mano a Fernando, e mirandolo fisamente* ) Don Fernando.

*Fer.* Donna Flerida. ( *anch'egli nel modo istesso.* )

A T T O Q U I N T O. 103

so. ) So che già m'intendete. Perchè continuate a dissimulare?

*Fle.* ( *abbassa gli occhj e tace* )

*Fer.* Non arrossite, nè, non arrossite, quando arrossir non dobbiate per non esservi fidata d'un amoroso padre, e della onoratezza di Don Fernando. Tutto è scoperto. Il Conte Flavio sarà vostro sposo. Il padre vostro lo accorda...

*Fle.* Oh me felice! ma come?...

*Fer.* Per ora non cercate di più. Dissi anche quello che per ora doveva tacersi. Odo gente. State quieta, e non abbandonate Matilde, che troppo abbisogna di compagnia, e di consiglio.

*Fle.* Ma se non vuole, Signore... Eccola che viene insiem con suo padre.

S C E N A V.

*Matilde con faccia sommamente turbata, appoggiata da Don Luigi, e Detti.*

*Mat.* ( *con istento* ) Don Fernando, voi mi vedete mortificata di ciò che nelle poche ore di mia dimora in casa vostra è accaduto. Conosco, confesso che i miei trasporti, i miei furori, il mio sdegno, in vece di ferire un uomo sacrilego hanno ferito l'animo di un saggio onorato padre che niuna colpa può in se trovare da rimproverarsi. Di questo mio fallo verso voi

imploro il perdono, benchè punita abbastanza dalla crudele divisione del mio figlio... del mio Carluccio, di quella dolcissima parte di me medesima... Sì, l'ho perduto... Me lo toglieste... Vel lascio. Ah! voglia il cielo ch'egli si scordi di sua madre, acciocch'egli non muoja nel dolore di perdermi; e voglia il cielo ch'egli non conosca suo padre mai, o almeno non ne conosca il misfatto, poichè non potrebbe se non abborrirlo.

*Fer.* Nè vorrete, Donna Matilde...

*Mat.* Vi prego non interrompermi, e non tentare di rimovermi dal mio pensiero. L'ultime parole son queste che pronunzio fuori da quelle mura in cui vado col padre a rinserrarmi per sempre. Donna Flerida, (*abbracciandola*) all'amor vostro, agli ajuti prestati, alle fervide cure resterò perpetuamente obbligata. Sarò memore.... sì.... sarò memore... Deh! per pietà, non piangete. Vi desidero felice quanto avrei voluto esserla io stessa. (*poi con fermezza a Fernando*) Don Fernando, fra voi e mio padre non rimanga più il menomo livore, o la più picciola scintilla d'inimicizia. Mio padre ve ne porge in pegno la mano.

*Lui.* (*allungando la mano, e prendendo quella di Don Fernando*) Sì, di buon grado. L'oblio, non la vendetta, copra per sempre l'avvenimento passato.

*Mat.*

ATTO QUINTO. 105

*Mat.* ( *con un violento coraggio, prendendo per mano suo padre* ) Andiamo, e usciamo una volta da questa casa ( *s'incamminano impetuosamente* )

S C E N A VI.

*Fiorina, a cui mostrasi che sia fuggito Carluccio, e Detti.*

*Car.* ( *a Fiorina, che gli corre dietro* ) Eh! che io non vi bado. Voglio vedere il nonno, e la mamma. Eccoli quì. ( *correre a mettersi in mezzo a loro* ) Oh, non li lascio più certo.

*Fio.* Ma, aspettate...

*Mat.* Che nuova insidia è mai questa?

*Lui.* Carluccio nostro, non vuoi che partiamo?  
( *lo accarezzano teneramente* )

*Car.* Anzi lo desidero, ma voglio venire ancor' io.

*Lui.* ( *mentre Matilde s'immerge nel pianto* )  
Verrai, sì, verrai, ma resta quì per poco, e poi...

*Car.* E poi, e poi... Ed io voglio venire adesso.

*Fer.* E' tanto odiosa anche a te questa misera casa?

*Car.* Odiosa! E che mi dite d'odiosa? Io non odio nessuno. Ma non amo che la mia madre, e il mio nonno.

*Fer.*

**Fer.** E non ameresti anche il padre se tu il vedessi?

**Car.** Sicuro che lo amerei, e come! Ma è morto. Io non l'ho conosciuto; onde egli non mi fa nè caldo, ne freddo. (*avendo presi per mano strettamente Matilde e Luigi*) Ma da questi non mi distaccano più se non mi ammazzano.

**Fer.** (*trasportatissimo, e correndo a baciare Carluccio*) Ah! caro fanciullo mio, tu mi strappi il cuore, e ritenendoti, e rilasciandoti. Se tu sapessi ove sei; se tu sapessi chi son io; se tu sapessi che il padre...

**Car.** Altro io non so e non cerco che di restar sempre con questi.

**Mat.** (*con dolore*) Se tu sapessi ove sei, t'affretteresti a fuggire.

**Fle.** (*attenta e intenerita sempre*) Ah! forse si moverebbe a quella pietà che voi non sentite. (*a Matilde*)

**Mat.** Cara amica! Si chiamerebbe pietà quella che in lui saria debolezza, e che viltà in me sarebbe. (*si fa forza, e vuole riconsegnare a Fernando Carluccio il quale resiste*) Torna, torna da questo Cavaliere che non mancherà d'amarti al pari di noi. Obbedisci. (*lo consegna per forza a Fernando. Carluccio in atto di piangere. Matilde prosegue*) Seguitemi, o padre, non posso vincermi se non fuggendo (*in atto di partire frettolosamente*)

SCE-

ATTO QUINTO. 107

S C E N A VII.

*Rodolfo vestito da viaggio, Alfonso che lo segue, e Detti.*

*Alf.* ( *come affannato* ) Non mi riesce di trattener vostro figlio. Egli è ansioso di partire. ( *a Fernando* )

*Mat.* Cielo! anche questo tradimento mancava! ( *e si getta a sedere sopra un sofà abbattuta e colla faccia coperta* ) ( *Flerida con trasporto di tenerezza se le pone vicino* ) ( *Carluccio non la lascia* ) ( *Luigi resta mesto e confuso* )

*Rod.* Sì, tempo è ch'io parta, poichè mi viene permesso. Ma questa forse è la giovane Dama?...

*Fer.* Sì; e quegli è il padre suo. Quel fanciullino è suo figlio.

*Rod.* Spiacemi di trovarla così abbattuta. Le è sopraggiunto qualch'altro svenimento?..

*Lui.* ( *Che fiero contrasto in me provo!* ) Nulla, nulla, Signore, ella è sconvolta ancora per l'accidente del figlio.

*Rod.* Ella ha ben ragione d'esser per lui così tenera. Che vago gentil fanciullo! Tieni un bacio, amabile creatura. ( *vuol baciarlo* ) ( *il ragazzo mostra qualche ritegno; e Matilde anch'essa tirandolo a se glielo impedisce* )

*Rod.* ( *proseguendo* ) Non vuoi miei baci? Ti  
com-

compatisco. Non meritano d'essere graditi. Troppo indegno son io... (*scostandosi*)

**Mat.** (*come da se*) Sì, troppo indegno di toccar labbra innocenti.

**Fle.** Fatevi forza. Alzatevi, amica, e sfogate l'interno vostro.

**Mat.** Ah! quella sola voce m'uccide. (*Rodolfo si sarà accostato agli altri in atto di congedarsi*)

**Rod.** Prego tutti a conservarmi la bontà loro. Ancor lontano manterrò per essi l'ossequio mio. Signora Donna Florida, (*tornando al sofà*) spero che non solo mi perdonerete, ma vorrete ancora essermi riconoscente della libertà in cui vi lascio. Troppo grave era il sacrificio per voi.

**Mat.** (*Ah! che non posso movermi, nè profferire parola.*)

**Fle.** Non è mai grave ad una figlia ciò ch'ella fa per obbedire al suo genitore.

**Rod.** (*a Matilde*) Mi rincresce; o Signora, di lasciarvi in quello stato; ma le mani in cui siete sapranno ristabilirvi ben presto.

**Mat.** (*con voce soppressa e frémente*) Non è questo lo stato che più m'affligge, nè del quale dovete voi sentire rincrescimento.

**Rod.** Oh Dio! che voce è quella? Che volto parvemi di travedere? (*resta attonito*)

**Fer.** (*a Luigi*) (*Vedete come s'è tutto in un tratto commosso.*)

**Lui.** (*Sì, veggio; e potete immaginarvi ciò ch'io*

ATTO QUINTO. 109

ch'io desideri. ) *intanto Alfonso ha sfi-  
biata sul petto la camiciuola di Carluccio  
in modo che si veda splendere il giojello  
ch'egli avrà al collo* )

*Rod.* ( *s' accosta di nuovo al sofà per parlare  
a Matilde* ) Se meglio vi spiegherete, Si-  
gnora, io meglio prenderò parte in tutto  
quello che vi riguarda. Vorrei ..... po-  
ter essere... ( *poi fissa gli occhi sul gio-  
jello di Carluccio* ) Gran Dio! M'ingan-  
no? Sul petto di questo fanciullo... ri-  
miro adesso... ( *e resta attonito e agi-  
tato* )

*Car.* ( *con rabbia* ) Sì, sì, questa bella cosa.  
Me l'hanno donata perch' io taccia, e m'  
induca a distaccarmi dalla Signora madre  
e dal Signor nonno. Ma io non lo farò  
mai. E chi vuole questa bella cosa se la  
ripigli. ( *in atto di staccarsi il giojello;  
ma Rodolfo con una mano glielo impedisce.* )

*Mat.* ( *Giusto cielo! Ormai tutto si scopre.* )

*Rod.* ( *prendendo il fanciullo con forza* ) Dim-  
mi, carino, da chi lo avesti?

*Car.* Mel pose al collo la cameriera. Ma la-  
sciatemi. ( *vorrebbe sciogliersi da Rodolfo* )

*Rod.* ( *a Fiorina* ) E a te chi lo diede?

*Fio.* ( *abbassa gli occhj, e non risponde* )

*Rod.* Ma quì ognuno abbassa gli occhj, ognun  
tace... Fanciullo mio, per pietà respondi-  
mi almeno...

*Car.* M'hanno detto che debbo restituirlo a mio  
padre.

*Rod.*



*Rod.* ( *con gran sorpresa* ) A tuo padre !

*Car.* Sì, ch'è già morto, e ch'io non ho mai conosciuto .

*Rod.* Morto tuo padre !

*Mat.* ( *Ah! non resisto di più* ) ( *balza in piedi con furore, e impetuosamente dice* ) Nò, non è morto, ma viv' egli per tuo rossore, e per mio .

*Rod.* ( *che pienamente può vedere Matilde, dice* ) Dio! quale oggetto riveggio! E non muojo ancor di vergogna?

*Mat.* Meglio sarebbe che allora tu fossi morto quando meditasti ed eseguisti l'insulto .

*Rod.* ( *si butta impetuosamente in ginocchio stringendosi fralle braccia il fanciullo* ) Siete anche in tempo di vendicarvi, se non bastano alla vendetta vostra un lunghissimo tempo da me passato fra i rimorsi e la disperazione . Vi giuro che se v'insultai per momenti, v'ho poscia costantemente adorata. Ma come poteva io cercar di voi? Il vostro furore, le vostre maledizioni, le proteste che mi faceste d'un odio eterno mi persuasero ch'io in voi avrei trovata sempre una persecutrice, una nemica. Or che ritorno a mirarvi, or che mi parlano al cuore le voci di tenerezza per questo dolce mio figlio ...

*Car.* Io vostro figlio !

*Rod.* ( *con trasporto* ) Sì; tu lo sei; nè può alcuno togliere a me il titolo di padre tuo, bench'io non sappia neppure il tuo nome.

*Car.*

ATTO QUINTO. III

*Car.* Io mi chiamo Carluccio. Signora madre, questi è dunque mio padre; e voi non gli volete più bene?

*Mat.* Anzi non gliene ho mai voluto.

*Car.* Oh! bisogna volergliene...

*Rod.* Me nè vorrà sì, me ne vorrà. Lo spero; e tu, Carluccio, devi essere il nostro pacificatore. Tempo è che cessino i miei affanni...

*Fer.* Ed è ancor tempo che tu sappia esser questa Donna Matilde figlia...

*Rod.* (*con prontezza*) Non mi dite, nè, nè il suo grado, nè la sua condizione. Non è la nobiltà che mi move. A quel volto, a quell'affetto che dopo la colpa in me nacque nè mai si spense, all'acquisto soave di questo fanciullo offro e consacro la mia mano, il mio cuore, tutto me stesso. Ajutatemi voi tutti che per istupore taceste; traete da quel labbro un tanto bramato assenso che mi consoli, e che in un punto mi renda sposo, padre, e amante felice.

*Lui.* Figlia.

*Alf.* Signora.

*Fle.* Cara amica.

*Mat.* (*in aria perplessa, e che si trova accarezzata dal figlio il quale la vorrebbe pur trarre vicina a Rodolfo*) E potrò credere?...

*Rod.* (*con impeto*) Sì, tutto creder potete, ma non mai ch'io m'alzi da questo luogo

go se non col vostro perdono, e con la vostra mano di sposa.

*Mat.* ( *dopo un momento di pausa, volgendosi ad altra parte, e mettendosi il fazzoletto agli occhj dopo avere teneramente guardato Carluccio* ) Non sono sì barbara per non arrendermi. Al padre del mio Carluccio io perdono, e gli concedo ancor la mia mano. ( *e gliela porge* )

*Rod.* ( *balzando in piedi con sommo giubbilo* ) Ed io saprò essere a voi fedele sposo costante, e al nostro Carluccio padre ognor tenero ed amoroso.

*Fer.* Sieno lodi a quella suprema mano che tutto a sì lieto fine ha condotto. ( *con sommo giubbilo anch' egli* )

*Fio.* ( *con trasporto a Matilde* ) Bisogna ch' io vi baci la vesta, e che pianga.

*Rod.* ( *a Don Luigi* ) A voi, Signore, cui non conosco, chieggo perdono....

*Fer.* In lui conosci adunque Don Luigi Zagrida padre della tua sposa.

*Rod.* La mia mortificazione...

*Lui.* Deve esser vinta dalla mia tenerezza, e dall' abbracciarvi per genero.

*Mat.* ( *a Flerida* ) Cara amica, vorrei vedere voi ancor consolata.

*Fle.* Il sarò forse...

*Rod.* ( *con vivacità* ) Amatissima sposa, non bramate altro che questo? Ora v' appagherò. Venite, venite pur Conte Flavio...

S C E.

A T T O Q U I N T O . 113

S C E N A U L T I M A .

*Conte Flavio, e Detti.*

*Fla.* ( *ch' esce condotto per mano da Rodolfo* )

E sarà vero?...

*Rod.* Verissimo; non v' esporrei.

*Fle.* Come! è Flavio ancor quì?

*Alf.* Sì, e te lo concedo in isposo.

*Fle.* Ah! caro padre, mi perdonerete...

*Alf.* Sì, tutto, fuorchè l' avere taciuto. Siccome l' autorità paterna non può essere eccessiva, così neppur eccessiva deve essere la filiale obbedienza. Gli affetti del cuore, quando viziosi non sieno, non debbono nè celarsi, nè far arrossire.

*Lui.* Coi più placidi modi abbiám formata la felicità dei nostri figlj.

*Fer.* Tant' è, amico. I padri non debbono esser tiranni. I figli non hanno l' obbligo d' essere schiavi.

*Rod.* E perciò appunto Matilde, Donna Flerida, ed io avremo verso dei padri nostri l' obbligo ognor più sacro d' essere riconoscenti.

*Fine del Dramma.*



# OH! CHE BEL CASO!

COMEDIA

D'UN ATTO SOLO IN PROSA.

---

„ Di rapa sangue non si può cavare ;  
„ Nè far due cose : perdere , e pagare .

*Lippi .*

---



## PREFAZIONE

**B**ramoso, come pur sono, della patente, del diploma, dei privilegj d'autore, lasciar non voglio intentata certamente alcuna via per la quale giungere io possa al conseguimento di un tanto bene. Quindi è che veggendo quasi ogni autore lagnarsi col Pubblico contra la molesta invidia persecutrice, quasi ogni autore credersi scherno, scopo, bersaglio di questa nera passione, quasi ogni autore piangere o la poca lode, o l'ingiusto biasimo che l'opere sue si acquistano nel mondo letterario sempre per la colpa di costei; debbo lagnarmene anch'io, e me ne lagno, ed ora me ne lagno palesemente.

Mi lagno, sì, dell'invidia, ma in modo assai diverso da quello che usasi dagli altri autori. Mi cruccia, mi tormenta, mi lacera l'invidia che sento in me stesso. Bramerei di giungere a quella meta a cui aspiro, ed a cui giunsero alcuni. Invidio i talenti che mancanmi a coloro che felicemente li posseggono. Non vorrei che



quegl'ingegni decadessero, nè fossero depressi, ma che piuttosto s'alzasse il mio ingegno, ed a quelli pur una volta potesse adeguarsi. Così, autore anch'io, tormentato son dall'invidia, non già da quella che perseguita, che nè la merito, nè me ne accorgo, ma da quella che m'arde l'animo continuamente. E così, se quest'esempio mio venisse seguito, in vece che gli autori scioccamente si supponessero invidiati, diventerebbero eglino stessi nobilmente invidiosi, energicamente operosi, e più frequentemente utili che non sono.

Arbitro assoluto di scegliere nelle belle lettere quel genere che più m'era a grado o per leggere, o per iscrivere, m'incapricciai del drammatico. Ciò bastò a rendermi, benchè senza frutto, acerrimamente invidioso degli autori più celebri nella commedia, e per conseguenza invidiai tosto ed invidio tuttora quella forza comica, *vis comica*, (il difetto di cui venne anche a Terenzio medesimo rimproverato) lo invidiai e lo invidio ad un Plauto, ad un Moliere, ad un Goldoni, e invidio del pari l'elegante stile (che quest'

quest'è il massimo pregio loro) alla maggior parte dei francesi comici autori.

A calmare questa agitatrice mia smania, questo rammarico di vedermi spossato di comica forza, ed a mitigare il cruccio di non sapere come acquistarne, rifletto su me medesimo e sulle commedie mie; e dopo freddissimo maturo esame m'accorgo che alla mancanza di forza comica potrebbe in me servire di qualche non disutile compenso un certo tal quale coraggio comico che forse in pochi altri autori apparisce.

E che ciò sia nol dimostra il carattere del parrucchiere nelle due commedie del *Saggio amico*, ove l'abuso che molte Dame fanno di costoro per coltivare secreti amori è messo in apertissima luce, non meno che il vitupero del cicisbeismo quasi universale, e quasi universalmente approdato? Nol dimostra il *Prigioniero*, in cui combatto non l'uguaglianza nei matrimoni, ma la violenza per impedire i diseguali; i rigiri, la cabala, la calunnia che dai nobili sovente si scaglia contro povere, basse, ma oneste fanciulle? Nol dimostra lo spregio che tento di eccitare nei

*Pregiudizj del fals' onore* contro gli spadaccini e i prepotenti che dell' onore non conoscono appunto se non le fallacie, e che come credono la nobiltà consistere tutta nel solo sangue, così credono il più nobile traffico che fralli nobili possa farsi essere soltanto quello del sangue, o spargasi il proprio o se ne tragga dalle altrui vene? Fu recitata, come già dissi a suo luogo, quella commedia in Bologna, ed oh! quali e quanti Paladini e Cavalieri della tavola rotonda mi condannarono come profanatore di que' diritti, i quali, basta sapersi sprofondare nella testa un cappellaccio da sgherro, e cingersi al fianco una spadaccia immensa che par tolta alle mani del famoso manigoldo \* d'Algardi, per farsene giudici e possessori. E le *Convulsioni*... Taci là, mi dice il benevolo lettore, non nominare quella tua meschina burletta; non suscitare di nuovo contro di te le mormorazioni che nacquerò... Non sai?... Sì, so tutto; ed anzi quasi tutto ho veduto. Quattro volte è  
sta-

---

\* Nel Tempio di S. Paolo in Bologna.

stata recitata in Bologna la bene avventurata burletta, con arte eccellente dai comici della Signora Battaglia, e con grandissimo numero d'ascoltatori, e con applausi che estinguevano e soffocavano le tenere doglianze, le languenti querele e i fischietti infreddati ed esili d'alcuni disapprovatori e disapprovatrici. „ Che „ ne dite di questa sciocchezza? „ chiedeva nell'uscir dal teatro ad un Cavaliere una, non compunta, ma arrabbiatissima Dama. „ Di quale sciocchezza, Signora? Di questa dell'Albergati, *le Convulsioni*. Io veramente, rispose il Cavaliere, esco d'un palchetto ove le abbiamo godute e applaudite; anch'io le ho sommamente lodate; onde non saprei ora, neppure per complimento, parlarne male: felice notte. „ La Dama indispettita se ne andò a casa, forse a provare geometricamente col marito suo, che l'autore delle *Convulsioni* aveva ragione. Io poi nel dare la felice notte ancor'io a quella Dama, dico a lei e a tutte le sue pari in pari caso ciò che Salvatore Rosa diceva

„ Chi

» Chi sarà netto degli errori altrui,  
 » Riderà sui miei fogli; e chi si lagna  
 » Dimostrerà che la magagna è in lui.

*Salvo: Rosa.*

Sarebbe ormai tempo di porre in chiaro un troppo dibattuto punto e che talvolta è stato irragionevolmente deciso. Fralle indiscrete taccie che alli commedianti si danno pretendono alcuni dilicati di pelle, anzi forse nella sola pelle dilicati, che quell' esporsi al pubblico, quel promuovere le risa, quel farsi spettacolo, sia cosa vile, sia azione plebea, sia un infamato esercizio; e non manca chi giudichi essere di tale infamia non poco partecipi gli autori ancora. Non sarebbe difficile il dimostrare che ognuno nella umana vita si fa alternativamente spettacolo e spettatore, talvolta per prezzo, tal'altra per nulla, tal'altra per una inevitabile necessità. Ma abbandoniamo una troppo lunga quistione, e restringasi le mie parole al solo teatro.

Credeasi forse che mentre le platee ed i palchetti mirano, osservano, schiamazzano di risa su gli atti, su gli avvenimen-  
 ti,

ti, sulle caricature che i commedianti offrono agli altrui sguardi, i commedianti più che mediocrementemente conoscitori del mondo, informati dopo poco giorni dei casetti ed anche dei casi grandi nelle città dove recitano, non osservino, non giudichino, e dal palco scenario non ridano anch'essi di quelli e di quelle i cui costumi o viziosi, o ridicoli, o l'un e l'altro, sonosi resi a loro notissimi? Altra differenza non corre se non che gli attori ci fanno ridere essendo pagati, e che gli spettatori fanno nobilmente e senza paga ridere quelli. Nè mi scordo già degli autori, de' quali alcuno di tempo in tempo si trova o rannicchiato nell'angolo d'un palchetto, o nella platea mal seduto sur uno scanno, pieno di contentezza e di giubbilo, poichè a un girar d'occhio s'accorge dai varii grugni, dalle contorsioni irrequiete, dai sopraccigli ora inarcati, or ristretti, che, lode al Cielo, egli ha colpito nel segno.

Ma quello che punge, e che si vorrebbe escludere dal teatro e da qualcheduna delle mie commedie è la derisione che spesso sen va a cadere sulle Dame, su i

Ca-

Cavalieri. Vorrebbe forse alcuno imputarmi ch'io ne dispregzi il grado, ch'io non ne conosca il valor vero, ch'io voglia porre a soquadro un numero di persone che da per tutto è il più riverito e distinto. Chi ciò m'imputasse s'ingannerebbe d'assai. Il ridicolo, i difetti, i vizj, quelli sono ch'io scelgo a deridere, e ch'ogni autor comico sceglier pur debbe. E perchè meglio risalti la deformità del ridicolo, del difetto, del vizio, sceglier si debbe pur anco un luminoso soggetto (non individuando giammai) sul quale raggiungere la favola. Che razza di pretensione hanno mai le Contesse e le Marchese, i Marchesi ed i Conti? Sarà permesso nella tragedia l' esporre sulle scene i venefizii, i fraticidii, i parricidii, i tradimenti, e le più enormi brutture delle Regine, delle Imperatrici, degli Imperatori, dei Re dall' oriente all' occidente, dal settentrione al mezzodì; e li Cavalieri e le Dame non dovranno mai essere toccate, criticate, sferzate? Che razza di pretensione è mai questa? Eppure ella è tale che mise l'imparggiabil Goldoni in qualche timore, e lo fè guardingo e cauto in tal modo che

non

non giunse talvolta a quella verità, a quella natura, a cui aveva egli tutto il vigore per giugnere. Avess'io avuta la sua forza comica, o, ciò che saria stato meglio, avess'egli avuto il mio coraggio! Eh! chi mal fa, mal s'abbia.

Nulladimeno m'è d'uopo il compatire nei nobili dell'uno e dell'altro sesso sì stravaganti pregiudizii, dopo che di fresco ho pur letto in un grave e nel tempo stesso leggiadro antor moderno uno squarcio stravagante non meno, e che quì ora trascrivo.

„ Il Signor Marchese d' Argens nella sua  
 „ *Filosofia* ch'egli intitola del *Buon senso*  
 „ propone la seguente quistione. Se la cre-  
 „ denza dell' immortalità dell' anima sia  
 „ necessaria al carattere di onest' uomo; e  
 „ distingue due generi di persone, le nobi-  
 „ li, e le non nobili. Ai non nobili insegna  
 „ essere necessaria; non così ai nobili, i  
 „ quali per la nobiltà hanno l'anima ge-  
 „ nerosa, e sanno senza avvilirsi, cercan-  
 „ do felicità eterne, amar la bella virtù  
 „ per se stessa. Io rido nel leggere siffat-  
 „ te dottrine insulse, e certamente non  
 „ condite dal sale del giudizio, nè dell'



» osservazione sperimentale. Poveri me-  
 » canti, poveri artisti, poveri benestanti  
 » tutti, se voi aveste denari da comperar-  
 » vi un feudo signorile, o mezzi da en-  
 » trare nel nobil consesso di qualche cit-  
 » tà, voi di repente vi sentireste divenuti  
 » internamente virtuosi. »

Son queste le adulazioni che piaciono,  
 son queste le sentenze che accettansi,  
 son questi i modi nei quali si sublima, e  
 quasi si divinizza il nostro grado. Ed è  
 ben vero che un pazzo ne fa mille, poi-  
 chè questo citato Signor Marchese avrà  
 fatto ancor egli impazzire di presunzione  
 e di boria chi sa mai quanti Marchesi e  
 quante Contesse.

Se la presente farsetta, il cui argomen-  
 to ho tratto io da una picciola novella  
 francese \* toccasse anch'essa alcuni errori  
 nobili e sparsi fra quasi tutte le nobili  
 persone, ho detto quanto basta per giu-  
 sti-

---

\* Nel libro intitolato *Contes Moraux publiés par Mademoiselle Uncy. A' Amsterdam MDCCLXIX. Tome Premier* alla pagina 235 e si trova in Parigi. Avrò piacere che si vegga quanto io ne abbia tolto, e come.

stificarmi, e per dichiarar sempre meglio com'io pensi, e perchè mi piaccia di scriver così.

Accaderà forse che mi facciano applauso le genti ordinarie e le mezzane, e che mi sdegnino le nobili ed elevate? Soffrirò in pace, e dirò a me stesso quello che già fu detto ad un poeta francese; credo che fosse Pyron. Le sue commedie piacevano sempre in Parigi, ma rare volte alla Corte. Un amico lo consolò pronunziando questi brevi versetti

- » On a siffé vos talents;
- » Ce n'est pas une merveille.
- » Les oreilles des Grands
- » Sont de Grandes oreilles.

## P E R S O N A G G I.

IL MARCHESE ANNIBALE *Trojani*.

AURELIA *sua figlia*.

LAURETTA *cameriera*.

IL MARCHESE CAMILLO *fratello d' Annibale*.

DON ASDRUBALE VESUVI, *sposo promesso ad Aurelia*.

IL CONTE LUIGI, *giovane di nobiltà novissima, amante d' Aurelia*.

Servitori, e Serve che non parlano, o che parlano poco.

La Scena si finge in una casa di campagna del Marchese Annibale.

OH!

## OH CHE BEL CASO!

C O M M E D I A.

D' UN ATTO SOLO IN PROSA.

## S C E N A P R I M A.

Camera con porta in mezzo e due porte laterali.

*Lauretta* *ch' esce in punta di piedi e tenendo per mano Aurelia ch' è tremante e disabigliata, ma con decenza.*

*Lau.* ( *dopo aver bene osservato* ) Non si sente nessuno. Fatevi coraggio. Siam sole, e siam sicure.

*Aur.* Ah! ( *sospira* )

*Lau.* A forza di sospirare perderete il tempo e l'amante. I sospiri non hanno mai fatto bene a nessuno.

*Aur.* Ah! che l'amante è perduto, ed è perduta ogni speranza per me. Non debbo mai più pensare al Conte Luigi.

*Lau.* Se vorrete lasciarvi servir dal mio zelo, io mi lusingo che non vi troverete tanto scontenta.

*Aur.* Cara Lauretta, il tuo troppo zelo mi renderà più infelice ancora, poichè mi terrai

TOM. VIII.

I

in

in una lusinga che riuscirà vana; ed ora indurre mi vuoi ad un passo che può guidarmi all'ultimo precipizio.

*Lau.* Che precipizio? Che passo? Io non altro vi consiglio per ora...

*Aur.* Sì, tu per ora altro non mi consigli che di accogliere, di ascoltare un amante disperato, coraggioso, pronto e disposto ad ogni rischio; e perciò pronto e disposto a mettere in ogni rischio me ancora. Non voglio, no, non voglio.

*Lau.* E voi lasciate stare, lasciate stare, e lasciate stare. In fine opero per voi, e non per me. Obbedite al vostro Signor padre; prendete per marito un uomo che tutti decantano per un matto, giocatore, e pieno di vizj; e abbandonate un giovane amabile, che vi ama, che vi è fedele, e che certamente darebbe tutto il suo sangue perchè foste sua sposa....

*Aur.* ( *con qualche ira* ) Ma Lauretta, Lauretta....

*Lau.* ( *anch'essa* ) Ma, Signora Marchesa Aurelia, Signora Marchesa Aurelia... A che giuoco giuochiamo? Ora sì, ora nò. Io non v'intendo. Le tredici sono suonate. Debbo alle quattordici svegliare il vostro Signor padre. Sarete forzata a soffrire che vi sia presentato uno sposo che non conoscete se non per quella maledettissima fama che corre di lui. Siamo in mezzo ad una campagna. Il casino di questo bel ca-

OH CHE BEL CASO! 131

po d'opera che da vostro padre si vuol darvi è vicinissimo. In fretta in fretta vi troverete maritata a vostro dispetto, e quasi senza che ve ne accorgiate.

*Aur.* Oh Dio!

*Lau.* E tocca via con questo sospirare.

*Aur.* Ma se già non abbiamo più tempo. Fra poco si sveglia mio padre. Il Conte Luigi non è avvisato...

*Lau.* ( *subito* ) E se fosse avvisato?

*Aur.* Allora sarebbe venuto...

*Lau.* ( *come sopra* ) E se fosse venuto?

*Aur.* Non gli avrei mai permesso ch'entrasse nelle mie stanze.

*Lau.* Queste non sono le vostre stanze. Ma se fosse venuto in questa sala, che cosa avreste fatto?

*Aur.* ( *sempre timida* ) Allora per necessità avrei dovuto ascoltarlo...

*Lau.* Ebbene, presto, subito, immantinente, eccovi il Conte Luigi... ( *e corre a prenderlo per mano dalla porta di mezzo* )

S C E N A II.

*Luigi ch'entra con impeto, e gettasi ai piedi d'Aurelia, e Dette.*

*Lui.* Ed eccolo a vostri piedi.

*Aur.* ( *volendo fuggire, ma Lauretta la trattiene* ) Ah! Lauretta, tu m'hai tradita.  
( *e copresi la faccia colle mani* )

I 2

*Lau.*

*Lau.* Sì, v'ho tradita. Ma gastigatemi per un tale tradimento, se avete cuore di gastigarmi.

*Lui.* Nò, cara Aurelia; siamole anzi grati ambidue. Ella sola poteva procurarci questo poco di bene.

*Aur.* Il quale può condurci all'estremo di tutti i mali. Se siam scoperti, se siam sorpresi... Alzatevi, alzatevi per carità. Quella positura non aggiunga gravezza maggiore al fallo che commettiamo.

*Lui.* E quale è mai il nostro fallo?

*Aur.* Il tentare ciò che dispiace a mio padre; il voler resistere alle sue disposizioni.

*Lau.* Certamente il voler resistere alle disposizioni d'un padre che vi vuol dar per marito il Signor Don Asdrubale Vesuvi, per la sola boria d'attaccarvi un cognome nobilissimo e antico.

*Lui.* In altri tempi il Marchese Annibale vostro padre mi vedeva pur di buon occhio; mostrava d'amarmi. Son nobile anch'io, benchè di nobiltà assai recente. Dunque quali sono precisamente i miei demeriti presso di vostro padre?

*Aur.* Gli errori della vostra prima gioventù.

*Lau.* ( *con rabbia* ) Oh! guardate un poco. Egli v'abborrisce perchè siete stato giocatore, benchè da alcuni anni nol siate più; e sceglie poi per suo genero il più pazzo fra tutti li giuocatori, e che sarebbe capace  
di

di giocare anche adesso la moglie e i figliuoli se ne avesse.

*Lui.* Cara Aurelia, voi foste che mi rendeste saggio. Il mio tenero amore per voi, quello fu che vinse nell'animo mio la folle passione del gioco. Ormai sono riparati i disordini della mia domestica economia; e speravo che una breve dilazione di tempo m'avesse messo in istato di chiedervi e di ottenervi.

*Aur.* No, caro Conte Luigi; io vi perdo, e son destinata sposa ad un uomo che odio anche prima d'averlo conosciuto.

*Lau.* E che odierete poi più di gusto, quando sarà divenuto vostro marito.

*Aur.* Ma mio padre...

*Lau.* Eh! vostro padre, vostro padre. Questo non è comandare da padre, è un comandare da tiranno. „ Non voglio che tu „ sposi questo; ” benissimo, pazienza, benchè molto ci sarà da ridire. „ E voglio che anzi tu sposi quest'altro, ti „ piaccia, o non ti piaccia. ” Oh! qui poi, qui poi non saprei stare in freno, e direi, e farei ....

*Lui.* E pare che anche Asdrubale stesso abbia intenzione di prendersi gioco di me.

*Aur.* In qual maniera?

*Lui.* Egli forse non ignora la mia passione per voi, e, sia per disprezzo, sia per una ridicola nobiltà d'animo, mi ha mandato ad invitare a pranzo per questa mattina,



sapendo bene ch'io so ch'egli vi sposa domani.

*Avv.* E voi che cosa avete risposto?

*Lui.* Nulla di positivo, e sono tuttora perplesso.

*Lau.* Eh! accettate, andate, accarezzatelo, e fate conto, o almen mostrate di farne. Giacchè la mala sorte vuole così, giacchè a lui basterà d'esser marito, perchè non potrete voi onestamente coltivare l'affetto d'una Dama....

*Avv.* Taci, Lauretta. Male assai mi conosci. Avrò forse intrepidezza che basti, anche nel momento stesso in cui aspettasi un sì, di pronunziare un irrevocabile nò, ma non avrò la sfrontatezza giammai, maritata ch'io sia, di coltivar un amore...

*Lau.* Che amore? Che amori? Non adoperate queste parole. Non sono per voi, nò, queste frasaccie. Siete una Dama? Siete voi un Cavaliere, o che cosa siete?

*Avv.* Sono una Dama. Ebbene?

*Lui.* Sono un Cavaliere. Che vorresti dire?

*Lau.* Ed io sono una cameriera, ed ho sempre servito in case nobili, ed ho cognizione delle più nobili usanze. E noi altre cameriere, se non possiamo contrarre l'odore di nobiltà, ne abbiamo sempre un pocolino di puzza. Però sentite, e vincete certi timori. L'amore fralle persone basse dicesi avere una pratica, e si gastiga: fralle persone mezzane dicesi far all'amore, e se ne mor-  
mora:

mora: fralle persone civili dicesi trattar una donna, e si tace: ma fralle persone nobili l'amore chiamasi servire una Dama; e su questo amore non cadono mai nè accuse, nè mormorazioni, nè condanne.... Ma io m'accorgo che getto indarno le mie parole e il mio tempo. Se parlo sul serio, non vi persuado. Se scherzo non arrivo a farvi ridere. Ve ne state là tutti due come due statue insensate... Ehi! Signora Marchesa dormite? Siete impietrito, voi Signor Conte? (*li scuote tutti due che stavano immobili e profondamente pensosi*)

*Aur.* Non dormo, nè, non dormo. Così dormissi pure l'ultimo sonno! Oh Dio!

*Lau.* Ma, senza pregiudizio dei vostri sospiri, bisogna risolvere. Il padrone a momenti deve essere chiamato. E' vero che il Signor Conte ha la libertà di venir quì, quando vuole, ma a quest'ora s'egli è trovato...

*Lui.* (*con improvviso scuotimento*) Sì, hai ragione. Risolverò io.

*Aur.* E come risolverete, mio caro?

*Lui.* Anderò al pranzo a cui sono invitato....

*Aur.* E poi? Deh per pietà non veniste mai a qualche cimento.... Che farete?... Che cosa direte?....

*Lui.* (*in somma disperazione, e gettando in terra il cappello*) Dirò... farò... quello che mi potrà suggerire la mia disperazione.

136 OH CHE BEL CASO!

*Aur.* ( *con sommo affanno* ) Caro Luigi , se non potrò esser vostra , non sarò mai di nessuno ; ve lo giuro .

*Lui.* ( *con esultanza* ) Oh giuramento per me felice ! Lo accetto . Fortuna mi doni il resto .

*Aur.* Fortuna ! ma come ?

*Lui.* Sì , conviene che a questa sola . . . ( *poi in fretta bacia la mano ad Aurelia* ) Addio Aurelia mia , o non mi vedrete mai più , o mi vedrete vostro sposo . E tu , Lauretta , gradisci questo poco danaro ; ed esso ti mantenga ognor forte nel mio partito . ( *in fretta le dà una borsa mentre corre via* )

*Aur.* Il cielo assista il nostro affetto innocente .

*Lau.* Ah ! mille volte ve ne rimunerò amore .

S C E N A III.

*Aurelia, Lauretta.*

*Aur.* ( *con esclamazione* ) Egli mi porta via il cuore .

*Lau.* ( *nel pigliarlo da terra* ) E vi ha lasciato il cappello . E' un brutto cambio .

*Aur.* Cara Lauretta , metti da parte le tue facezie , ch'or sono troppo importune . Fa che tosto gli portino il suo cappello . . .

*Lau.* Eh ! se lo vuole , verrà a ripigliarlo egli stesso .

*Aur.* Ma come ? Ma quando ?

*Lau.*

OH! CHE BEL CASO! 137

*Lau.* Credete voi ch'io scherzassi, e dicessi qualche burla per rallegrarvi, se non mi sentissi in cuore una speranza, un non so che?...

*Aur.* Inganni, illusioni, presentimenti fallaci, sui quali niun fondamento può farsi....

S C E N A IV.

*Servitore, e Dette, Lauretta nasconde il cappello sotto il grembiale.*

*Ser.* E' ora che andiamo in camera del padrone. Parmi anzi da qualche romore sentito, che siasi svegliato ed alzato.

*Lau.* Le quattordici non sono ancora.

*Ser.* Questa mattina è affrettato dal sapere che deve quà venire per tempo il Signor Don Asdrubale....

*Lau.* A cui il cielo faccia rompere il collo. Ma andiamo pur dal padrone. (*poi piano ad Aurelia*) (Voglio mettere questo cappello propriamente nella vostra camera.)

S C E N A V.

*Aurelia, e Servitore.*

*Aur.* Verrà dunque il Signor Don Asdrubale questa mattina?

*Ser.* Credo anzi che verrà fra poco. Stando io sulla porta ho veduto che preparavano la carrozza col tiro a sei.

*Aur.*

*Aur.* Stà dirimpetto a noi , e vuol venire in muta a visitarci?

*Ser.* Io poi non so altro . Mi dicono che non va mai a piedi , nè si degna quasi mai di far attaccar due cavalli . Perdoni , se troppo m'innoltro , ma con lei mi congratulo . Ella starà da regina . Diviene sposa d' un Signoraccio .

*Aur.* Se la felicità d' una donna potesse consistere nei titoli , nei cavalli , e nelle alture del marito , io forse sarei felice . Ma queste sono sciocchezze , e le sciocchezze appagano soltanto gli sciocchi .

*Ser.* Ella avrà pur veduto lo sposo ?

*Aur.* Nò ; non l' ho veduto , e non lo conosco .

*Ser.* Non me ne maraviglio ; quest' è l' uso fra loro Signori . Per me sò che sposai la mia Menghina dopo un anno che facevamo insieme all' amore . Noi altri poveretti , prima l' amore , e poi il matrimonio . Ma quando vedrà il cavaliere non le dispiacerà .

*Aur.* Basta , basta così . Vattene alle tue faccende .

*Ser.* Vado subito . . . . Oh ! ecco il suo Signor padre che se ne viene bell' e vestito .

## S C E N A VI.

*Annibale , e Aurelio , poi un Servitore .*

*Aur.* ( *fa un inchino , e bacia rispettosamente la mano al padre* ) Umilissima serva , Signor padre .

*Anni.*

*Ann.* Addio, figlia mia. Ti voglio figlia, non serva; ma figlia obbediente.

*Aur.* ( *abbassa gli occhi, e non risponde* )

*Ann.* Tu non rispondi. Non importa. Son certo che mi obbedirai. Domani... Non dico altro. Già m'hai inteso.

*Aur.* ( *con voce bassissima* ) Ho inteso.

*Ann.* Ben da tuoi occhi m'accorgo che tu non hai punto dormito.

*Aur.* E' vero; non ho dormito molto.

*Ann.* Male, malissimo. Bisogna esser bella quando si va a marito. E si è brutta quando non si ha dormito bene.

*Aur.* ( *con sospiro e a bassa voce* ) Ah! non lo sono abbastanza!

*Ann.* Non sei abbastanza brutta! Oh! questa è nuova. Dunque per esser brutta di più, tu ti metti in quell'aria e in quella maniera trista e goffa nella quale ti vedo? Su via, non mi far ragazzate, te lo dico. Nel giorno di nozze, ci vuol modestia, lo sò; ma il mal umore non è modestia e quel tuo volto non mostra che mal umore.

*Aur.* ( *come sopra* ) Ah! questo mio volto ha ragione.

*Ann.* ( *con rabbia* ) Egli ha torto marcio, ed hai tu pure ogni torto. Io ti comando d'essere allegra e ridente.

*Aur.* Voi mi comandate l'impossibile.

*Ann.* L'impossibile! E perchè ciò? Che male ti si fa maritandoti con un uomo nobilissimo e ricco?

*Aur.*

*Aur.* Tutto sarà vero, poichè lo dite. Ma sarà sempre una crudeltà l'essere data ad un uomo che non si conosce.

*Ann.* Se nol conosci tu, lo conosco io. E quando mai si conosce bene quello, o quella che si sposa? Il cavaliere che ti prende non conosce te niente di più, ed egli arischia quanto tu stessa. Credimi; dice bene il proverbio. Chi sceglie, prende il peggio; ed io non veggo matrimonj cattivi che quelli d'inclinazione. L'azzardo è assai meno cieco dell'amore. Penseresti tu di conoscer meglio Don Asdrubale dopo averlo veduto dieci anni? Nulla v'ha di più dissimulato degli uomini, se non forse le donne. L'uom che desidera, e l'uom che possiede son ben diversi fra loro. Non si sa mai ciò che sarà un amante il giorno dopo lo spozalizio; e come potrebbe sapersi? nol sa neppure egli stesso. Ognuno corre il suo rischio. Per esempio, tua madre ed io ci eravamo molto veduti prima di maritarsi. Ebbene; ella cento volte m'ha detto ch'io l'aveva ingannata; io cento volte ho detto a lei ch'ella m'aveva corbellato. Tutto poi si è messo in buon ordine; e queste son cose che tardi o presto s'accomodano. Ma consolati. A momenti verrà quì Don Asdrubale. Se ti piace, domani lo spozerai con ogni giubbilo e contentezza...

*Aur.* ( *subito* ) E se non piacesse?

*Ann.*

*Ann.* Oh! lo sposerai non ostante; poichè così vogliono le promesse fra lui e me, lo stabilito contratto, l' autorità di tuo padre, e il mondo che aspetta di vedere conchiuso questo pubblicato matrimonio...

*Aur.* Ma, Signore, queste son massime...

*Ann.* Sì, le massime sono queste del mondo, e il mondo non è uno sciocco. Le genti ordinarie hanno bisogno d' amarsi per esser felici nel loro maneggio domestico; ma le persone nobili e ricche, purchè vivano insieme decentemente, i loro agi, le lor morbidezze li mettono sempre d' accordo. Sù via, cara figlia, risoluzione, coraggio, e allegria. Vedrai che tutto anderà perfettamente...

*Al. Se.* Signore, in questo punto parte dal suo casino a questa volta il Signor Don Asdrubale.

*Ann.* Ho inteso. ( *parte subito il Servitore* )  
Evviva, evviva. Vanne a porti in miglior forma. Sarai chiamata fra poco, e ti presenterò allora lo sposo.

*Aur.* ( *nell' inchinarsi al padre si mette il fazzoletto agli occhi, e dice partendo* ( Povera disgraziata! )



## S C E N A VII.

*Annibale, poi varj Servitori, poi Asdrubale.*

*Ann.* Mi fa veramente qualche pietà. Ma guai a noi se ascoltassimo la nostra pietà e i sentimenti di tenerezza pei figli e per le figlie. Seguirebbero i matrimoni a genio loro, e i genitori perduta avrebbero in questo ogni assoluta autorità. Piangano, o non piangan, i figli dopo maritati, convien pensare prima di maritarli quali doti entrino in casa, in quali case entrino le doti che sborsare si debbono, e in quale giusto equilibrio si mantengano i sangui che voglionsi insieme mescolare. Queste sono le mire importanti. Ma simpatia, amore, costumi son cose frivole e vane...

*Al. Se.* Il Signor Don Asdrubale arriva in questo momento.

*Ann.* ( *senza moversi* ) Benissimo, manderà l'ambasciata.

*Al. Se.* Il Signor Don Asdrubale manda ora due suoi Lacchè per dirle che venuto è in persona ad inchinarla.

*Ann.* E' padrone, dirai. Avvisa il cameriere e il segretario che vadano ad incontrarlo e lo accompagnino.

*Ser.* Sì, Signore. } ( e vanno via. )  
Subito.

*Ann.* Bel giorno è questo per me. Giorno in cui

OH CHE BEL CASO! 143

cui veggio unirsi la mia famiglia Trojani colla famiglia Vesuvi. Anche quando maritai l'altre mie due figliuole... Oh! eccolo qui.

*Ser.* Il Signor Don Asdrubale.

*(vedesi spuntare Asdrubale dalla porta di mezzo magnificamente vestito, complimentato sulla porta da cappe nere, e da livreati che gli baciano la mano. Lo lasciano. Egli entra, e subito)*

*Ann.* Signor Don Asdrubale...

*Asd.* Signor Marchese Annibale... *(s'abbracciano non cordialmente, ma cerimoniosamente)*

*Ann.* Ehi, da sedere...

*Asd.* Nò, non v'incomodate. *(non sedono)*

*Ann.* *(si mette a mano manca)* Avete fretta di partire?

*Asd.* *(passando a mano manca)* Non posso trattenermi.

*Ann.* *(passando a mano manca)* Perchè mai?

*Asd.* *(passando a mano manca e trovandosi al muro)* Ho gente a casa che m'aspetta...

*Ann.* Ma voi mi fate commettere una increanza...

*Asd.* Eh! lasciamo le cerimonie.

*Ann.* *(con cerimoniosa confusione)* Non so che dire. La muraglia mi vince: per altro il mio rispetto non cederebbe.

*Asd.* Voi siete troppo gentile.

*Ann.* Conosco il mio dovere.

*Asd.* Caro amico, buon numero di persone s'è raccolto in casa mia. Voglio cominciar l'alle-

144 OH! CHE BEL CASO!

l'allegria nel giorno che precede le mie nozze. Dò un picciolo pranzo. Avremo un poco di giuoco che è sempre l'anima delle conversazioni. Se mai voleste onorar-mi colla figlia...

*Ann.* Lo farei volentieri, ma...

*Asd.* Sì, avete ragione. Vi capisco. Le convenienze...

*Ann.* Non lo permettono. E' zitella. Voi in casa non avete Dame. E' vero che verrebbe meco. E' vero che domani vi dovete sposare. Ma sapete meglio di me... il mondo.... guarda noi altri con tanto d'occhiacci...

*Asd.* Pur troppo, purtroppo. La malignità, l'invidia.... oh! cose grandi, cose grandi. Noi altri siam condannati a sacrificare al decoro anche un onesto piacere.

*Ann.* Ma non ci è che dire. Tutto può trascurarsi, ma non mai il lustro, il decoro, le contegnose apparenze.

*Asd.* Mi ricorderò sempre che il Gran Cancelliere mio nonno mi diceva spessissimo questi versetti.

„ A chi vuol nel mondo stare  
„ Basta molto comparire.  
„ Dir il bene e non lo fare,  
„ Far il male e non lo dire.

Ah? Ah? Che ne dite?

*Ann.* Verissimo, verissimo. Quelli, quelli eran uomini. Ma in oggi tutto è leggiero;  
tut-

tutto va di male in peggio; e di tutto si ride perchè non si conosce più ciò che importa.

*Asd.* Misera Italia, a che ridotta sei tu! Viveva in te sì cospicua la nobiltà in altri tempi...

*Ann.* Eh! soffritelo in pace, la vostra famiglia Vesuvi essa sola ripara le tante perdite...

*Asd.* ( *con gran riverenza* ) Che dite mai? troppo onore. Il vostro illustre nome Trojani basta da se medesimo...

*Ann.* ( *con gran riverenza* ) Oh! non parliamo di ciò. Io sono un nulla...

*Asd.* ( *abbracciandolo cen trasporto* ) Facciasi ragione al vero. Le nostre due famiglie insieme unite...

*Ann.* Oh! allora poi... ( *con affettata modestia* ) mi lusingherei... che nell'Italia... non dovessero esser frall'ultime.

*Asd.* ( *in aria di somma importanza e all'orecchio* ) ( *Saran fralle prime...* in tutta l'Europa ancora.

*Ann.* ( *anch'egli all'orecchio* ) Così son persuaso ancor'io. E quando sieno fralle prime in Europa, è lo stesso che dire in tutto il resto del mondo.

*Asd.* Senza dubbio; già nell'altre tre parti del mondo non sanno che cosa sia nobiltà.

*Ann.* Poveri miserabili! Orsù volete veder la sposa?

*Asd.* Mi sarà una grazia, cioè d'esser io presentato a lei. Già me l'avete fatta vede-

146 OH CHE BEL CASO!

re senza ch'ella il sapesse, e mi piacque.  
Non mi conosce, e chi sà s'io piacerò a lei.

*Ann.* Ciò poco importerebbe; ma non possiamo  
esser nel caso. Ehi! ( *esce un Servitore* )  
venga mia figlia. ( *il Servitore parte per  
eseguire* ) Vi ringrazio poi senza fine dell'  
ultimo articolo che avete voluto aggiun-  
gere nella scrittura matrimoniale, e che sarà  
graditissimo dalla mia figlia...

*Asd.* Non mi fate arrossire per così picciola ba-  
gatella. V'ho mandato copia di quell' arti-  
colo, perchè vediate se cammina a dovere.

*Ann.* Ottimamente. Venite Aurelia, venite.

S C E N A VIII.

*Aurelia messa un po' più elegantemente ' accom-  
pagnata da quattro cameriere, fralle qua-  
li Lauretta, e Detti.*

*Ann.* Vi presento il Signor Don Asdrubale Ve-  
suvì che ci onora di volersi imparentare  
con noi, mediante la mano di sposa che  
gli darete domani.

*Asd.* Io son quegli che mi fò pregio di ricer-  
car quest'onore, a cui desidero unito il  
piacevole di lei consentimento.

*Aur.* ( *fa un inchino serio, e senza parlare* )

*Asd.* Spero che il suo Signor padre l'avrà as-  
sicurata del mio rispetto, e dei modi ne'  
quali sarà ricevuta e servita nella mia ca-  
sa che fra poch' ore sarà casa sua.

*Ann.*

*Ann.* Animo, rispondi.

*Aur.* ( *come sopra dicendo* ) Umilissima serva.

*Asd.* Questa mattina pranza meco... persona la quale sò godere della amicizia di lei... ( *con aria di scherzosa disinvoltura* ) e che desidero sia buon amico ancora di me.

*Aur.* ( *come sopra* ) Serva umilissima.

*Ann.* E chi è questi?

*Asd.* Eh! nol sapete? Il Contino Luigi. ( *poi ad Aurelia* ) Mi sarà sempre cara la compagnia di quel cavaliere.

*Aur.* ( *che mostra di non aver più sofferenza, fa un inchino, e parte con qualche prestezza dicendo* ) Umilissima serva; a buon riverirla.

*Lau.* ( *seguitandola* ) ( Complimenti brevi, ma di cuore. )

*Ann.* Che sguajata! Non sà infilzar due parole. Bisogna compatire la soggezione...

*Asd.* Eh! ch'io compatisco tutto. Anderà bene tutto. Avrò in casa mia ciò che vuole; splendore, sfarzo, allegria, amici, e il Contino... Ma è tardi. Schiavo, Marchese mio.

*Ann.* Volete partire?

*Asd.* Sì.

*Ann.* Ehi.

*Asd.* Non voglio cerimonie. ( *vengono li soliti alla porta di mezzo* )

*Ann.* Servite il Signor Don Asdrubale. ( *e lo accompagna* )

*Asd.* Se voi fate un passo, non parto più.

*Ann.* Se voi non mi fate altra minaccia che questa... ( *sempre accompagnandolo* )

*Asd.* Mi disgustate davvero.

*Ann.* Oh! questa mi rende immobile ( *e fermasi subito nella positura in cui trovasi* )  
Osservate. ( *si fanno reciproche riverenze; ma Annibale non fa nessun passo nè avanti, nè indietro* )

*Asd.* Così vi voglio; e così voglio gli amici.  
( *con nobilissime riverenze esce complimentato dalla turba servente* )

## S C E N A IX.

*Annibale, poi Camillo.*

*Ann.* ( *indispettito* ) Queste benedette ragazze, chi volesse loro dar retta, guasterebbero ogni più bel matrimonio. Voglio dar marito a mia figlia. Scelgo per essa un cavaliere che piace a me. Ho da pensar in vece a sceglierne uno che piaccia a lei? A me, a me, e non a lei deve piacere il marito. Ma queste benedette ragazze senza giudizio per esser contente rovinerebbero il mondo.

*Ser.* Arriva or' ora il Signor Marchese Camillo.

*Ann.* ( *con qualche dispetto* ) Mio fratello?

*Ser.* Sì, Signore, dalla città.

*Ann.* Bene, fallo servire, e digli che sono qui,  
( *Servitore parte* )

Che sarà mai questa improvvisata? Son  
mesi

OH CHE BEL CASO. 149

mesi che non ci vediamo. Che sia venuto alle nozze? Parmi impossibile. Non vorrei che venisse ad infastidirmi co' suoi consigli... Mi dispiacerebbe il disgustarlo, ma io voglio fare a mio modo: (*poi voltandosi vede arrivare Camillo*) Oh! caro Marchese Camillo, addio.

*Cam.* Addio, caro Annibale. (*s'abbracciano freddamente*)

*Ann.* Come state Marchese Camillo?

*Cam.* Benissimo. Veggo, che ancor voi, Annibale, state bene.

*Ann.* Sì, lode al cielo. Ma che prodigio è mai questo, Marchese Camillo? Siete venuto a trovarmi? Non ci vediamo mai.

*Cam.* E così andiam più d'accordo. Due fratelli si amano meglio quanto meno si vedono. Non è così?

*Ann.* Riguardo a me, v'amo sempre, e vi stimo.

*Cam.* Eh! lasciam da parte la stima...

*Ann.* Come! Non debbo stimarvi?

*Cam.* Quando si stima qualcheduno, è inutile il dirglielo. I fatti lo debbono dimostrare, ma il termine semplice e solo di stima si lascia alle secretarie, alle sottoscrizioni, e alle etichette. Se vi contentate, sediamo.  
(*prendendosi da sedere*)

*Ann.* Ehi! da sedere.

*Cam.* Queste careghe non son già di marmo, mi figuro?

(*un Servitore è entrato, ha dato da sedere ad Annibale, poi è partito*)



150 OH CHE BEL CASO!

*Ann.* ( *sedendo* ) ( Che razza d' animale! )

*Cam.* Ditemi un poco , Annibale mio ; è vero che domani maritate vostra figlia con Don Asdrubale Vesuvi ?

*Ann.* Oh ! questa è graziosa . Sì certo . Nol sapevate ?

*Cam.* Sì , lo sapevo , ma non potevo mai crederlo .

*Ann.* E perchè ?

*Cam.* Perchè una simile pazzia mi pareva impossibile ; e tutte le persone savie della città altamente ne mormorano .

*Ann.* Mi fate ridere . Le persone nobili potranno biasimare , e mormorare d'un matrimonio come questo ?

*Cam.* V'ho detto le persone savie . Sono queste le rispettabili . Ogni savio merita d'esser nobile , e chi non è savio non può vantarsi di nobiltà vera .

*Ann.* Voi siete quì colle solite vostre sentenze . So che voi avreste approvato ch' io la dessi piuttosto al Conte Luigi ...

*Cam.* Ne avete dubbio ? Si amano scambievolmente ; e questo vuol dire moltissimo .

*Ann.* Ed approvate i maritaggi diseguali ...

*Cam.* Tolga il cielo . Non penso così . E' cosa degna di lode , ed è necessaria che serbisi il nostro grado , e che seguano fra nobili i nobili maritaggi . Ma non è poi necessario il soverchio scrupoleggiare sui quarti , sugli ottavi , e sui decimi per unire insieme due giovani sposi .

*Ann.*

*Ann.* L'antichissima nobiltà dei Vesuvi dovrà mettersi al paro colla fresca nobiltà del Conte Luigi...

*Cam.* Eh! che mi dite voi mai di nobiltà fresca, o rancida? Io dico a voi che il disprezzo d'una recente nobiltà è un insulto che si fa al principe che l'ha conferita. Dico a voi che la vanità propria si appaga abbastanza, quando un nobilissimo padre può dire: io dò la mia figlia ad un genero assai men nobile, è vero, ma così sento in me stesso la gloria di accrescere il lustro ad una nascente famiglia. Dico a voi che la bontà dei costumi, la bene stabilita opinione, l'irreprensibile condotta possono nel nobile fresco uguagliare, ed anzi superare la fumosità del nobile antico. Ma voi, già, caro Annibale...

*Ann.* Oh! Annibale, Annibale, e sempre Annibale; mi avete un tantino seccato. Abbiamo forse perduto il marchesato ancora?

*Cam.* Chi ce lo toglie? Che stolidezza! Burlate? Lasciamoci titoleggiare dagli altri quanto mai vogliono, ma non siam noi sì ridicoli di ricambiarci i titoli tra parenti stretti e fratelli. Che bel sentir, non è vero? Il Marchese mio cognato, il Cavalier mio fratello, la Baronessa mia madre, e la Contessina mia bisnonna. Eh! via, lasciate queste freddure. Pensate, ed attaccatevi al sodo, e nulla più.

*Ann.* In somma capisco che mia figlia è quella che vi ha fatto venir quà.

*Cam.* Da uomo d'onore vi giuro che vostra figlia non mi ha mosso, nè fatto in modo alcuno avvisare. Il mio cuore soltanto mi ha mosso tenerissimo per voi e per lei. Ed il mio cuore è stato mosso egli stesso dalle voci universali che tutte sono contro di Don Asdrubale.

*Ann.* Dicano ciò che vogliono. Ho maritate altre due figlie a mio modo, ma nelle più illustri famiglie d'Italia; e questa terza ancora...

*Cam.* Sì, questa terza ancora sarà sacrificata, come quelle due miserabili, all'ambizione. Vi sovvenga quale sia stato il lor fine.

*Ann.* Non ci penso. Ma non ho macchie; ma lo splendore della mia casa si aumenta ognor più; e quando uscirà il figlio mio di collegio...

*Cam.* Assassinerete anche quello.

*Ann.* In che maniera parlate?

*Cam.* Da fratello ad un fratello. Voi doppiamente tiraneggiate l'infelicissima Aurelia. La negate ad uno ch'ell'ama, e le date uno ch'ella dovrà detestare.

*Ann.* E perchè dovrà detestarlo?

*Cam.* Perchè è pieno di vizj, perchè dapertutto è screditato, perchè fu sempre uno sfrenato giocatore...

*Ann.* Il Conte Luigi ha giocato non meno...

*Cam.* Sì, al suo primo entrar nel bel mondo s'abban-

abbandonò al giuoco ancor egli. Quasi si rovinò; ma seppe ravvedersi bentosto, ed ora è quasi interamente rimesso.

*Ann.* Io poi nè cerco, nè sò di queste cose. Vivo a me medesimo. Mi compiaccio della mia solitudine. Non voglio nessuno che mi frastorni...

*Cam.* Deh! per pietà, caro Annibale, non vi vantate del vostro sistema di solitudine. Questo non è un vivere solitario, ma abbandonato. Non siete voi quel che fugge, ma gli altri sono che fuggono voi. Sopportate ch'io vi parli schietto. Chi volete che venga mai nel soggiorno della boria, dell'orgoglio, della superbia? Dei pezzenti voi non ve ne degnereste. E gli uomini agitati non sanno degnarsi di voi. Credetemi, la nobiltà non si sostiene così. Anzi quest'è un avvilirla e renderla odiosa.

*Ann.* ( *s' alza in piedi con rabbia* ) E perchè venite il giorno avanti le nozze a farmi questa bella ammonizione?

*Cam.* ( *che non si move da sedere* ) Perchè non soglio entrar quasi mai nei fatti altrui; e perchè assolutamente non ho mai creduto un tal matrimonio.

*Ann.* In fine poi che importa a me se Don Asdrubale gioca? L'assegnamento a mia figlia è istrumentato. Non può mancarle.

*Cam.* ( *sempre con flemma* ) Basta che l'eccellentissimo sposo vada in malora; e vedrem poi

154 OH CHE BEL CASO!

poi l' eccellentissima sposa vivere sull' istrumento.

*Ann.* Osservate. ( *tirando fuori una carta scritta* ) Dove si vide mai un patto più nobile e più ricco di questo? leggete. Me l' ha mandato jersera.

*Cam.* ( *legge sorridendo* ) „ E di più m' obbligo di mantenere alla mia diletta sposa un palco di prim' ordine, non solo in ogni teatro della patria nostra, ma in tutti li teatri d' Italia compresi ancora li teatri d' Anatomia, con di più due scalini perpetui a suo piacimento nell' arena di Verona, quando vi saranno spettacoli di qualunque sorta. ”

*Ann.* Che ne dite? Si può fare di più?

*Cam.* ( *che quasi non può parlare dal ridere* ) Veramente... son questi gli articoli matrimoniali...

*Ann.* Mi fate una rabbia con quel vostro ridere...

*Cam.* Ma se non posso a meno. Questi sono gli articoli sulli quali si fonda la felicità vera dei maritati. Questi mostrano egualmente la saviezza di chi domanda, e quella di chi concede. ( *si alza in piedi anch' egli* ) Eh! vergognatevi, e finchè siete in tempo...

*Ann.* Non mi vergogno punto, e non sono in tempo di mancare ad una sacra promessa....

*Cam.* Le promesse imprudenti non sono nè invio-

violabili, nè sacre. Vi ripeto che Don Asdrubale è un pazzo, vicinissimo pei molti debiti ad una totale rovina. Vostra figlia che piangerà nello sposarlo, piangerà poi con più amare lagrime quando sarà sua moglie...

*Ann.* ( *con dispetto* ) Gioca, gioca. Se gioca, e perde; so ancora che paga. Quest'è segno....

*Cam.* Oh! guardate che meraviglia! Forse i debiti di giuoco non sono debiti privilegiati, perchè diconsi debiti d'onore? Ogni giocatore farà sospirare, languire, morir di fame gli artigiani e i mercanti piuttosto che i vincitori. Ma io poi v'aggiungo ch'egli tuttavolta non paga nè meno questi.

S C E N A X.

*Servitore, e Detti, poi un cameriere d'Asdrubale, poi Lauretta in ascolto sulla porta laterale.*

*Ser.* Signore?

*Ann.* Che diavolo vuoi? ( *rabbioso* )

*Ser.* Un cameriere tutto ansante del Signor Don Asdrubale chiede di parlarle.

*Ann.* Fallo venire. ( *servitore parte* ) Che cosa vorrà mai?

*Cam.* ( *schernendo* ) Chi sa che il Signor Don Asdrubale non mandi un nuovo generoso articolo per la sposa?

*Ann.*

156 OH CHE BEL CASO!

*Ann.* Oh! lasciatemi in pace per carità.

*Came.* (*cb' entra frettoloso, e dice subito*) Ah!  
Signore... (*poi vedendo Camillo si tratta*  
*tiene*)

*Ann.* No, no, parlate pure liberamente. Quegli  
è il Marchese Camillo mio fratello.

*Came.* La riverisco devotamente. (*a Camillo*)  
(*poi ad Annibale*) Ah! Signore, son  
quì tremante e disperato pel mio padrone.

*Ann.* Cielo! Che cosa avvenne?

*Came.* Egli impazzisce e va in malora.

*Ann.* Come! Che dici? Non intendo. Spie-  
gati.

*Cam.* Sentiamo; già nulla potrà sorprendermi.

*Came.* Permettano che prenda fiato. (*un momen-*  
*to di pausa*) (*in tanto viene sulla*  
*porta Lauretta non veduta*)

*Lau.* (*M'hanno detto che un cameriere d'As-*  
*drubale è corso quà con una cattiva nuo-*  
*va. Ascoltiamo.*)

*Came.* Questa mattina, piuttosto di buon'ora, è  
venuto al nostro casino un certo Conte  
Luigi, che è un giovine cavaliere, il qual  
villeggia in questi contorni. Aveva un  
misto di riso e di rabbia che non poteva  
capirsi. Era senza cappello, spettinato, in  
somma pareva mezzo furente. E' stato  
introdotto nella sala ove molti Signori di-  
vertivansi al Faraone. Dopo i primi com-  
plimenti fra'l mio padrone e lui. „ Oh!  
„ sono pure stato il bel pazzo; ha detto il  
„ Conte Luigi, a privarmi per tanto tem-  
„ po

OH CHE BEL CASO! 157

„ po del piacere del giuoco. Ho tante „ disgrazie che m' affligono, che voglio „ un poco o diventar miserabile intera- „ mente, o vendicarmi in qualche modo con- „ tro la mia sorte. ” Ciò detto si è mes- so a puntare; e intanto il mio padrone è venuto a far la visita a lei. Il Conte Luigi puntava e con molta fortuna, ma il giuoco non era gagliardo. Torna a casa il padrone, il quale dice „ son quà. Ta- „ glierò io; ” e giacchè il banco era suo si fa cedere il mazzo dal tagliatore po- sticcio. Il Conte Luigi sta per qualche tempo in silenzio, e senza puntare. Poi dopo due tagli avendo osservato che il pa- drone dava tutti quattro li sei costante- mente favorevoli, si mette a puntare sul sei e sempre crescendo la posta, in poco più di due tagli guadagna due mille zecchini.

*Cam.* Che pazzo!

*Ann.* Sì, il Conte Luigi che non giuoca più.

*Cam.* Ascoltiam pure.

*Came.* Il giuoco riscaldato così, muta carte varie volte il padrone, ma la sciagurata combinazione non mutasi, e l' ho lasciato in perdita di dieci mille zecchini...

*Cam.* Oh! che pazzo!

*Ser.* Il Segretario del Signor Don Asdrubale.

*Ann.* Venga, venga. Me infelice!

*Lau.* ( Ci ho gusto. Evviva il sei. )

*Secr.* Signore, il mio padrone è rovinato. Ven-



ti mille zecchini perduti in una mezz'ora sulla parola.

*Ann.* Ma che pazzie son queste?

*Cam.* Le solite, le solite. E gli darete ancor vostra figlia?

*Ann.* Ma vi par egli che ciò basti a sciogliere un contratto di nozze? Il giuoco è finito? Credete che venga quà?

*Secr.* Finito è il giuoco; e si son chiusi in camera il mio padrone, e il Conte Luigi. Quest'è un male, che non ha rimedio. M'inchino a lor Signori.

*Came.* Servitore obbligatissimo. ( Mi converrà cercare un altro padrone. )

*Secr.* ( Andiamo pure in traccia di qualch'altra  
< *Secreteria.* ) ( *e partono* )

*Lau.* ( Come terminerà quest'intrico? )

*Cam.* ( *ad Annibale* ) Annibale, e così? ( *dopo che si saranno guardati* )

*Ann.* Che volete che dica? Non so nè come andare innanzi, nè come dare indietro.

*Cam.* Ma quando io ve lo diceva?

*Ann.* Or non è tempo di rimproverarmi, ma di suggerirmi qualche riparo...

*Cam.* Non è difficile il ritrovarlo, ma bisogna che vi sia restituita e che si stracci l'imprudente scrittura.

S C E N A XI.

*Luigi e Detti.*

*Ser.* Il Signor Conte Luigi.

*Ann.* S' accomodi. ( *servitor parte* )

*Lui.* ( *entra tranquillamente* ) Rassegno a loro Signori l' ossequiosa mia servitù.

*Cam.* Conte Luigi, son vostro servo.

*Ann.* Buon giorno, Conte Luigi.

*Lui.* Debbo, Signor Marchese Annibale, presentarle questo viglietto per parte del Signor Don Asdrubale Vesuvi.

*Ann.* ( *con mano tremante riceve il viglietto, e lo apre* )

*Lau.* ( Oh! che tu sii benedetto! Quella borsa, quella borsa è stata la tua fortuna )

*Ann.* Potete sentire anche voi Marchese Camillo.

*Cam.* Leggete pure.

*Lau.* ( E così potrò sentire ancor io. )

*Ann.* ( *legge* ) „ L' improvviso avvenimento „ che sconvolge le mie finanze non mi per- „ mette più, o Signore, di pretendere „ la Marchesina vostra figlia. Io sono un „ pazzo. Rinunzio al matrimonio e alla „ società. Vi prego di permettere ch' io „ vi restituisca la vostra parola, e che ri- „ pigli la mia. Il Conte Luigi Ortagni „ che vi consegnerà questo viglietto, si „ cre-

160 OH CHE BEL CASO!

„ crederà felicissimo se potrà ottenere per  
„ se quel felice posto ch'io perdo. ”

„ Vostro Devotissimo Servitore  
„ Don Asdrubale Vesuvi.

*Lau.* ( Oh bella, bella in verità! ) ( *tutta giubilante* ) ( Ma come finisce? )

( *Camillo Annibale e Luigi si guardano  
scambievolmente ; poi* )

*Lui.* ( *levandosela di saccoccia* ) E questa è  
la scrittura stracciata dal Signor Don As-  
drubale stesso alla presenza di varii testi-  
monii .

*Ann.* La scrittura stracciata da lui mede-  
simo!

*Cam.* Oh! lodato sia il cielo!

*Lau.* ( Stracciata ancora quella maledetta scrit-  
tura. Addio matrimonio. Ad un altro più  
bello. )

*Ann.* Ma come seguì tutto ciò?

*Lui.* So che la maggior parte del fatto l'hanno  
narrato già il segretario, ed il cameriere  
di Don Asdrubale, ma non possono poi  
avere narrato il meglio.

*Ann.* Diteci dunque voi stesso...

*Lui.* Ubbidirò, ma la prego di fare che sia qui  
presente la Signora *Marchesa Aurelia* sua  
figlia.

*Ann.* ( *stà alquanto pensoso* )

*Cam.* Su via , compiacetelo . Già parmi che il  
cielo stesso destini ...

*Ann.* Sì , vò compiacerlo . Ehi! Si chiami mia  
figlia.

*Lau.*

OH CHE BEL CASO! 161

*Lau.* ( *che si sarà prima ritirata un poco, dice* ) ( *Oh! verrà ben subito.* )  
( *e parte* )

S C E N A U L T I M A .

*Aurelia in aria modesta, accompagnata da  
Lauretta, e Detti.*

*Ann.* Sono ancora stordito.

*Cam.* Io niente affatto. Conosco il giuoco, e ne conosco tutte le varie pazzie.

*Lau.* Venite, venite. Il vostro Signor padre vi vuole; e sempre bisogna obbedire ai paterni voleri. ( *con affettazione* )

*Aur.* Eccomi ad obbedire. Serva, Signor Marchese zio.

*Cam.* Addio, addio, cara nipote. ( *ridendo* )

*Lau.* ( *State allegra.* )

*Aur.* ( *Nol posso ancora.* )

*Ann.* ( *ad Aurelia* ) Taci, ed ascolta. Raccontate ( *a Luigi* )

*Lui.* Brevissimo sarà il mio racconto. Nel giuoco di Faraone, che ho avuto questa mattina col Signor Don Asdrubale la fortuna mi ha favorito in modo che gli ho guadagnati trecento zecchini in contanti, e venti mille sulla parola sempre sul sei che si è ostinato ad essergli contrario. Le smanie, le disperazioni, le frenesie di Don Asdrubale non si possono descrivere. M'ha condotto in una camera, e meco s'

TOM. VIII.

L è chiu-

è chiuso, sempre dicendomi che poteva perdere, ma che non poteva pagare; che due cose in una volta non si fanno, e non si possono fare, e mille altre scempiaggini da vero impazzito. Io allora francamente, e veggendomi in necessità d'abbandonarmi alla fortuna che pareva dichiarata per me, gli ho proposto che faccia se vuole un altro taglio di Faraone, ch'io gli farò il bel giuoco di mettere sul sei li ventimille zecchini ch'egli mi deve, e ch'egli metta in contrapposto la sua scrittura di matrimonio. Se perdo, tutto è finito per me. Se vinco, mi cederà la sua sposa, ed io lo assolverò dalli ventimille zecchini; altrimenti volevo essere interamente pagato. Ha esitato qualche momento. Poscia è tornato meco nella sala; si sono manifestati li patti. S'è fatto il giuoco. Venuto è il sei in mio favore. Ed eccovi in quel viglietto la sua rinunzia, e in questa scrittura stracciata cedute le sue ragioni. *( tutti si ammutoliscono, e fanno qualche sorriso )*

*Aut.* *( con un sospiro ch'indica consolazione )*  
Ah!

*Lau.* *( Oh! questi sono i sospiri che mi piaciono. )*

*Lui.* *( volendosi inginocchiare dinanzi ad Annibale che glielo impedisce )* Altro più non mi resta, Signore, che implorare ai suoi piedi quel consentimento che solo mi manca a felicitarmi, e l'intero perdono  
di

di una pazzia, la quale è stata certamente l'ultima della mia vita. S'ella non mi ricusa spero che la Signora Marchesa Aurelia non vorrà ricusarmi.

*Lau.* ( *ad Aurelia* ) ( Avete vinta la causa. Ora torno. ) ( *parte, poi tornerà* )

*Aur.* ( *abbassa gli occhi* ) Io dipendo dal Signor padre.

*Ann.* ( *con riflessione* ) Povera la mia figliuola esposta così sopra una carta di Faraone.

*Cam.* Permettetemi il dirvi che il Faraone ha per lei disposto assai meglio che non aveva fatto suo padre.

*Ann.* Sì, lo confesso; ma parmi che anche il Conte Luigi non sia stato neppur egli molto savio.

*Lui.* Sono anzi stato un pazzo, ma per amore e per disperazione.

*Aur.* Voi, caro padre, colla vostra bontà e condiscendenza lo renderete ragionevole.

*Lau.* ( *che torna saltando con in mano il cappello di Luigi* ) Animo, s'innalzi il trofeo della gloriosa vittoria. ( *e lo porge a Luigi* )

*Ann.* Che vuol dire?

*Lau.* Vuol dire che quello è il suo cappello, gettato dalla rabbia, ed ora acquistato dall'amore!

*Ann.* ( *a Luigi* ) E siete andato girando così senza cappello?

*Lau.* ( *subito* ) Sì, Signore; ha fatto due volte

164 OH CHE BEL CASO!

te senza cappello e a piedi quel gran viaggio che S. E. Vesuvi non sa fare se non in muta.

*Ann.* Sei una impertinente.

*Lau.* Perdonatemi un impeto d' allegrezza.

*Lui.* ( *osservando una carta da giuoco attaccata nel luogo del bottone, e mettendosi a ridere* )

*Ann.* Che carta è quella? Di che ridete?

*Lui.* Osservi di grazia, e rida anch' ella.

*Lau.* Egli è un sei, ve l' ho messo io, e v' ho scritto di sotto: Oh che bel caso!

*Ann.* Sì, è vero; il caso è bello. Conte Luigi abbracciatemi. Mia figlia è vostra. Stasera farem la scrittura. Domani la sposterete.

*Lui.* Son tutto pieno di consolazione.

*Aur.* Ora veramente respiro.

*Cam.* ( *a Luigi* ) Ma, mai più gioco.

*Ann.* Mi raccomando.

*Lui.* Non temano, nè non temano. ( *guardando poi teneramente Aurelia* ) Per lei avrei giocato il mio sangue. L' ho guadagnata. Non giocherò mai più nulla.

*Fine della Comedia.*

IL SIGNOR  
CASSANDRO

o

GLI EFFETTI DELL'AMORE  
E DEL VERDERAME

*DRAMMA FRANCESE*

DI DUE ATTI E IN VERSO

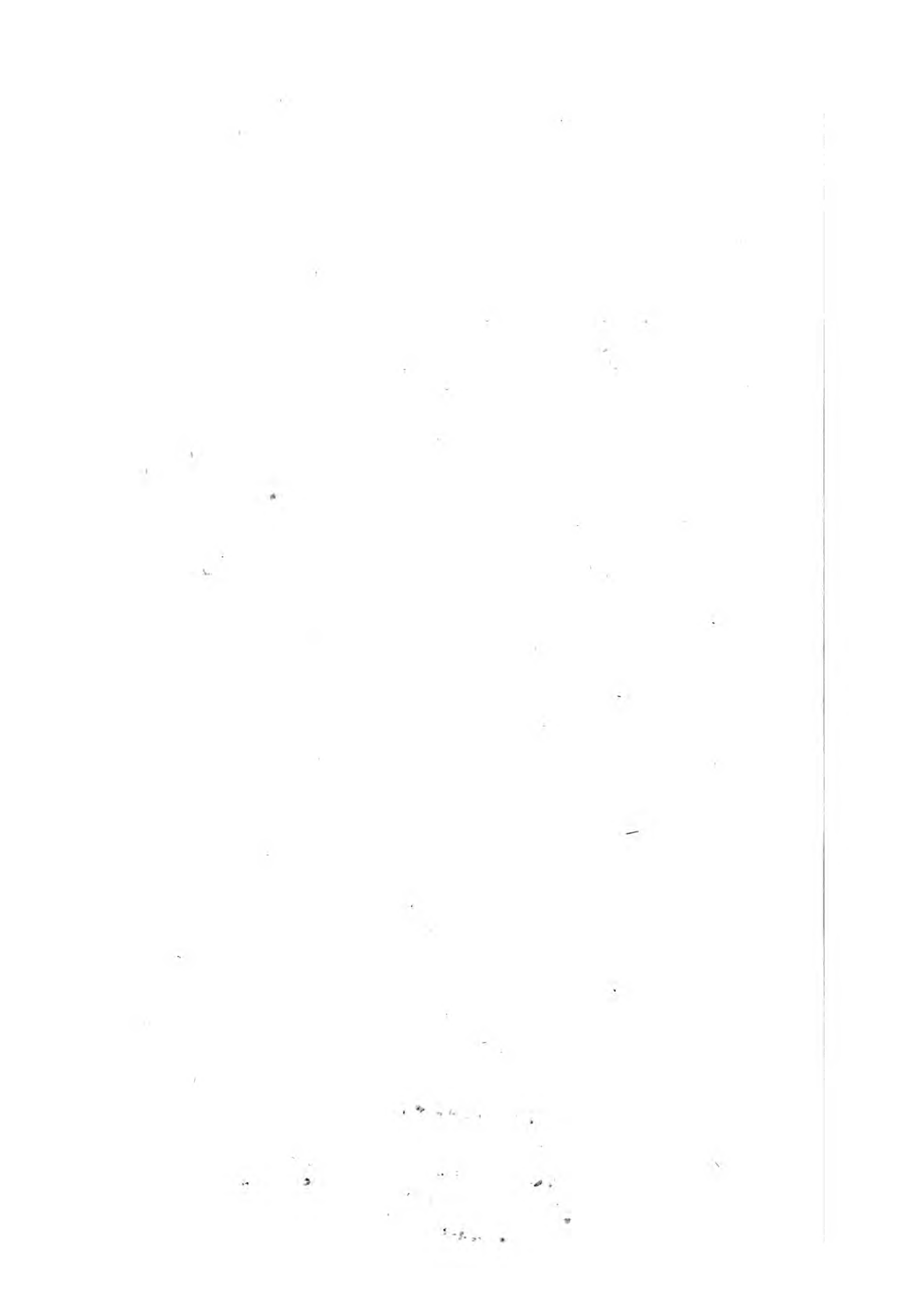
*DEDICATO*

ALLA SIGNORA MARCHESA DI \*\*\*

DAL SIGNOR DOUCET

Socio di molte Accademie.





## IL TRADUTTORE

Lettor cortese, se tu non prendi e non riconosci quest'operetta tutta per una continua ironia, e per una parodia vivacissima dei drammi eccessivamente terribili, guai a me, ma molto più guai a te! Io che volli farne la traduzione sarò creduto uno sciocco, ma tu realmente il saresti. Spero che non accaderà tanto male nè a te, nè a me. Leggi, e ridi; e se non ridi, ciò sarà perchè non hai prima letti certi mostruosi drammi contro i quali si scaglia con vago scherno il mio autore.

Se mai mi sono io permesso dei francesismi nel tradurre, quì certamente l'ho fatto a larga mano, e così appunto dovevasi. Quanto più il rigore della nostra lingua m'avesse scostato dall'idioma francese, tanto meno avrei fatto gustare le bellezze dell'originale e la forza della de-

risione. Accetta dunque questa qual che  
siasi fatica, e chiamala, se così vuoi .

*Una Operetta francese appena trasportata  
in italiano.*

**LET-**

**LETTERA DEDICATORIA**  
**A L L A**  
**SIGNORA MARCHESA DI \*\*\*.**

**MADAMA**

*P*enetrato d'ammirazione pel caloroso trasporto con cui vi date tutta al genere tetro, e penetrato di gratitudine per la protezione strepitosa che vi siete compiaciuta di concedere a quest'opera, non posso scegliere auspizj più fausti dei vostri per far comparire alla luce il mio Signor Cassandro. Non dimenticherò mai che voi gravate una delle persone sensibili, che sì generosamente caddero svenute alla lettura ch'io ne feci, due mesi sono, in casa della Signora Contessa di \*\*\*, e che poscia voi vi siete degnata ancora di difendermi contro lo stuolo de' nemici che mi si sono suscitati al romore de' miei propizj successi. Voi m'avete incoraggiato contro i clamori de' miei rivali; e malgrado tutto ciò ch'eglino susurrarono in danno di questo

sto mio dramma, tosto ch'io vidi voi lavare i miei scenici quadri colle lagrime del sentimento, \* di quelle lagrime che fanno l'elogio e di chi le sparge, e di chi le strappa, esclamai nell'entusiasmo naturale a colui che trovosi favorito da un giudizio quale si è il vostro, esclamai: che possonl fare i miei nemici? Ho per me Clorinda ( giacchè m' avete permesso ch'io vi chiami con questo nome nei piccioli versi (1) che in varie occasioni ho l'onore di presentarvi. ) Continuate, Madama, a proteggermi contro gli assalti dell'invidia. I vostri primi applausi ora ve ne hanno fatto un dovere. Se m'è di grande vantaggio la vostra protezione, essa d'altra parte v'offrirà frequenti modi di far brillare quella sagacità di spirito, quella giustezza di discernimento, quella finezza di gusto, quelle delicate gradazioni di sensibilità che sono le proprietà vere dell'anime così ben nate come la vostra. Ma io insensibilmente trascorreva ad impegnarmi nel vostro elogio e a parlare delle vostre grazie sì naturali e sì toccanti, e di quell'andatura sì svelta e sì elegante, e di que' tratti sì nobili e sì incantatori, co' quali dipingonsi con tanta forza  
la

---

\* Prefazione di Tarsi e Zelia, del Signor le Tourneur.

(1) Trovansi sparsi nell'Almanacco delle Muse, nelle Etrennes del Parnaso, e nel Mercurio col nome e l'indirizzo dell'Autore, com'è già l'uso.

*la bellezza del vostro carattere e la delicatezza dei sentimenti vostri. Clorinda esigerebbe ch'io lo facessi, ma la Signora Marchesa me lo vieta, essendo ella una di quelle persone, il cui amor proprio balzella sdegnoso ad ogni menoma lode (1). Io mi restringo dunque ad assicurarvi del rispetto profondo e della ammirazione sincera e ben sentita, con cui ho l'onore di essere*

**MADAMA**

*Vostro Umiliss. ed Obbedientiss. Servitore*  
Doucet.

**PRE-**

---

(1) Prefazione di M. Dorat .

## P R E F A Z I O N E

Quest'opera non è imitata dall'inglese: ma s'essa non ha questo pregio, almeno ha quello d'essermi stata indicata da un inglese, (1) amatore dei drammi e che aveva su questo genere altissime idee. Tutto ciò che in vita egli ha fatto se ne risentiva; anzi ha terminato di vivere la scorsa estate con una pistolettata nella testa: se questo non accadeva egli col suo talentaccio sarebbe andato assai lungi. Deploro la perdita di quell'onest'uomo. Ma poichè doveva morire quest'anno, sono ben contento della maniera da lui scelta a morire. Mi ha somministrato così un molto interessante argomento ch'ora eseguisco in dramma e che fra due mesi sarà terminato.

Poich'io confesso non esser mio il merito d'aver trovato io stesso l'argomento del *Signor Cassandro*, mi deve esser permesso di dirne tutto quel bene che ne giudico. Non affermerò nulla di troppo quando dirò che nè i Greci, nè gl'Inglesi non hanno cosa che accostisi al patetico, al tetro, al terribile, al profondo, all'orrido, al tenero, allo spaventevole, che trovansi raccolti in questo romanzo.

Egli

---

(1) M. James Darknihgt. Sig. Giacomo Oscuranotte.

Egli è un padre di famiglia acceso d'un adultera fiamma, lacerato dalle smanie di gelosia orribilissima, il quale disperato perchè vede respinti i voti suoi, concepisce e manda ad effetto il nero disegno d'avvelenare il suo rivale, cui egli non conosce; ( e chi è questo rivale? suo figlio, il proprio suo figlio. ) e il quale finisce coll'avvelenar se medesimo per sottrarsi all'infamia d'un pubblico supplizio.

Infelice quell'uomo insensibile che non si troverà inorridito alla sola esposizione ch'ora ho fatta! Chiuda egli tosto il libro, senza perdere il suo tempo a leggere questa tragedia; egli la trascorrerebbe già ad occhi asciutti. Piuttosto s'occupi e si diverta in quelle corbellerie che si spacciano dai nostri autori moderni. L'anima sua ristretta e magra (1) non è fatta per sentir le impressioni profonde che lasciano e le nostre proprie passioni e il racconto delle passioni degli altri. La sua vista non è fatta per le pennellate vigorose e maschili, pei quadri cupi e terribili della vita umana. Lungi da lui, lungi stieno sempre da suoi debili occhj le pitture di Rembrant e di le Brun. Non saprebbero quegli occhj discernere nulla fragli orrori d'una profonda ottenebrata notte. Essi chiudonsi per metà dinanzi ai fuochi ardenti

---

(1) Un'anima magra è l'opposto delle anime che hanno quella *grassezza del sentimento* di cui parla M. d'Arnaud.



ti delle passioni, e non sono capaci di fissarvisi.

Torno a dirlo, di questa gran macchina non son io l'inventore. Vediam ora come abbia saputo io maneggiarla, ed esaminiamo la mia opera.

Il mio argomento sulle prime m'aveva fornito materia di cinque atti. Ne feci la lettura ad una numerosa adunanza composta di genti chiarissime e pel loro grado e per la protezione che accordano alle Lettere, soprattutto pel gusto che hanno nel *genere tetro*.

Sin dal terz'atto venne male a due donne della primaria distinzione. Fui costretto a sospendere la lettura. Ritornate elleno in se medesime, per quanto venissero sollecitate a rititarsi nell'appartamento della padrona di casa, vollero assolutamente ascoltar tutto il resto. Quindi avvenne che quando ebbi terminato il mio quinto ed ultim'atto, furono trovate, come anche sei altre persone, svenute già da un quarto d'ora senza che se ne fosse accorto nessuno.

Ciò mi spinse a *diminuire i miei tratti, e ad addolcire i miei pennelli*. Subito ridussi l'opera in tre atti, e finalmente in due, tal quale al pubblico ora la presento. Convengo che questa riduzione molto le fa perdere del suo valore agli occhj miei; ma per dir vero, ella è così più alla portata di tutti, e può esser letta senza pericolo.

Nessuno potrà negare che la condotta di quest'opera non sia rapidissima. Alla prima scena si  
sà

sà che *Cassandro* è furente d'amore e di gelosia, e che l'oggetto di queste due passioni terribili è *Giacomina*, e che suo figlio in quella mattina appunto s'è maritato con questa *Giacomina* medesima. Non ho mancato d'inserirci un sogno, e manterrò sempre quest'uso, perciocchè esso serve molto ad annunziare quello che accaderà; e questo sogno fa drizzare i capelli. Indi *Cassandro* si propone d'avvelenar il suo rivale in un fiaschetto di *Ratafià* (1) ch'egli ha veduto nella camera di *Giacomina*. Egli in fatti va a mettervi del *verderame*. Suo figlio va a bere di questo fatale *ratafià*, e *Giacomina* viene ad avvisare il Signore e la Signora *Cassandri* che il loro figlio è morto subitamente. Tutto ciò in un atto solo.

Di là trasporto la mia scena al *Gran Castelletto*. L'Eroe del *Dramma*, più sensibile alla vergogna che alla morte, non può sostenere l'idea di essere squartato vivo nella piazza di *Greve*, si fa portare del vino, versa in esso il rimanente del *verderame* di cui si era egli servito per disfarsi del suo rivale, e ne tracanna un bicchier pieno. Il carceriere ne beve anch'egli, non sapendo ciò che fatto aveva quell'uomo divenuto barbaro e crudele; e nell'istante che suo figlio, scordando l'attentato del padre, accorre insieme colla madre per dargli avviso  
ch'

---

(1) Il traduttore sa benissimo che *Ratafià* vuol dire in italiano *Amarasco*; ma *Ratafià* è termine più noto.

ch'egli è sicuro di salvarlo dal mal passo in cui trovasi, dicendo che per inavvertenza egli è che si è da se medesimo avvelenato, e ch'egli in premio gli chiede di ratificare il suo matrimonio; il padre dice loro che troppo è tardo il soccorso, e ch'egli preso ha già il verderame. Il figlio che ha bevuto di quel vino ancor egli, senza che suo padre lo veda, cade moriente sul carceriere; il carceriere sul Signor Cassandro; il Signor Cassandro sulla sua moglie, e così non sopravvive nessuno.

E' da notarsi che Leandro beve due gran bicchieri di quell'avvelenato vino, mentre che suo padre e il carceriere non ne hanno bevuto che un solo per ciascheduno; e da ciò viene che Leandro muore nel tempo stesso in cui muojono essi, essendo più forte la dose.

Alcuni di coloro che fanno i cavillosi sopra di tutto, di quegli *stolidi fanciulloni* che non leggono un'opera se non per cercar in essa i difetti, e che sono incantati di gioja, quando credono d'averne scoperti, mi domanderanno forse, perchè seguitamente non veggasi quello che è accaduto fral primo e il second'atto, e come il Signor Cassandro tutto ad un tratto si trovi nel Gran Castelletto. Oh! questo precisamente è un colpo dell'arte. L'azione intermedia a poco a poco sviluppassi nel mio second'atto. Si viene a sapere, a misura che l'azione s'innoltra, si viene a sapere che Giacomina nel primo momento della disperazione, accusò Cassandro d'aver attossicato suo figlio, perch'esso

Cas-

Cassandro era innamorato di lei; che quindi Cassandro erasi fatto arrestare dal Commissario; e che finalmente Leandro non era morto per ciò, e che se n'era spicciato con una colica spaventosa. Non so che cosa verrà giudicato del modo in cui fo morire la Signora Cassandra. Ella muore soffocata; genere di morte che è tutto di mia testa, e di cui non ho veduto esempio in nessun autore. Finora non conoscevasi che il ferro e il veleno. Se questo nuovo genere di morte ha la fortuna di riuscire felicemente, io ne ho altri quindici affatto ignoti sinora, e che impiegherò negli altri miei drammi: penso ch'essi ci faranno qualche effetto.

Quanto allo stile, s'io non ci ho sparso quel *colorito brillante* quel *calore d'idee*, e quella *freschezza d'espressioni*, quei *tocchi leggieri e fini* che caratterizzano molti degli scrittori illustri di questo secolo, li quali sono in possesso di quel *colore di rosa morta sopra un fondo gridellino*, ho procurato almeno di renderlo corretto, di non far dire ai personaggi null'altro se non ciò che dovevano dire, e in una parola, di far loro discorrere il *linguaggio abbruciante delle passioni*. Ho fatto in modo che i pensieri stessero sempre nel verso agiatamente; e tutto ciò che non ho potuto esprimere, ho avuto cura di supplirvi con punti e con virgole, sull'uso delle quali rimando i lettori al mio discorso preliminare.

Ecco ciò ch'io aveva a dire su quest'opera. Me fortunato, se questo primo saggio, in un

genere tanto sublime, forse al di sopra delle mie forze, ottenga di piacere alle genti di gusto e di richiamare alla ragione alcuni di que' detrattori che non vogliono denigrare, e diffamare il *tetro*, se non perch'eglino non possono con dignità pervenirvi.

## DISCORSO PRELIMINARE

**E**RA riserbato al secolo del buon gusto, al secolo della filosofia, l'arricchire il teatro d'un nuovo genere, di cui gli antichi hanno conosciuto soltanto le prime traccie; un genere che non è nè tragedia, nè commedia: il *Dramma* propriamente detto, il quale portato essendo ad un certo punto, viene qualificato col nome di *dramma tetro*, nel quale il cuore è continuamente impiagato, e deliziosamente compreso da terribili angosce, che formano l'incantesimo del sentimento.

I nostri antecessori, come lo dice assai bene uno degli autori de' giorni nostri, hanno esaurito *l'imponente, quel sentimento sì limitato del genere ammirativo*, del quale lo stesso poeta ci ha aperta la carriera cominciando dal produrre in essa dei capi d'opera. Moliere, quell'uomo grande, *che entrò da maestro nel meccanismo delle passioni umane*; Moliere, che non ha fatto se non commedie, aveva un merito del quale nessuno giammai ha parlato: egli aveva delle idee su questo genere; egli lo ha per così dire indovinato, come gli antichi hanno indovinato l'America senza esservi stati giammai; egli lo ha accennato col dito, e si è lasciato scorrere novant'anni senza approfittarsene. Io non ardirei d'asserire che Moliere in tal genere non mai sarebbe riuscito bene, ma è certo almeno

ch'egli non è stato ardimentoso abbastanza per secondare gl'impulsi del genio che lo animava; egli ha conosciuto e sentito senza dubbio, che il suo secolo non era ancora *bastevolmente maturo*. Sì, Moliere ha scoperto il dramma *tetro*; ed io son sicuro che il suo primo pensiero era di farne uno col Tartuffo: chiaramente si vede ch'egli è stato tentato di rendere vittima del perfido Tartuffo la famiglia d'Orgone: lo scelerato l'avrebbe ridotta all'estrema miseria; l'avrebbe strascinata nell'oscurità d'un'orrida prigione; l'avrebbe fatta morire di dolore e di disperazione; e nessuno della casa sarebbe sopravvissuto.

Se quell'uomo immortale ritornasse di nuovo ad illustrar la scena francese, anderei a trovarlo, e gli direi: o grand'uomo, rinuncia al genere che tu vuoi scegliere; lascia che gli sciocchi vivano tranquilli; componi cose più utili; scava le sepolture; penetra gli antri tenebrosi delle nostre carceri, e senza esitar fa dei drammi.

Nessuno infatti oserà di negare che non sia questo il genere più giovevole; perciocchè il solo egli è questo che possa dipingere le passioni in tutto il loro orrore ed offrire lo spaventevole quadro delle loro conseguenze funeste, e delle rovine tutte ch'esse cagionano nella società. Si ponno bensì fare delle commedie; il punto non batte quì, nè questo è il difficile; ma lo ripeto, non è questo di che abbiamo bisogno. Finalmente poi la commedia non ispaventa e non corregge. Abbiamo anche oggigiorno

no tanti sciocchi quanti ve n'erano ai tempi di Molière, ma non disturbano il mondo. Un uomo ridicolo non è pericoloso. Parigi non è punto inquietato da tutti gli sciocchi ch'esso contiene. Fors'oggi, come nel secolo di Luigi XIV non v'hanno autori, de' quali si pubblicano le sciocchezze, e che credonsi innalzati ai piú sublimi posti? Ebbene, lasciam che lo credano. Che mal ne deriva? Non ve n'hanno ancora che voglion battersi contro quelli che li consigliano:

„ Non prender dalla mano d' avido stampatore  
 „ Il titol di ridicolo e meschinello autore?

Ebbene qual danno ne può venire? Gli avvocati non diconsi genti letterate, perciocchè fanno stampare alcune informazioni? I finanzieri non comprano genealogie belle e fatte? Le persone facoltose al pari del Signor Turcaret mangiano mai senza avere alla lor tavola due o tre begli spiriti, non già per gusto, ( lo che saria semplicissima cosa ) ma per ricevere un giorno qualche dedicatoria col titolo di protettore dell' arti? Le donne di garbo non vanno a fare corsi di storia naturale, presso il Signor Adanson? Ma non veggo che si possa nulla rispondere a quanto ho detto sin quà. Per lo contrario le ridicolosità fanno vivere molte famiglie alle spese dei ridicoli; laddove le passioni sono origine della caduta di moltissime genti.

Si giustiziano in pubblico i malfattori per atterire il popolo coi loro supplizj. E perchè non



si aprono dei teatri ove il popolo possa mirare terribili scene, ove si rappresentino *Bicêtre*, l' Ospitale, *la Greve*, le Prigioni ec. come lo ha proposto il Signor Mercier? Allora non si udirà più parlare di que' delitti che fanno continuamente inorridire.

Ciò che ora sono per dire senza dubbio ecciterà le risa dei *Burloni graziosi*; ma non importa, mi sento quel nobile coraggio che viene ispirato dalla verità. Sostengo dunque che quattro poeti drammatici ben cupi e *tetri*, farebbero mille volte maggior effetto dei quarantotto Commissarj di Parigi, e di tutti gli ajutanti de' Magistrati; e se il Governo volesse sopprimere tutte queste cariche le quali diventerebbero inutili, e concedere solamente la quarta parte dei loro benefizj a questi quattro poeti, che s' impegnerebbero a fornir d'anno in anno ciascuno d' essi due drammi, e che servirebbero per trimestre la città, si staria in molto maggior sicurezza. Sopra di che ho già stesa una relazione istruttiva e sminuzzata che risolvo di presentare fra poco al Monarca.

Se i drammi sono d'una sì grande utilità, bisogna ancor convenire ch' essi hanno difficoltà innumerabili; nè può far drammi ognuno che il voglia. Lasciando a parte certe convenienze che sono loro proprie, è d'uopo osservare che non essendo nè tragedie, nè commedie, si deve scriverli in una diversa maniera; e questa maniera deve esser *larga*, e non stretta; si deve avere frall'altre cose un *fare tutto suo*, quel  
*fare*

*fare* sì raccomandato da alcuni anni in quà ; quel *fare* che Racine e Moliere possedevano , senza che mai se ne fossero insospettiti ; quel *fare* che può meglio assai sentirsi che definirsi ; quel *fare* che è la più bella cosa del mondo .

Alcuni pusillanimi mi chiederanno se si debbano scrivere i drammi in verso , o se meglio convenga scriverli in prosa . Se a me vorrà crederci , in prosa si scriveranno . Lungi da noi quei tempi di barbarie ne' quali stolidamente dicevasi che li poemi si debbono scrivere in verso , e che coloro che li facevano in prosa avevano , secondo ogni probabilità , sentito in se stessi l'impotenza di farli diversamente : prosa , prosa ci vuole . Scrivansi in verso i madrigali , i *mazzetti di fiori* , le stanze , e le epistole a Clori , bene sta ; ma i grandi oggetti debbono essere trattati in prosa (1) Così dunque i drammi d'ogni spezie saranno in prosa : le tragedie in prosa : le commedie in prosa : i poemi epici in prosa . Mi persuado benissimo che Racine e Moliere sarebbero stati capaci di scrivere in prosa le opere loro ; ma per pura condescendenza verso il lor secolo hanno fatto dei versi , come per un resto di debolezza verso il secolo mio ho scritto in verso il Signor Cassandro . Dichiaro che quest'è l'ultima volta , e che tutte

M 4 le

---

(1) Unito a molti begli spiriti sostengo che bisogna essere assai più poeta per iscrivere in prosa che per iscrivere in verso .

le opere drammatiche che tengo attualmente sotto il torchio son tutte in prosa, come tutte in prosa saranno quelle che poi farò.

I drammi hanno procurato alla letteratura una scoperta molto preziosa e piccante, voglio dire i punti sparsi con arte a traverso d'una frase, e di cui l'impiego spesse volte dispensa dal terminare ciò che si ha a dire. Sono stupendi i vantaggi che se ne ricavano; e quest' ancora è una nuova obbligazione che abbiamo al Signor d'Arnaud. Studiasi tuttavia e si affatica a determinare sul mare le longitudini; senza dubbio non si è lontano dal compiere i calcoli che ce le somministreranno; e il secolo allora potrà riposarsi dopo queste due importanti scoperte.

Ci lamentiamo con ragione, che non sia insorto finora un (1) uomo di genio, il quale abbia potuto recare più oltre le combinazioni su i punti e le virgole. Non mi lusingo già d'esser io quell'uom di genio; ma una tale lamentezza mi ha punto di emulazione. Ho procurato d'approfondar la materia con faticose ricerche, e son giunto a tanto di pur trovare il mezzo sicuro d'impiegar bene, oltre i punti, molte virgole successive, alcune frammischiate di punti semplici, e molte di punti d'ammirazione. Spero che le persone dell'arte procederanno più innanzi, e che vorranno concorrere  
alla

---

(1) Discorso preliminare del Conte di Comingio.

alla pubblica utilità, facendo eglino stessi ricerche nuove sull'altre combinazioni che rimangono a investigare. Di tale mia fatica su questo soggetto ho composto un'opera particolare che fra poco si darà in luce. Prima ch'essa sia pubblicata, credo di dover dire a miei lettori due parole sull'impiego vero dei punti e delle virgole.

Già è noto che molti punti di seguito indicano un silenzio meno o più lungo secondo la quantità d'essi punti. Molte virgole successive hanno poi un altro oggetto. Questo è di marcare i luoghi ove si dee fare delle *Alzate di corpo*, intirizzare le braccia, levarsi ritto ritto in sulle gambe, mirare il cielo con furore ec. Frammischiate di punti esse denotano e il silenzio, e tutte mai quelle picciole convulsioni di distanza in distanza. I punti ammirativi moltiplicati indicano un prolungamento di sorpresa, l'indignazione furiosa con violentissimi segni. Tutte queste gradazioni bene economizzate son esse che danno nel tempo stesso e *l'accento e la grassezza del sentimento*, tanto raccomandato dai nostri migliori autori.

Gli amici miei tutti m'avevano consigliato di far broglio per ottenere ai miei drammi la *Palma brillante della rappresentazione*, e di non limitarmi ai meno fastosi onori del gabinetto. Tale alla prima era, a dir vero, la mia intenzione. Io non sapeva se dovessi farli recitare nel teatro della commedia, o in quello dell'opera in musica. Ma vidi poi, pensandoci

sopra, che nell'uno, o nell'altro teatro sarei costretto forse, ad aspettar lungo tempo una rappresentazione; e quando si tratta d'esser utile non si deve aspettar la sua volta. Così dunque prima che i miei drammi sieno recitati io li sottopongo alla *prova del gabinetto*. Comincio dal Signor Cassandro, poichè fra tutti i drammi che ho fatti, o dei quali ho concepito i piani, quest'è quello ch'io adotto per predilezione, non solamente perch'esso è quello pel quale son io stato maggiormente lodato, ma perch'esso è quello di cui lo scopo è della più grande utilità. In fatti coloro che hanno voglia di battere la brillante carriera del dramma, debbono tosto osservare di non farne alcuno che non abbia uno scopo tutto morale. Lo spavento delle passioni, l'orrore del vizio: quest'è ciò che conviene ispirare. Io credo d'aver pienamente adempiuto a queste due mire in modo che penso essere un dovere di padre di famiglia onesto e virtuoso il non andar in letto giammai, senza aver prima ragunato intorno a se i figliuoli e i domestici, e fatta loro la lettura d'un atto almeno del Signor Cassandro, o di tutt'altra tragedia urbana che sia di una utilità sì evidente.

## A V V E R T I M E N T O .

Molte distinte persone mostrarono voglia di rappresentare il Signor Cassandro sul loro teatro, pregandomi di dirigerle un poco nelle prove. Non ho mancato di servirle con piacere, ed anzi mi son io caricato della parte principale, quella dell'eroe dell'opera, una delle più faticose parti che veggansi sul teatro. Ma prevengo gli amatori che vorranno essi pure aver il piacere di rappresentare questo dramma, che coll'ajuto d'una osservazione letterale della pantomima ch'ho avuta la diligenza di scrivere, e dei punti semplici, delle virgole, e dei punti ammirativi che ho sparsi, non avranno bisogno di verun'altra istruzione. Osserveranno solamente ancora che il Signor Cassandro è un uomo di cinquantacinque anni in circa, floridissimo tuttavia, che la sua veste da camera deve essere turchina con fiori. La sua parrucca deve essere una parrucca a tre battenti; e l'abito ch'egli ha nella prigione, deve essere proprio, ma semplicemente di panno nero. La Signora Cassandra è una donna di quaranta in quarantacinque anni, gravida di sette mesi e mezzo, che conservasi tuttavia appetitosa. Bisogna scegliere per questa parte la donna più grassa della Compagnia.

pagnia. (1) Soprattutto non saprei raccomandare mai troppo che si abbia cura di tenere lontane dalla rappresentazione tutte le donne che crederannosi gravide, poichè la commozione che vi si riceve è terribile, e fa d'uopo temere ogni sinistro accidente.

AV.

---

(1) Che che possa pensare qualcuno, tutti questi *destagli* sono necessarissimi.

A V V I S O  
A I L E T T O R I.

**D**ebbo prevenire i miei lettori d'una libertà ch'io m'ho permessa: ecco qual è. Alla prima lettura che feci del Signor Cassandro, tutti osservarono che v'erano dei versi i quali trovansi già in molte opere conosciute. La mia grande memoria, e la cognizione pienissima ch'io ho de' nostri più celebri autori, o piuttosto la bellezza di que' versi, i quali talmente colpiscono lo spirito che subito ci si imprimono senza potersene più cancellare, me li fecero involontariamente scrivere credendoli miei. L'osservazione che si fè farmene mi mortificò molto a prima vista; ma in fine presi il mio partito, e vidi ch'io non poteva tagliar fuori que' versi senza togliere all'opera moltissima grazia ed energia. Quindi ho determinato di lasciarli, e di avvertire con alcune note i lettori quai sieno i luoghi onde gli ho presi, e ciò per prevenire io medesimo l'accusa di plagiaro.

N. B. Coloro che diffidassero del loro talento nel leggere, allorchè fossero nel caso di fare

in



in società la lettura del mio Signor Cassandro, non avranno che a nominare semplicissimamente la quantità di punti, o di virgole, o di punti ammirativi che troveranno; ciò terrà luogo di tutto.

L E T T E R A  
 D E L S I G N O R . . . .  
 A L S I G N O R  
 D O U C E T .

*N*o, amico mio, non avete da esitare un momento, e dovete senza tema di derisione, impiegare le matite maschili degli Eisen, dei Monnet, dei Gravelot, e i midollosi bolini dei Longueuil, dei Bauvarlet, degli Aliamet. Non è già che la vostr' opera abbisogni di questo soccorso, spesse volte efficacissimo; ma oltrecchè tale è l'uso corrente, egli è ancora utilissima cosa l'offrire ai dipintori soggetti nuovi da eseguire, capaci d'accendere in loro la lampada dell'entusiasmo, e di allettare gli occhi dei lettori, nel tempo stesso che se ne fanno sgorgare le lagrime. Gli occhi miei son gonfij ancora di quelle che m'avete strappate: il mio cuore è tuttavia stritolato, e non ho potuto nè bere, nè mangiare dopo la lettura del Signor Cassandro che voi sì cortesemente mi avete mandato. Che forza! Che patetico avete saputo mettere nel carattere di questo personaggio

*gio sublime! Quanto mai la sua parte è arditamente tracciata! Come trovasi sempre in forte situazione! e qual interesse, qual attaccante incantesimo avete seminato nelle altre parti! Che freschezza di colorito! Egli è gran danno che ancora non possiate far recitare questo capo d'opera drammatico nel teatro della nazione; poichè una Tragedia non rappresentata, rassomiglia, al più, al più, come è già stato detto, ad una bella donna in cuffia da notte. (1)*

*Non dubito punto che qualche letterato inglese non siasi occupato già ad arricchire il suo paese colla traduzione di questo dramma, degno degli applausi del teatro di Drury-Lane; ma vi si deploreranno molto, come io pure gli ho deplorati, que' tre atti che avete voluto levarne, e ch' erano i più terribili. Quante bellezze ci ha fatto perdere la debolezza degli organi di que' primi vostri uditori! Non siamo nati, no, noi altri francesi per la vera tragedia. La natura è troppo in noi alterata, perchè possiamo sostenerne tutto lo spettacoloso apparcchio; e ben a ragione si dice che quel calore il quale in altri tempi si concentrava nelle anime nostre, ora s'è rifuggito tutto nel nostro spirito (2).*

*Una*

---

(1) Lettera che serve di dedica, di prefazione, e di discorso preliminare ec. alla testa di *Regolo, tragedia*, edizione del 1765.

(2) Nella stessa dedica del *Regolo*.

*Una cosa ho ammirata nella vostra opera e in nessun'altra non la vidi mai; quest'è che dalla parte, e dal carattere di Cassandro si conosce tutta la storia di questo sventurato. Vedesi che da molti secoli stà la sua famiglia nella merceria, e sempre nella bottega medesima; vedesi che la casa da lui occupata appartiene a lui, ed è un bene proprio della famiglia.*

„ E la diletta mia cara bottega  
 „ Culla degli avi miei, retaggio antico

*Vedesi che sono almeno venticinqu'anni ch'egli è ammogliato, poichè suo figlio è fuori di minorità. Vedesi che la Signora Cassandra ha fatti molti figlj, e ch'ella qualche volta ha abortito. Vedesi che il Signor Cassandro è stato un uomo d'amorose avventure, e ch'egli spesso ha inviolate le notti a sua moglie, come lo manifesta egli medesimo parlando alla sua berretta. Si vede che amava le lettere, poichè se gli dirigevano epistolette in versi leggiere. Vedesi che non sempre portò parrucca, e che fu forzato a portarla, forse dopo qualche malattia, poich'egli dice che ha perduto i capegli, e non già dice che se gli abbia fatti tagliare. Si vede in fine una folla di tratti della sua storia che spargono la vita e l'interesse su tutta la parte sua. E tutto ciò non sarà certamente sfuggito ai veraci conoscitori.*

Benchè sia questo il vostro primo colpo di

saggio, voi già possedete l' arte vostra, e da maestro voi ne parlate nel discorso preliminare e nella prefazione. Nell' udir voi si crede di udire i nostri migliori autori che da quindici anni in quà ne hanno scritto. Avrei solamente voluto che aveste parlato un pò più sulla pittura, e aveste nominato un poco più di celebri dipintori. E' vero che ne dite qualche cosa, ma non basta; neppur una volta sola si leggono le parole di forma, di gruppo, di pittoresco, di chiaroscuro ec.. Bisognava almeno ammucchiare alcune espressioni e farne una o due frasi: avrete osservato che ciò produce un buonissimo effetto. Perdonatemi questa annotazione; ma quando si lavora come voi, e come i Signori confratelli vostri pel tempio della memoria e per le generazioni future, non si deve trascurar nulla mai. Gradite, vi prego, gli applausi di tutta la mia Provincia. Abbiam tutti noi la più viva impazienza di legger tosto quella grande quantità d'opere che avete sotto il torchio, e principalmente i vostri drammi. Per mia fè, la mia posterità avrà, cred'io, gravissime obbligazioni a questo secolo, pòichè voi altri siete genti furiosamente occupate ad affaticarvi per essa. Ho l' onore d' essere ec.

P. S. Vi consiglio di far inserire la mia lettera nel Mercurio, mentre è cosa buona il render palese al pubblico che siamo lodati da persone assai note. Temo per altro ch' essa abbia un pò l' aria d' una risposta a cui m' avreste voi

*voi mosso per aver degli elogi: lo che non è certamente. Ma ve ne hanno tanti di costoro che fanno questi piccioli rigiretti: Basta; vedete voi.*

## C A T A L O G O

*Delle Opere del medesimo Autore che sono sotto il torchio, e che si venderanno dallo stesso Libraro.*

Susanna all'Ospitale, dramma di tre atti e in prosa.

L'assedio di Port-Mahon, tragedia in prosa, e di cinque atti.

Le Angoscie del sentimento, o la Sensibilità alla prova, Romanzo in 2 vol. in 12.

Trattato completo della Interpunzione, o maniera di ricavare il massimo vantaggio dai segni di sospensione nel discorso. 2. vol. in 12.

La Morte del Signor Giacomo Oscuranotte, dramma di cinque atti, e in prosa.

## IL TRADUTTORE

Non è da esporsi sulle nostre scene italiane questa Parodia senza prevenirne gli spettatori con qualche maniera di dichiarazione la quale li prepari ad ascoltarla , ad intenderla, a gustarla. Le poche scene che servire potranno d'introduzione sono state scritte e a me graziosamente donate dal Signor Gaetano Fiorio Veronese attore nell'egregia comica compagnia della rinomata Signora Maddalena Battaglia. Mi sembrano piene di spirito e opportunissime. Quindi le offro al Pubblico anch'esse e mi fo pregio d'unirle in questi miei tomi a questa mia traduzione. Nè minor pregio mi fo di stimare moltissimo la persona del Signor Fiorio il quale pieno d'intendimento e di diligenza nell'arte sua, è poi fornito di costumi e di tratto sì onesto e civile che fa desiderarsi



ed accogliersi in qualunque società più colta e pulita; e si rende particolarmente ammirevole per la saggia e morigerata educazione che da egli ai figli suoi. Se la carità vuole che non sempre si propalino i biasimi che taluno meriterebbe, vuol la giustizia che le meritate lodi non tacciansi mai.

INTRODUZIONE  
*PEL TETRISIMO DRAMMA*

INTITOLATO

IL SIGNOR

CASSANDRO

o

GLI EFFETTI DELL'AMORE  
E DEL VERDERAME

*TRAGEDIA URBANISSIMA*

P E R S O N A G G I.

ERNESTO CREDEPOCO *Cittadino, amico di*

AURELIO MALINTENDI *Poetaastro.*

TROTOLO

GIANNINA } Servitori d' Aurelio.

La Scena rappresenta il palco scenario,  
con il sipario calato.

LET-



S C E N A P R I M A .

La Scena sarà il Palco scenario ,  
con il sipario calato.

*Trotolo, e Giannina.*

*Trot. ( che sarà stato a sedere con una parte  
in mano, e gli occhiali sul naso. Si alze-  
rà allo levar del sipario, e deponendo la  
parte sul tavolino, e levandosi gli oc-  
chiali dice )*

Signora nò, Signora nò: non voglio sug-  
gerire altro. Mi avete capito?

*Gian.* Che bella creanza! Negarmi il piacere di  
ripassarmi, almen un'altra volta, questa  
parte, tantocchè me ne restasse in mente  
una qualche parola.

*Trot.* E perchè non l'hai studiata da te stessa?  
Allora non avresti bisogno di apprenderla  
a forza di suggeritore. Sai pur leggere!  
L'intonazione te l'ha pur data il padro-  
ne! Il sentimento te l'ho pure insegnato  
io! E poi è scritta con tanta chiarezza,  
e i punti, e le virgole sono così esatta-  
mente posti, moltiplicati, triplicati, e qua-  
druplicati, che tu non avresti a temere  
punto di non dirla bene, qualora voglia  
usare un'pò d'attenzione nello studiarla.

*Gian.*

*Gian.* Ma non ti persuadi, che più che m' affatico a studiare, meno l' apprendo, e dirò di più l' intendo ancor meno?

*Trot.* Perchè sei un' ignorante, ed una testa sventata, che a tutto pensa fuorchè a fare il suo dovere.

*Gian.* Mio dovere è di servire il Signor Aurelio Malintendi nell' ufficio di cameriera, e non in quello di recitante. Io non mi sono di già accordata per questo. Lo dovresti sapere.

*Trot.* Si vede, che sei una sciocca, e non comprendi l' onore, che ti fa il padrone, qualora t' innalza, t' ammette, e ti fa degna di recitare in una delle sue produzioni.

*Gian.* Si tenga questo bell' onore, ch' io per me non sò che farmene. Se fosse almeno la sua produzione di un genere comico, faceto, intelligibile, pazienza. Ma questo suo maledetto dramma mi fa venire la bile.

*Trot.* Ecco l' effetto d' un' anima magra, di un' anima, che non ha la grassezza del sentimento, guidata dall' ignoranza; non ti saprebbero piacere, che i spropositi dell' Arlicchino, e ti farebbe maravigliare soltanto la magia di Pietro Barliario, di Zoroastro Re de Batriani, o dello spirito foletto. Tu non conosci il bello, ne ha il tuo intelletto una vista concentrante, che penetri fino al midollo delle viscere della bellezza.

*Gian.* Cosa serve, che tu parli meco con queste frasi

frasi non intese, e mal'imparate dalla voce del tuo padrone! Io avrò l'anima magra come tu vuoi, ma mi piaceranno sempre, e poi sempre le commedie che avranno un pò di sale, piuttostochè questi drammi orribili, affannosi, e tremendi, che fanno agghiacciare il sangue nelle vene.

*Trot.* E tutto ciò perchè sei un'ignorante. Se tu ti fossi trovata sei sere fa in casa della Signora Marchesa alla quale il padrone ha letto il Signor Cassandro, o gli effetti dell'Amore e del Verderame, non diresti così: c'era una comitiva di sedici persone, fra dame, e cavalieri, letterati et cetera; stavano tutti con un'attenzione grandissima, e tanto sono stati rapiti da simil lettura, che penetrati dalla passione mostrarono la di loro sensibilità in diverse maniere. La Signora Marchesa colla Contessa a mezzo il primo atto sono svenute; un'altra damina fu assalita da orribili convulsioni. Tre, o quattro Cavalieri hanno dovuto cangiare il fazzoletto perchè bagnato dalle lagrime. Chi mostrava in volto il furore, chi si dava de' pugni nel capo, in somma erano penetratissimi.

*Gian.* E tutto ciò alla metà del primo atto?

*Trot.* Sì certo. E perchè credi tu che il padrone abbreviasse il suo dramma, riducendolo di cinque atti in due soli?

*Gian.* Non lo saprei indovinare.

*Trot.* Per sola compassione dell'umanità. Perchè

osservò, che ogni volta che lo leggeva a qualch'uno non avrebbe potuto reggere l'ascoltatore se la lettura avesse proseguito più oltre, poichè disseccandosi le fonti del pianto, assorbendo tutti i fluidi delle glandule lacrimali poteva incontrare poco men che la morte.

*Gian.* A chi darai ad intendere queste frottole?

*Trot.* Te lo giuro sulla sensibilità del mio cuore, sulla penetrazione della mia tenerezza, e sulla dolcezza dell'affettuoso mio spirito.

*Gian.* Ma perchè in vece di levarle tre atti, non ha cercato il padrone di scemare l'orribile, e renderlo più gradito agli uditori?

*Trot.* Levar l'orribile! Oh bestemmia! levar l'orribile! egli è lo stesso che levar il sole alla terra, l'acqua al mare, ed il vino ad un assediato bevitore. Levando l'orribile, che cosa sarebbe restato al dramma? Una languida immagine, una debole pittura, una morta azione.

*Gian.* Ma non sarà completa.

*Trot.* Che diavolo dici! Il padrone l'ha ridotta per eccellenza restringendo come in un lambicco l'estratto della passione delli cinque atti in due soli. Non ha potuto dispensarsi dalla brevità, ma a questa supplirà in altro dramma, che ha divisato scrivere in otto atti, e sarà il seguito del *Verderame*, o sia del *Cassandro*.

*Gian.* Il seguito! Come può darsi, se il Signor *Cassandro* more?

*Trot.*

*Trot.* Ed il seguito sarà: la punizione del Verderame.

*Gian.* Ho inteso: sei pazzo, e se seguiti così, quanto prima ti legaranno all'ospitale.

*Trot.* Io pazzo! Giuro al cielo! non mi perdere il rispetto, altrimenti vedrai ciò che sarò capace di fare.

*Gian.* Credi farmi timore? Che faresti?

*Trot.* Cosa farei? Acceso di sdegno saprò punirti, e nella tua punizione presterò al padrone il soggetto d'un nuovo dramma.

## S C E N A II.

*Ernesto, e Detti.*

*Erne.* Amici, vi saluto. Dov'è il Signor Aurelio vostro padrone.

*Trot.* Signore, egli è occupato. Sapete che deve farsi la prova del suo dramma. Egli sostiene la parte del Protagonista, ed è andato dinanzi allo specchio ad istudiare la maniera di morire con buon garbo, con brio, e con leggiadria.

*Erne.* (*sorridendo*) Per mia fè, che ammirerò con piacere questa nuova maniera di morire leggiadramente con brio. E come ha per titolo questo dramma?

*Trot.* Il Signor Cassandro, o gli effetti dell'Amore e del Verderame.

*Erne.* Che titolo stravagante!

*Gian.*



*Gian.* Egli è, ch'io temo che la stravaganza non sia nel solo titolo.

*Trot.* Sentite l'impertinente! Vorrebbe far la dottoressa, e criticare l'opere del padrone.

*Erne.* Io sono buon'amico del Signor Malintendi, pure sono mal prevenuto della sua maniera di scrivere. Porta tutto all'eccesso, vuol innalzarsi al di sopra delle limitate sue cognizioni, e cade poi precipitosamente e si perde.

*Gian.* Voi, Signore, colpite nel vero.

*Trot.* Sentite la sfacciata.

*Gian.* Io dico quello, che penso.

### S C E N A III.

*Detti, ed Aurelio il quale non vede Ernesto.*

*Aur.* Giannina, Giannina. Presto: va a porti sul viso un pò di farina di fava per fare una ciera un poco più tetra, e melanconica.

*Trot.* Non ce n'è bisogno, Signore, basta solo ch'ella si levi il rossetto.

*Gian.* Ha detto la bella cosa! Grande spirito!  
Sguajataccio! (con rabbia)

*Aur.* E così, non te ne vai!

*Gian.* Vado, sì Signore; (e presto me n'andrò per sempre da questa casa di pazzi.)  
(parte. Trotolo resta indietro)

*Erne.* Signor Aurelio...

*Aur.* Oh il mio caro Signor Ernesto Credepoco!  
vi

vi sono servitore precipitosissimo. Scusate, non vi avevo contemplato. Vedete bene in oggi sono autore, ed attore. Ho la testa sommersa in un mar fluttuante d'impieghi, perchè il tutto possa arrivare al porto delle perfezioni. Siete venuto alla prova?

*Erne.* Ho profittato del vostro cortese invito.

*Aur.* Vi sono obbligato. Siete uomo dotato di un mediocre, o sia eccellente talento. Voglio il vostro giudizio.

*Erne.* Mi onorate non poco, e quantunque conosca di non essere giudice competente, vi dirò la mia opinione.

*Aur.* Gradirò sommamente gli elogi vostri; e giacchè vi prestate a favorirmi fatelo con tutto l'impegno.

*Erne.* Ben volentieri.

*Aur.* La prova sarà esatta come se si recitasse all'udienza, cioè, perchè m'intendiate, come se ci fossero gli spettatori...

*Erne.* Vi avevo già inteso.

*Aur.* Non m'interrompete. I personaggi saranno vestiti; e questo acciocchè gli abiti possano apprendere le diverse piegature equilibrate alla necessità degli scurzi, e dei Tablò, che si eseguiranno.

*Erne.* Gli abiti devono apprendere?

*Aur.* Ma, sì Signore, tacete. Ho fatto accendere tutta l'illuminazione, ed ho cercato dell'oglio feccioso ad oggetto che il lume sia languido, opaco, onde contribuisca a fare

la

la scena orrendamente adattata alla dolente situazione del dramma.

*Erne.* Ma questo poi . . .

*Aur.* Voi non sapete niente. Ho fatto venire l'orchestra, ed ho raccomandato al capo di essa di ritrovare delle sinfonie melanconiche, sonando di quelle il solo grave, con i violini scordati, acciocchè il piacer della musica non abbia a disalveare l'animo dello spettatore dal concentramento affittivo da cui sarà compreso per l'interesse dell'azione:

*Frot.* ( Come bene ha provveduto a tutto . )

*Aur.* Ho ordinato al falegname, al suggeritore, ed agli apparatori di venire scapigliati, e vestiti di colore oscuro, acciò anche per entro le scene tutto ispiri tristezza.

*Erne.* Ma perdonate; i violini scordati faranno un armonia diabolica, e non parmi necessario, che i subalterni del teatro . . .

*Aur.* Voi non ve ne intendete. Aspettate, aspettate e vedrete se sono stato esatto. Ma vi prego di non mancare di dirmi il vostro parere.

*Erne.* Ma se non me ne intendo . . .

*Aur.* Sì, Signore. Anco dall'ignoranza, qualche volta si apprende . . . . non dico già per voi . . . avete del talento . . . cioè . . . sibbene. Voglio il vostro sentimento.

*Erne.* In quanti atti è il vostro dramma?

*Aur.* In due.

*Erne.* In due atti?

*Aur.* Novità, amico, novità in tutto. **Novità.**

*Erne.*

*Erne.* In che stile lo avete scritto?

*Aur.* In istile eroico.

*Erne.* In verso, o in prosa?

*Aur.* In verso endecasillabo, di undici piedi per cadauno. E non vi credeste già .... non manca neppur un piede in tutto il dramma. Gli ho contati ad uno, ad uno sulle dita nel comporli,

*Erne.* Me lo figuro. ( *ridendo* )

*Trot.* ( Che brava testa! )

*Aur.* La mia grande memoria poi, e la più perfetta conoscenza, che ho de' più celebri autori ha fatto, che senza avvedermene mi sia servito di parecchi versi loro, ma questo già non serve.

*Erne.* Ci sono molti personaggi?

*Aur.* Sono cinque, poichè ho fatto la scoperta, che questo numero è il più confacente allo stile drammatico.

*Erne.* Oh!... secondo poi, che porta l'azione...

*Aur.* Non, Signore, deve essere tale a costo di mettervi un episodio fuor di proposito, o di levarvi una parte interessante.

*Erne.* Sarà così. Questo Cassandro è qualche personaggio distinto?

*Aur.* E' un merciajo di Parigi.

*Erne.* Ma non parmi, che trattandosi di persone famigliari convenisse uno stile ricercato, ed eroico.

*Aur.* *Cæcus non judicat de coloye!* Intendete il latinismo?

*Erne.* Intendo, intendo.

*Trot.* ( Dice d'intendere il latino, ed io credo non abbia nemmeno studiato la filosofia.)

*Erne.* E qual fine vi siete voi proposto nel vostro dramma?

*Aur.* Il fine de' drammi. Cioè di far intirizzire, e spaventare tutta l'udienza.

*Erne.* Perdonatemi: parmi che vi siate opposto al vero fine a cui tender deve lo scrittore teatrale.

*Aur.* E qual è questo fine? Sentiamo. ( *ironicamente* )

*Erne.* Il fine di piacere, d'istruire, di destare compassione, sorpresa, ma non mai spavento, ed orrore.

*Aur.* Sì, sì. Bravo. Così pensano gli antagonisti dei drammi, l'anime insensibili, basse, vulgari, o pure gl'ignoranti.

*Erne.* Ma voi, Signor Aurelio... ( *con qualche risentimento* )

*Aur.* Io sono schietto. Sò di già che voi siete nemico dichiarato dello stile drammatico.

*Erne.* V'ingannate. Lo dramma è un terzo genere teatrale, che sa unire l'interesse, e la compassione, proprj pregi del tragico, alla brillante condotta, alla verità de' caratteri, che l'ornamento, ed il piacevole formano del comico. Un dramma partecipar deve dell'uno, e dell'altro, correggere il costume, infiammando l'animo degli spettatori all'amore della virtù, destando abborimento pel vizio, ed un tal dramma non lascerà di piacere giammai, come  
piacque-

piacquero , piaciono , e piaceranno mai sempre il padre di famiglia , l' Eugenia , e molt' altri , che interessano colla più tenera situazione , instruiscono colla più sana morale , e rallegrano con un fine felice .

*Aur.* E non volete poi che replicatamente io gridi : voi non ne sapete niente ! mi citate questi drammi languidi , e freddi , che si contraddicono fra di loro principiando col dolore , e terminando con il piacere ? Date un occhiata al Zeneval , al Beverlei , al Merinval , al Floridano , al Fajel... là , là vi troverete le pennellate dell' orrore , la situazione dello spavento , il fine della disperazione , ma che io col mio dramma ho superato e sono andato al dissopra ancora di questi genj malinconici , e profondi . Ho singolarmente ritrovato una maniera di morire tutta nuova , naturale , non più intesa , pittoresca , che deve assolutamente , ed indispensabilmente piacere .

*Erne.* E' qual' è ?

*Aur.* Non voglio togliervi il piacer della sorpresa . L' ammirerete nel terminare della mia produzione .

*Trot.* Signore . Cecchino fa cenno ; che tutto è in pronto . Volete , che si alzi il sipario ?

*Aur.* Signor nò , Signor nò . Prima il Signor Aurelio si ritiri dentro le quinte , e stia ben dentro , che non si veda dall' udienza la testa . Anche alla prova il palco scenario deve essere sgombro , ed io anderò a

posto, poichè sono di prima scena. Allora si principierà a suonare la lugubre sinfonia, ed in seguito si alzerà il sipario.

*Trot.* Benissimo.

*Aur.* Fuori di scena dunque, fuori di scena.

*Erne.* Vado subito. ( *entra fra le quinte* )

*Trot.* Sul momento. ( *fa lo stesso* )

*Aur.* ( *parlando verso le quinte* ) Signor Aurelio ascoltate con attenzione, ammirate il mio talento, imparate a condurre un bel dramma, indi mi darete il vostro giudizio. ( *in atto di andarsene* ) Signori sonatori a voi. ( *e si ritira* )

*Si da principia alla sinfonia, al fine della quale per otto, o dieci battute si scorderanno i violini, e si avvertirà, che la sinfonia sia delle più vecchie, e patetiche, e si suoni il solo grave, terminato il quale si alzerà il sipario.*

*Terminata la rappresentazione del dramma si cala il sipario e si ripiglia l'azione.*

*Erne.* Oh che robba! Oh che genio! che ammasso d'incongruenze, di spropositi, di bestialità.

## SCENA ULTIMA.

*Aurelio, con tutti gl'attori del dramma.*

*Aur.* Che dite Signor Ernesto. Vi è piaciuto il mio parto?

*Erne.*

*Erne.* Vi parlerò con tutta la franchezza propria di un'animo onesto, che detesta l'adulazione. Se voi vi foste inteso di fare una parodia, come accostumasi dal teatro francese, ne lascierei giudici gli spettatori, ed io dovrei confessarvi, che ci siete riuscito, ma se pretendete di aver fatto un dramma, vi dirò francamente, che se come tale lo annunzierete, sarete deriso, e fischiato.

*Aur.* Ecco il linguaggio dell'invidia, e dell'ignoranza. Ma questa non sarà mai valevole a scemare in me il genio drammatico, e sosterrò sempre che Cassandro... sarebbe ancora Cassandro, se non fosse morto... che la forza dell'amore non si può negare, come confessar si deve l'attività del Verderame quando giunge a cagionare la morte a chi lo prende nel vino.

*Fine.*



9

IL SIGNOR  
CASSANDRO

o

GLI EFFETTI DELL'AMORE  
E DEL VERDERAME

*TRAGEDIA URBANISSIMA*

o

*DRAMMA TETRISIMO.*

„ Funesto Ratafià !!!?;...!.!!!;...!!..?!!!.

## NOMI DEI PERSONAGGI.

**IL SIGNOR CASSANDRO**, *mercante Mer-  
ciajo.*

**LA SIGNORA CASSANDRA**, *moglie del  
Signor Cassandro.*

**LEANDRO**, *figliuolo dei suddetti.*

**GIACOMINA**, *serva del Signor Cassandro  
secretamente maritata con Leandro.*

**UN CARGERIERE.**

IL SIGNOR  
CASSANDRO.

---

ATTO PRIMO.

---

La scena è in una sala ove mangiasi, illuminata da due candele poste sopra il cammino. Sono presso a poco undici ore e mezza. Vedesi una tavola sparecchiata, coperta ancora dalla tovaglia; alcune cose disposte all'intorno. Nel fondo del teatro un buffetto mezzo aperto; e in somma l'apparato d'una sala dove si è allor'allora alzato da tavola. Da ambi i lati del teatro havvi una porta.

SCENA PRIMA.

*Cassandro, Leandro sono eglino tutti due a scaldarsi accanto al cammino. Cassandro è occupato ad attizzare il fuoco colle mollette. E' in veste da camera, ma in parucca. Leandro ha in mano un parafuoco. Ora volge gli occhj sul suo parafuoco, ed ora verso il cielo; vale a dire, verso la soffitta. Egli è vestito d'un fraque, ed ha i capegli legati alla postigliona. Di tempo in tempo guardansi scambievolmente padre e figlio con gli occhj lugubri.*

*Cass.*

*Cass.* ( *a parte, in modo che lo spettator possa udirlo, ma suo figlio non già* )

Oh! quando finirà del cuor lo strazio?

„ Pascolo eterno di sciagura eterna! (1)

Io son... Dio ... lo dirò?... ah!.. sì ch'io sono ..

*Lea.* ( *a parte, nel modo stesso di suo padre* )

Giacomina, che duolo orrido e tetro

Mi rode in quest'istante! un bel che fare

Ho io per discacciarlo .

*Cass.*

Or mentre io mesto

Vado attizzando questo foco... ahimè!..

E' l' ingrata accanita ad incendiarmi .

( *dopo breve pausa* )

La fiamma è nel mio cor, non nel cammino ...

Oggi tutto congiura ai mali miei .

Non basta che un fatale amor mi turbi ;

I sospetti mi squarciano... l' atroce

Gelosia vien anch' essa a tormentare

Quest' alma sventurata . Eppur non basta ...

Un sogno, un sogno spaventoso ... O cielo!

No, non feci giammai sogno sì crudo ,

E ancor per esso mi si rizza il crine .

Forse il cielo così mi porge avviso

Dei mali che apparecchiami?... gran Dio!..

Che augurio debbo trarne?... Ovunque io miri

Questo sogno m'incalza e mi persegue .

*Lea.* ( *ap.* ) M' accosto al più bel giorno.. alla più bella

Notte che abbia abbellito il viver mio

Dopo venticinqu' anni; eppur quest' alma

E' da

(1) Merival.

ATTO PRIMO. 219

E' da secreto affanno ottenebrata.  
Stamane da imeneo premiossi amore.  
Ed il Signor Cuato in sull' aurora  
Strinse al destin di Giacomina il mio.  
Già par ch'io senta que' piacer soavi  
Che m' offrirà la notte, e intanto, ah! lasso...  
Da pochi istanti, mio malgrado ancora  
Un non so quale orror m' agghiaccia il sangue.

*Cass. ( nella massima oppressione )*

O sogno! ... O sogno formidabil! ... nero.  
( con furore )

Infernal gelosia! (*piangendo*) Ah! Giacomina!  
O caro oggetto! ... O tenerezza infausta,  
Perseguitar dovrai gran tempo ancora  
Questo misero cor? (*alzasi con precipitaz.*)

Voglio vendetta

Del disprezzo ostinato onde l' ingrata  
I miei sospiri ed il mio pianto accoglie.

*Lea. ( sempre al cammino )*

Chi mi cagiona questi orror secreti?

*Cass.* Perchè amarla?... Gran Dio! non posso a meno.

*Lea. ( a suo padre tirando fuori l' orologio )*

Padre; è già mezza notte, andate in letto?

*Cass.* In letto!... in letto!... in letto!... Ah! lo poss'io?

*Lea.* Ciò che vi chieggo sì v' affligge, o Padre?

*Cass. ( con lo smarrimento del dolore )*

Tutto m' affligge ... sì ... no ... non m' affligge

Nulla, nulla ... no ... no.

*Lea.* Ma donde mai

Nasce la vostra agitazion?

( *vedendo che suo padre non gli risponde* )

Deh! padre

Ris-

Rispondete.

*Cass.* ( tutto assorto nella sua malinconia )

La perfida! l'ingrata!

*Lea.* „Vi mina un sordo affanno, e scoppia a forza. (1)

*Cass.* Figlio, affanno io non ho..” Vi son dei colpi.. (2)

„ Non ti feriscan mai. (3)

*Lea.* Padre, di quali

Colpi parlate?

*Cass.* Di quai colpi!

*Lea.* Sì;

Degnatevi istruirmi.

*Cass.* ( trasportato dal dolore ) Di quai colpi!

Ah! di colpi!.. di colpi... intender devi.

*Lea.* Mio Dio! no, niente in ver.

*Cass.* Ben!.. heppur io.

*Lea.* Ma pur, ditemi...

*Cass.* In van lo chiedi. Muoja

Nel fondo del mio core il mio secreto.

*Lea.* No, permettete a un amoroso figlio

L'usar in questo istante ogni diritto

Che aver può sopra un indulgente padre

Per trar da voi quest' afflittivo arcano.

*Cass.* ( dopo un momento di riflessione )

Ebben, se a te piaccia il narrar dei sogni;

Se nel lor tetro orrore alcuna volta

Immergerti ti piaccia, ascolta questo.

*Lea.* ( rinculando )

Dei sogni?... io fremo. Uno ancor' io ne feci.

*Cass.* Ah! figlio... caro figlio... i sogni spesso

Non son ciò che si pensa, e spesso in essi

La

(1) Merinval. (2) Ibid. (3) Ibid.

ATTO PRIMO. 221

La celeste vendetta a noi palesa...

*Lea.* Io mi sognava...

*Cass.* Ascolta un poco il mio;  
E quando avrò finito, il tuo dirai.  
Io mi sognava che smarrito, errante  
Sotto antri cupi, la cui vasta mole  
Abbracciava i due mondi, uscir da quello  
Orribile soggiorno io non potea,  
Ove non venia mai raggio di luce,  
Traeansi presso me languidi spettri  
Agitando catene, urli mandando.  
Un infetto vapor m'assale il naso;  
Sotto i miei piè maravigliati il suolo  
Si sprofondava; dei serpenti ascolto  
Che fischianmi il furore, e pipistrelli  
Lievi lievi strisciavanmi sul volto.

*Lea.* ( *con ribrezzo* )

Dei pipistrelli! O ciel!

*Cass.* Lascia ch'io parli,  
Non ardivo inoltrar, nè dar indietro,  
Che il dissi già, non ci vedea una goccia,  
Allor muggire io fo tutta la volta  
Coi gridi dell' orror. Chi l'crederebbe?  
Faci funebri spargono repente  
Il lor tetro chiaror sovr' ampie tombe,  
Agli occhi miei scoprendo orride cose  
Più assai di quelle che ascoltato avea.  
Scheletri spaventosi

( *Leandro dà indietro per orrore* )

Ai passi miei

Si frapponean... Al lampo di que' fuochi  
Rupi traveggo in lontananza orrenda.

„ Par-



- (1) „ Parto, erro in quelle balze onde per tutto  
 „ S'arriccia una catena di montagne.  
 M'è d'uopo arrampicarmi. Ma che veggio?  
 Gran Dio! qual mai spettacolo d'orrore!  
 Un giovinetto, la cui candid' alma  
 In viso gli apparìa, pallido, smunto,  
 Appoggiato alle braccia di sua moglie.  
 Ma ciò che più mi lacerava il seno  
 Era il mirare in lui le tue sembianze.  
 Egli avea gli anni tuoi, il tuo contegno,  
 E sino il suon della tua voce. Or senti  
 Ancor di più. ( Ah! che nel dirlo fremo.)
- (2) „ Su mia moglie cado io; l'affogo; e spira.  
 Allor gli occhj dolenti a lui rivolgo;  
 Morte troncava il suo destin... mi sembra  
 Mirarlo ancor. Ei verso me stendea  
 L'aggravata sua man; sua moglie ed egli  
 Già quasi senza vita eran rimasti.
- (3) „ Ei mostra i colpi..il sangue..o ciel!. mia moglie.
- (4) „ Le sue mani tutt'or tengono stretta  
 „ La bevanda mortal...” E l'universo (5)  
 „ Forzato ad accordare un tal delitto,
- (6) „ E la morte lo afferra, anche ammirando  
 „ Quel-

(1) Guglielmo Tell.

(2) Confesso che questo verso mi pare essere una  
 reminiscenza di quello che trovasi nel sogno  
 della Tragedia di Teteo e Filomela: *Cado sul  
 figlio mio, l'affogo, ci spira*. Non bisogna ru-  
 bare la gloria di nessuno.

(3) Metinval. (4) Ibid. (5) Argillan.

(6) Ibid.

„ Quella vittima sua.

( *sembra tuttavia perseguitato dall'immagine di suo figlio, e rincula molti pazzi per ribrezzo, e molti altri ne inoltra* )

Mi sveglio allora

Pieno dell'atro orror. ( *dopo una pausa* )

Caro Leandro,

Che ne dici? Questo è sognar di gusto?

*Lea.* Sì; voi a meraviglia raccontaste  
Il vostro sogno. Or ascoltate il mio,  
E con eguale orror...

*Cass.* Gran Dio! ch'io ascolti?

No, non ascolto nulla. Unqua non fuvvi  
Sogno alcun come il mio cotanto bello,  
Sì terribile almen... Ei sol mi basta.

*Lea.* Giudicherete dopo il mio.

*Cass.* Ti guarda

Dal dirmelo.

*Lea.* In tal caso andiamo dunque,  
Padre, a dormir; altro da far non resta,  
Andiamo a porci in letto.

*Cass.* ( *penetrato dalla più grande afflizione* )

Eh! che potrei

Nel mio letto cercar?, Tu dormi dunque? (1)

*Lea.* Sì davvero.

*Cass.* ( *a parte* ) „ L'innocenza ognor riposa (2)  
( *al figlio* ) ” Figlio io non dormo più.

*Lea.* E chi può mai

Esserne la cagion?

*Cass.* Qual la cagione?...

Gran

(1) Merinval.

(2) Ibid.

Gran Dio!...

*Lea.* Ma se voi non dormite, e quando  
Trovate, o padre, di sognare il tempo?

*Cass.* Qual tempo trovo?

*Lea.* Sì.

*Cass.* Nelle mie veglie.

## S C E N A II.

*Giacomina, Cassandro, Leandro.*

*Giacomina, in entrando, si mette a piegare la tovaglia e le salviette che sono sulla spalliera delle sedie. Getta sopra Leandro le occhiate del desiderio e dell'intelligenza. Cassandro sospirando la guarda, e dice dopo un momento di silenzio.*

*Cass.* Quante bellezze unite a un core ingrato!

*Lea.* (*piano a Giacomina con effusione d'animo*)  
Amabile Giacomina.

*Gia.* Oh! troppo caro

Sposo che vuoi?

*Lea.* Ah! che il mio cor sospira  
L'ora in cui anderem tutti a dormire!

*Cass.* (*con espressione da disperato*)

Sì, mi vendicherò... Ma quando? Or ora.

Qualunque sia il mio rival, estinto

Egli cader dovrà. Seppi, col mezzo

Di questa chiave ch'ogni porta schiude,

Penetrar nella stanza di colei...

E tutto vidi, sì; tutto. Imbandita

Vidi

ATTO PRIMO. 225

Vidi la mensa di pastiglie amare,  
Di ciambellette, di focaccine; e vidi  
Mezza bottiglia, ahimè! di moscadello,  
Con un fiaschetto, o ciel! di ratafià.  
Ella giammai non ha bevuto vino,  
E l'acqua chiara è che le serba in volto  
La freschezza ordinaria e i bei colori...  
Per chi quel vin, se non pel mio rivale?  
Quel ratafià per chi... quel ratafià  
Tropo fatal?

(tirando fuor di saccoccia un cartocciotto)

Ma questo cartocciotto

Appagherà ben tosto il mio furore.

Lea. Veggo che voi patite; ah! padre mio,  
Che cosa avete mai?

Cass. Mio caro figlio,  
Che dicesti?

Lea. Passata è mezza notte.

Ed a cercarvi la berretta io vado.

Cass. (1) Leandro ... io non so ... mio figlio ... va.  
(guardando Giacomina)

Quella crudele!

(poi a Leandro che parte)

Essa è sotto il cuscino

Presso il vial che sta fral letto e il muro.

S C E N A III.

Cassandro, Giacomina.

Cass. Giacomina, ascoltatevi. Io vi voglio  
Parlar dell'amor mio l'ultima volta...

TOM. VIII. P Voi

(1) Merival.

226 IL SIG. CASSANDRO

Voi sdegnate i miei voti; il pianto mio  
Vi fa ridere, e di Cassandro il core  
Pochi pregi ha per voi. Io dunque sono  
Da quattordici inverni assai cangiato!  
Di quarant'anni ancor venianmi i versi  
Per rallegrarsi meco ch'io sapessi  
Essere un bricconcel, e che in amore  
Non prendessi che zeffiro per guida,  
Ben mille infedeltà facendo ogni anno.  
Nelle raccolte di que' giorni i versi  
Sono notati ancor. Ahimè! purtroppo  
(1) „ Delle cinque morose fuggì il tempo.  
Aspirar più non oso a tai prodezze,  
Ma almen piacer vorrei al solo oggetto  
Per cui da un anno ascosamente io languo.

( *dopo un momento di silenzio* )

Ragazza troppo dura, ah! presumea  
Sopra la vostra stima avere almeno  
Un legittimo dritto... e che quel cuore...  
*Gia.* Signor, non dubitate. Io certo faccio  
Alto conto di voi.

*Cass.* Ebbene! Dunque...

*Gia.* No; sappiatelo pur; questo mio core  
Null'altro vi darà. (2) „ Quant'è più grande  
„ La mia stima, più forte è l'odio mio.

*Cass.* Ma che imbrogliato favellare è questo?

*Gia.* Pensate voi che Giacomina possa  
Scordarsi mai di ciò che deve a voi,  
E a Madama Cassandra, a quella sposa  
E sì

(1) Verso tolto ad una Epistola del Signor Dorat  
stampata nell'Almanaco delle Muse.

(2) Morte di Socrate.

ATTO PRIMO. 227

E sì cara, e sì tenera, e sì buona?  
E soprattutto dello stato in cui  
Voi ben sapete ch'ora ella si trova,  
Gravida a pancia piena?...

*Cass. ( vivacemente )* Ah! Dio! che importa  
Che sia gravida o no? Se l'alma vostra  
Sensibil fatta al mio perfetto amore  
Divenisse accessibile, ah! davvero  
La gravidanza sua non citareste.

*Gia.* Ma la virtù?

*Cass.* Corbellerie.

*Gia.* Che ascolto?

Qual cieco error!...

*Cass.* Ma in fin credete voi  
Ch'io sia il vostro merlotto? Già so tutto;  
V'occupa un'altro più felice amante.

*Gia. ( con una sorpresa mista d'afflizione )*  
Un altro amante! Io!...

*Cass.* Voi.

*Gia. ( a parte, con la più grande inquietezza )*  
Misera!

*Cass.* In somma,  
Infelice è Cassandro, ma non sciocco;  
Nè più oltre su questo ora mi spiego.  
Basta così...

*( a parte con una collera soffocata )*  
Sol l'ira mia s'ascolti.

## S C E N A IV.

*Cassandro, Giacomina, Leandro che porta la berretta da notte di suo padre.*

*Cass. (ap.)* Vieni, vieni, e soccorri a mie vendette,  
O funesto cartoccio! E' già deciso.

*Lea.* Eccovi padre la berretta.

*Cass. (con tristezza)* Reca...  
Ahimè...

*Lea. (precipitandosi verso Giacomina)*  
Ma, Giacomina, voi piangete!

*Gia. (asciugandosi gli occhj)*  
„ Un nero augurio ad onta mia mi cruccia.

*Cass. (parlando alla sua berretta)*  
O ministro del sonno, o caro e antico  
Mobil cui vidi in altri tempi sparso  
Dei fiori dell'amor, tu ch'eri ornato  
Da tante mani di brunette, o bionde,  
Tu testimon di mie fauste venture,  
Ora più nol sarai che di que' pianti.  
Cui versa il mio dolor sul capezzale.  
(*si leva la parrucca con mani tremanti,  
e dice guardandola con occhj pieni di lagrime*)

Sagace imago de' miei crin perduti,  
Harancourt (1) ti formò: l'industre mano  
Fa

(1) Quest' è il nome di colui che fa le parrucche dell' Autore, il quale afferra con piacere quest' occasione di lodare il suo parrucchiere per i suoi

ATTO PRIMO. 229

Fa che indarno men tristo e meno vecchio  
 Io talor sembri. „ Va, sulla mia fronte. (1)  
 „ Tu non fai più che una bugia superba.  
 ( egli consegna la sua parrucca a suo figlio  
 che con rispetto la prende guardando suo padre con aria inteneritissima.  
 Cassandro si vuol mettere la barretta da notte,  
 dopo averla lungo tempo fisamente, e sospirando mirata.  
 Ma essa gli sfugge dalle mani, tanto lo affoga il dolore:  
 suo figlio la raccoglie, e gliela pone sulla testa )

Cass. ( a parte )

Saldi; andiam... raccogliam le poche forze  
 Per punir un rival così funesto  
 Ai voti miei.

Lea. ( a Giacomina che vedesi inquietissima )

Va, va, ti riconforta;  
 L'istante del piacer s'accosta.

Gia.

E questo  
 Istante appunto è quello ond' ora io fremo.

Lea. ( a suo padre smarrito )

Che vuol dir ciò? Voi dapertutto tetri

P 3

Guar-

suoi talenti, e soprattutto perchè nella sua gioventù ha voluto piuttosto darsi interamente alla parrucca che alla poesia, risoluzione così rara in questo secolo. Neppur un verso fu mai rivolto ad un tal uomo, lo che non è già accaduto al parrucchiere del Signor Abate Aubert.

(1) Verso d' Argillano, ed è Saladino che lo dice parlando alla sua corona.



Guardi vibrare. Deh! parlate al fine.

*Cass.* ( *a parte*, *senza punto ascoltare suo figlio* )

(1) „ Tu vai ben tosto a scendere frall' ombre,

„ Empio, per un sentier di verderame.

*Lea.* Ma come? rispondete, padre; voi

Mi gelate d' orror.

*Cass.* ( *costringendosi con isforzo* )

Eh! nulla ... nulla.

*Lea.* ( *a parte* ) Io quì non ho rettorica che basti.

*Cass.* Vado nella bottega a fare un giro.

Ambedue rimanete un breve istante.

*Lea.* ( *a suo padre* )

E se andassi a dormir? Io ne avrei voglia,

Quando di me bisogno or non abbiate.

*Cass.* No... ( *abbracciando il figlio* )

Buona sera, o caro figlio mio.

*Lea.* Mio caro padre, buona notte. (2)

*Cass.* ( *a parte* )

Presto;

Vadasi nella stanza di colei.

S C E-

(1) Versi che mi si diceva essere del Signor le Miere in una epistola al Signor Barone di.... sull' uso dei servigj di rame. Credo che sarò obbligato a mettere questi versi sul conto mio, poichè tutti li rinnegano. Per altro erano stati veduti in un manoscritto.

(2) E' unanime la voce sul pregio di questa situazione. Tutti l' hanno trovata squarciante. Nel medesimo momento in cui Cassandro esce per avvelenare suo figlio, questo figlio medesimo rispettosamente egualmente che tenero abbraccia suo padre nella più toccante maniera, desiderandogli una buona notte.

SCENA V.

*Giacomina, Leandro.*

*Lea.* Su, spiegatemi un poco, or che sian soli,  
Il turbamento vostro.

*Gia.* Ah! vostro padre,  
Caro Leandro mio, n'è la cagione.

*Lea.* Il padre è sì crudel?

*Gia.* ( *con esclamazione* ) Tenero è troppo!  
Egli tutto confuso ed atterrito  
Mi parlava d'amore; e in quell'istante  
Che voi giungeste qui, pareva che appunto  
Pronte vendette minacciar volesse.

*Lea.* ( *con vivezza* )  
„ Ne vuoi tu, Giacomina? ecco conquiste. (1)  
Com'io, vede mio padre i pregj vostri;  
E più ragione di stupirmi avrei  
Se divenuto quel suo cor non fosse  
Alle vostre sembianze e servo e schiavo.  
Dirò più, se mio nonno ancor vivesse,  
Che per voi sospirasse, io il scuserei.  
Scommetto, sì, che ai vostri piedi ognora

P 4 Lo

(1) Verso che è sembrato imitazione di questo,  
tolto da una epistola all'Imperatrice della Russia.

„ Nè vuoi tu Caterina? ecco conquiste.

Il bellissimo dell'imitazione sta nella distanza  
immensa fra i due soggetti.

232 IL SIG. CASSANDRO

Lo vedreste protrato .... Ma mio padre  
Ritorna .... A rivederci ; io quì vi lascio ...  
Vado alla stanza vostra ... Amor mi sprona ,  
Là v' aspetto ... O piacer ! Quando il potrete .  
Venite , cara Giacomina .

Gia. ( nel modo il più tenero ) Sì .

S C E N A VI.

*Cassandro , Giacomina .*

*Il Signor Cassandro arriva tutto smarrito , la  
veste da camera aperta , la berretta da  
notte scomposta , con tutto il disordine che  
accompagna un uomo , il quale viene dall'  
aver fatto un mal colpo .*

*Cass. ( dopo aver fatti molti giri nella sala dove  
si mangia , con aria disperata )*

La colpa si eseguì .

*Gia. ( fuggendo da tutti i luoghi per dove  
passa Cassandro )*

Che orribil ceffo !

Diavolo , che avrà dunque ? Io me ne fuggo .

( *Ella esce* )

S C E N A VII.

*Cassandro solo .*

( *Egli si getta in una sedia a braccioli* )

*Cass. ,, La man spietata , ad onta degli affetti (1).*

„ Onde

(1) Merival .

ATTO PRIMO: 233

„ Onde lo sforzo io domo , a prepararare  
„ La bevanda di morte già s' affretta .

( *alzandosi bruscamente* )

Sì; prendi , e muori , temerario .

( *ricadendo sulla sedia a braccioli .*

Amore , , ,

Misfatti , , , Oh colpa ! .. Oh ciel ! .. che sarà dunque ?

( *piangendo* )

La mia vittima in questa oscura notte ?

Ma che veggio ? un fantasma ...

( *mandando un grido* ) O sommo Dio !

Lo allontana da me ... Vorrei ... Non posso

Strapparmi a questo luogo . „ I sensi tutti ( 1 )

„ Riempiti son del tetro orror d' un sogno .

„ Odo strida dolenti ... In mezzo al sangue

„ M' immergo ... Su cadaveri cammino ...

( *dibattendosi fa cadere la candela che si  
smorza* )

Dio ! la luce m' è tolta ! „ Ah ! la virtude ( 2 )

„ Quella non è che oscurità paventa .

Nell' istante d' orror in cui mi getta

La mia sciagura , dove io sia non sò ...

Andiamo ; un zolfanello alla mia spenta

Candela nuovo fuoco ormai porgendo ,

Il cor mio , e questi luoghi insiem rischiarì .

( *egli si strascina a lenti passi verso il  
cammino . Vi prende un zolfanello lo ac-  
costa ad una bragia , e col zolfanello ac-  
ceso rende poi la luce alla sua candela ;  
quod erat demonstrandum .*

SCE-

( 1 ) Merival .

( 2 ) Ibid .

## S C E N A V I I I.

*Il Signor Cassandro, la Signora Cassandra.*

*( la Signora Cassandra è in cuffia e mantiglietta da notte come una donna che s' alza allor' allora precipitosamente dal letto )*

*Mad.* Caro sposo, aspettar tanto mi fate?

Dopo la cena, nel mio letto stommì  
Impaziente a stirarmi, e non venite?

*Cass.* *( sospirando profondamente )*

Ah! cara moglie mia!...

*Mad.*

Ebbene?

*Cass.* *( sospirando più profondamente )* Ah! lasso!..

Ah! Madama Cassandra!..

*Mad.*

Ebben, che avete?

*Cass.* *( con tutta la sua forza, e gettando con furore la sua barretta all' altro canto della sala )* Nulla.

*Mad.*

E per nulla disertor vi fate  
Del letto mio? Su dunque andiamo insieme.

*Cass.* *( con l' espressione del più profondo dolore )*

Da troppo fier destin „ stritolat sento (1)  
„ Il cor sotto la macina dei mali.

*Mad.* *(tutta spaventata )*

Deh! per pietà sì barbari discorsi  
Non pronanziate, no; un niente basta  
Nello stato in cui sono a sconcertarmi.  
Questo frutto sì caro, ahimè! potrebbe

Da

(1) Lamentazioni di Geremia del Signor d' Arnaud.

ATTO PRIMO. 235

Da un niente esser distrutto. A tal sventura  
Ben altre volte con dolor soggiacqui.

*Cass.* ( *a parte, senza badare punto a Madama* )  
De' miei guai, quando o ciel! vedrommi al fine?

*Mad.* ( *stringendo teneramente suo marito fra le  
sue braccia* )

E forse più non ne farem degli altri.

*Cass.* ( *a parte* )

(1) „ Che demone terribile, e possente  
„ E' l'amor che si vendica!

S C E N A IX.

*Il Signor Cassandro, Madama Cassandra,  
Giacomina.*

*Mad.* Da noi  
La Giacoma che vuol? sembra smarrita.

*Gia.* ( *accorre precipitosamente sul teatro, si lascia  
cadere in una sedia a bracciuoli, gridando con tutta la forza* )

Ajuto... O ciel!... muoro.

*Mad.* Che ci è?.. Rispondi.

Che hai?...

*Gia.* Leandro...

*Mad.* Ebben?

*Gia.* Egli è...

*Mad.* Già troppo

Agitata son io. Termina.

*Gia.* ( *collo strido del dolore* ) Ei muore.

*Mad.*

(1) Merinval.

236 IL SIG. CASSANDRO

*Mad.* ( *cadendo sopra una sedia a bracciuoli* )  
Gran Dio!

*Gia.* ( *lasciandosi sdrucchiolare a terra* )  
Ciel!

*Cass.* ( *cadendo steso sulla tavola da mangiare,  
e la sua barretta ruzzolando a terra* )  
Fatal fiasco!!!!

( *restano tutti tre lungo tempo immersi  
nello svenimento ; in fine il Signor Cas-  
sandro si solleva con pena e dice* )  
E' morto il figlio!..

Ecco già rischiarato ogni mistero...

Gran Dio! da qual misfatto, e da qual mai  
Inaudito delitto!

( *portando le sue due mani sulla sua te-  
sta, e tenendosi la sua barretta da notte* )

Ed io son quegli

Che il colpo gli vibrò...

*Gia.* ( *sollevandosi anche ella con isforzo* )  
Lassa; io dovea

Veder troncarsi il matrimonio mio

Da così pronta vedovanza!

*Cass.* ( *dolentemente a sua moglie* )  
Ah! moglie!

*Mad.* ( *senza aprir gli occhi* )

E così?

*Cass.* ( *a sua moglie, più forte* )  
Moglie mia!

*Mad.* Perchè svegliarmi?

Che cosa è stato?

*Cass.* Come! voi potete  
Sonnacchiar, quando vostro figlio...

*Mad.*

ATTO PRIMO. 237

*Mad.* Ah! sì...  
( con furore )

Rendimi il figlio mio .

*Cass.* ( *calmandola* ) O cara moglie!

*Mad.* ( *correndo intorno alla camera* )

(1) ,, Rendimi il figlio mio... il figlio mio...

,, Rendimi il figlio mio...

*Gia.* ( *piangente* ) Madama, egli era  
Nella mia stanza un sol momento entrato.  
Fa in essa alcuni giri, e d'improvviso  
Trapatàn... cade, e sul mio letto ei spira.

*Cass.* ( *piangendo amaramente* )  
Funesto ratafià!!!!.

*Mad.* ( *ricadendo nel suo svenimento* )  
Che m'hai tu detto?

*Gia.* Leandro! ,, ahimè... Caro Leandro!

*Cass.* O figlio...  
Mio caro figlio!

*Gia.* Ah! che mortal dolore!

*Cass.* Non so dov'io mi sia. M'accende l'alma  
Atra disperazion .

( *veggendo sua moglie svenuta* )

In tanta ambascia

Spinto mi sento..moglie..(più for.)moglie mia..  
( *anche più forte* )

Ahime!.. mia moglie...

*Mad.* Oh! oh! che ci è di nuovo?

*Cass.* Moglie, dormite, quando il figlio è morto?

*Mad.* ( *alzandosi con furore* )

Ah! che avete ragion... oh! rabbia!.. oh! nera

Dis-

(1) Il Padre di famiglia .



238 IL SIG. CASSANDRO.

Disperazion!.. Dio! non resisto, e vado...

Sì, vado a letto...

*Cass.* Giacomina, andiamo,  
Andiamo uniti a preparare il tutto.

( parte )

*Gia.* Ma per far che?

*Cass.* ( piangendo ) Per farlo seppellire.

( escono tutti tre dando segni della più  
grande disperazione )

*Fine dell' Atto Primo.*

---

„ Io moro. E questo picciolo coltello  
„ M' unirà teco nella stessa tomba.

---

---

## ATTO SECONDO.

---

Il teatro rappresenta una prigione illuminata da una sola lampada appesa alla soffitta. Nella camera ove accade la scena altro non ci è che un letto in mal ordine, una picciola tavola di legno, e una carega di paglia. Si abbia ben cura che questa prigione sia la più orrida di tutte quelle che sonosi vedute sopra d'alcun teatro; ed anzi conviene per una maggior verità, che il macchinista rappresenti precisamente l'interno del gran Castelletto tal quale egli è nella più grande esattezza, poich'ivi appunto accade la scena.

### S C E N A P R I M A .

*Cassandro solo.*

( *Comparisce in fondo al teatro, e si avvanza a lenti passi; di tempo in tempo egli leva gli occhj verso la volta con una sorpresa mista di terrore, si ferma spesso, fissando tetramente lo sguardo sopra tutto ciò che ha dintorno; poi dice* )

Ove son io?... In quali luoghi... il fato  
 Condotto m'ha?... Entro il covile orrendo  
 E del delitto e della tetra notte

Fa

ATTO SECONDO. 241

Chi fa che alberghi il misero Cassandro?  
 Il Commissario?!!! Ah! Dio!.. Ciò poteva io.  
 Aspettarmi giammai?... O tu che hai spenta  
 La pace de' miei giorni... Giacomina...  
 Rimorsi... figlio mio... virtù... misfatti...

( *con aria smarrita* )

Amor... non veggio la mia moglie... Dove  
 Dunque sarà?... Memoria amara!!!!  
 Assalto troppo crudo!!! Ah! dopo questo  
 Orribil colpo, che fia mai di lei?  
 Che sarà di me stesso... Ahi! sventurato!!!?  
 Ma che veggio... qual sorte or mi sovrasta?  
 La carretta fatal già mi strascina  
 Al mio supplizio... ah! nella *Grève* (1) entrài  
 E veggio il palco!!! Oh Dio!.. Deh! suspendete  
 I vostri colpi... Così presto almeno  
 Non vibrate. Fermatevi...( *tenerissim.* ) lasciate  
 Ch' anche una volta Giacomina io vegga.  
 Benchè vicino ad essere squartato,  
 Mio malgrado l' adoro; con piacere  
 Si pronunzia da me quel suo bel nome;  
 Ed ancor sul patibolo salito  
 Voglio, finchè si compia il mio destino,  
 Farne eccheggiar tutta la *Grève* intorno.

TOM. VIII.

Q

Ma

(1) La piazza della *Grève* è il luogo dove si giustiziano i condannati. Siccome una tanta erudizione non può presumersi negli spettatori d' un teatro, così nel recitare direi *piazza* in vece di *Grève*. Nella stampa poi v'è bene il dir *Grève*. In tal guisa non si manca nè ai *dotti*, nè agli *indotti*.

242 IL SIG. CASSANDRO

Ma perchè aspetterò dunque la mano  
D'un infame carnefice? Non posso  
Prevenirlo, ed aprirmi il mio sepolcro?...  
Io posso ben da me medesimo... sì...  
Ho con che farlo... e questo cartoccietto  
Ei stesso finirà la mia sciagura.  
Nol versai tutto... io debbo averne assai.

S C E N A II.

*Il Signor Cassandro, il Carceriere.*

*Il Carceriere entra con una lanterna in mano.  
Egli guarda il Signor Cassandro con aria  
d'interesse e di compassione, e non osa  
accostarsi a lui per timore di turbare le  
sue profonde riflessioni. Il Signor Cassan-  
dro vedendo il suo imbarazzo gli dice*

*Cass.* Pietoso uom...

*Car.* ( *intenerendosi sulla sorte del Signor Cas-  
sandro* )

Che peccato!

*Cass.* V'accoltate:

(1) „ Venite ad avvertirmi che s'appressa  
„ La morte mia? Vel dissi... questo colpo...  
„ Senza duol lo ricevo... E' il termin questo  
„ D'una sorte... ch'io già più non sostengo.  
E dello squarto ogni uom può consolarsi...

*Car.* Non è poi niente, è ver.

*Cass.*

(1) Versi di Merival.

ATTO SECONDO. 243

*Cass.* (1) „Ma la vergogna „

„ La vergogna!...

*Car.* Quella è.

*Cass.* Ma la vergogna...

*Car.* Oh! quest' è un altro conto. Ecco il malanno.

*Cass.* Ahi! la vergogna a sessant'anni!!! „Io veggio(2)

„ Il disonor sporcarmi i capei bianchi...

*Car.* O la parrucca almen.

*Cass.* I capei bianchi

E' più nobile assai.

*Car.* Quando se n'hanno,

Ma voi...

*Cass.* Per quest' ignobile supplizio,  
Sommi dei, dunque io nacqui! Ahimè qual cuore

„ Intrepido?.. (3) il mio cor... ditemi il vero...

„ Sareste voi amico mio?

*Car.* Signore,

(4) „ Ascoltatemi; amico io son dell' uomo.

*Cass.* Per conseguenza voi di me lo siete?

*Car.* Viene ad esser lo stesso.

*Cass.* Or ben, vorreste

Amico mio, in questo caso farmi

Il piacer di prestarmi dieci soldi?

*Car.* E a qual fin dieci soldi?

*Cass.* Per avere

Un boccale di vin.

*Car.* Non posso.

*Cass.* Alcuno

Non abbiate timor: restituiti

Ben scrupolosamente vi saranno.

Q 2

*Car.*

(1) Merival. (2) Ibid. (3) Ibid. (4) Argillano.

*Car.* Son vostro amico... ma non ho quattrini.

*Cass.* Senza quattrini!!! giusto ciel!

*Car.* Per altro

Io vi compiango assai.

*Cass.* La mia disgrazia

Ah! s'inasprisce a sì fatal rovescio.

Come! un sì lieve ajuto mi negate!...

Lasso! voi stesso terminate adunque

Le mie sventure e i giorni miei. Voi certo

Non conoscete le passioni umane.

Non conoscete le pene e i tormenti

( con l'accento dell'amore )

D'un uom cui solo amor regge e condanna;

( con l'accento del desiderio )

Nè il mio bisogno d'un boccal di vino.

( con l'accento della disperazione )

Sì: l'amor cagionò tutti i miei guai.

Vissi ognor senza fiel, senza rancore:

M'entraro in seno l'odio e la vendetta,

Allorchè vidi Giacomina... Ah! questo

Troppo sensibil cor di qual furore

Divenne oggi colpevole! Io ne fremo...

Io ne fremo... io ne... deplorabil fato!

Quanti pianti,,, rimorsi,,, ah! sorte infausta!

*Car.* ( intenerendosi )

Voi m'affliggete.

*Cass.* ( smarrito )

Caro figlio... io stesso

Ho potuto voler la morte tua...

*Car.* Voi mi spaccate il cor.

*Cass.* Quel che m'opprime

E' dolor tal... ahimè! Chi la vecchiezza

Con-

ATTO SECONDO. 245

Consolerà della mia moglie... (1) „ In breve  
„ Ella dava al mio amor un pegno ... ah! mai  
„ Quegli occhi tuoi non apransi alla luce.  
Piuttosto, oh ciel!...

*Car.* E che! gravida adunque  
E' vostra moglie? Dite il vero?

*Cass.* ( *col grido del dolore* ) Sì ;  
Gravida del ventesimo secondo.  
( *s' accorge che il Carceriere non può trat-  
tenere le lagrime* )

Ma che mai veggio? M' esaudisce Iddio...  
Siete commosso... Voi v' intenerite .

Quanto grato mi sento ai vostri pianti!...

*Car.* ( *singhiozzando* )

Si può non pianger?

*Cass.* Che sensibil alma!  
( *dopo un istante di silenzio* )

Darete i dieci soldi?

*Car.* Egli è impossibile .

Ma s'io gli avessi, li darei di core .

*Cass.* Con sì crudel rifiuto il colmo estremo  
Voi mettete ai miei guai. Per ria sventura  
Sopra il mio tavolin lasciai la borsa .

*Car.* In verità mi spiace .

*Cass.* Ah! sommo Dio!  
Tutto tutto m' opprime... o caro figlio...  
La morte ... o padre troppo crudo ... il palco...  
Il disonor,,, e senza vino... oh! cielo...  
E senza un soldo... Se non era questa  
Macchia fatal, avrei sempre vissuto

Q 3 Il

(1) Merival.



246 IL SIG. CASSANDRO

Il Merciajo più illustre e più felice  
Del quartier Sant'Eustachio... Ma conobbi  
L'amor, conobbi l'odio, e i lor trasporti,  
E il più misero or son dei bottegari.

Car. (1) „ Qual dunque è il nome vostro, o dispietato  
„ Merciajo?

Cass. ( *con furore* )  
Ve lo siete voi scordato?...  
„ Cassandro l'implacabil.

Car. Ah! sì, sì,  
Voi avete ragion, or men sovviene.

( *con indignazione* )  
(2) Porger veleno un padre al figlio suo!  
Cass. ( *collo smarrimento del dolore* )

Dura fatalità che all'empia colpa  
Mi strascinasti,,,, O passion funesta...  
Di cui son io la vittima,,,, ove mai  
Mi conducesti?... Ahime! morire è un nulla...  
Ma vivo esser squartato!!!! in fine poi  
Si sa che (3) „ il tempo di cui mai non ponno  
„ I mortali esser arbitri, strascina

„ Co.

(1) Versi imitati da questi d' Argillano.

„ Il tuo nome qual è Cristian spietato?  
„ Argillan l'implacabil non conosci?

(2) Merival.

(3) Imitazione d' un passaggio dello spettatore  
Francese. Benchè il Signor la Croix non abbia  
fatti, cred' io, nè drammi, nè versi, abbiam  
creduto potere prender da lui questa immagine  
veramente poetica.

ATTO SECONDO. 247

„ Come un torrente rapido questi enti .

„ L'umanità galleggia . . .

*Car.* Oh! oh! che dite?

*Cess.* Nol so , mi perdo . . . Ah! sventurato sposo!!!!

Amante troppo sventurato e padre

Sventurato ancor troppo!!!!

*Car.* ( *piangendo* ) Ah! questo in vero  
Oh Dio! mi tocca .

*Cass.* E che! su i mali miei  
Vi veggo pianger . . . mover vi sentite . . .

*Car.* ( *asciugandosi gli occhi* )

Sì , per bacco ; non posso , ahimè! frenarmi .

( *soffocato dai singulti* )

Ah! . . . ah! . . .

*Cass.* Sperar poss' io quel che vi chiedo ,  
I dieci soldi ?

*Car.* Il mio dolore in fatti  
E' grande assai ; sinchè si vuole io piango . . .  
Ma tutto ciò senza un quattrin .

*Cass.* Or bene

Ascoltatemi ; urgente è il mio bisogno .

Prendete questo mio cappel . . . correte

Ad impegnarlo al venditor di vino .

*Car.* Così va ben : quando non si ha denaro ,  
Si fa così .

*Cass.* Sarà pagato in breve .

*Car.* E in breve avrete il vin che voi bramate .

*Cass.* ( *levandosi tristamente il cappello* )

Con pena il faccio , e vi resiste il core . . .

( *considerando il cappello con intenerimento* )

Io nol comprai per così tristo impiego .

Ma indurvisi m'è forza .

Q 4

*Car.*

Car.

*( prendendo il cappello )*

A dir il vero

E' bellissimo ancor .

Cass. *( a parte )*

Misero ! in fine

Non avrò che a morir senza cappello .

*( al Carceriere )*

Su, portatelo in pegno: ancor le brache

Impegnerei, se così pur volesse

Il barbaro destin che mi ballotta .

## S C E N A III.

*Il Signor Cassandro solo camminando  
a gran passi nella sua camera.*

Orsù, col mezzo d' un boccal di vino

Terminerò la mia malvagia sorte .

O caro figlio, aspettami ; faremo

Il viaggio insiem . Aspetta ; in un istante

Il mio furor ci unisce . Questo istesso

Verderame che te spinge al sepolcro

Dalle man del carnefice or mi salvi .

Sì, saprà quest' istesso verderame

Contro un misero padre vendicarti . . .

E un sol bicchier di vin farà l' effetto . . .

*( con intenerimento )*Ma Giacomina, ahimè ! *( piang. )* non più vederla !

La delizia e il tormento degli oppressi

Miei sensi !!!! la mia moglie .. la mia moglie ! ..

E la diletta mia cara bottega

Culla degli avi miei ... retaggio antico ...

SCE-

S C E N A IV.

*Carceriere, il Signor Cassandro.*

*Car.* Prendete, ecco del vin, buon, vecchio, e grosso.

*Cass.* Voi m' offrite la vita ... ah! cioè la morte.

*( mentre il Carceriere dice a parte i quattro seguenti versi, Cassandro mette secretamente il verderame nella bottiglia, e vuota dentr' essa tutto il cartoccietto che lo conteneva, indi rimescola molto la bottiglia )*

*Car.* *( a parte )*

Avere pel buon vin passion sì forte,

(1) „ Con un' alma indurita all' omicidio!...

„ Quest' odioso contrasto che nell' uomo

„ Talor si vede, e che capir non puossi,

„ Sempre mi nauseò.

*Cass.* *( bevendo coraggiosamente un gran bicchier di vino )*

Moriam.

*Car.* *Giammai*

In mia vita non porsi ai prigionieri

Del vin senza far loro compagnia.

*( beve un bicchier di vino, poi sputa a destra ed a sinistra )*

Cattivo affatto questo vin non è,

Ma nel palato lascia un certo gusto!...

*Cass.* *( a parte, nel più grande abbattimento )*

Ad-

(1) Versi di Merinval.

Addio, mia moglie... Addio... tu... che mi fosti  
 Più cara ancor, che m' accendesti, ah! lasso!  
 D' un' adultera fiamma... Ah! questo core  
 Che non fu amato mai dal tuo, fra poco  
 Tutto infiammato ancor scende alla tomba...  
 ( forte, col grido della disperazione )  
 Mio figlio,,io t' ho ammazzato!!! atroce padre!!!  
 Natura, abbi vendetta.

*Car.* (1) ,, Avreste mai  
 ,, Dei complici, o Signor?

*Cass.* (2) ,, No,fermo io solo  
 ,, Nel mio progetto, io sol lo concepì,  
 ,, Lo seguì, lo riempì... io tutto ho fatto.  
 Sono un orribil uom.

*Car.* Gran Dio! m' agghiaccio.  
 Ma a proposito vidi colaggiù  
 Una persona, che perch' io lasciassi  
 Venirla a voi, m' offrì venti luigi.

*Cass.* ( in maniera viva e commossa )  
 Ebben, perchè non viene?

*Car.* ( con aria sdegnata )  
 Ah! il mio dovere!

Il giuramento mio, Signor!

*Cass.* Che venga,  
 Ed io cinquanta ne prometto.

*Car.* No.

Il sapete; sebben l' oro mi tenti,  
 (3) ,, Non si è giammai equo, e spergiuro insieme.

*Cass.* Sì, avete ragion. Questa sentenza  
 E' scelta bene. Ma mia moglie è quella  
 Mi-

(1) Merival. (2) Ibid. (3) Morte di Socrate.

ATTO SECONDO. 251

Misero! a quel ch' io credo, e troppo io sono  
Degno di pianto in questo amaro giorno,  
Perchè si neghi a me la grazia estrema  
Di vederla in secreto.

*Car.* E di buon cuore  
Il farei, se con ciò la mia coscienza  
Non offendessi, ma...

*Cass.* Per porvi intanto  
Sopra di questo in sicurezza intera,  
All'ordin vostro un obbligo ora scrivo...  
( *scrivendo* )

Coll'antidata... un mandato, o biglietto  
Per il Signor Beltrando... Alcu non havvi  
Più solido di lui in tutto il mondo.

*Car.* ( *riflettendo* )  
Per il Signor Beltrando!

*Cass.* Sì, di blonde  
Il mio fabbricator, che debitore  
M'è d'altrettanto.

*Car.* Voi mi convincete.

*Cass.* ( *dandogli il biglietto che ha scritto* )  
Quest'è lo stesso che denar contante.

*Car.* ( *leggendo il biglietto* )  
I vostri casi, li biglietti vostri,  
Tutto per voi mi move.

*Cass.* Almen sbrigatevi;  
Il tempo incalza più che non pensate.

*Car.* Credetemi, non è già l'interesse  
Che in ciò mi porta ad operar così.

*Cass.* Dio, lo so ben; ma via, correte presto.

SCE.

## S C E N A V.

*Cassandro solo.*

Tenera sposa!!! ahime!... degna di sorte  
 Più dolce, come riveder potrai  
 Il tuo sposo infedel! Dunque fa d'uopo  
 Ch'io fragli abbraccj tuoi muoja? T'affretta;  
 Senza dubbio, anche un'ora a me non resta.  
 Io comincio a sentir gl'infausti effetti  
 Del mortal verderame; e già m'appresso  
 A far che sia nel criminal registro  
 Celebre sempre mai la mia memoria...  
 ( *si ode il Carceriere aprire la porta* )  
 Ma tacciam; odo „ la funebre chiave (1)

## S C E N A VI.

*Il Carceriere, il Signor Cassandro,  
 e Madama Cassandra.*

( *Madama Cassandra fa nell'entrare molte riverenze al Carceriere per ringraziarlo. Tosto che il Signor Cassandro scorge sua moglie, si precipita egli fralle sue braccia* )

*Mad.* ( *col grido del dolore* )

Ah! perfido!

*Cass.*

(1) Non bisogna confondere: la funebre chiave non è messa quì per uno strumento di chirurgia, come nel Poema della ~~Pittura~~.

ATTO SECONDO. 253

*Cass.* Ah! mia moglie!  
*( restano lungo tempo nell' atteggiamento medesimo. Questa situazione intenerisce il Carceriere, il quale resta in un angolo del teatro senza poter trattenere le sue lagrime. Poscia Madama Cassandra guarda intorno di lei con terrore, e così ripiglia )*

*Mad.* Ah! sommo Dio!  
 In quale stato, in quai luoghi vi trovo?

*Cass.* Un scellerato io son, di rivedervi  
 Indegno, un mostro abominevol...

*Mad.* Taci,  
 Sempre io t' amo colpevole, e infedele ...  
 Ma del resto, quà vengo ad avvisarvi  
 Che Leandro ancor vive: ch' ei scappolla  
 Con una grave colica; che poscia  
 Il suo letargo...

*Cass.* (1), „ Ah! s' ei respira ancora,  
 „ Rispondo io di sua vita.

*Car.* Sta a vedere  
 Ch' egli è stregone ancor!

*Cass.* Ben io m' intendo.

*Car.* Sempre meglio.

*Mad.* (piano a *Cassandra*) Si può, se ci accordiamo;  
 Trarvi di quà.

*( al Carceriere prendendogli teneramente la mano )*

Tutta la grazia intiera

Ac-

(1) Hirza o gli Illinesi. V' ha, risponde de' suoi giorni, in vece di sua vita.



254 IL SIG. CASSANDRO

Accordateci ; unite un'altra grazia  
 A quella prima che accordar vi piacque .  
 Su , apritegli la porta . In ricompensa  
 Aggiungo questo ancora a ciò che diedi .  
 ( *gli da la sua tabacchiera* )

Car. ( *stringendogli la pancia* )  
 Uf!

Mad. Andate .

Car. La colica !

Mad. Infelice !

Entrate , se v'occorre .

Car. ( *spuntando a dritta e a sinistra* ) Non capisco  
 Ciò ch'ora io m'abbia .

Mad. Ebben , correte dunque .

Car. Ahi ! ahi ! la pancia . . .

Mad. Ma non sarà nulla ;  
 Deh ! spicciatevi almen .

Cass. ( *molto tristamente , e col gomito appog-  
 giato sulla tavola* )  
 Sì , poichè il tempo

Che mi riman , non sarà molto lungo .

Mad. ( *proccurando di consolar suo marito* )

Oh ! vi libereremo .

Cass. ( *teneramente , ma con affanno* )

Ah ! gioja mia .

Car. ( *strascinandosi debolmente verso la por-  
 ta , con tutti i segni d' un uomo che ha  
 la colica* )

Non ebbi mai sì grave mal di pancia ,  
 Mai , mai , nei giorni miei .

SCE.

S C E N A VII.

*Il Signor Cassandro , Madama Cassandra .*

*Mad.* Ah! mio tesoro,  
Consolatevi .

*Cass.* ( *penetrato dal più gran dolore* )  
Oh moglie!

*Mad.* Ebben?

*Cass.* Fra poco  
Non avrete più sposo ... (1) ” Voi saprete  
„ Tutto ... la forza mia ... ah! si ravvivi ...  
„ Io n'ebbi ..io n'ebbi.. assai .. pel gran delitto.

*Mad.* Non vi comprendo .

*Cass.* Io sì , che mi comprendo .

*Mad.* Ve lo ripeto ancor , non paventate ,  
Cuor mio . Per dissipar l' affanno in cui  
S' ostina la vostr' alma , anco Leandro  
Ha dei mezzi opportuni . Ciò che disse  
La Giacomina in quel premier momento  
D' un dolor cieco , egli saprà negarlo ;  
Dirà che per isbaglio , per errore  
Mise nel fiasco ei stesso ...

*Cass.* Ah! saran vane  
Tutte le cure vostre .

*Mad.* Ma quand' io  
Pur vi ripeto ...

*Cass.* Ahimè! tutto fia vano .

*Mad.* Udite sino al fin .

*Cass.*

(1) Merival .

256 IL SIG. CASSANDRO

*Cass.* ( *con aria smarrita* ) No... no ... la morte...

    Si, la morte .. essa è un termine .. essa è tutto...

*Mad.* Come! lo spirito vostro ognor si studia  
D'accrecermi il terror!

SCENA VIII. ED ULTIMA.

*Il Carceriere, Leandro, Giacomina, il Signor  
Cassandro, e Madama Cassandra.*

( *il Carceriere conduce in secreto Leandro, e  
Giacomina, che gli fanno dei ringraziamenti  
entrando. Giacomina cammina timidamente,  
e resta dietro a Leandro* )

*Car.* ( *a Giacomina e a Leandro* )

    Badate bene almen che nessun sappia...

*Lea.* Non temete di nulla.

*Cass.* ( *scorgendo suo figlio, fa un grido e alcuni  
passi incontro a lui* )

    Il figlio mio!!!

    E Giacomina ancor!

( *scorgendo Giacomina, egli cade in deliquio  
nella sua sedia. Leandro si precipita nelle  
sue braccia. Il Carceriere resta in un angolo  
del teatro, stringendosi la pancia* )

*Lea.* ( *con l'effusione del cuore* ) Sì, padre... è lei...

    Sì, padre... è lui.

*Car.* ( *a parte, dolendosi della colica* ) Uf!

*Cass.* ( *nascondendosi con orrore* )

    Ah! mio caro figlio!

*Car.*

ATTO SECONDO. 257

*Car.* Ahi! ahi!

*Cass.* Fuggi il colpevole tuo padre.

( *cade sulla tavola colla testa appoggiata  
alle sue due mani, in una specie di sveni-  
mento* )

*Lea.* ( *asciugandosi la fronte* )

Ecco, cred' io, del vin... beverne voglio  
Un bicchier, poichè son tutto sudato...

( *a suo padre* )

Mia madre detto v' ha che tutto io prendo  
Sopra di me, e che di quà uscirete  
Prima di questa notte.

( *al Carceriere che fa delle contorsioni* )

Ma che avete?

*Car.* La colica.

*Lea.* Oh cospetto!

( *a suo padre* ) Ora si picchi

D'essere generoso il vostro core.

Ai vostri piè chieggo che al dolce nodo,

Il quale avanti jeri ci ha legati

E Giacomina a me, ora vi piaccia

D'acconsentir.

*Cass.* ( *levandosi bruscamente di sopra la sua  
sedia, e subito dopo ricadendo* )

Ah! gran Dio!... maritati!...

Tutti due... senza dirne nulla!!!

*Lea.* Ahi! sì.

*Cass.* Mozzina! ( *a Giacomina* )

*Mad.* Chi l'avria mai sospettato?!!

Furfantello!

*Lea.* Degnatevi ambidue

D'accordarmi il perdon.

TOM. VIII.

R

Gia.

*Gia.* ( *piangendo e gettandosi ai piedi di Cas-*  
*sandro* )

Suocero mio!

*Cass.* ( *colle lagrime agli occhj, stendendole le*  
*braccia, e subito, subito volgendo ad al-*  
*tra parte la vista* )

Nuora!;;; qual nome per un cuore amante!  
Era egli questo... che ascoltar dovevi?

*Lea.* Mi perdonate?

( *suo padre non gli risponde* )

Padre... Ehi! Che?.. ma come?

*Cass.* ( *con voce spirante* )

Io ti... perdono... tutto... in questo... atroce...  
Barbaro istante.

*Lea.* Come? Atroce istante!

Vi dico che per voi finirà bene.

*Cass.* ( *lasciando scorrere lentamente le sue braccia* )

No, mio figlio.

*Lea.* Eh! ma sì, mio caro padre.

*Cass.* No, no; ciò che non valse a darti morte

Mi reca un colpo che non può fallare.

( *per qualche tempo tutti osservano un*  
*tenebroso silenzio, guardandosi reciproca-*  
*mente con una specie di ribrezzo, poi*

*Cassandro ripiglia* )

Vedi, mira quel fiasco... è avvelenato...

Ed io bevuto n'ho.

( *tutti li personaggi con un grido d'orrore* )

Gran Dio!!!!!!!!!!

*Cass.* Tal era

Il mio destin.

*Car.* Misericordia!

*Lea.*

ATTO SECONDO. 259

- Lea.* Anch'io!
- Cass.* (*stringendo fralle sue braccia il suo caro figlio*)  
Caro mio figlio, sì, questi gli effetti  
Son dell'amore e quei del verderame.
- Gia.* (*gridando con tutte le sue forze*)  
Presto, ajuto.
- Mad.* (*gridando alla porta della camera*)  
Un chirurgo.
- Lea.* (*volendo staccarsi dalle braccia di suo padre*)  
Uno speciale.
- Gia.* Ah! soccorso! soccorso!
- Lea.* Padre mio  
Per carità mollatemi.  
(*strappandosi dalle braccia di Cassandro*)
- Cass.* (*si leva precipitosamente dalla sua sedia, e sua moglie si getta nelle sue braccia*)  
(1) „ La vita.  
„ Entra nel cataletto... Dai sepòlcri  
„ La morte fugge.
- Mad.* Giusto ciel, che assalti  
Per lo stato in cui son!
- Cass.* (2) „ Un freddo .. io sento..  
„ Il giorno .. già più non mi splende.. moglie..  
„ Figlio.. fralle tue braccia almeno .. io spiro..  
(*cade a terra, e strascina seco sua moglie, la quale per disgrazia si trova sot-*  
to
- R 2 to
- (1) Verso d' Argillano .  
(2) Versi d' un Dramma del Signor d' Arnaud ,  
non so quale .

260 IL SIG. CASSANDRO

*to di lui. L'effetto di questo colpo di teatro dipende molto dalla maniera di eseguirlo)*

*Mad. ( cadendo con suo marito )*

Ahi! ah!

*Car. ( facendo alcuni passi verso la porta per aprirla colla chiave )*

Io vado... io moro...

*( cadendo anch' egli sopra Madama Cassandra )*

*Mad. ( dibattendosi )*

Voi intanto

Mi soffocate.

*Lea. ( appoggiato sulle braccia di sua moglie )*

Giacomina, addio.

*( cade egli sopra suo padre, sopra sua madre, e sopra il carceriere )*

*Gia. Presto... in nome del ciel... qualcun si chiami.*

Leandro, senza te viver non posso.

*Mad. ( con voce moriente )*

Ahi!... Uf!...

*Lea. ( stendendo la mano a Giacomina )*

Ahimè! io non ne posso più.

*Gia. Ti seguirò.*

*Mad. ( mandando gli ultimi sospiri )*

Marito mio, mari...

Io moro.

*Gia. ( cavando dalla sua saccoccia un coltellino )*

E questo picciolo coltello

M' unirà teco nella stessa tomba.

*( ella si ferisce, e cade presso a suo marito )*

Io non ne... posso più... Leandro...

*Lea.*

Ahimè!  
Vit-

**ATTO SECONDO: 261**

Vittime entrambi del più gran misfatto,  
E del più gran delitto... Noi andiamo...

*Gia. ( con isforzo si volge verso suo marito )*

Ei spira ... io fo lo stesso. Il dì ... la notte...

La morte... già ben tosto... in un istante...

*( ella muore , e si cala il sipario )*

*Fine della Tragedia.*

R 3

PRO.



## P R O T E S T A

### D E L T R A D U T T O R E .

Pare che in quest'operetta si abusi d'un sacro nome. Oltrecchè questo deve essere preso per un Dio favoloso, si avverta ancora che questo dramma mira a schernire e detestare appunto un tale abuso negli altri drammi. Io credo cattolico l'autore; ma io so d'esserlo certamente e di voler morire così.

E' poi facilissima cosa il sostituire la parola *cielo*, od altra ec.

---

Per la prima volta recitato questo dramma in Bologna egregiamente dall'egregia compagnia della Signora Battaglia fu applauditissimo tutto il prim'atto. Parve languido e freddo il secondo. I tre monologi di Cassandro sono troppo lunghi, lunghissima la scena fra Cassandro ed il Carceriere, noni decente sul teatro il modo in cui muore Madama Cassandra. Ciò dispiaque e con ragione. Io nella mia traduzione nulla cangio di ciò che scrisse l'autore. Ma il Signor Gaetano Fiorio ha fatti quegli opportuni cangiamenti che renderanno gratissimo ancora il second'atto. Chi volesse avere tai cangiamenti conviene che si rivolga al Signor Fiorio.

LA FEDRA  
*TRAGEDIA*  
DEL  
SIGNOR RACINE.



## PRÉFAZIONE

**R**acine viene considerato il secondo fra i tragici francesi li quali sono dopo i greci li primi fra i tragici d' Europa. Fedra è il capo d' opera di Racine; e benchè io sia l' ultimo fra i traduttori, non potrò mai aver oscurate le bellezze di questa tragedia. Mi lusingo dunque di non far cosa ingrata al pubblico offrendogliene la traduzione, benchè mediocre.

PER-

---

## P E R S O N A G G I .

TESEO, *figliuolo d' Egeo re d' Atene .*

FEDRA, *moglie di Teseo, figliuola di Minosse, e di Pasife .*

IPPOLITO, *figliuolo di Teseo, e di Antiope, regina delle Amazzoni .*

ARICIA, *piincipessa del sangue reale d' Atene .*

ENONE, *nutrice, e confidenta di Fedra .*

TERAMENE, *ajo d' Ippolito .*

ISMENE, *confidente d' Aricia .*

PANOPE, *donna del seguito di Fedra .*

Guardie .

La scena è in Trezena città del Peloponneso,  
o sia della Morea .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

*Ippolito , Teramene .*

*Ipp.* **N**ON più , mio fido Teramene ; io sono  
Fermo in questo pensier di partir tosto ,  
E l' amabil soggiorno di Trezena  
Abbandonar . Nel grave dubbio , ond' io  
Sentomi il core mortalmente oppresso ,  
Di mia lentezza , e di tant' ozio omai  
Comincio ad arrossir . Già scorse sono  
Più di sei lune , che dal padre io vivo  
Allontanato , e di sì cara vita  
La sorte ignoro : anzi que' luoghi istessi .  
Che lo ponno celar ,

*Ter.* Ed a qual parte  
Le ricerche , o Signor , volger potrete ?  
Per appagar quel , che di lui nudrite  
Giusto timore , io que' duo mari ho scorsi ,  
Che divide Corinto . Indarno ho chiesto  
Di Teseo a' più remoti abitatori  
Di quelle sponde , ove tra i morti vassi  
A perder l' Acheronte . Elide indarno  
Ho ricercato , e il Tenaro lasciando  
Solcai quel mar , che cader vide un giorno  
Icaro incauto . Per qual nuova speme ,

In

In qual felice clima i passi suoi  
 Vi lusingate rintracciar? Fors'anco  
 Esser non può, che vostro padre or voglia  
 Il mistero celar di sua dimora?  
 E mentre noi temiam di sua salvezza,  
 Chi sa, che lieto, e a nuovi amori in preda  
 Secretamente ei non riposi, e attenda,  
 Che una delusa amante ...

*Ipp.*

Il labbro affrena,  
 O Teramene, e del gran Teseo il nome  
 Rispetta omai. De' giovanili errori  
 E' già sgombro quel core, e già nol tiene  
 Un ostacolo indegno in vil catena.  
 Gran tempo è già, che più rival non teme  
 Fedra sua sposa. Io seguirò frattanto,  
 Di lui cercando, il mio dovere, e questi  
 Luoghi fuggirò pur, che senza pena  
 Più non oso mirar.

*Ter.*

E da qual tempo  
 Questo lieto, e pacifico soggiorno,  
 Sì caro a vostra fanciullezza, e a cui  
 Della corte, e d'Atene il regal fasto  
 Pospor vi piacque, da quel tempo mai  
 Ad odiar cominciaste? E qual periglio,  
 O qual tristezza anzi di qui vi scaccia?

*Ipp.*

Que' tempi avventurosi or più non sono:  
 Tutto per me cangiò, dacchè gli dei  
 Di Minosse la figlia e di Pasife  
 Hanno condotta a queste rive.

*Ter.*

Intendo.  
 Del vostro duolo la cagion m'è nota.  
 Fedra v'attrista, e gli occhi vostri offende.

Ma

ATTO PRIMO. 269

Matrigna da temersi, appena a lei  
 Vi presentaste, che nel vostro esiglio  
 Ella del suo poter far pompa volle.  
 Ma l'ira sua, già sopra voi rivolta,  
 O spenta è affatto, o scemò in parte almeno,  
 E se non fosse interamente estinta,  
 Qual danno può recarvi una languente  
 Donna, e che solo di morir procaccia?  
 Inferma è Fedra di malor, che asconde  
 Con silenzio ostinato, e svelar nega.  
 Stanca oggimai di sè, stanca del giorno,  
 Che può contra di voi volgere in mente?

*Ipp.* L'inimicizia sua vana, impotente  
 Non temo io già. Fugge di qui partendo  
 Altra nemica Ippolito infelice,  
 Aricia è quella, io lo confesso, Aricia  
 Giovane principessa, ultimo avanzo  
 D'un fatal sangue, congiurato ognora  
 A' nostri mali...

*Ter.* E che, Signor, voi pure,  
 Voi la perseguitate? De' crudeli  
 Pallantidi l'amabile sorella  
 Parte ebbe mai nelle perfidie loro?  
 Potrete voi quegl'innocenti vezzi  
 In odio aver?

*Ipp.* S'io l'odiassi, amico,  
 No, non la fuggirei.

*Ter.* La vostra fuga,  
 Mi fia, Signor, d'interpretar permesso?  
 Potreste voi non esser più quel fiero  
 Ippolito implacabile nemico  
 Delle leggi amorose, e di quel giogo,  
 Che



Che soffrì tante volte, e tante?  
 Per sì lunga stagion dal vostro orgoglio  
 Venere dileggiata alfin vorrebbe  
 Co' vostri error quelli scusar del padre?  
 E confuso col resto de' mortali  
 Voi forzò forse repugnante, e schivo  
 D' incenso ad onorar gli altari suoi?  
 E sarà ver, che amiate?

*Ipp.*

E tal richiesta,  
 Amico, osi tu farmi? Tu, che appieno  
 Fin da' miei teneri anni hai conosciuto,  
 Quale sia questo cor, chieder tu puoi,  
 S' egli que' fieri sensi, e disdegnosi  
 Con onta estrema abbia deposti? E' poco,  
 Che una Amazone madre in un col latte  
 M'istillasse l'orgoglio, onde stupisci.  
 Giunto a l'età più ferma, e più matura  
 Riconobbi me stesso, e men compiacqui  
 Tacitamente, e del mio cor fei plauso.  
 Del genitor tu mi narravi allora  
 La storia; e sai, come quest' alma attenta  
 Al suon di tante generose imprese  
 Infiammar si sentiva. Alla mia mente  
 Tu questo dipingevi invitto eroe,  
 Emulator d' Alcide, i mostri vinti,  
 I malandrin puniti, e del gigante  
 L'ossa disperse, e colà in Creta ucciso  
 Il famoso, e terribil Minotauro.  
 Ma allorchè i tuoi racconti eran di geste  
 Men gloriose, la sua fè giurata  
 In ogni dove, e in cento luoghi accolta,  
 Elena in Sparta ai genitor rapita,

Di

ATTO PRIMO. 271

Di Peribeo le lagrime versate  
 In Salamina, e poi tant'altre, e tante  
 Credule troppo, dal suo amor sedotte,  
 Di cui dimenticato ha fino i nomi:  
 Arianne, che in vano i torti suoi  
 Va ripetendo ai sordi scogli; e Fedra  
 Rapita alfin con men funesti auspicj;  
 Ben sai, con qual dispetto i detti tuoi  
 Mio malgrado ascoltando, io ti pregava  
 D'interromperne il corso. O me felice,  
 Se potea dalla mente cancellarmi  
 La parte oscura di sì bella istoria:  
 Ed io cader potrei ne' lacci istessi?  
 Ed a tal segno mi farian vile i numi?  
 Onta maggiore avrei da tai sospiri,  
 Che il mio padre non ebbe, assai scusato  
 Per lungo stuol di generosi fatti.  
 Che s'io non lo imitai nell' alte imprese,  
 Non ho diritto d'imitarne i falli.  
 Ma quando ancor la mia fierezza avessi  
 Potuto raddolcir, forse ad Aricia  
 Ceder dovea l'onor d'avermi vinto?  
 Mi potrian forse i miei smarriti sensi  
 L'ostacolo celar, che ci disgiunge?  
 Mio padre la condanna, e con severe  
 Leggi ne vieta il procacciar nipoti  
 A' fratelli di lei. Un germe ei teme  
 Di stirpe troppo rea; vuol, che sepolto  
 Con la suora rimanga il nome loro,  
 E che sino alla tomba a lui sommessa  
 Celibe viva, e senza onor di nozze,  
 Senza le faci d'imeneo. Degg'io

Per

Per sua difesa oppormi al padre? Al padre  
Irritato a ragion? Porger l'esempio  
Di temerario ardir, di rea baldanza;  
E a un forsennato amor lasciando il freno?..

*Ter.* Ah! Signor, se fissato al cader vostro  
Fosse il punto fatal, inutil fora  
Ogni ragione contro il fato, e vana.  
Teseo con maggior forza or v' apre il ciglio,  
Mentre chiuder lo vuol col suo divieto.  
L'odio mortal di lui l'ardor ribelle  
Fomentando vieppiù, fornisce a questa  
Nemica sua un più leggiadro aspetto.  
Perchè d'un casto amor cotanta tema  
Or v'allontana, che gustar sfuggite  
Quelle, che in se contien, pure dolcezze?  
E sempre udrete un rigido consiglio,  
Che vi governa! D' Ercole su l'orme  
Chi fallir temerà? Quai duri petti  
Vener non ammolli? Ove sareste  
Voi stesso, voi, che pugnar seco ardite,  
Se di sue dolci leggi ognor nemica  
Antiope vivea; se di pudica  
Fiamma per Teseo non si fosse accesa?  
Ma che giova ostentar con fieri detti  
Ciò che s'asconde in noi? Tutto si cangia;  
Tacerlo è vano: or meno altero assai,  
Meno feroce vi mostrate inteso  
Non così spesso nelle prove usate.  
Più non v'alletta sulla riva il cocchio  
Condur veloce, o il maestrevol freno  
Reggere sovra indomito destriero;  
La selva ormai più non risuona ai gridi  
De'

De' vostri cacciatori ; una segreta  
 Doglia in voi si palesa , e già traspare  
 L' occulta fiamma dall' oppresso ciglio :  
 Il dubitarne è vano . Ah! voi , Signore ,  
 Ardete , amate , e il mal , che vi distrugge ,  
 Con rigido silenzio in sen premete .  
 Seppe ella adunque la vezzosa Aricia  
 Insegnarvi ad amar ?

*Ipp.* Io parto , amico ,  
 E senz' altra dimora in traccia io vado  
 Del genitor .

*Ter.* E pria del partir vostro  
 Fedra , Signor , non rivedrete ?

*Ipp.* Il voglio .  
 Tu recale l' avviso ; e poichè a questo  
 Mi stringe il mio dover , vedasi , e poscia ...  
 Ma qual nuova sciagura affannar puote  
 La sua fedele Enone ?

S C E N A II.

*Enone, e Ippolito.*

*Eno.* Havvi , o Signore ,  
 Dolor crudele , che pareggi il mio ?  
 Presso al termin fatale è la reina  
 Oramai giunta . Ogni mia cura è vana .  
 La notte , e il giorno d' un malore ignoto ,  
 Ch' ella stessa mi cela , infra le mie  
 Braccia languisce , e sembra in lei , che morte  
 Tutta dispieghi la ferale insegna .  
 Della infelice un nero orror possiede

Gli spiriti agitati, e un inquieto  
 Turbamento la trae del letto fuori.  
 La luce or brama riveder; ma chiede  
 Il suo decor che quinci ognun si parta.  
 Ella s' appressa, e giunge.

*Ipp.* Ed io la lascio  
 Libera adunque in questi luoghi, e un volto,  
 Ch' ella abborrisce, agli occhi suoi non offro.

## S C E N A III.

*Fedra, e Enone.*

*Fed.* Non c' innoltriam, mia cara Enone, e il passo  
 Quì ne arrestiam. Più non mi reggo. Manca  
 L'usata forza. Gli occhi miei mal ponno  
 La luce sostener, che mi circonda;  
 E le ginocchia deboli, tremanti  
 Cedono al peso delle stanche membra.  
 Ahi! lassa. ( siede )

*Eno.* Oh Dei! vi plachi il nostro pianto.

*Fed.* Questi vani ornamenti, e questi veli  
 Quanto mi son molesti! Qual noiosa  
 Mano opportuna nel formar cotanti  
 Nodi ristretti sulla fronte i crini  
 In questa guisa mi dispose? Tutto  
 M' affligge; tutto mi addolora, e tutto  
 A nuocer mi cospira.

*Eno.* Oh, come spesso  
 Gli ardenti suoi desiri, i cenni suoi  
 Distruggonsi a vicenda! Già poc' anzi  
 Condannando voi stessa un duolo ingiusto,  
Va-

Vaga di nuovi abbellimenti all'opra  
 Le nostre mani chiamavate; e voi,  
 Voi stessa ripigliando il vigor primo  
 Volevate mostrarvi, e in lieto aspetto  
 La luce riveder. La rivedrete:  
 Ed or bramosa d'occultarvi a sdegno  
 Avete il giorno, che a cercar veniste?

*Fed.* Nobil lucente autor di sventurata  
 Misera stitpe, tu, di cui mia madre  
 Vantarsi ardiva d'esser figlia, e forse  
 Dello stato arrossisci, in che mi vi vedi,  
 O Sole, è questa ormai l'ultima volta,  
 Che vengo a rimirarti.

*Ene.* E non fia mai,  
 Che deponghiate una sì cruda brama?  
 Vedrovvi io sempre de la vita stanca  
 Miseramente immaginar di morte  
 Gli apparecchi funesti?

*Fed.* O santi numi!  
 Che non poss'io là nelle ombrose selve  
 Assisa seguitar con occhio attento  
 Fra nobil polve i rapidi corsieri  
 Di un fuggitivo cocchio?

*Ene.* E che, reina?

*Fed.* Folle, ove son? Che dissi? A quai trasporti  
 Abbandono i miei voti, e il debil senno?  
 Io lo perdei: me lo rapiro i numi.  
 Ahi! fida Enone, ahi che il rossor mi copre  
 Le afflitte guancie! Ahi che ti svelo a forza  
 Il dolor vergognoso, ond'io vaneggio,  
 E mio malgrado esce dal ciglio il pianto!

*Ene.* Ah! se è d'uopo arrossir, solo arrossite

Del silenzio ostinato , in che finora  
 I vostri mali nascondendo acerba  
 Vieppiù la piaga voi rendeste , e grave.  
 Ritrosa a nostre cure , e sorda ai preghi  
 Senza pietà compier vorrete i giorni?  
 Qual insano furor gli arresta in mezzo  
 Il corso loro? Qual veleno , o incanto  
 La sorgente ne strugge? Ormai tre volte  
 L'ombre notturne han ricoperto il cielo,  
 Dacchè il placido sonno agli occhi vostri  
 Tregua non porge ; e ormai tre volte il giorno  
 L'oscura notte ha discacciato , e ancora  
 Ricusate appressar alle languenti  
 Labbia tal cibo almen , che vi ristori?  
 Qual meditate orribile disegno?  
 Qual prendete su voi ragione ingiusta?  
 Ai Dei , che vi dier vita , oltraggio fate.  
 Voi tradite lo sposo , a cui vi lega  
 Inviolabil fede. Voi tradite  
 I figli vostri , che ad un grave giogo  
 Irreparabilmente condannate .  
 Deh ! pensate , che il giorno , il giorno istesso,  
 Che lor la madre rapirà , la speme  
 Al figlio renderà della straniera ;  
 Al nemico di voi di vostra stirpe ;  
 Colui , che da un' Amazone il natale  
 Ha ricevuto , e i rozzi modi apprese :  
 Quell' Ippolito in fine ...

*Fed.*

Oh Dei!

*Eno.*

Vi move

Il rimprovero mio?

*Fed.*

Ah ! cruda Enone ,

Qual

ATTO PRIMO. 277.

Qual da' tuoi labbri uscì nome funesto?

*Eno.* Giusto è lo sdegno, che v' accende, e godo,  
 Che un nome sì fatal fremer vi faccia,  
 Vi faccia inorridir; dunque vivete;  
 E il dovere, e l'amore a ciò vi mova.  
 Vivete; e il figlio di una ignobil Scita  
 Con odioso impero i figli vostri  
 Crudelmente non prema, nè dia leggi  
 Della Grecia, e de' numi al miglior sangue.  
 Ma non tardate: ogni perduto istante  
 V'avvicina a la tomba. Al vigor vostro  
 Soccorrete con utile riparo,  
 Finchè de' vostri dì la pura luce,  
 Che spegnersi minaccia, ancor risplende  
 D'un debil raggio; e ravvivar si puote.

*Fed.* De' giorni miei l'abbominevol corso  
 Troppo da me si prolungò.

*Eno.* Che ascolto?

Quai vi sentite aspri rimorsi all' alma?  
 Qual colpa può nel vostro petto un tanto  
 Turbamento destar? Voi non macchiaste  
 Giammai le mani d'innocente sangue.

*Fed.* Esse, grazie agli Dii, sono innocenti.  
 Piacesse al ciel, che tal pur fosse il core!

*Eno.* Qual meditar poteste opra sì rea,  
 Onde poi debba inorridirne il core?

*Fed.* Ne dissi assai: deh! mi risparmi il resto.  
 Muojo, pria che scoprir sì tristi arcani.

*Eno.* Morite dunque, e in un crudel silenzio  
 Nascondete frattanto il vostro affanno.  
 Ma non sperate, che gli estremi uffizj  
 Vi presti la mia mano: ombra sdegnosa



Io scenderò la prima ai neri abissi.  
 Già vi ci guidan mille strade ognora  
 Al voler vostro aperte; e il duol, che m'ange,  
 Sceglier saprà la più sicura, e breve.  
 In qual vostro uopo la mia fe sincera,  
 Ingrata, vi mancò? Più non sovvienvi,  
 Che al nascer vostro io fui, ch'infra le braccia  
 Amorosa v'accolsi? E patria, e figli,  
 Tutto per voi lasciai. Or questo premio  
 A la mia fede era da voi serbato?

*Fed.* Qual frutro attendi da tue calde inchieste?  
 Tu fremerai d'orror, se fia, ch'io rompa  
 Un sì lungo silenzio.

*Eno.* E qual mai cosa  
 Svelar potrete, che all'orror non ceda  
 Di vedervi spirar su gli occhi miei?

*Fed.* Quando il mio fallo ti fia noto, e il duro  
 Destino, che m'opprime, io nulla meno  
 Dovrò morirne, e ne morirò più rea.

*Eno.* Deh! in mercè di que' pianti, che per voi  
 Tante volte versai; per le tremanti  
 Vostre ginocchia, che pur ora abbraccio,  
 Da sì funesto dubbio il cor sciogliete.

*Fed.* Così vuoi? Sorgi dunque.

*Eno.* Favellate,  
 Mentre attenta v'ascolto.

*Fed.* E donde mai  
 Cominciamento avran le mie parole?

*Eno.* Cessate omai d'offendermi col vostro  
 Vano timor.

*Fed.* Di Venere nemica  
 O implacabile sdegno! O fatal ira!

ATTO PRIMO. 279

In quai trascorsi, in quai funesti errori  
La mia misera madre amor non spinse!

*Eno.* Il rammentarli è vano. Obbligo profondo,  
Silenzio eterno all'avvenir li copra.

*Fed.* Arianne! Mia suora, ah! sventurata!  
Di quale amor ferita! Il viver tuo  
Qual ebbe crudo fine in quelle spiagge,  
Ove fosti lasciata in abbandono!

*Eno.* Che strano favellar! Qual vi trasporta  
Crucciosa noja a ricordar le andate  
Onte di vostra stirpe?

*Fed.* Or giacchè il vuole  
Venere stessa, di sì infausto sangue  
L'ultima io pero, e con maggior sciagura.

*Eno.* Amate dunque?

*Fed.* Dell'amore ho tutti  
Gl'inquieti furor nel seno accolti.

*Eno.* Qual n'è l'oggetto?

*Fed.* Odi; e ne fremi. Io amo..  
Al fatal nome io raccapriccio, e tremo.  
Amo...

*Eno.* E chi?

*Fed.* De l'Amazone conosci  
Il duro figlio, il prence da me stessa  
Sì lungo tempo crudelmente oppresso?

*Eno.* Come! Ippolito? Oh Dei!

*Fed.* Tu lo nomasti.

*Eno.* O giusto cielo! Nelle vene il sangue  
Mi si gela d'orror! Oh infamia! Oh colpa!  
Oh viaggio infelice! oh stirpe infausta!  
Oh sventurato suolo! A' tuoi fatali  
Lidi approdammo ad incontrar tai scorni?

*Fed.* Da cagion più remota origin trae  
La mia sciagura. Non sì tosto io fui  
Con nodo maritale a Teseo giunta  
( La mia felicità, e la mia pace  
Sembravano sicure ) ecco in Atene  
Il superbo nemico a un tratto apparve.  
Lo vidi, e a cotal vista il volto mio  
Di pallidezza, e di rossor copersi.  
L'alma turbossi; i torbidi occhi, e mesti  
Più non vedeano; e tolto m'era insino  
L'uso del favellar. Un gelo, un foco  
Per le vene mi scorse; e ben conobbi  
Venere, e i suoi troppo funesti ardori,  
Ch'evitar non si ponno, ove sdegnata  
Un abborrito sangue ella persegue.  
Mercè de' voti miei caldi, e frequenti  
Sperai restarne illesa. Al nume suo  
Eressi un tempio, e con divota pompa  
D'abbellirlo ebbi cura. Io sempre cinta  
De le svenate vittime cercava  
Ne' fianchi lor la mia ragion smarrita.  
Vani rimedj a un violento amore!  
Indarno su gli altar questa mia mano  
Ardeale incensi. Le mie labbra il nome  
Invocavan di Venere; ma il core  
Ippolito adorava, e lui veggendo  
Ovunque, e presso anco a l'altar, che ardea  
Per me di sacro fumo a questo nume,  
Che nomar non ardia, tutto era offerto.  
La vista sua sempre io fuggia. Per colmo  
Di mia sventura la sua stessa immago  
Io rileggeva del suo padre in volto.

A pu-

A T T O P R I M O . 281

A pagnar meco stessa alfin m'accinsi;  
 Ed a perseguitarlo il mio coraggio  
 Tutto eccitai. Per far, che gisse in bando,  
 L'adorato da me fiero nemico,  
 D'una ingiusta matrigna il rancor finsi.  
 Affrettai il suo esiglio, e le mie voci  
 Sempre sdegnose lo strappar dal seno,  
 E dalle braccia di suo padre. Allora  
 Men turbati i miei giorni incominciaro  
 Un innocente corso. Dello sposo  
 Alle leggi soggetta, e i miei tormenti  
 Celando a forza io coltivava i frutti  
 D'un imeneo per me fatale. Oh vane,  
 Affannose cautele! Oh rio destino!  
 A Trezena da Teseo io son condotta;  
 E quel nemico, che lontano tenni,  
 Ivi rivedo. La troppo aspra piaga  
 Riapre il fiero incontro. Occulto il foco  
 Più nel sangue non è: tutta vi scende  
 Di Vener la possanza; e me sua preda  
 Lacera in mille modi. Il mio delitto  
 D'un ben giusto terror m'occupa l'anima:  
 Odio la vita, e la rea fiamma abborro.  
 Io col morir volea la gloria mia  
 Sostener senza macchia; e il foco indegno  
 Togliere al lume dell'aperto giorno.  
 Ma caddi vinta da' tuoi preghi, e pianti;  
 E svelai tutto, nè di ciò mi pento,  
 Purchè del viver mio gli ultimi istanti  
 Co'rimproveri tuoi turbar non voglia;  
 Ed alfin cessi la tua vana cura

Dal

Dal ravvivar un languido calore,  
Che ancor mi resta, e che fia spinto in breve.

## S C E N A IV.

*Fedra, Enone, e Panope.*

*Pan.* Reina, un tristo annunzio io pur vorrei  
Tenervi ascoso, ma forza è, che il rechi.  
L'inesorabil morte havvi rapito  
Il vostro invitto sposo. E tal sventura  
Palese a tutti, a voi sol resta ignota.

*Ena.* Panope che dicesti?

*Pan.* La reina  
Dalla speme delusa al cielo indarno  
Chiede il ritorno dell'estinto sposo.  
Alcune navi a questi porti or giunte  
L'avviso di sua morte hanno recato  
A Ippolito suo figlio.

*Fed.* O cielo!

*Pan.* Atene  
Tutta è in tumulto, e un successor domanda.  
Del prence figlio vostro altri è seguace;  
Altri le leggi de lo stato obblia,  
E sconsigliato acclamar osa il figlio  
Della Scitica madre. Anzi si dice,  
Che temeraria trama in su quel trono  
Collocar voglia Aricia, e di Pallante  
Il sangue rinnovar. Credei fosse opra  
Degna del zelo mio di tal periglio.  
Sollecita avvertirvi. Alla partenza

Già

ATTO PRIMO. 283

Già Ippolito preparasi, e si teme,  
Che se nel tempo di sì gran procella  
Egli si mostri, agevolmente i voti  
Possa ottener d'un popol lieve, e stolto.

*Eno.* Panope, è assai: Già la reina intese;  
Nè vorrà disprezzar sì grave avviso.

S C E N A V.

*Fedra, e Enone.*

*Eno.* Attonita, o Signora, a' vostri casi  
Io vi lasciava abandonar la vita;  
Anzi al sepolcro vi seguiva io stessa;  
Nè più disapprovar sapeva il vostro  
Tropo opportuno di morir consiglio.  
Ma la nuova sventura a voi novelle  
Leggi prescrive. Vostra sorte or cangia;  
Altro sembiante or prende. Il re non vive,  
E a voi s'aspetta d'occuparne il soglio:  
Non indugiate. Egli vi lascia un figlio,  
A cui dovete ogni più dolce affetto.  
Se vivete, egli è re; schiavo diviene,  
S'egli vi perde. Il misero fanciullo  
A chi affidar potrebbe i giorni suoi?  
Gl'inutili suoi pianti una pietosa  
Mano non troveran, che li rasciughi;  
E gl'innocenti gridi suoi, che ai numi  
Ascenderanno, contro voi lo sdegno  
Risvegliaran degli avi in lui traditi.  
Vivete: ogni rimorso in voi si taccia:  
Innocente or diviene il vostro foco.

Te-

Teseo col suo morir franse quel nodo,  
Che l'ardor vostro ricopria d'orrore.  
D'Ippolito l'aspetto or meno è assai  
Terribile per voi; senza delitto  
Già mirar lo potete. Egli convinto  
Dell'odio vostro a destar forse or vola  
Novelli moti, e sen fa duce. Ah! tosto  
De l'error lo togliete, e il suo coraggio  
Prontamente ammollite. In queste rive  
Egli è Signor: Trezena è suo retaggio.  
Ma sa ben, come al vostro figlio è dato  
L'impero aver su le superbe mura,  
Che Minerva innalzò. Comune a entrambi  
Una nemica avete: Aricia è questa.  
A danno suo siate congiunti insieme.

*Fed.* Ah! dunque a' tuoi consigli io m'abbandono.  
Viviam; se pur di vita un qualche avanzo  
Serbasi in me; e se l'amor d'un figlio  
Può richiamar in sì funesto istante  
Al premiero vigor la debil alma.

*Fine dell' Atto Primo.*

*AT.*

---

 ATTO SECONDO.
 

---

## SCENA PRIMA.

*Aricia, e Ismene.*

*Aric.* **I**N questo luogo Ippolito m'attende!  
 Ei desia di vedermi, e dirmi addio!  
 Ismene è ver! Forse t'inganni?

*Ism.* **E'** questo  
 Della morte di Teseo il primo effetto.  
 A veder disponetevi oggimai  
 Tutti que' cori a voi tornar, che Teseo  
 Finor v'allontanò. Del suo destino  
 Arbitra finalmente Aricia in breve  
 Tutta la Grecia a' piedi suoi vedrassi.

*Aric.* **E** creder posso, che la sparsa voce  
 Menzognera non sia? Io dunque, Ismene,  
 Non son più schiava, e non ho più nemici?

*Ism.* Cessan gli Dei da quell'antico sdegno,  
 Ch'ebber contro di voi; e Teseo l'ombre  
 De' fratei vostri alfin raggiunse.

*Aric.* **E** quale  
 Strana ventura terminò suoi giorni?

*Ism.* Della sua morte spargonsi discorsi  
 Incredibili, e varj. Alcun racconta,  
 Che rapitore di novella amante  
 Abbiamo i flutti questo infido sposo  
 Nell'onde lor racchiuso. Altri ( e per tutto

Cor-



Corre tal voce ), che all'inferno sceso  
 Con Piritoo veduto abbia Cocito,  
 E le nere acque, e che vivente all'ombre  
 Siasi mostrato del tartareo regno,  
 Ma che dal tristo loco egli non abbia  
 Potuto uscire, e ripassar que' lidi,  
 Donde alcun uom non ritornò giammai.

*Aric.* Crederò forse, che a un mortal sia dato  
 Penetrar prima dell'estremo giorno  
 Le profonde de' morti atre dimore?  
 Qual lusinghiera speme alle temute  
 Rive il traea?

*Ism.* Teseo morì: voi sola  
 Ne dubitate ancora, o principessa.  
 Atene è in pianto; già Trezena è istrutta,  
 E per suo rege Ippolito conosce.  
 Fedra tremante pel suo figlio chiede  
 De' mesti amici suoi l'opra, e il consiglio.

*Aric.* E pensi tu, che Ippolito del padre  
 Più cortese ver me, la mia catena  
 Alleggerir vorrà? Che de' miei mali  
 Potrasi impietosir?

*Ism.* Sì, principessa.

*Aric.* L'insensibile Ippolito abbastanza  
 T'è noto forse? Per qual vana speme  
 Credi, che mi compiangia, ed in me sola  
 Onori un sesso, ch'ei disprezza, e abborre?  
 Vedi, da quanto tempo i nostri passi  
 D'incontrar fugge, e sol cerca que' luoghi,  
 Ove non siam.

*Ism.* Di sue freddezze intesi  
 Ciò, che si narra; ma vicino a voi  
 Que-

ATTO SECONDO. 287

Questo superbo Ippolito ho veduto.  
 Il grido istesso della sua fierezza  
 Più avveduta mi rese in rimirarlo.  
 Parvemi allor, che al divulgato grido  
 Nulla corrispondesse il suo sembiante.  
 Restar confuso a' primi vostri sguardi  
 Io ben lo vidi; e gli occhi suoi, che indarno  
 Vi voleano evitar, di languor pieni  
 Fissavansi su voi. D'amante il nome  
 La sua alterezza offende; ma se muta  
 Ha la lingua in amor, gli occhi ha loquaci.

*Aric.* Con qual piacere, cara Ismene, ascolto  
 Questi tuoi detti, incerti forse, e vani!  
 Sembra egli a te, che mi conosci appieno,  
 Credibil cosa, che di sorte avversa  
 Scherno infelice un cor sempre nudrito  
 D'amarrezza, e di pianto intender possa,  
 Che sia l'amor, e a sue folli dolcezze  
 Ricetto dar? Di regal sangue avanzo  
 Ai furor della guerra io sola fui  
 Viva sottratta. Perduto ho nel fiore  
 De' più verdi anni sei fratelli: oh speme  
 D'una illustre famiglia in lor distrutta!  
 Il ferro a nulla perdonò, e la terra  
 Bagnata con orror bevette il sangue  
 De' trucidati d'Eriteo nipoti.  
 Dopo lor morte sai, qual legge austera  
 Di sospirar per me vieta a ogni Greco.  
 Si teme pur, che l'amorosa fiamma  
 Della sorella d'improvviso accesa  
 Il cener de' fratelli un dì ravvivi.  
 T'è noto ancor, che con disprezzo, e sdegno  
 Ri-

Riguardai sempre quella vana cura  
D'un vincitor pien di gelosa tema.  
Ti sovvien, che all'amor sempre restia  
Sovente io sapea grado a Teseo ingiusto,  
Che con rigor felice i miei disprezzi  
Secondasse così. Questi occhi allora  
Mirato non avean del figlio il volto.  
Non già, che presa con viltade io fossi  
Dalle sembianze, e in lui quella bellezza,  
Quel raro portamento ami, che sono  
Doni, onde il volle ricolmar natura,  
E ch'ei stesso dispregia, e ignorar mostra.  
Più nobili ricchezze amo, ed ammiro  
In questo prence: le virtù del padre  
Dagli error non macchiate. Amo, il confesso,  
Quel generoso orgoglio, che piegarsi  
Sotto il giogo d'amor giammai non volle.  
De' sospiri di Teseo indarno Fedra  
Vanto si diè. Di lei più altera io sono;  
Nè piace a me quel vulgar pregio, e vile  
D'un lieve omaggio a mille donne offerto,  
E del vincere un cor, che d'ogni parte  
Aprè il varco all'amor. Ma il render molle  
Un'alterezza indocile, al dolore  
Assoggettar una insensibil alma;  
Legar fra proprj lacci un uom, che resta  
Maravigliato del suo nodo, e contra  
Del giogo, che gli è grato, invan congiura,  
Questo a me piace, e ciò m'invoglia, e move:  
A queste aspiro gloriose imprese.  
Men d'Ippolito assai difficil era  
Ercole a disarmar, e assai più spesso

Vin.

ATTO SECONDO. 289

Vinto, e più agevolmente conquistato,  
Agli occhi, che il domaro, onor faceva  
Assai minore. Ma, mia fida Ismene,  
Quale imprudenza mi conduce, ah! lassa!  
A così strano opar? Pur troppo questo  
Affetto mio mal nato una ostinata  
Soffrirà resistenza. Io forse umile  
Gemer dovrò per quell'orgoglio istesso,  
Che or tanto ammiro. E spererò, che il petto  
D'Ippolito feroce all'amor ceda?  
Quale propizia sorte avria serbato  
A mie scarse attrattive!...

*Ism.* Ei stesso il dica.  
A voi sen viene.

S C E N A II.

*Ippolito, Aricia, Ismene.*

*Ipp.* Innanzi al mio partire  
Io mi credei di vostra sorte avviso  
Dover recarvi io stesso. Il padre mio  
Principessa, è già spento; e di sua assenza  
Tropo ormai lunga, un assai giusto affanno  
Mi presagiva la ragion. La morte,  
La sola morte a sue fatiche illustri  
Fine imponendo, lo poteva al mondo  
Per sì lunga stagion tener celato.  
Abbandonato all'omicida Parca  
Han finalmente i Dei d'Ercole invito  
Il compagno, l'amico, il successore.  
Credo, che l'odio vostro alle virtù  
TOM. VIII. T Per-

Perdonando di lui, que' nomi ascolti,  
 Che a lui si debbon senza pena. Or una  
 Speme addolcisce il mio mortal dolore.  
 Scioglier vi posso ad un legame austero,  
 E rivocar le leggi, il cui rigore  
 Tante volte compiansi. Or disponete  
 Del cor vostro, e di voi. Entro Trezena,  
 Che Piteo l'avo mio già tenne un giorno,  
 Che mio retaggio oggi divenne, e tosto  
 A suo Signor mi riconobbe, e accolse,  
 Libera al pari, e più di me vi lascio.

*Ari.* Ponete freno a tanti doni, a tanta  
 Cortesia generosa, onde l'eccesso  
 Arrossir mi costringe. Ah! troppo onora  
 Cura sì liberal le mie sventure.  
 Così, Signor, mentre il pensate meno,  
 Mi sopponete a quelle leggi istesse,  
 Onde volete, che disciolta io vada.

*Ipp.* D'un successore nella scelta Atene  
 Incerta ancor di voi parla, me noma,  
 E di Fedra il figliuol.

*Ari.* Di me, Signore?

*Ipp.* Lusingarmi non vo', so, qual superba  
 Legge m'escluda. Una straniera madre  
 Mi rinfaccia la Grecia. Ma se il solo  
 Germano mio mi contendesse il soglio,  
 Tai, principessa, ho sopra lui diritti,  
 Che ben saprei di così vane leggi  
 Rompere il nodo. Assai più giusto è il freno  
 Dell'ardir mio. Cedere a voi son pago,  
 O piuttosto a voi rendere lo scettro,  
 E la sede, che ottennero i vostri avi

Da

ATTO SECONDO. 291

Da quel mortale illustre, a cui la terra  
Diede il natal. Egeo poscia adottato  
Possessor ne divenne: infine Atene  
Dal padre mio protetta, e di splendore  
Altamente accresciuta assoggettossi  
Con gioja estrema a un re sì generoso,  
E i miseri obbliò vostri fratelli.  
Atene or voi richiama. Assai pianse ella  
D'una lunga contesa. Il vostro sangue  
Ne' suoi solchi ingojato assai già fece  
Fumar que' campi stessi, ond'era uscito.  
Trezena m'obbedisce: un ricco asilo  
Al figliuolo di Fedra offrono intanto  
Le campagne di Creta. A voi s'aspetta  
Dell'Attica l'impero. Io parto, e tutti  
Vado i voti a raccor tra noi divisi.

*Ari.* Attonita, e confusa a' vostri detti  
Quasi pavento, che m'inganni un sogno.  
Ah! veglio adunque? A una simil proposta  
Fede darò? Qual Dio, Signor, la mise  
Nel vostro cor? Ah! che a ragion la fama  
Per ogni dove il vostro nome onora;  
Nè i veri pregi vostri adeguar puote.  
Come? Voi stesso in mio favor volete  
Tradir vostre ragioni? Era egli poco  
Il non odiarmi, e non aver nel petto  
Accolto per tanti anni il fatal seme  
Di questa nimicizia?...

*Ipp.* Odiarvi? Oh Dio!  
Qualunque sieno i modi, onde descritta  
Mia ferezza vi fu, credesi forse,  
Che m'abbia un mostro nel suo sen portato?

Quai selvaggi costumi, quale atroce  
 Odio invecchiato nel mirar quel volto  
 Potria non ammolirsi? A' lusinghieri  
 Vostri amabili vezzi il far contrasto  
 Mi riuscì vano...

*Ari.*

E che, Signor?

*Ipp.*

Troppo oltre  
 S' avanzaro i miei detti. Io ben m' avveggo,  
 Che la ragione a' miei trasporti or cede;  
 E poichè incominciai, rompasi affatto  
 Un inutil silenzio. E' tempo ormai  
 Di svelarvi un segreto, che racchiuso  
 Più non può starsi entro il mio cor. Mirate  
 Innanzi a voi un deplorabil prence,  
 Di temerario orgoglio infausto esempio.  
 Io, che d' amor fiero nemico ai ceppi;  
 Mi compiacqui insultar de' suoi cattivi;  
 Che compiangendo i miseri mortali  
 Ne' lor naufragj, mi credei dal lido  
 Sicuro contemplar le altrui procelle,  
 Qual nuovo turbamento or provo in seno?  
 Bastò un momento a superar la troppo  
 Imprudente mia audacia. E' vinta al fine  
 Quest' alma sì superba; e ormai trascorsi  
 Sono sei mesi, che per ogni dove  
 Meco lo stral portando, che m' uccide,  
 Di vergogna ricolmo, e disperato  
 Contro voi, contro me m' adiro indarno,  
 Vi fuggo, se vicina; eppur vi trovo,  
 Se lontana mi siete: nel più cupo  
 Delle foreste le sembianze vostre  
 Seguonmi, e insin del giorno i chiari raggi,  
 E del-

ATTO SECONDO. 293

E della notte le nere ombre , tutto  
Presenta agli occhi miei quella vezzosa  
Incantatrice immago , ond' io pavento :  
Tutto congiura omai per trarvi al piede  
Ippolito ribelle . Il frutto è questo  
Di tante cure vanamente usate  
De' miei pensieri a custodir la pace .  
Me ricerco in me stesso , e me non trovo :  
L'arco , i dardi , ed il cocchio , e ogni altro oggetto ,  
Che fu pria mia delizia , ora m' è grave ;  
Nè più in mente mi tornan di Nettuno  
Gl' insegnamenti : or sol di mie querele  
Suonano i boschi , e nel lor ozio i miei  
Corsier scordato han di mia voce il cenno .  
Forse il racconto di sì rozzo amore  
Fa , che udendo arrossiate di vostr' opra .  
D' un cor , che a voi se stesso offre , e presenta ,  
Che feroce parlar ? Di sì bel laccio  
Che strano prigionier ? Eppur più cara  
Dee comparir l' offerta agli occhi vostri .  
Pensate , ch' io vi parlo in tal favella  
A me straniera , e i mal espressi voti  
Non isdegnate udir , che senza voi  
Non mai gli avrebbe Ippolito formati .

S C E N A III.

*Ippolito , Teramene , Aricia , Ismene .*

*Ter.* Signor , vien la reina : io la precedo ;  
Ella cerca di voi .

*Ipp.*

Di me ?

T 3

*Ter.*



*Ter.* Qual sia  
Il suo pensiero, ignoro; ma di voi  
Per parte sua si è chiesto. Or Fedra vuole  
Parlarvi innanzi al partir vostro.

*Ipp.* Fedra?  
Che le dirò? E quale ella s'aspetta  
Ritrar da me?...

*Ari.* Signor voi non potete  
Ricusar d'ascoltarla; e benchè troppo  
Convinto siate di sua antica, e fiera  
Contro voi nimicizia, a' pianti suoi  
Qualche ombra di pietade alfin dovete.

*Ipp.* Voi mi lasciate intanto: io parto, e ignoro,  
Se in adorar que' vezzi io non li offendo;  
Ignoro, se quel cor, ch'io v'abbandono...

*Ari.* Partite, o prence, e proseguite i vostri  
Generosi disegni. Al poter mio  
Rendete Atene tributaria. Accetto  
Quanto a voi piace offrir. Ma questo impero  
Si chiaro, e grande al fin de' vostri doni  
Non è il dono più caro agli occhi miei.

## S C E N A IV.

*Ippolito, Teramene.*

*Ipp.* Amico, è pronto il tutto? Ma s'avanza  
Verso noi la reina. Or vanne, e tosto  
Fa, che ogni cosa al mio partir s'appresti:  
Fa, che il segno si dia; corri, disponi,  
E presto torna a sciogliermi da questo  
Improvviso nojoso abboccamento.

SCE-

ATTO SECONDO. 295

S C E N A V.

*Fedra, Ippolito, Enone.*

*Fed.* ( *a Enone nel fondo del teatro* )  
Eccolo: il sangue mio tutto rifugge  
All'agitato cor; e nel vederlo  
Ciò, che dir gli dovea mi scordo.

*Eno.* A un figlio  
Pensate, che sua speme in voi ripone.

*Fed.* Signor, è voce, che da noi vi tolga  
Una pronta partenza: al dolor vostro  
Vengo a unir il mio pianto, e gl'inquieti  
Miei timor per un figlio a scoprir vengo,  
Il figlio mio non ha più padre, e lungi  
Non è il giorno, che dee della mia morte  
Renderlo spettator. Mille nemici  
Insidian già sua fanciullezza. Ad essi  
Voi sol potete una difesa opporre;  
Ma un segreto rimorso il sen m'affanna.  
Pavento d'aver chiuso alle sue grida  
Il vostro orecchio: tremo, che ben tosto  
Il giusto vostro sdegno in lui persegua  
Una odiosa madre.

*Ipp.* In cor reina,  
Nutrir non so sì vili sensi.

*Fed.* Eppure  
Se voi m'odiaste, non vorrei querela  
Farne, o Signor. A' vostri danni intenta  
Voi mi provaste; ed impossibil era,  
Che mi leggeste entro del cor. M'offersi

All'odio vostro, ne soffrir potei,  
 Che meco foste nelle stesse piaggie.  
 Secretamente, e con aperto sdegno  
 Perseguendovi sempre i mari io volli  
 Ci tenesser disgiunti, e con espressa  
 Inviolabil legge il vostro nome  
 Innanzi a me di proferir vietai.  
 Ma se la pena adegua dee la colpa;  
 Se l'odio solo può eccitar vostr'odio,  
 Donna non fu, Signor, che di pietade  
 Più meritevol fosse, e degna meno  
 D'esser di vostra nimicizia oggetto.

*Ipp.* De' dritti di sua prole una gelosa  
 Madre assai raro avvien, che d'altra moglie  
 Perdoni al figlio, il so: sono i sospetti  
 D'un secondo imeneo gli usati frutti.  
 Ogni altra prese avria di me le stesse  
 Ombre importune, ed io forse più gravi  
 Avrei dovuto sofferrne oltraggi.

*Fed.* Ah! quanto il ciel, che ne' miei detti invoco,  
 Voi volle escluso da sì usata legge.  
 Qual diverso pensier mi turba, e attrista?

*Ipp.* Non è ancor tempo di maggior tristezza:  
 Forse vive tuttora il vostro sposo.  
 Il cielo a' nostri pianti accordar puote  
 Il desiato suo ritorno. E' certo,  
 Che Nettuno il protegge, e questo nume  
 Difensor de' suoi giorni invan non fia  
 Dal padre mio implorato.

*Fed.* Eh! che de' morti  
 Non è dato mirar due volte i lidi.  
 Poichè Teseo vedute ha le onde stigie,  
 Spe-

ATTO SECONDO. 297

Sperate indarno, che alle vostre braccia  
 Un Dio lo renda: l'Acheronte avaro  
 Sua preda non rilascia. Ma che dico?  
 Morto non è, mentr' egli in voi respira.  
 Innanzi agli occhi miei sembrami ognora  
 Lo sposo rimirar. Il vedo, a lui  
 Parlo, e il mio cor... Signor, vaneggio, e il folle  
 Interno ardore ad onta mia paleso.

*Ipp.* Dell' amor vostro i prodigiosi effetti  
 Conosco a chiari segni: benchè estinto,  
 Teseo a' vostri occhi è ancor presente, e sempre  
 D' affetto verso lui vostr' alma è accesa.

*Fed.* Sì, per Teseo languisco, e tutta avvampo.  
 Io l' amo, o prence, non già qual gli abissi  
 Accolto l' hanno di diversi oggetti  
 Adorator instabile, che il letto  
 Scende a macchiar di Pluto; ma fedele,  
 Ma superbo, ed ancor feroce, i cori  
 Dietro se trascinando; di vaghezza,  
 Di gioventù fornito, e quale appunto  
 Pingonsi i nostri numi, o qual voi veggio.  
 Il vostro portamento, il parlar vostro,  
 I vostri occhi egli avea, e quel medesimo  
 Nobil pudor gli coloriva il volto,  
 Allorchè traversò di Creta i flutti;  
 Degno argomento de' sospir di tutte  
 Le figlie di Minosse. In que' momenti  
 Qual era il destin vostro? E perchè mai  
 Adunò senza Ippolito la schiera  
 De' Greci Eroi? Perchè giovane troppo  
 Entrar voi non poteste allor nel legno,  
 In cui varcò su' nostri lidi? Il mostro  
 Di

Di Creta allor saria di vostra mano  
 Perito; nè del suo vasto ritiro  
 I giri a lui giovato avriano. A sciorvi  
 Dall' intricato inciampo in vostra mano  
 Mia suora posto avrebbe il fatal filo.  
 Ma no, nel suo disegno io prevenuta  
 L'avrei, e tosto un tal pensier l'amore  
 Suggesto m'avrebbe. Io, prence, io stessa  
 Del labirinto le mal note vie  
 V'avrei mostrate con sicuro ajuto.  
 Quanti affanni costata a me sarebbe  
 Una vita sì cara! Un lieve filo  
 Assicurato della vostra amante  
 Il timor non avria; ma d'ogni rischio  
 A voi compagna avrei precorsi io stessa  
 I vostri passi; e Fedra al labirinto  
 Con voi discesa si saria con voi  
 Ritrovata, o perduta.

*Ipp.* O Dei, che ascolto?  
 Vi scordate, reina, che mio padre  
 E' Teseo; ch'egli è vostro sposo?

*Fed.* E d'onde  
 Comprendete voi dunque ch'io ne perda  
 La rimembranza, o prence? Di mia gloria  
 Ogni riguardo avrei fors'io perduto?

*Ipp.* Perdonate, vi prego. Io lo confesso,  
 E n'ho rossore: a torto io condannava  
 Un discorso innocente. Or mia vergogna  
 Il vostro aspetto sostener non puote,  
 Ed io vado...

*Fed.* Ah crudel! troppo intendesti.  
 Per toglierti d'inganno in troppo chiare  
 No-

ATTO SECONDO. 299

Note m'espresi. Or ben Fedra conosci;  
 Conosci il suo furor. Amo: e in amarti  
 Non creder già, che dal furor delusa,  
 Qual innocente, agli occhi miei m'assolva;  
 Nè che del folle amor, che mia ragione  
 Sì stranamente accieca, il rio veleno  
 Una vil compiacenza abbia nutrito.  
 Di celeste vendetta infausto oggetto  
 Me stessa abborro più, che tu non m'odj:  
 Ne chiamo i numi in testimonio; i numi,  
 Che acceso han nel mio seno il fuoco orrendo,  
 Fatale a tutto il sangue mio; que' numi,  
 Che lor barbara gloria hanno riposto  
 Nel sedur d'una debile mortale  
 Il fragil cor. Ciò, che passò, richiama  
 Tu medesimo al pensier. Credei, che poco  
 Fosse averti fuggito, io ti scacciai.  
 Sembrarti altera, ed inumana io volli;  
 E per resistere con più forza io giunsi  
 A cercar l'odio tuo. Qual frutto han tratto  
 Le mie inutili cure? In te maggiore  
 Si facea l'odio, nè in me amor scemava.  
 Le tue sventure ti rendean più vago  
 Agli occhi miei. Languii, arsi, e distrutta  
 Mi son nell'ardor mio, ne' pianti miei.  
 Ad accertarti di mie pene un solo  
 Tuo sguardo bastar può, se gli occhi tuoi  
 Si degnasser mirarmi un breve istante.  
 Che dico? Lo scoprirti ora il mio stato,  
 Questo svelar la mia vergogna, il credi  
 Forse tu volontario? Io per un figlio,  
 Che tradir non osava, a te scorgea

Tre.

Tremanti i passi per indurti almeno  
A non odiarlo. Deboli progetti  
D'un cor, che tutto nell'amar si strugge!  
Misera! di te sol seppi parlarti.  
Ti vendica, ed in me punisci un troppo  
Ignominioso amor. Di quell'eroe,  
Che ti diè vita, degno, illustre figlio,  
Un mostro, che t'irrita, al mondo toglì.  
Del gran Teseo la vedova s'ardisce  
Ippolito d'amar? Sì orribil mostro  
Fuggir, credi, non debbe a' colpi tuoi.  
Eccoti il cor: su lui vibrisi il colpo  
De la tua mano. Impaziente ormai  
D'espìar la sua colpa, il sento io stessa  
Farsi incontro al tuo braccio. Orsù, percuoti.  
Che se di tue ferite il credi indegno;  
Se l'odio tuo m'invidia un così dolce,  
Così caro morir; se la tua destra  
D'un sangue troppo vil saria macchiata;  
Ove manchi il tuo braccio, a me concedi  
Cotesta spada. Lascia.

*Eno.*

E che, reina?

Giusti Dei! Ma s'accosta alcuno: andiamo.  
D'altrui fuggite gli odiosi sguardi;  
Venite; rientrate, e se si puote,  
Una aperta vergogna almen fuggite.

SCE-

ATTO SECONDO. 301

S C E N A VI.

*Ippolito, e Teramene.*

*Ter.* E' Fedra ella, che fugge, o di qua tratta  
Vien ella a forza? Perchè mai cotesti  
Indizj di dolore in voi ravviso?  
Senza spada vi vedo, e in atterrito  
Pallido aspetto.

*Ipp.* Fuggiam, Teramene,  
La mia sorpresa è estrema, e senza un nero  
Orror me stesso riguardar non oso.  
Fedra... Ah no, santi numi! Eterno obbligo  
L'orribile segreto asconder possa.

*Ter.* Se v'è in grado partir, pronte le vele  
Sono al vento spiegate; ma in Atene  
Tutto, o Signor, contro di voi cospira.  
Raccolti hanno i suoi capi i comun voti;  
Vostro fratello acclamasi, e di Fedra  
Il partito rinforzasi.

*Ipp.* Di Fedra?

*Ter.* Un messo, che d'Atene ha seco i voti,  
A por viene in sua mano il fren del regno:  
Il figlio suo già possessor n'è reso.

*Ipp.* Voi, che la conoscete, o numi, forse  
Ricompensate l'innocenza in lei?

*Ter.* Un incerto rumor spargesi intanto,  
Che il re tuttor respiri. Alcun sostiene,  
Che nell'Epiro egli si sia mostrato;  
Ma io, che colà appunto il ricercai,  
So troppo ben, Signor...

*Ipp.*



*Ipp.*

Che che ne sia ,

Tutto giova ascoltar. In tai vicende  
Nulla non trascuriam. Un pronto esame  
Facciam di questa voce , e la sorgente  
Tentiam scoprirne. Che se ciò non merta  
Di frastornar il corso mio , si parta ;  
E quanto perigliosa esser ne possa  
La grande impresa , in mano assai più degna  
Di sostenerlo collochiam lo scettro .

*Fine dell' Atto Secondo .*

*AT.*

---

 ATTO TERZO.
 

---

## SCENA PRIMA.

*Fedra, e Enone.*

*Fed.* **D**EH! si rechino altrove i vani onori,  
 Che a me vengono offerti. E tu, importuna,  
 Come ardisci bramar, che agli occhi altrui  
 Io mi presenti? Quai lusinghe adopri  
 A sollevar la trista alma abbattuta?  
 Nascondimi piuttosto. Ah! forsennata,  
 Troppo parlai: i miei furori osaro  
 Farsi palesi: io dissi ciò, che udito  
 Esser non dovea mai. Cielo! in qual modo  
 M'ascoltava egli? Con quante arti i miei  
 Detti deluse, e non intender finse?  
 Fuor che il desio di partir tosto, in lui  
 Null'altro si vedea. La mia vergogna  
 Nel vederlo arrossir quanto s'accrebbe!  
 Allorchè contro me volsi la mano,  
 Perchè men distogliesti? Ahi! nell'istante,  
 Che la sua spada mi traeva a morte,  
 Impallidì egli pur? Tentò l'acciaro  
 Strapparmi per pietà? Sol che una volta  
 Toccato io l'abbia, a gli occhi suoi crudeli  
 L'ho renduto odioso; e col trattarlo  
 Ei temerebbe profanar la destra.

*Eno.*

*Eno.* Nelle vostre sciagure adunque il tempo  
 Perderete in querele, ed esca a un fuoco  
 Aggiugnerete, cui la gloria vostra  
 Spento vorrebbe? Ad un miglior partito  
 Rivolgete il pensier: vostro riposo  
 In più nobili cure alfin cercate.  
 O degna di Minosse illustre figlia,  
 Contro un ingrato, che v'alletta, e piace,  
 Ricorrete alla fuga; e giacchè un regno  
 V'aspetta, ormai regnate, e dello stato  
 Abbracciate il governo.

*Fed.* O Dio, ch'io regnò!  
 Io d'uno stato regger debbo il freno,  
 Quanto sovra me stessa or più non regna  
 Mia debile ragion; quando l'impero  
 De' miei sensi perdei; quando soggetta  
 A un vergognoso giogo appena in vita  
 Sostengomi; ed infin quando la morte  
 Già mi minaccia?

*Eno.* E voi fuggite.

*Fed.* Ahi lassa!

Nol posso abandonar.

*Eno.* Scacciarlo ardite,  
 Non ardite evitarlo?

*Fed.* Or fuor di tempo  
 Saria mia fuga. Ei la mia fiamma insana  
 Pienamente conosce. Oltre gli austeri  
 Confini d'onestade io già varcai.  
 Del vincitore a gli occhi ho l'onta mia  
 Troppo scoperta, e mio malgrado in seno  
 Nutrita ho qualche speme: tu medesma  
 Riconfortando gli abbattuti spirti,

E l'

ATTO TERZO. 305

E l'alma sulle labbra al fuggir presta,  
 Co' lusinghieri tuoi consigli in vita  
 M'hai rattenuta, e dimostrato ancora  
 Ch'io lo poteva amar senza delitto.

*Eno.* Innocente, o colpevole dei vostri  
 Lagrimevoli affanni, ah! per salvarvi  
 Di tutto era io capace. Ma se a sdegno  
 Mai vi mosse alcun torto, ora i disprezzi  
 Di quell'altier come scordar potete?  
 Con quali occhi crudeli il pertinace  
 Suo rigor quasi al suol lasciò cadervi  
 Prostesa a' piedi suoi? Quanto odioso  
 Rendealo allor quel sì feroce orgoglio!  
 Perchè Fedra non ebbe in quel momento  
 Gli occhi miei sgombri d'amoroso inganno?

*Fed.* Ei forse, Enone, può depor l'orgoglio,  
 Che t'irrita. Allevato infra le selve  
 L'asprezza ne contrasse: egli cresciuto  
 Sotto rustiche leggi amore intende  
 Nomar la prima volta: il suo silenzio  
 Può forse provenir da sua sorpresa;  
 E forse son nostre querele ingiuste.

*Eno.* Fu barbara colei, che in sen portollo.

*Fed.* Benchè una Scita, e barbara ella pure,  
 Provò, che fosse amor.

*Eno.* Odio funesto  
 Pel nostro sesso ei serba.

*Fed.* Ebben rivale  
 A temer non avrò. Infin son tutti  
 Inopportuni i tuoi consigli. Amica,  
 Non mia ragion, ma mio furor seconda.  
 Egli all'amor inaccessibil core

Franco oppor seppe . A dargli assalto il luogo  
Più sensibil tentiam . Sembra , che vago  
Egli sia d'un impero . Atene ( indarno  
Volea celarlo ) le sue brame accende .  
Già volte a quelle spiagge eran le prore ;  
Già sciolte ai venti eran le vele . Or vanne :  
L'ambizioso giovane previeni ,  
E gli parla in mio nome . Agli occhi suoi  
Del regal diadema offri il fulgore :  
Ei porti in fronte l'onorato serto ;  
Ma si conceda , che vel ponga io stessa .  
Ad altro onore io non aspiro ; a lui  
Il dominio cediam , che sostenere  
Io non potrei . Nella difficil arte  
Farà del comandar mio figlio istrutto .  
Forse con lui del genitor le veci  
Prender vorrà : la genitrice , e il figlio  
A lui sommetto . Ah ! per piegar quell'alma  
Tenta ogni mezzo . Troveran tuoi detti  
Più assai de' miei facile accesso : prega ,  
Piangi , gemi ; ed a lui Fedra dipingi  
In atto di morir : nè aver rossore  
Di espor tuoi detti in supplichevol voce :  
Tutto confermerò : stan mie speranze .  
In te sola riposte . Or vanne , e sappi ,  
Che dal ritorno tuo pende mia vita .

SCE.

ATTO TERZO. 307

S C E N A II.

*Fedra sola.*

O tu implacabil Venere, che vedi  
In quale io caddi vergognoso eccesso,  
Son punita abbastanza? In nuove foggie  
Tua crudeltà può tormentarmi? Hai vinto:  
Compiuto è il tuo trionfo, e niuno a vuoto  
Andò de' colpi tuoi. Crudel! se cerchi  
Novella gloria, un inimico assali,  
Che ti sia più ribelle. Ecco al tuo nume  
Le ree ginocchia Ippolito giammai  
Curvar non volle. Del tuo sdegno ei ride;  
Ei fugge, e sembra, che il tuo nome offenda  
Quelle superbe orecchie. Alla vendetta  
Armati, o Dea: son pari i nostri torti.  
Egli ami... Ma sì presto a me ritorni?  
Ahi! lo preveggo, Enone, egli m'abborre;  
Nè si degnò pur d'ascoltar tuoi preghi.

S C E N A III.

*Fedra, e Enone.*

*Eno.* D'un inutile amor forza è, reita,  
Sbandire ogni pensier. Tutta in soccorso  
Or richiamate la virtù primiera.  
Il re, ch'estinto si credette, in breve  
Farassi a voi veder. Teseo qua giunse;  
Egli è fra queste mura. Il popol folto

Corre, e s'affanna per mirarlo. Io spinta  
Da' cenni vostri Ippolito men giva  
Sollecita a cercar, allorchè intesi  
Alzarsi al cielo mille grida...

*Fed.* *Enone,*

Vive lo sposo mio? Assai dicesti.  
Un amor, che l'oltraggia, io disvelai.  
Ei vive. Altro saper non curo.

*Eno.* *E come?*

*Fed.* Io tel predissi; ma prestar negasti  
Fede a' miei dètti; e i pianti tuoi potero  
Vincere i giusti miei rimorsi. Io degna  
D'esser compianta in sul mattin moria:  
Or che seguiti ho i tuoi consigli, infame  
Son costretta a morir.

*Eno.* *Morire?*

*Fed.* *O cielo!*

Che feci in questo dì? Verrà lo sposo,  
E il figlio suo con lui. D'impuro amore  
Il testimonio rivedrò, che attento  
Osserverà con qual fronte io sostenga  
Del genitor la faccia, in cor premendo  
I rei sospiri, a' quali egli fu sordo,  
E invan tentando d'asciugar quel pianto;  
Che l' ingrato sprezzò. Sensibil troppo  
Del mio sposo all'onor, pensi tu forse,  
Ch'ei già nasconda quell'amore, ond' ardo?  
Acconsentir vorrà, che si tradisca  
Il padre suo, il suo re? Potrà l'orrore  
Tener celato, ch'io gl'inspiro? Indarno  
Ei tacerebbe. Consapevol sono  
Di mie perfidie io stessa; e abborro, *Enone,*

Di

ATTO TERZO. 309

Di temerarie femmine il costume,  
 Che nel delitto una tranquilla pace  
 Gustando pur sepper formarsi un volto,  
 Che rossor non conosce. Io ben rammento  
 Gl' insani miei furor; mie colpe intendo.  
 Sembrami già, che queste mura, e questi  
 Atrii insensati abbiano spirto, e voce;  
 E accinti ad accusarmi il fatal punto  
 Aspettino per trar lo sposo mio  
 Da un vergognoso error. Moriam. Mi sciolga  
 Da tanti orrori omai la morte. E' forse  
 Sì gran sventura il terminar la vita?  
 La morte agl' infelici alcun spavento  
 Recar non può. Mi fa tremar quel nome,  
 Che vivrà dopo me. Per i tristi figli  
 Che orribile retaggio! I petti loro  
 Di Giove il sangue empier potrà d' orgoglio;  
 Ma pur nel fasto di sì chiaro sangue  
 Il grave peso a sostenere avranno  
 Del materno delitto. Ahimè! ch'io temo,  
 Che un dì le lingue a danno altrui veraci,  
 Rinfaccin loro una colpevol madre.  
 Tremo, che oppressi dal gravoso incarco,  
 Nè l' un, nè l' altro gli occhi alzar mai osi.

*Eno.* Dubitar non conviene. E l' uno, e l' altro  
 Assai compiangio; nè timor più giusto  
 Ebbesi mai, siccome il vostro. Dunque  
 Perchè i miseri esporre a cotai scorni?  
 Perchè di voi medesima esser vorrete  
 Crudele accusatrice? Allor non veggo  
 Riparo alcuno al vostro onor. Dirassi,  
 Che Fedra troppo rea l' austero ciglio



Teme incontrar del suo tradito sposo.  
 Sarà felice Ippolito, che a costo  
 De' vostri giorni i detti suoi vogliate  
 In morendo avverar. Quali risposte  
 Al vostro accusatore oppor dovrei?  
 Innanzi a lui fia troppo agevol cosa,  
 Ch'io rimanga confusa: il vedrò lieto  
 Goder del suo crudel trionfo, e a tutti  
 Narrar vostre onte. Ah! sovra me dal cielo  
 Foco divorator piuttosto cada.  
 Non mi celate il ver, potete egli ancora  
 Esservi caro? Questo prence audace  
 Sotto quai forme vostro core il vede?

*Fed.* Veggo l'aspetto in lui d'orribil mostro.

*Eno.* Dunque perchè d'una vittoria intera  
 Ceder la palma a lui? Voi lo temete.  
 Di quel delitto, ond'ei gravar vi potete,  
 Siate la prima ad accusarlo. E' certo,  
 Che non sarà chi di smentirvi ardisca.  
 Contro esso tutto parla. La sua spada  
 Felicemente in vostra man lasciata;  
 L'agitazion vostra presente; il vostro  
 Passato affanno; le querele antiche  
 Contro lui presso il genitor alzate;  
 E il chiesto esiglio, che da voi s'ottenne.

*Fed.* Ch'io l'innocenza opprima, e ch'io l'accusi?

*Eno.* Lo zelo mio, sol che tacciate, ha d'uopo.  
 Tremante al par di voi nel cor ne sento  
 Aspri rimorsi, e ben sarei più pronta  
 Per mille volte ad affrontar la morte.  
 Ma poichè senza un così tristo mezzo  
 Vostra perdita è certa, a me sì caro

E' il

ATTO TERZO. 311

E' il viver vostro che ogni tema è vinta.  
 Io parlerò. Teseo sospinto all' ire  
 Dai detti miei per vendicarsi il figlio  
 Farà, ch' esule vada, e ad altra pena  
 Il suo furor non recherà. Costretto  
 Un padre di punir, sempre fra l'ira  
 Il cor serba di padre, e ad appagarlo  
 Basta un lieve castigo. Ma se fosse  
 Uopo versarsi un innocente sangue,  
 Tutto lice adoprar contro il periglio,  
 Che al vostro onor sovrasta. Egli è tesoro  
 Pregevol troppo, onde non mai s' esponga.  
 Qualunque legge egli s' imponga, e detti,  
 E' forza d' accettarla; e quando avviene,  
 Che combattuto ei sia, perchè si salvi  
 Tutto, e fin la virtute immolar giova.  
 Alcun viene; egli è Teseo.

*Fed.*

Ah! seco è il figlio.

La mia rovina entro i suoi sguardi audaci  
 Impresa io leggo. Fa a tuo senno. Io tutta  
 M' affido a te. Nel turbamento estremo  
 Alla salvezza mia giovar non posso.

S C E N A IV.

*Teseo, e Fedra.*

*Tes.* Stanca d' opporsi a' voti miei la sorte  
 Alfin, reina, a' vostri amplessi adduce...

*Fed.* Arrestatevi, Teseo; e questi ardenti  
 Dolci trasporti profanar temete.

Di sì tenero affetto indegna io sono:

V 4

Voi

Voi siete offeso: L'invida fortuna  
 M'insultò, voi lontano. Di piacervi,  
 Nè d'appressarmi a voi non merto; e solo  
 E' mio pensiero, e necessaria cura  
 Di nascondermi sempre ai vostri sguardi.

## S C E N A V.

*Teseo, e Ippolito.*

*Tes.* Figlio, mi spiega, perchè mai sì strano  
 Accoglimento il padre tuo riceva?

*Ipp.* Tale arcano scoprir può Fedra sola;  
 Ma se forza han presso di voi miei preghi,  
 Concedete, ch'io lei non più riveda.  
 Nè a me tremante d'accordar v'incresca,  
 Ch'io stia lungi da' luoghi, ove soggiorna  
 La vostra sposa.

*Tes.* Voi lasciarmi, o figlio!

*Ipp.* Di Fedra io punto non cercava, e voi,  
 Voi foste, che i suoi passi a questi lidi  
 Condur voleste. A la mia fede voi  
 Commettete partendo Aricia; e lei  
 In sulle sponde di Trezena; e ancora  
 Di custodirla m'imponete. Or quale  
 Novello affar può quì tenermi? Assai  
 Mia pigra giovinezza infra le selve  
 Contro vili nemici ha trionfato.  
 Un indegno riposo omai fuggendo  
 Non potrò tinger di più chiaro sangue  
 I dardi miei. Avean tiranni, e mostri  
 Provato già del vostro braccio il peso,  
 Prima che all'età mia giunto voi foste.  
 Già

Già de' malvagi assalitor felice  
 D'ambidue i mar le vie feste sicure ;  
 Nè il pellegrino più teme d'oltraggi.  
 De' vostri colpi risuonò la fama  
 Sì, ch' Ercole su voi predea riposo  
 Di sue fatiche. Ed io d' un padre invitto  
 Figlio ancor sconosciuto, assai lontano  
 Vivo dall' orme, che mia madre istessa  
 Imprimer seppe? Deh! soffrir vi piaccia,  
 Che il mio coraggio segnalarsi ardisca.  
 Piacciavi, che se mostro alcun sfuggito  
 E' al valor vostro, di mia man ne rechi  
 A' vostri piedi l' onorevol spoglia ;  
 O la memoria d' una illustre morte  
 Eternando i miei dì spenti fra l' armi  
 D' un vostro figlio il chiaro nome onori.

*Tes.* Che vedo? Quale orror per tutto sparso  
 Fuggire or fa dagli occhi miei smarrita  
 La mia famiglia? Se così temuto  
 E' il mio ritorno, e sì poco bramato,  
 O ciel! perchè dal carcer mio m'hai tratto?  
 Un solo amico i' aveva. La imprudente  
 Amorosa sua fiamma era sul punto  
 D' involare al tiranno dell' Epiro  
 La vaga moglie; ed io, sebben con pena,  
 Negar non seppi a' suoi disegni arditi  
 Il braccio mio; ma la fortuna irata  
 Ne accieca ambidue. Senz' armi, e senza  
 Difesa alcuna mi sorprende, e assale  
 Lo sdegnato tiranno. Io vidi, ah! tristo  
 Oggetto del mio duol! Piritoo vidi  
 Dal barbaro gettato ai crudi mostri,

Ch'

Ch'egli nutria col sangue de' mortali .  
Io stesso fui entro caverne oscure  
Da lui rinchiuso in sì profondi luoghi ,  
Che dell'ombre l'impero era vicino .  
Infin dopo sei mesi hanno gli Dei  
Ver me rivolto il guardo . Ingannar seppi  
Di chi mi custodia l'occhio veggliante:  
D'un perfido nemico ho la natura  
Purgata di mia mano: egli medesimo  
De' mostri suoi a saziar la fame  
Ha dovuto servir . E allorch' io spero  
D'appressarmi con gioja ai cari oggetti ,  
Che m'han gli Dei di riveder concesso ;  
Che dico? allor che rattivata in seno  
Vien l'alma mia a ricercar conforto  
Da così dolce vista , ovunque il ciglio  
Io volga , di terror tutto è ripieno ,  
E le accoglienze mie sono i sospiri .  
Fugge ognun , da mie braccia ognun s' arretra ;  
Ed io medesimo , quell' orror , che ispiro ,  
Destandosi entro me , vorrei tuttora  
Al carcere d' Epiro esser condotto .  
Parlate . Fedra si lagnò , che offeso  
Io son . Chi mi tradì? Perchè si tarda  
A trar de' torti miei l'alta vendetta?  
La Grecia , a cui il mio valor fu scudo ,  
Accordò forse all'offensore asilo?  
Non rispondete . Il figlio , ah! il proprio figlio  
Co' miei nemici forse anch' ei congiura?  
Entriam . Si tronchi un dubitar penoso :  
La colpa , e il reo scoprasì a un tratto . E Fedra  
La cagion del suo affanno ormai palesi .

SCE-

ATTO TERZO. 315

S-C-E-N-A VI.

*Ippolito solo.*

A qual fine eran volti i detti suoi,  
Che mi fero tremar? Vuol ella Fedra  
Portata dal furor perder se stessa;  
Le sue colpe accusar? Dei! qual ribrezzo  
Sentirà il genitor? Che rio veleno  
Ha su la sua famiglia amor versato!  
Io pur pien d'un ardor, che si condanna  
Dall'odio suo, quanto da quel, ch'io fui,  
Mi trova egli cangiato! Ad atterrirmi  
Neri presagj intorno al cor mi stanno;  
Ma l'innocenza infin temer non debbe.  
Andiam. Si tenti con accorti modi  
Di risvegliar nel genitor pietade;  
E scopراسi un amor, ch'ei voler puote  
O vinto o spento; ma che fia nel petto  
Del suo potere a fronte ognor serbato.

*Fine dell' Atto Terzo.*

AT.

---

 ATTO QUARTO.
 

---

## S C E N A P R I M A .

*Teseo, e Enone.*

*Tes.* CHE ascolto io mai? Un traditore audace  
 Tale all'onor del padre orrido oltraggio  
 Recar tentò? Ahi! rio destin tiranno,  
 Con qual rigor tu mi persegui ognora?  
 Ove io mi sia, non so, nè dove io vada.  
 Oh tenerezza! Oh mal locato affetto!  
 Temerario disegno! Infame ardire!  
 E il malvagio per giugnere a la meta  
 Dell'empio amor tentò la forza? Il ferro  
 Io riconobbi sì, fatto strumento  
 De' suoi furori; il ferro stesso, ond'io  
 Gli armai la destra ad un più nobil uso.  
 Tutte del sangue non bastar le voci  
 A ritenerlo? E differir volea  
 Fedra a costui la pena? Ricoprire  
 Fedra costui volea col suo silenzio?

*Eno.* Dite piuttosto, che sentia pietade  
 D'un infelice genitor. Ripiena  
 D'alta vergogna per l'atroce ardire  
 D'un forsennato amante, e pel rio foco,  
 Che in esso acceser gli occhi suoi, morìa  
 Fedra, o Signor; e quella man crudele  
 De gli occhi suoi spegnea la pura luce,  
 Alzar

A T T O Q U A R T O. 317

Alzar le vidi il braccio : accorsi : io sola  
All' amor vostro di serbarla ottenni ,  
E compiangendo a un tempo stesso il duolo ,  
Che la opprime , e i timor vostri , ho dovuto  
Del pianto suo scoprir l' occulto arcano .

*Tes.* Il perfido non seppe agli occhi miei  
Nascondere il pallor . Turbarsi il vidi  
In mirarmi , e tremar . Sorpreso io fui  
Ch'ei poco lieto m' incontrasse ; ed hanno  
I freddi amplessi suoi mia tenerezza  
Fatto gelar . Ma dimmi : era in Atene  
Palese già questa colpevol fiamma ,  
Ond' egli arde ?

*Eno.* Signor della reina  
Le doglianze sovvenganvi . Da impuro  
Ignominioso amor l' odio suo nacque .  
Ben vi può sovvenire . . . . .

*Tes.* E questo foco  
Risvegliossi in Trezena ?

*Eno.* A voi , Signore ,  
Ciò che avvenne , narrai . Non fia , ch' io lasci  
Più lungamente al crudo affanno in preda  
La misera reina . Or permettete ,  
Che quinci io parta , e al fianco suo ritorni .

S C E N A II.

*Teseo , e Ippolito .*

*Tes.* Ei viene . Oh Numi ! a quel nobile aspetto  
Chi non saria , qual io mi fui , deluso ?  
D' un adultero vile in su la fronte

Sa-



Sarà egli ver, che di virtude il sacro  
 Carattere risplenda? Ah! perchè il core  
 De' perfidi mortali a chiari segni  
 Non è fra noi di ravviar concesso?

*Ipp.* Poss'io chieder, Signor, quale funesta  
 Nube sorse a turbar l'augusta faccia?  
 Non fia palese alla mia fè l'arcano?

*Tes.* Scellerato, tu ardisci agli occhi miei  
 Di comparire ancor? Mostro, cui troppo  
 Il fulmin risparmiò; di que' ribaldi,  
 Ond'io purgai la terra, impuro avanzo,  
 Dacchè per forza d'un orrendo amore  
 Ontaolesti far del padre al letto,  
 L'odiosa tua faccia a me presenti?  
 In questi luoghi porre il piede ardisci  
 Di tua infamia ripieni? E non piuttosto  
 Corri a cercar sotto altro ciel contrade,  
 Ove il mio nome non risuoni ancora?  
 Traditor, fuggi. L'odio, che m'ispiri,  
 Guarda non insultar, e a maggior prova  
 D'esor ti guarda il mal frenato sdegno.  
 Assai pena è per me l'obbrobrio eterno  
 D'aver figlio sì reo prodotto al mondo,  
 Senza che ancor la morte sua ricopra  
 Di vergogna il mio nome, e oscuri il vanto  
 Delle mie gesta. Fuggi; e se non vuoi,  
 Che ai scellerati di mia man puniti  
 Te pure aggiunga, un pronto aspro gastigo  
 Fa, che quì l'almo Sol, che ci rischiara,  
 Temerario tornar più non ti vegga,  
 Fuggi per sempre, ti ripeto; affretta  
 Quinci i tuoi passi; da sì orribil vista

ATTO QUARTO. 319

Libera il regno mio. E tu Nettuno,  
 Se è ver., che da tue rive il mio coraggio  
 Cacciasse un dì de' malandrin lo stuolo,  
 Ricordati, che in premio alle felici  
 Fatiche mie il primo de' miei voti  
 Giurasti di esaudir. Del carcer tetro  
 Fra i lunghi stenti l'immortal tua possa  
 Non implorai. A maggior uopo io volli  
 Cautamente serbar di tua pietade i doni.  
 Or quì t'invoco. Un infelice padre  
 Vendica tu. Quel traditore in preda  
 Lascio al rigor dell'ira tua feroce.  
 Nel dì lui sangue le ree brame estingui.  
 Teseo conoscerà dal tuo furore  
 Della bontade tua quai siano i pregi.

*Ipp.* V'ha chi m'accusa d'impudico amore!  
 L'alma s'arresta per orror sì strano.  
 Da tanti colpi non previsti oppresso  
 E spirto, e voce a un tratto in me smarrisce.

*Tes.* Perfido, ti pensavi, che in un vile  
 Silenzio eterno tua baldanza infame  
 Fedra seppellirebbe? Era uopo il ferro  
 Non ceder nella fuga. In man di Fedra  
 Per tua sventura è giunto, e ti condanna.  
 Ovver mettendo a tua perfidia il colmo  
 E voce, e vita a lei troncar dovevi.

*Ipp.* Per sì nera menzogna all'ira spinto  
 Io potrei con ragione in mia difesa  
 Fare, o Signor, che verità parlasse;  
 Ma un segreto io nascondo, a cui vostr' alma  
 Troppo sensibil fora, e quel rispetto,  
 Che a tacer mi consiglia, è degno almeno,  
 Che

Che lo approviate. Anzi che vostre pene  
 Da voi stesso s'accrescan, di mia vita  
 Fate un esame, e qual io sia, pensate.  
 Precede minor colpa i gran misfatti:  
 Chi di virtù le prime leggi infrange,  
 Può trasgredirne ogni più sacro dritto;  
 Nè a un tratto mai la timida innocenza  
 Giunse di sfrenatezza al grado estremo.  
 Chi virtù segue, divenir non puote  
 Perfido, incestuoso in un sol giorno,  
 D'una casta eroina in sen cresciuto  
 Non ho l'onor del sangue suo smentito.  
 Pitteo creduto infra i mortali uom saggio  
 Resse i primi miei passi. Io quì non voglio  
 Di troppe lodi caricar me stesso;  
 Ma se alcun vanto m'accordaro i numi,  
 Credo, che sopra ogni altro in me risplenda  
 L'odio di que' misfatti, onde or si vuole  
 Innanzi a voi, Signor, colpevol farmi.  
 Tale in Grecia d'Ippolito è la fama:  
 Con rozzi modi mia virtù sostenni;  
 E l'inflessibil rigidezza è nota  
 De' sdegni miei. Esser non può la luce  
 Più pura del mio cor. E di profane  
 Fiamme si vuol, che Ippolito s'accenda?....

*Tes.* Indegno, appunto quest'orgoglio istesso  
 E' ciò, che ti condanna. Assai comprendo  
 Di tue freddezze la cagion nefanda.  
 Gl'impuri sguardi tuoi Fedra conquisce;  
 Fedra sola allettò. D'ogni altro oggetto  
 Indifferente era il tuo core, e a sdegno  
 Avea l'ardor d'una innocente fiamma.

*Ipp.*

ATTO QUARTO. 321

*Ipp.* No, genitor, tutto il mio cor vi svelo.  
 Non ricusai di casto amore il foco:  
 E a' piedi vostri un vero fallo accuso.  
 Amo, egli è ver, amo malgrado un vostro  
 Rigoroso divieto. Aricia è quella,  
 Che alle sue leggi i miei desir sommise.  
 Di Pallante alla figlia alfin cedette  
 Un figlio vostro. Sì, l'adoro; e questa  
 Alma ribelle a' vostri cenni è spinta  
 Ad arder solo, e a sospirar per lei.

*Tes.* Fu l'ami? O ciel! Ma no: troppo palese  
 E' l'artificio tuo; e per disciorti  
 Da maggior colpa una più lieve or fingi.

*Ipp.* Signor, già scorse son più di sei lune,  
 Ch'io la fuggo, e pur l'amo. Innanzi a voi  
 Pien di timore a palesar venìa  
 Questo qual siasi error. Come? D'inganno  
 Nulla può trarvi? Ad accertarvi è d'uopo,  
 Che il più tremendo giuramento adopri?  
 La terra, il cielo, e la natura tutta...

*Tes.* Fu lo spergiuro ognor de' più malvagi  
 L'usato scampo. Cessa, e se in difesa  
 Di tua falsa virtute altro non rechi,  
 Un molesto discorso omai tralascia.

*Ipp.* Falsa, ingannevol sembra a voi; ma in mente  
 Fedra di me pensier più giusto asconde.

*Tes.* Ah! Che al tuo ardir lo sdegno mio s'accende.

*Ipp.* Qual s'impone al mio esilio e tempo, e luogo?

*Tes.* Fossi tu pur oltre i confin, che Alcide  
 Col suo braccio segnò, troppo vicino.  
 D'un perfido, qual tu mi crederei.

*Ipp.* Col grave peso del delitto atroce,

Onde voi m' accusate, a quali amici,  
Se m' abbandona il genitor, ricorro?

*Tes.* Quegli amici a cercar vanne, che plauso  
Agli adulteri fanno, ed all' incesto,  
Senza onor, senza legge, empj, ed ingrati;  
Ben degni inver, che fra di lor s' accolga,  
E si protegga un traditor tuo pari.

*Ipp.* E meco ancora a ragionar seguite  
Di colpe enormi? Taccio. Ma di Fedra  
Si sa, qual fu la genitrice; e un sangue  
Trasse Fedra, o Signor, più assai, che il mio  
Lordo, e ripieno di sì fatti orrori.

*Tes.* Come? La rabbia tua più non conosce  
Dinanzi a me ritegno alcun? Ti togli  
( L'ultima volta tel comando ) a' miei  
Occhi sdegnati. Traditor, t' invola;  
Nè provocar d'un genitor le furie  
Con infamia a strappar quindi il tuo piede.

## S C E N A III.

*Teseo solo.*

Miser, tu corri al precipizio in seno!  
Pel fiume, che agli Dii stessi è tremendo,  
Giurò Nettuno; or sue promesse adempie.  
Un Dio vendicator ti segue; a lui  
Sottrarti non potrai, Ah! ch'io t'amava;  
E sento ancor, che di tue offese ad onta  
Una interna pietade il cor m'affanna;  
Ma a condannarti spinto m'hai tu stesso.  
E qual trovossi genitor, che oltraggi  
Rice-

ATTO QUARTO. 323  
Ricevesse più gravi? Oh giusti numi!  
Che il crudele mio duol vedete appieno,  
Come produr figlio sì reo potei?

S C E N A I V.

*Fedra, Teseo.*

*Fed.* Signor, io vengo a voi di timor piena:  
Vostra terribil voce a me pur guinse.  
Temo, che già seguito sia l'effetto  
Della fiera minaccia. Ah! s'è ancor tempo,  
La stirpe vostra conservate, e sacro  
Siavi, che ve ne priego, il sangue vostro.  
Non vogliate, ch'io soffra il sommo orrore  
D'udirne i gridi, e di veder, che sia  
Per la paterna mano a terra sparso.

*Tes.* No, nel mio sangue io non la immersi. Ad una  
Immortal destra, che su lui sovrasta,  
Abbandonai l'ingrato. A me Nettuno  
Deve la sua ruina, e voi fra poco  
De' vostri torti la vendetta avrete.

*Fed.* Nettuno a voi la debbe? E quai formaste  
Voti di sdegno?...

*Tes.* Come? Paventate,  
Ch' esauditi sien essi? Ai voti miei  
Ben giusti unite i preghi vostri ancora.  
Nel lor più nero aspetto i suoi delitti  
Al mio pensier rammemorate, e foco  
Ai troppo lenti miei trasporti, e tardi  
Aggiungete piuttosto. A voi palesi  
Tutte le colpe sue non sono ancora.

Il suo furor contro di voi prorompe  
 Nelle più nere ingiurie. Il vostro labbro  
 E', dic'ei, menzognero. Il cor, ~~la~~ fede  
 Ad Aricia donò: d'amar lei sola  
 Egli sostiene.

*Fed.* E che, Signor?

*Tes.* Il disse

Poc' anzi a me; ma disprezzar io seppi  
 Sì debole artificio. Da Nettuno  
 Una pronta giustizia omai si sperì.  
 Io nel suo tempio ad implorar men vado,  
 Che gl'immortali giuramenti adempia.

## S C E N A V.

*Fedra sola.*

Ei parte. Quale tormentoso avviso  
 L'orecchio mi ferì? Qual nel mio seno  
 Mal spenta fiamma si riaccende? O cielo!  
 Che fulmine improvviso! E qual funesta  
 Novella a me recossi? Ahi! di suo figlio  
 Io volava in soccorso: i miei pensieri  
 Tutti a salvar lui solo eran rivolti;  
 E me stessa strappando or dalle braccia  
 D'Enone spaventata ogni affannoso  
 Rimorso io superava. A che mai spinta  
 M'avrebbe questo pentimento? Io forse  
 Sarei discesa a palesar mie colpe.  
 Forse l'orrenda verità sfuggita  
 Sarebbe da' miei labbri, se la voce  
 Tronca non m'era. Ippolito amar potete!  
 Sen-

ATTO QUARTO. 325

Sensibile ad amor pur me non ama?  
Il suo cor, la sua fede Aricia ottenne!  
Ahi numi! Quando sordo a' voti miei  
Di fiero sguardo, e minaccioso aspetto  
Armavasi l' ingrato, io mi credeva,  
Che il suo gran cor sempre d' amor nemico  
Contro tutto il mio sesso armato fosse  
D' un odio equal. Frattanto un' altra seppe  
Il suo orgoglio abbassar? Trovar pietade  
Da quegli occhi crudeli un' altra seppe?  
Forse nutre egli un debil core in petto  
Facile a intenerir: l' unica io sono,  
Ch' ei non può tollerar. Ed io la cura  
Imprendere dovrei di sua difesa?

S C E N A VI.

*Fedra, Enone.*

*Fed.* Cara Enone, sai tu quel, che poc' anzi  
Per me si scoprì?

*Eno.* No; ma tremante  
A voi vengo, il confesso. Al partir vostro  
Orror mi prese del disegno atroce,  
Che volgevate in mente. Alto timore  
Impallidir mi fe', che un furor cieco  
Esser potesse a' vostri dì funesto.

*Fed.* Chi creduto l' avrebbe? Una rivale  
Aveva Fedra a la sua fiamma.

*Eno.* E come?

*Fed.* Ama il feroce Ippolito, nè dubbio  
Me ne rimane. Quel nemico altero,  
Che vincer non poteasi, a cui molesto



Era l'affetto, ed importuno il pianto ;  
 Questa tigre crudel, che mai non seppi  
 Mirar senza spavento, è già domata :  
 Docil, somnesso un vincitor conosce :  
 Aricia del suo cor trovò la strada .

*Eno.* Aricia ?

*Fed.* Ahi qual per me novella foggia  
 Di mortale dolor ! Qual nuova pena  
 Procacciata mi son ! Quanto io soffersi ;  
 I miei timori , i miei trasporti, il rio  
 Furor degli ardor miei, l'orror secreto  
 De' miei rimorsi, e di un crudel rifiuto  
 L'insoffribile oltraggio eran lieve ombra  
 Di quel, che or provo tormentoso affanno .  
 Eglino s'aman ! Con qual arte, e quale  
 Incanto ahi ! si celaro agli occhi miei ?  
 Come si vider ? Da qual tempo ? In quali  
 Occulti luoghi ? Tu il sapevi ; e intanto  
 Perchè lasciarmi dall'error sedurre ?  
 Perchè contezza de' furtivi amori  
 Non mi recasti ? Vidersi sovente  
 Ricercarsi, parlar ? Nelle foreste  
 Givan essi a celarsi ? Ahi ! con aperti  
 Liberi modi vagheggiarsi osaro .  
 Agl'innocenti lor sospiri il cielo  
 Era propizio . Gli amorosi impulsi  
 Senza rimorso secondar potero .  
 Chiaro, e seren sorgea per essi il giorno,  
 Mentr'io della natura odioso scherno  
 Celavami alla luce, e al suo splendore  
 Di sfuggire cercava . Era la morte  
 Il solo nume, che implorare ardiva,  
E im-

ATTO QUARTO. 327

E impaziente l'ultimo attendea  
 De' giorni miei. Eran le mie bevande,  
 Erano i cibi l'amarezze, e il pianto.  
 Nelle sciagure mie agli occhi altrui  
 Troppo esposta perfin veniami tolto  
 Del lagrimar lo sfogo, e sol tremando  
 Sì funesto piacer m'era concesso.  
 Spesso ascondendo sotto lieto aspetto  
 I miei timori era a cercar costretta  
 Dal pianto a' mali miei solo conforto.

*Eno.* E qual dal vano lor amor potranno  
 Frutto ritrar? Più non vedransi.

*Fed.*

Sempre

Si ameranno costanti. Ahi rio pensiero!  
 Nel momento, ch'io parlo, eglino l'ire  
 Prendono a scherno d'un amante insana;  
 E ad onta ancor di quel, che li disgiunge  
 Severo esilio, del più saldo affetto  
 Mille fra loro giuramenti or fanno.  
 Una felicità, che sì m'oltraggia  
 No, soffrir non poss'io. Pietade, Enone,  
 Abbi di mie smanie gelose. Aricia  
 Facciam perir. Sì, nello sposo mio  
 Lo sdegno contro un abborrito sangue  
 E' d'uopo fomentar. Ch'ei non s'appaghi  
 D'un leggiero gastigo. Ogni misfatto  
 De'rei germani oltrepassò la suora.  
 Io stessa ne'gelosi miei trasporti  
 Teseo pregar voglio... Che fo? Fin dove  
 Mi spinge la ragion smarrita? Come!  
 Io gelosa? E implorar Teseo vorrei?  
 Vive lo sposo, ed io pur ardo, ed io

Pur sono amante? Per chi? Quale è il core,  
Che di bramare ardisco? Ogni parola  
Mi circonda d'orror, e ormai ricolma  
Hanno i delitti miei la lor misura.  
Respiro a un tratto sol calunnie, e incesto:  
Alla vendetta pronte le omicide  
Mie mani di bagnarsi avido sono  
Nell'innocente sangue. E vivo ancora?  
Perfida! e ancor del sacro Sole ardisco  
La vista sostenere, ond'io discesi?  
E' l'avo mio padre, e Signor de' numi;  
Il cielo, e tutto l'universo è pieno  
Degli avi miei. Ove m'ascondo? In grembo  
Della notte infernal fuggiam. Che dico?  
L'urna fatale il genitor vi tiene.  
Fra le severe mani sue si dice  
L'abbia posta il destin: nei cupi abissi  
Siede Minosse agli atterriti spirti  
Giudice austero. Ah! come la grand'ombra  
Fremerà di spavento, allorchè innanzi  
Gli apparirà la figlia sua costretta  
A confessar sì varie colpe, e tali,  
Che forse ancor sono all'inferno ignote.  
Che dirai, genitor, all'improvviso  
Spettacolo funesto? Dalla mano  
Parmi ti cada la terribil urna;  
E meditando un nuovo aspro supplizio  
Parmi già, che carnefice divenga  
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:  
Un Dio crudel la stirpe tua distrusse.  
Dagl'insani furor della tua figlia  
L'ira di lui vendicatrice intendi.

Ahi

A T T O Q U A R T O. 329

Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto  
Colse dal vergognoso empio misfatto.  
Fino al sospir estremo ognora oppressa  
Dalle sciagure una penosa vita  
Fra barbari tormenti a chiuder vengo.

*Eno.* Eh! dalla mente discacciate omai  
Terror sì nero; e con altr'occhio un fallo  
Riguardate, che pur di scusa è degno.  
Voi amate. Chi puote al suo destino  
Far resistenza? Da un fatale incanto  
Sospinta foste. Tra noi due è strano  
Un simile prodigio? Voi d'amore  
Siete unico trofeo? Ne' petti umani  
Natura troppa debolezza infuse.  
Mortal, che siete, tollerar v'è forza  
D'una mortal la sorte; e un giogo imposto  
Da lungo tempo deplorate indarno.  
Gli Dii stessi, gli Dii, che nell'olimpo  
Hanno lor sede, e con severo ciglio  
Alte stragi minacciano ai delitti,  
Arser talora d'impudiche fiamme.

*Fed.* Che intesi? Quali pronunziare ardisci  
Scellerati consigli? Ancor non sei  
Sazia d'avvelenarmi? Al precipizio,  
Perfida, m'hai condotta. Io volea il giorno  
Fuggire, a cui tu mi serbasti; e m'hanno  
Dal mio dovere i pregi tuoi distolta.  
Io già sfuggiva Ippolito: a mirarlo  
Tratta tu m'hai. Quale crudele incarco  
Prender ti piacque? Perchè l'empia bocca  
Con accuse macchiarne osò la vita?  
Fors'egli ne mostrà; forse esaudito

D' un

D' un forsennato genitor vedrassi  
 Il sacrilego voto. Io non t' ascolto:  
 Vanne, esecrabil mostro; e a me la cura  
 Della mia sorte deplorabil lascia.  
 Il ciel ti renda il guiderdon, cui meriti;  
 E vaglia di spavento il tuo supplizio  
 Ai vili, e scaltri consiglier, che in seno  
 Nutron d' incauti principi le infauste,  
 E cieche voglie; esca agl' insani affetti  
 Porgono, e il periglioso aspro cammino  
 Ardiscono appianar d' ogni misfatto.  
 Detestabili, infidi adulatori:  
 Il più funesto don, che ai re far possa  
 L' ira celeste a rovinarli intesa.

*Eno.* Numi! Per lei tutto lasciai; per lei  
 Tutto fece, e tal premio oggi ricevo?  
 Sì; tale appunto il meritai coll' opre.

*Fine dell' Atto Quarto.*

---

 ATTO QUINTO.
 

---

## SCENA PRIMA.

*Ippolito, Aricia.*

*Ari.* **E** che, Signor, voi nel periglio estremo  
 Tacer potete? Un genitor, che v'ama,  
 Lasciar vorrete nel suo error? Crudele!  
 Se il poter di mie lagrime sprezzando  
 Or senza pena di non più vedermi  
 Acconsentite, itene dunque, e tosto  
 La mesta Aricia abbandonate. Almeno  
 Del viver vostro nel partir vi caglia.  
 Da vergognosa taccia il vostro onore  
 Prima sciogliete, e a rivocar suoi voti  
 Forzate il genitor. Ancor vi resta  
 Tempo a sperar. Per qual capriccio insano  
 A questa vostra accusatrice aperto  
 Lasciate il campo? Teseo fuor d'inganno  
 Alfin traete.

*Ipp.* Ah! che non dissi? Esporre  
 L'onte del letto suo forse io dovea?  
 Dovea con detti troppo chiari il volto  
 Di un padre ricoprir d'alta vergogna?  
 Voi sola avete nel funesto arcano  
 Penetrato finor. Nega il mio core  
 Aprirsi ad altri, che a voi sola, e ai numi.  
 Celar non vi potei ( quinci apprendete,  
 Qual

Qual sia il mio amore ) tutto ciò, che occulto  
 A me stesso vorrei. Ma sotto a quale  
 Sacro divieto lo svelai, pensate;  
 E, se si può, dimenticar vi piaccia,  
 Ch'io vi parlai. Nè così puro labbro  
 Giammai si schiuda a disvellar l'enorme  
 Impudico successo. Ai giusti numi  
 D'abbandonarci non temiam. Hanno essi  
 Troppo interesse a riparar miei torti;  
 E non può Fedra di sì nera colpa  
 Al gastigo, e alla infamia ognor sottrarsi.  
 Questo solo da voi riguardo esigo:  
 Ogni altro sfogo all'ira mia consento.  
 Uscite dunque da que' lacci indegni,  
 Onde gemete, e di seguirmi osate:  
 Osate di mia fuga esser compagna.  
 Da sì funesti, e profanati luoghi,  
 Ove virtù maligno aer respira,  
 Involate voi stessa, e a far, che ignota  
 La vostra fuga si rimanga, usate  
 A favor vostro del tumulto istesso,  
 Che la sciagura mia per ogni parte  
 Ha concitato. Io de la fuga posso  
 I mezzi assicurar. Fur fino ad ora  
 Vostri custodi i miei più fidi servi:  
 Possenti difensor non mancheranno  
 Alle nostre querele. Argo le braccia  
 Aperte n'offre, e Sparta già ne chiama.  
 Le giuste grida rivolgiamo ai nostri  
 Comuni amici, nè soffriam, che Fedra  
 Su le nostre rovine aprasi il campo  
 A discacciarci dal paterno trono,

E no-

ATTO QUINTO. 333

E nostre spoglie al figlio suo prometta.  
 L'occasion ne favorisce, e degna  
 E', che senza esitar da noi s'abbracci.  
 Qual timor vi rattien? Sembra, che incerta  
 Risolver non sappiate. A tanto ardire  
 Vostra salvezza sola è, che mi sprona;  
 E allorchè in vostro prò di foco acceso  
 Tutto mi sento, perchè in voi tal gelo?  
 D'un esule seguir sdegnate i passi?

*Ari.* Ahi, quanto caro un tale esilio avrei!  
 In quai di gioja fervidi trasporti  
 Al destin vostro unita i lieti giorni  
 Io condurrei, dal resto de' mortali  
 Posta in oblio! Ma da sì dolce nodo  
 Non anco stretta, senza macchia in fronte  
 Con voi fuggir poss'io? So, che non vieta  
 A me d'onor la più severa legge  
 D'involarmi di Teseo al giogo iniquo.  
 Questo non è de' genitori al seno  
 Temeraria involarsi; ed è concessa  
 La fuga a che fuggir tenta i tiranni.  
 Ma voi, Signor, mi amate; e la mia gloria  
 Teme a ragion...

*Ipp.* No, no troppa mi prende  
 Cura del nome vostro. A voi mi guida  
 Miglior disegno. Omai fuggite i crudi  
 Vostri nemici; e dello sposo vostro  
 Seguite i passi. Nelle rie sventure  
 Liberi siamo, poichè il ciel l'impone.  
 Di nostra fè non pende il sacro dono  
 Dagli altrui cenni; e l'imeneo non sempre  
 Assistono le pompe, ardon le faci.  
 Di Trezena alle porte, e fra i sepolcri



De' prenci di mia stirpe antiche tombe  
 Sacro tempio s'estolle, agli spergiuri  
 Temuto ognor. Là niun mortale ardisce  
 Invan giurare. Un subito gastigo  
 Il perfido punisce; e lo spavento  
 D'inevitabil morte alla menzogna  
 Pone il più certo, e il più tremendo freno.  
 Là, se vi piaccia, d'un eterno amore  
 Il giuramento a confermar ne andremo.  
 In testimonio invocherem quel Dio,  
 Che vi si adora; e a far con noi di padre  
 Le veci il pregheremo. Ai Dei supremi  
 Rivolgerò le mie promesse, e i voti;  
 E la casta Diana, e Giuno augusta,  
 Di tutti i numi la celeste schiera,  
 Conoscitrice de' miei caldi affetti,  
 Ai santi giuri accresceran vigore.

*Ari.* S'accosta il re. Prence, fuggite, e quindi  
 Tosto v'allontanate. Un brieve istante  
 Io quì dimoro, acciò di mia partenza  
 Il mistero si celi. Andate, e fida  
 Scorta si lasci a me che i passi miei  
 Tremanti, e mal sicuri a voi conduca.

## S C E N A II.

*Teseo, Aricia.*

*Tes.* Dei, rischiarate nel mio duol l'incerta  
 Dubbiosa mente, a disvelar vi piaccia  
 Agli occhi miei l'occulto ver, che quivi  
 A cercar vengo.

*Ari.*

ATTO QUINTO. 335

*Ari.* O cara Ismene, a tutto  
Cauta provvedi, ed al fuggir t'appresta.

S C E N A III.

*Teseo, Aricia.*

*Tes.* Qual turbamento mai vi leggo in volto?  
Di color vi cangiate. In questo luogo  
Ippolito che fece?

*Ari.* Eterno addio

Ei mi dicea, Signor.

*Tes.* Vostri occhi han domo

Quell'animo ribelle; e sono al fine  
I suoi primi sospiri impresa vostra.

*Ari.* Io non potrei, Signor, negarvi il vero.  
Dell'odio vostro ingiusto ei non si mostra  
Imitator, nè mi trattò, qual rea.

*Tes.* Intendo: ei vi giurava eterno amore.  
Quell'incostante cor non vi seduca:  
Ad altre ancor giurò lo stesso effetto.

*Ari.* Egli, Signor?

*Tes.* Voi dovevate almeno

Frenar sua leggerezza. Voi potreste  
Il volubil suo cor partir con altre?

*Ari.* E voi soffrite, che imposture orrende  
Osin macchiar di nobil vita il corso?  
Sì poca di quel cor contezza avete?  
Sì mal la colpa, e l'innocenza a voi  
Rendonsi note? Ne' vostri occhi soli  
Stender si debbe una odiosa nube,  
Che sua virtute a ogni altro chiara oscuri?  
Ah!

Ah! questo è un troppo abbandonare il figlio  
A lingue ingannatrici. Omai cessate:  
De' vostri voti micidiali in voi  
Pentimento si desti; e paventate,  
Paventate, Signor, che il ciel severo  
V'abborra sì, che i voti vostri adempia.  
Egli nell'ira sua sovente accetta  
Le vittime, che offriamo; e i doni suoi  
Spesso la pena son di nostre colpe.

*Tes.* No, indarno voi di scoprir tentate  
Il suo nero delitto. Io vi compiango:  
In favor dell'ingrato amor vi accieca.  
Ma di veraci testimonj, e giusti  
Io ben mi fido: io vidi, io stesso vidi  
Cader dagli occhi non mentito il pianto.

*Ari.* Signor, pensate. Il vostro invito braccio  
Da stuolo innumerabile di mostri  
Purgò la terra; ma distrutto ancora  
Ogni mostro non fu. L'aura vitale  
Respira un... Vostro figlio a me, Signore,  
Proseguir vieta. Istrutta, qual io sono,  
Di quel, che vuole a voi serbar rispetto,  
Troppo lo affligerei, se franca osassi  
Più oltre favellar. Il suo ritegno  
Imitar voglio, e il vostro aspetto io fuggo;  
Perchè la lingua alfin non sia costretta  
Rompere il fren del suo silenzio ingrato.

ATTO QUINTO. 339

S C E N A IV.

*Teseo solo.*

Qual pensier volge in mente? E qual s'asconde  
Mistero ne'suoi detti, ch'ella sempre  
Troncò nel cominciar? Tentasi forse  
Con vana finzion sedurmi? Hanno essi  
Meditato fra lor di tormentarmi?  
Io stesso ad onta d'un rigor severo  
Qual lamentevol voce in core ascolto?  
Certa occulta pietà dentro m'affligge,  
E stupido mi rende. Un'altra volta  
Interrogiamo Enone. Or del misfatto  
Meglio istrutto esser vo'. Guardie, a me venga  
In questo luogo Enone sola.

S C E N A V.

*Teseo, e Panope.*

*Pan.*

Ignoro

A qual disegno la reina aspiri;  
Ma ben, Signor, gravi disastri io temo  
Dal trasporto, che l'agita. Sul volto  
Mortal disperazione impressa io miro.  
Sulle sue guancie il rio pallor di morte  
Già siede, e con vergogna, ed onta estrema  
Dal suo fianco scacciata in seno al mare  
Gittossi Enone. Ancor rimane occulto,  
Quale furor l'abbia sospinta, e i flutti  
La rapiro per sempre a' nostri sguardi.  
TOM. VIII. Y Tes.

*Tes.* Che ascolto io mai?

*Pan.* La morte sua non valse  
 A calmar la reina. All'alma incerta  
 Appar che il turbamento ognor s'accresca.  
 Talor per mitigar l'interno affanno  
 I figli abbraccia, e bagnali di pianto.  
 Poscia il materno amor scordando a un tratto  
 La stessa mano con orror respinge  
 Lungi da se quegl'infelici. Il passo  
 Move ella errante, e irresoluto; e noi  
 Più non conosce l'atterrito sguardo.  
 Tre volte scrisse; e lacerò tre volte  
 L'incominciato foglio. A lei vi piaccia  
 Appressarvi, Signor, porgere aita.

*Tes.* O cielo! estinta Enone, e in braccio a morte  
 Fedra sen corre? Il figlio si richiami.  
 Ch'ei si difenda; ch'ei mi parli: io sono  
 Disposto ad ascoltar le sue discolpe.  
 ( *solo* ) Nettuno, i tuoi funesti benefizj  
 Non affrettar. Più caro a me sarebbe  
 Esaudito da te non esser mai.  
 A poco fidi testimonj io forse  
 Troppa prestai credenza; e troppo incauto  
 Alzai verso di te le man crudeli.  
 Se i voti miei fosser compiuti, ah quale  
 M'assalirebbe disperato affanno!

## S C E N A VI.

*Teseo, e Teramene.*

*Tes.* Teramene, sei tu? Dì, che facesti  
 Del figlio mio? Da'suoi più teneri anni  
 Tel

ATTO QUINTO: 341

Tel diedi a custodir. Ma donde il pianto,  
Che ti veggio versare, origin trae?  
Che fa mio figlio?

*Ter.* O troppo tarde cure!  
O troppo vane! Inutil tenerezza!  
Ippolito morì.

*Tes.* Dei!

*Ter.* Vidi io stesso  
Fra' mortali il più amabile perire;  
Ed oso dir, Signore, anche il men reo.

*Tes.* Più il figlio mio non vive? E come? Allora  
Che a lui tendo le braccia, impazienti  
Hanno affrettato il suo morir gii Dei?

*Ter.* Fuor delle porte di Trezena usciti  
Appena eravam noi: sovra il suo carro  
Stava ei sedendo. Le sue guardie afflitte  
Del suo mesto silenzio imitatrici  
Erano intorno a lui. Gravi pensieri  
Gl'ingombravan la mente: di Micene  
Seguia il cammino; e su i destrier lasciava  
Le redini ondeggiar: quelli, che un tempo  
Veduti fur corsier superbi al cenno  
Obbedir di sua voce ognor ripieni  
Di sì nobile ardor, l'occhio abbattuto,  
Il capo a terra, sembran or conformi  
Del condottiere alla mortal tristezza.  
Dal sen dell'acque spaventevol grido  
In quell'istante esce a turbar la calma  
D'un aere seren. Terribil voce,  
Che dalla terra tramandar si sente,  
Con gemiti risponde al fatal grido.  
Subito gelo i nostri cori assale;

Degli attenti corsier rizzansi i crini;  
Il mar si gonfia, rumoreggia, e freme;  
L'onda s'accosta, frangesi, e sul suolo  
Fra gli spumosi flutti un mostro irato  
Balza repente, che sua larga fronte  
Di minacciose corna armata innalza.  
Tutto coperto il corpo avea di squame:  
Indomabile toro, ardente drago,  
Che in tortuosi giri il dorso piega,  
E l'ampia riva co' muggiti assorda.  
Il cielo con orror mira il feroce  
Selvaggio mostro; ne riman commossa  
La terra tutta; di vapori infetti  
L'aria s'addensa; e per terror s'arretra  
Quel flutto stesso, che recollo a noi.  
Ognun fugge, e deposto il van coraggio  
Cerca nel vicin tempio un pronto asilo.  
Ippolito, egli sol figlio ben degno  
Di tanto eroe, i suoi corsieri arretra;  
I dardi impugna, e al mostro uno ne avventa,  
Che da maestra man vibrato gli apre  
Nel durissimo fianco ampia ferita.  
Di rabbia, e di dolor balzante il mostro  
Con urli spaventosi a cader viene  
A' piedi dei destrier: s'avvolge, e schiude  
Incontro ad essi una infiammata gola,  
Che di foco, di sangue, e d'atro fumo  
Li lorda, e copre. Allor sordi alla voce  
Più non li regge il fren: terror li spinge.  
Il signor loro a ritenerli indarno  
Ogni arte adopra. Di sanguigna schiuma  
Tingono il morso; e ad apparir fu visto  
Nell'

ATTO QUINTO. 343

Nell' orrido scompiglio un Dio, che ad essi  
 Spesso pungeva il polveroso fianco,  
 Impauriti a traversar si danno  
 Le più scoscese rupi. Stride l'asse,  
 E si spezza. Per l'aria il cocchio infranto  
 Va in mille scheggie: intrepido il rimira  
 Ippolito. Egli stesso avviluppato  
 Fra le redini cade... Al mio dolore  
 Perdonate, Signor: la trista immago  
 Eterna fonte per me fia di pianto,  
 Lo sventurato vostro figlio io vidi,  
 Il vidi strascinar da que' destrieri,  
 Che di sua man nutrì. Tenta egli invano  
 Di richiamarli: la sua voce accresce  
 Il lor spavento, e il corso loro affretta.  
 Ben tosto il corpo suo fatto è una piaga:  
 Di nostre afflitte grida il pian risuona.  
 Alfine il loro impetuoso ardore  
 Rallentasi alcun poco, e non lontano  
 Da quelle antiche tombe, u' de' suoi avi  
 Il freddo cener si racchiude, il piede  
 Arrestano essi. Io là men corro, e meco  
 La sua guardia sen viene alti sorpiri  
 Dal cor mandando, e quelle orme seguendo,  
 Che il generoso sangue avea segnate.  
 Ne rosseggiano i sassi, ed i grondanti  
 Spinosi sterpi i sanguinosi avanzi  
 Portan de' suoi capegli. Io giungo; il chiamo:  
 Egli porgendo a me la man rivolge  
 Un languido occhio, che ben tosto chiude.  
 „ Il ciel, dic' egli, un'innocente vita  
 „ A me rapisce. Della mesta Aricia



„ Dopo mia morte a te la cura affido .  
 „ Se il padre mio disingannato un giorno  
 „ La sventura del figlio a pianger vegna  
 „ Falsamente accusato, amico, digli ,  
 „ Che per dar al mio sangue eterna pace ,  
 „ E all'ombra mia dolente, in dolci modi  
 „ Trattì la vaga prigioniera , e renda . . .  
 Qui spirò l'alma il grande eroe . Restommi  
 Sol cadaver deforme infra le braccia  
 Tristo oggetto , nel qual l'ira de' numi  
 Trionfatrice appar ; e l'occhio stesso  
 Del padre ravvisar non lo potrebbe .

*Tes.* Ah figlio , dolce speme , che troncata  
 Hanno i miei voti ! Dispietati Numi ,  
 Che troppo secondaste il mio furòre ,  
 A quali affanni il viver mio serbate !

*Ter.* La timorosa Aricia in quell'istante  
 E' sopraggiunta . Ella , Signor , venìa  
 Fuggendo l'ire vostre in faccia ai Dei  
 Ad accordargli di suo sposo il nome  
 S'accosta , e l'erba ancor fumante , e rossa  
 Mira , ah ! d'una amante al dolce sguardo  
 Che orribil vista ! Ippolito ella vede  
 Al suol disteso senza forma e senza  
 Vestigio di color . Del suo disastro  
 Per alcun tempo dubitar procura ;  
 Nè conoscendo quell'eroe , che adora ,  
 Ippolito rimira , eppur lo chiede .  
 Ma troppo certa , che a' suoi occhi innanzi  
 Egli è tuttor , col guardo i Numi accusa :  
 Fredda , gemente , e quasi esangue a' piedi  
 Del suo amante svenuta ella sen cade

Non

ATTO QUINTO. 345

Non l'abbandona Ismene, e col suo pianto  
La richiama alla vita, o al rio dolore.  
Io la luce abborrendo a voi qua venni  
Per palesarvi d'un eroe l'estremo  
Volere, e al tristo soddisfare incarco,  
Che egli spirante alla mia fè commise:  
Ma la mortale sua nemica io scorgo.

SCENA ULTIMA.

*Teseo, Fedra, e Panope.*

*Tes.* Ebben, voi trionfate, e più non vive  
Il misero mio figlio. Ah! che a ragione  
Mi circonda il timor, e nel mio seno  
Un fier sospetto, che lo scusa, accresce  
Il tumulto del cor. Ma l'infelice  
Morì, regina: ricevete omai  
Una vittima vostra, e di sua morte  
O legittima, o ingiusta alfin godete.  
Io di buon grado agli occhi miei consento,  
Che sempre occulto il ver rimanga, e intanto,  
Poichè voi l'accusate, un reo lo credo.  
Troppo argomento al pianto mio fornisce  
La sua rovina, senza ch'io ricerchi  
Lumi odiosi, che al mio giusto affanno  
Restituir non lo potendo, acerba  
Forse vieppiù farian la mia sciagura.  
Lungi da voi, lungi da queste spiagge  
Lasciatemi fuggir la sanguinosa  
Del lacerato mio figliuolo immago.  
Da una mortale rimembranza oppresso.

Dall' universo vorrei tormi esilio.  
 Tutto par mi rinfacci il mio delitto;  
 E lo splendor del nome mio più crudo  
 Fa il mio supplizio. Assai meglio potrei,  
 Se men famoso fra mortali io fossi,  
 Me stesso ora celar. Per fino abborro  
 La cura, che di me prendon gli Dii.  
 A pianger vado i micidial lor doni;  
 Nè fia, che più col van pregar gli stanchi.  
 I lor favori, e lor bontà funesta  
 Ciò, che m'han tolto, compensar non ponno.

*Fed.* No, no, Teseo; convien, che omai si rompa  
 Un ingiusto silenzio, e al figlio vostro  
 La sua innocenza ridonar fa d'uopo.  
 Ei colpevol non era.

*Tes.* Ahi! sventurato

Afflitto genitor. Credulo troppo  
 A' detti vostri infidi il condannai.  
 Barbara vi pensate aver perdono?...

*Fed.* Teseo, ascoltate: preziosi troppo  
 Sono per me i momenti. Io fui, che il guardo  
 Volgere osai profano, e incestuoso  
 Sovra il modesto, ed innocente figlio.  
 Una funesta fiamma il ciel destommi  
 Entro del sen: la scellerata Enone  
 Tutto il resto dispose. Ella temette,  
 Che consapevol del furor malvagio  
 Non palesasse Ippolito il rio foco,  
 Che lo riempì d'orror. Ma l'empia donna  
 Troppo abusando della già scoperta  
 Mia debolezza estrema, a voi ben tosto  
 S'avvisò d'accusare il figlio istesso,  
 Ella

ATTO QUINTO. 347

Ella se n'è punita, ed al mio sdegno  
Prontamente sottratta in mezzo ai flutti  
Tropo mite gastigo ha ricercato...  
Già un ferro tronco avrebbe il mio destino;  
Ma da' sospetti io la virtù lasciava  
Gemere oppressa... Innanzi a voi scoprendo  
I miei rimorsi, per cammin più lento  
Ai neri abissi trapassar men volli...  
Un velen, che Medea recò in Atene  
Bevetti, e or scorre per le vene accese...  
Sentol, che già mi giunge al core, e spande  
Quivi un occulto gelo... Oscura nube  
Ormai ricopre alla mia vista il cielo;  
E involami lo sposo, a cui fa oltraggio.  
La mia presenza... E già dagli occhi miei  
Togliendo morte ogni chiaror! ridona  
La purezza a quel dì, ch'essi macchiaro.

*Pan.* Ella spira, Signor.

*Tes.*

Del fatto nero

Con lei pur fosse la memoria or spenta.  
Andiamo, ahimè! dall'error mio disciolto  
Col sangue a unir dell'infelice figlio  
Il nostro duolo. Andiamo, i cari avanzi  
Del figlio ad abbracciare, e un empio voto,  
Ch'ora detesto ad espiar col pianto.  
Rendiamgli i troppo meritati onori;  
E per dar pace a quella ombra sdegnata,  
Dimenticando di rea stirpe i torti  
L'amante sua per figlia oggi si accetti.

*Fine della Tragedia.*

## A V V I S O.

NEL tempo medesimo nel quale sta per uscire questo mio ottavo Tomo si sta per esporre sulle scene *il Rodolfo*, e la picciola commedia *Ob! che bel caso!* Io aveva ideato di fare che tale recita preceduta fosse dal Prologo che ora quì espongo. Ho poscia cangiato pensiero, e non ho voluto che il Prologo sia recitato, parendomi con esso mancar di rispetto o verso il Pubblico, o verso me stesso. Se appariva ch'io disprezzassi il giudizio degli ascoltatori, io incontrava la taccia di temerario. Se mai potevasi sospettare ch'io ne mendicassi gli applausi, ben a ragione meritavo la taccia di vile.

Dò il Prologo tal quale lo scrissi. Di esso, o d'altro di simil forma ne potrà far uso chi vuole.

## P R O L O G O.

*Prospero, Baldassarre, poi l'Autore seguito da un Barcaruolo che ha in capo una cesta.*

*Bal.* Signor Prospero, Signor Prospero, aspettatemi...

*Pros.* Caro il mio Baldassare lasciatemi che è tardi.

*Bal.*

*Bal.* E' tardi, per far che?

*Pros.* Per andare alla Commedia nuova.

*Bal.* Eh! eh! Voi dite che è tardi! Io debbo andar ben lontano a prendere la Signora Aspasia, e vi vado con tutto il mio comodo; e arriveremo al teatro sani e salvi.

*Pros.* Sì; ma sarà cominciata la Commedia.

*Bal.* E che cosa importa se è cominciata? tanto meglio. Credete che Aspasia ed io vogliamo esser sì balordi di andare al teatro prima che principino, e nell'ora dei vecchj, e dei fanciulli?

*Pros.* Ma se non sentite il principio non potrete nè capir, nè gustare.

*Bal.* Non parliam del gustare, che già non vi sarà niente di gusto. Ma per capire, si capisce poi quanto basta. La Signora Aspasia, ed io non abbiamo mai sentito il principio di nessuna Tragedia, o Commedia, e abbiamo sempre capito, e abbiamo sempre giudicato...

*Pros.* E avrete sempre giudicato male malissimo.

*Bal.* Pazienza; non casca già il mondo se si giudica a torto d'un opera teatrale. Basta che se ne dia un qualche giudizio; poichè quando si ha speso il suo denaro, si ha acquistato il diritto di giudicare, di far rumore, di fischiare...

*Pros.* Oimè, oimè amico mio, non diciamo questi spropositi; scusatemi. Il diritto di giudicar bene o male d'un opera pubblica questo s'acquista anche senza spender nulla.

la. Ma quello di far romore, di fischiare non si acquista neppure con lo spendere un tesoro. Il diritto di esser molesto agli altri nè si vende, nè si dona. In fatti le persone nobili, civili, e oneste non fischiano mai.

*Bal.* Oh bella! e quando l'opera non piace?

*Pros.* Un silenzio disapprovatore, una disattenzione sprezzante, un voltar le spalle e andar via; poscia lo sfogarsi in critiche e biasimi che feriscano e sbranino l'opera, sono questi i mezzi onde rifarsi della noja che si ha sofferta. Ma quel fischiar, quel fischiare... ( *con calore* )

*Bal.* Non vi riscaldate, caro amico, perchè già sapete ch'io sono uno di quegli che non fischiano mai. O taccio, o dico roba maledetta dell'Autore...

*Pros.* O sbadiglio, come un...

*Bal.* Sì, v'ho capito; come un somaro. Ma mi vorreste impedire ancor lo sbadiglio?

*Pros.* Io non voglio impedirvi nulla... Oh! ecco, per bacco, l'Autore che viene a questa parte. Anderà forse al teatro.

*Bal.* Addio, addio. Lo conosco appena, e non voglio con lui per complimento accompagnarvi...

*Pros.* ( *trattenendolo per un braccio* ) No, no. Restate pure. Io lo conosco abbastanza; Non cerca, e non fa complimenti. Porta rispetto a tutti, ma non vuol sudare neppure un quarto di fazzoletto nelle cerimonie.

*Aut.*

- Aut.* Signor Prospero, son suo servitore.
- Pros.* Padron mio. V'è al teatro?
- Aut.* Riverisco l'altro Signore che non conosco.
- Bal.* Servitor umilissimo.
- Aut.* ( *ridendo* ) Sì, vado al teatro.
- Pros.* Perchè ride?
- Aut.* Principio a ridere adesso di ciò che mi farà ridere allora. Vedete? ( *mostra l'uomo colla cesta, e osservano dentr' essa* )
- Pros.* E che v'è colà dentro!
- Aut.* Fischietti, e chiavi da fischiare. I pezzi grandi per la Commedia, e i piccioli per la Farsetta.
- Bal.* E che cosa volete farne? ( *con maraviglia* )
- Aut.* Voglio che sia collocata quella cesta alla porta del teatro; e far al Pubblico un volontario dono di quelle armi che esso dovrà adoperare.
- Bal.* Oh! Questa è nuova!
- Aut.* Sì, è nuova, ed è necessaria non meno; ed ogni Autore per propria quiete dovrebbe fare altrettanto. Ma è tardi. Andiamo.
- Bal.* Oh! giur' al cielo... ( *con grande impeto* )  
Se fischieranno, se fischieranno...
- Aut.* Che cosa farete?
- Bal.* Fischierò allora ancor' io. ( *e via in fretta* )
- Aut.* Bravo; mi piace la sua sincerità...
- Pros.* Oh! io poi, io poi... sapete la mia stima, e la mia amicizia...
- Aut.* Eh! fatemi la carità di fischiare voi pure cogli altri.
- Pros.* Ma temete di dover essere fischiato?
- Aut.*



*Aut.* Non lo temo; poichè queste corbellerie non so temerle; bensì lo credo con ogni fermezza; e così almen potrà dirsi che se non son buon Autore, sono almeno un indovino eccellente. Andiamo. (*partono*) (*l'uomo che li segue grida*) Chi vuol chiavi, e fischietti; fischietti e chiavi, padroni.

*Il Fine.*

---

IN QUESTO  
TOMO OTTAVO

Contengonsi

RODOLFO. Pag. 3

OH! CHE BEL CASO! 115

TRADUZIONI

IL SIG. CASSANDRO. 165

LA FEDRA. 263

PROSEGUE IL CATALOGO  
DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

*Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.*

Astolfi Sig. Giovanni :  
Formaleoni Illustr. Sig. Metilde nata Foresti .

PROSEGUE IL CATALOGO  
DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

*Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.*

Bono Sig. Michele .  
Bovio Illustr. Sig. Dottor Giovanni  
Cavalli Sig. Francesco .  
Del Poppo Sig. Daniele Capo Comico .  
Farfalli Illustr. Sig. Dottor Vincenzo .  
Ferrari Sig. Pietro Capo Comico .  
Garagnani Reverend. Sig. Don Giovanni Arciprete  
di Piumazzo .  
Pasi M. R. Sig. Ab. Don Gioachino .  
Paganini Sig. Francesco Capo Comico .  
Pazzini Carli Sig. Giuseppe .  
Reycends Signori Fratelli Libraj di Torino .  
Stella Nob. Sig. Contessa Anna nata Castelli .  
Stella Nob. Sig. Co. Giampaolo .

## ERRATA

## CORRIGE

Pag.	23 macherebbero	mancherebbero
	45 mi sembrava	mi riserbava
	68 per assicurarsi che forse ec.	forse per assicurarsi ec.
	69 se questi si appartenga ec.	se questi mi appartenga
	102 sarò sposa ec.	sarei sposa ec.
	ivi sarò con aspetto ec.	sarei con aspetto ec.
	124 e distinto .	e distinto ?
	140 prima di maritar- si ec.	prima di maritarci ec.
	193 inviolate	involute
	204 assediato ec.	assetato ec.
	205 legaranno	legheranno
	207 scurzi	scorcj
	210 Lo Dramma	Il Dramma
	211 Zeneval	Jennéval
	218 Cuato	Curato
	224 Amabile Giacomina	Amabil Giacomina
	226 non citareste	non citereste
	232 Quando il potrete.	Quando il potrete,
	233 Che sarà dunque?	Chi sarà dunque la ec.
	244 Nè il mio bisogno	È il mio bisogno
	262 Monologi	Monologhi
	267 que' luoghi istessi.	que' luoghi istessi
	270 Che soffrì tante ec.	Che soffrì Teseo
	391 Ed a tal segno mi farian vile i Numi?	E a tal segno me vil fariano i Numi?

1  
2  
3  
4  
5

6  
7  
8  
9  
10  
11  
12



